

PATRIMONIO CULTURALE E PARTECIPAZIONE

Pratiche di heritage making
nell'area umbra

A cura di
Federico Batini e Luca Padalino

STORIE *per le*
PERSONE *e le* COMUNITÀ

FrancoAngeli®

STORIE *per* PERSONE *le* *e le* COMUNITÀ

Direzione: Federico Batini, *Università degli Studi di Perugia*, Simone Giusti, *Associazione L'Altra Città - Ricerca e Sviluppo*

La collana pubblica ricerche e manuali di pratiche finalizzati allo sviluppo e alla realizzazione delle capacità umane attraverso l'utilizzo di storie. Nata dalle comunità scientifica e professionale che dal 2007 fa riferimento al convegno biennale "Le storie siamo noi". Questa iniziativa editoriale ha lo scopo di fornire uno spazio di incontro tra ricercatori e operatori di diversi settori e discipline, i quali condividono la necessità di studiare empiricamente gli effetti delle varie pratiche educative e di cura, di individuare nuovi concetti e strumenti, di diffondere pratiche consolidate e verificate in grado di favorire, attraverso pratiche narrative, lo sviluppo delle persone e delle comunità.

Comitato scientifico: Vincenzo Alastra, *ASL Biella*; Chiara Bertolini, *Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia*; Cristina Caracchini, *Western University, CA*; Roberta Cardarello, *Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia*; Michele Cometa, *Università degli Studi di Palermo*; Maurizio Alfonso Iacono, *Università di Pisa*; Paolo Jedlowski, *Università della Calabria*; Giusi Marchetta, *insegnante e scrittrice*; Michele Petit, *CNRS Parigi*; Vanessa Roghi, *ricercatrice indipendente, fellow Columbia University*; Andrea Smorti, *Università degli Studi di Firenze*; Natascia Tonelli, *Università degli Studi di Siena*.

Coordinamento editoriale: Marco Bartolucci.

La Regione Toscana promuove nella collana Storie per le persone e le comunità, una sezione open access dedicata all'iniziativa regionale *Leggere: forte! Ad alta voce fa crescere l'intelligenza*, con l'obiettivo di diffondere la lettura ad alta voce nel sistema educativo e di istruzione toscani, di costruire una cultura della lettura, di formalizzare e documentare le pratiche realizzate sul campo, di riportare i risultati conseguiti con l'intervento, nonché gli esiti della ricerca.

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS



OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

PATRIMONIO CULTURALE E PARTECIPAZIONE

Pratiche di heritage making
nell'area umbra

A cura di
Federico Batini e Luca Padalino



FrancoAngeli 

La presente pubblicazione è stata finanziata dall'Università degli studi di Perugia mediante le risorse del progetto *Patrimonio partecipato: Costruire, scoprire e raccontare il patrimonio culturale con le persone* (W.P. 2.2-2.4).



A.D. 1308 —
unipg

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI PERUGIA

Isbn e-book Open Access: 9788835185277

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale*
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835185277

Patrimonio partecipato.
Costruire, scoprire e raccontare il patrimonio culturale con le persone
(W.P. 2.2-2.4)
Università degli Studi di Perugia

Dipartimenti coinvolti

Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione

Dipartimento di Chimica, Biologia e Biotecnologie

Dipartimento di Lettere, Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne

Responsabile scientifico

Federico Batini

Comitato scientifico

Federico Batini

Carla Falluomini

Fabio Fatichenti

Rita Lizzì

Fabio Marcelli

Rosario Salvato

Roberto Venanzoni

Gruppo di ricerca

Federico Batini

Mina De Santis

Carla Falluomini

Fabio Fatichenti

Rita Lizzì

Franco Lorenzi

Fabio Marcelli

Rosario Salvato

Moira Sannipoli

Patrizia Stoppacci

Roberto Venanzoni

Assegnista di ricerca del progetto

Luca Padalino

Collaboratori alla ricerca

Mattia Iovita, Mauro Le Donne, Guendalina Serlenga, Sara Arena, Joanna Maria Kierska, Martina Ambrogio, Giorgia Ferrante, Paolo Di Nicola, Elia Carlotti

Indice

Premessa

Pag. 13

Patrimonio e partecipazione. Una lettura critica, una ricerca, prospettive di azione, di *Federico Batini*

1. Perché questa ricerca	»	15
1.2. Il patrimonio come processo	»	16
2. Nodi teorici: selezione, potere, dissonanza	»	17
2.1 Dalla retorica dell'universalismo al riconoscimento del conflitto	»	17
2.2 Partecipazione: scale e ambivalenze	»	19
3. Diritti culturali? Questioni critiche per il futuro: equità, bilanciamento di potere e accesso	»	19
4. La ricerca: cura metodologica e dispositivi generativi	»	20
5. Indicazioni dalla ricerca: appunti operativi	»	22
6. Per un patrimonio partecipato: attenzioni da richiamare e antinomie generative	»	25
Bibliografia	»	26

Prima parte

Il patrimonio culturale tra partecipazione e formazione

Patrimoni materiali e immateriali: mediazione, partecipazione, interpretazione e trasformazione. Processi in divenire per culture in movimento, di *Franca Zuccoli*

1. Patrimoni culturali: cambiamenti di prospettive	»	31
2. Il ruolo del museo	»	35

3. Fruizione, mediazione, interpretazione, trasformazione	»	38
4. Proposte trasformative per culture in movimento	»	40
5. Riflessioni aperte più che conclusioni	»	42
Bibliografia	»	43

La scuola per il territorio. Riflessioni sulle prospettive di riterritorializzazione della Valnerina, di Annamaria Bartolini

Introduzione	»	46
1. La geografia della Valnerina: aspetti fisici e fragilità strutturali	»	46
2. Il sistema scolastico in Valnerina: verso una rilettura dell'Openkit SNAI	»	54
3. Il sistema scuola in Valnerina: quali prospettive?	»	59
3.1. Il punto di vista degli studenti	»	60
Conclusioni	»	63
Bibliografia	»	65

Su Parole in mostra. Spazi, oggetti e partecipazione al Museo della Canapa di Sant'Anatolia di Narco, di Glenda Giampaoli

Bibliografia	»	68
	»	71

**Seconda parte
La ricerca sul campo**

Narrare e tradurre il patrimonio culturale. Per alcune coordinate di lettura, di Luca Padalino

Bibliografia	»	75
	»	80

Raccontare lo spazio per raccontare di sé. Analisi semi-narrativa di microstorie raccolte in Umbria, di Luca Padalino, Joanna Maria Kierska, Sara Arena

1. Tra le nebbie dell'Essex	»	82
2. Narrazione e partecipazione: prospettive teoriche negli heritage studies	»	82
3. Raccontare l'Umbria: pratiche e contesti	»	83
4. Abitare gli spazi narrativi: quadri teorici di riferimento	»	85
5. Tempi, modalità e risultati della raccolta	»	87
6. Interpretazione dei dati	»	92
	»	95

6.1 Analisi semionarrativa	»	95
6.1.1 Il luogo che chiama: narrazioni di contratto	»	95
6.1.2 Il luogo che cambia: narrazioni di competenza	»	98
6.1.3 Cambiare il luogo: narrazioni di performance	»	103
6.1.4 Riconoscere il luogo: narrazioni di riconoscimento	»	108
6.2 Comparazioni tra luoghi e narrazioni	»	112
Bibliografia	»	115
 Memorie in cammino. Voci e luoghi dell’Umbria che cambia attraverso le walking interviews , di Mattia Iovita,		
<i>Martina Ambrogio, Paolo Di Nicola</i>	»	118
Introduzione	»	118
1. Le walking interviews nella ricerca partecipativa	»	118
1.1 L’intervista narrativa in cammino	»	118
1.2 Le walking interviews per studiare il patrimonio culturale	»	119
2. Un caso studio in Umbria: obiettivi e contesto	»	120
2.1 Dare voce alla memoria di un territorio eterogeneo	»	120
2.2 La dimensione partecipativa	»	121
2.3 I limiti metodologici	»	122
3. Quadri teorici	»	123
3.1 Strategie e tattiche nelle voci umbre	»	123
3.2 La sperimentazione di un’analisi automatizzata	»	124
4. Descrizione dell’azione di ricerca	»	126
4.1 Setting: costruzione della traccia e conduzione dell’intervista	»	126
4.2 Timeline	»	127
4.3 Soggetti della ricerca e dinamiche di partecipazione	»	128
5. Analisi dei testi e interpretazione	»	130
5.1 Analisi linguistica automatizzata	»	130
5.2 Strategie e tattiche negli spazi urbani dell’Umbria	»	133
5.3 Dove l’urbanizzazione non è ancora pienamente realizzata	»	136
Conclusioni	»	140
Bibliografia	»	142
 Patrimonio e reclusione. Racconti e visioni dalla Casa Circondariale di Terni , di Guendalina Serlenga		
<i>Guendalina Serlenga</i>	»	146
Introduzione	»	146
1. Quadro teorico	»	147
2. Caso studio	»	149
3. Descrizione della ricerca	»	151
3.1. Strumenti	»	152

3.2. Analisi dei dati	»	153
4. Interpretazione dati	»	155
5. Dal territorio al vissuto: il patrimonio reinterpretato dai detenuti	»	160
Conclusioni	»	161
Bibliografia	»	164
 Parole in mostra. Analisi semantica di parole-impressioni raccolte dai visitatori di tre musei umbri, di Mauro Le Donne		
Introduzione	»	166
1. Visitor studies e linguistica cognitiva	»	167
1.1 Gli studi sui visitatori dei musei	»	168
1.2 La linguistica cognitiva	»	170
2. Metodologie e strumenti	»	172
2.1 WordNet: classi semantiche	»	176
3. Analisi dei dati	»	178
3.1 Frequenza delle categorie lessicali	»	178
3.2 Classi semantiche	»	183
Conclusioni	»	187
Bibliografia	»	188
 Letture in immagini. Esperienze di heritage making tra letteratura, lettura ad alta voce e collage, di Luca Padalino		
Introduzione	»	191
1. Quadri teorici	»	191
1.1 Letteratura come attante sociale e patrimonio culturale	»	192
1.2 La lettura ad alta voce come pratica di patrimonializzazione partecipativa	»	193
1.3 Il collage come esperienza di co-costruzione del patrimonio condiviso	»	194
1.4 Il disegno della ricerca	»	195
1.4.1 Allestimento degli spazi, selezione dei materiali e coinvolgimento dei partecipanti	»	197
2. La sperimentazione alla Biblioteca “Sandro Penna”	»	202
2.1 Incontri di lettura e riflessione	»	202
2.2 Realizzazione del collage collettivo	»	204
3. La sperimentazione alla Biblioteca ITET Capitini	»	207
3.1 Incontri di lettura e riflessione	»	207
3.2 Realizzazione del collage collettivo	»	210
Conclusioni	»	215
Bibliografia	»	216

Narrare gli spazi, risignificare i luoghi. Per una cartografia sensibile delle aree di Perugia, Spoleto e Valnerina, di Veronica Lombardi	»	219
1. Every map tells a story": la semantica delle carte geografiche	»	219
2. Il territorio come organismo vivente: verso una nuova rappresentazione dello spazio	»	224
2.1 Per una cartografia democratica: le mappe di comunità	»	226
2.2 Per una cartografia democratica 2.0: lo geostorytelling	»	231
3. Narrazioni attrattive e narrazioni orientative: dall'Italia all'Umbria	»	234
4. Patrimonio e partecipazione: mappa collaborativa e cartografia orientativa	»	237
4.1 Quattro azioni, una mappa	»	237
4.1.1 Parole in mostra e Letture in immagini	»	240
4.1.2 Walking interviews e call to narration	»	242
4.2 Il processo, le criticità, le scelte	»	245
5. L'etica delle carte geografiche: risignificare i luoghi per una nuova abitabilità	»	246
Bibliografia	»	248
In chiusura. Quale partecipazione? di Federico Batini, Luca Padalino	»	252
Bibliografia	»	256
Ringraziamenti	»	257
Modulo di feedback	»	260
Crediti e materiale multimediale	»	261

Premessa

Il presente volume intende restituire i risultati del progetto di ricerca *Patrimonio partecipato. Costruire, scoprire e raccontare il patrimonio culturale con le persone*, frutto della convergenza scientifica e di risorse (W.P. 2.2 e 2.4.) di tre dipartimenti dell’Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione; Dipartimento di Chimica, Biologia e Biotecnologie; Dipartimento di Lettere, Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne), allo scopo di sondare, studiare e stimolare i rapporti tra cittadinanza, patrimonio culturale e modalità partecipative di sua fruizione, interpretazione e racconto in area umbra, con riguardo per l’area di Perugia, di Spoleto e della Valnerina. Per raggiungere lo scopo il progetto ha avviato una serie di azioni sul territorio oggetto di studio, utili a raccogliere narrazioni, ascoltare esperienze, valorizzare opinioni e stimolare l’emergere di prospettive cittadine liminali attorno al grande campo del patrimonio culturale, da intendersi sia come ciò che ad oggi esiste ed è valorizzato come tale, sia come ciò che attende ancora legittimità, riconoscimento e cura in vista del futuro. Al fine di restituire il racconto di queste esperienze, il volume, dopo l’introduzione teorico-pragmatica di Federico Batini, responsabile scientifico del progetto, si divide in due sezioni. La prima, più eterogenea e non ancora dedicata specificamente alle azioni del progetto, si incarica altresì di metterne a fuoco i fondamenti teorici (ed è il caso dell’intervento di Franca Zuccoli), di elucidare le peculiarità del suo territorio d’azione, attraverso la restituzione di un’esperienza di ricerca parallela (com’è qui il caso del contributo di Annamaria Bartolini) e di esplicitarne la portata partecipativa, mediante la descrizione di una delle sue azioni da una prospettiva interna, quella dei responsabili museali che hanno contribuito al suo coordinamento e alla sua realizzazione (come qui raccontato, per l’appunto, da Glenda Giampaoli). La seconda sezione, invece, è interamente dedicata all’illustrazione delle varie esperienze di ricerca che hanno articolato il progetto: una *call to narration* a tema, un programma di interviste in

cammino con cittadine e cittadini volontari, un’esperienza di ricerca multimodale in alcune biblioteche del territorio, una raccolta di parole nei musei esperienziali della dorsale appenninica umbra, nonché la restituzione dei risultati di tutte le azioni in una mappa digitale interattiva. Rimandando il lettore alle rispettive sezioni per una più approfondita indagine delle modalità di raccolta, delle metodologie di ricerca partecipativa e dei protocolli di analisi dei risultati adottati di volta in volta, ci limiteremo qui a dire che nel suo insieme viene qui a restituirci un disegno di ricerca coerente e complessivo, capace di pervenire al coinvolgimento diretto e indiretto di quasi 2500 cittadine e cittadini, nonché di associazioni di promozione sociale, associazioni culturali, biblioteche di conservazione e di pubblica lettura, musei esperienziali, centri di formazione, di detenzione, di assistenza sociale e sanitaria e scuole secondarie di primo e secondo grado, il cui ruolo specifico avremo egualmente modo di illustrare in dettaglio lungo il corso delle prossime pagine. Un impegno importante, dunque, il cui interesse per le comunità coinvolte è stato evidenziato fin da principio, comportando non a caso l’interesse e il supporto istituzionale, tradotto poi in forma di patrocinio, del Comune di Perugia (più in particolare dell’Assessorato allo Sviluppo economico sostenibile, commercio e artigianato, smart city e innovazione tecnologica, transizione digitale, rapporti con università, e istituti di alta formazione) e del Comune di Spoleto (e più nello specifico dell’Assessorato alla Cultura). Chiudiamo questa breve nota introduttiva, allora, rimandando il lettore che deciderà di seguirci, in parte o integralmente, lungo il dispiegamento di questa esperienza, al modulo di feedback posto in chiusura del presente volume, concepito allo scopo di raccogliere opinioni, interpretazioni, finanche rimosstranze circa quanto fatto. Una modalità di chiudere per subito riaprire, che ci pare viepiù coerente non solo con la funzione che ogni buona premessa deve coprire, ma anche e soprattutto con i fondamenti teorici e l’ispirazione civica del progetto che si è incaricata di introdurre.

I curatori

Patrimonio e partecipazione. Una lettura critica, una ricerca, prospettive di azione

di Federico Batini

1. Perché questa ricerca

Il volume di cui questo capitolo rappresenta l’apertura è l’esito di un complesso progetto di ricerca transdisciplinare finanziato dall’Università degli Studi di Perugia nel quadro di azioni strategiche per facilitare l’aggregazione di ricercatori e ricercatrici di aree disciplinari differenti a lavorare insieme su aree strategiche di interesse comune. L’ulteriore peculiarità è stata quella di aver fatto dialogare, oltre a settori scientifico disciplinari apparentemente molto distanti tra loro, anche due aree strategiche: quella legata al patrimonio culturale e quella legata alla comunicazione e disseminazione della ricerca in ottica di coinvolgimento della cittadinanza. Potremmo allora intendere il progetto come un’indagine su come il patrimonio culturale – materiale e immateriale – possa essere co-generato e co-gestito insieme alle comunità, con particolare attenzione alle voci marginalizzate, ai territori “fragili” e alle relazioni intergenerazionali. La comprensione, tuttavia, come in ogni ricerca di tipo partecipativo, è andata di pari passo con l’azione e, anzi, è stata da quella generata. Il disegno di ricerca ha voluto combinare dispositivi partecipativi (*call to narration, walking interviews, laboratori in museo, letture in biblioteca, pratiche autobiografiche in carcere, cartografia sensibile*) con un impianto teorico che incrocia *heritage studies*, studi sulla partecipazione e uno sguardo centrato sullo sviluppo di persone e comunità proprio della ricerca pedagogica. La cura metodologica, in tale quadro, non è mero corredo tecnico, ma la condizione necessaria all’evitamento della “retorica partecipativa” e alla costruzione di reali spazi di co-decisione (Arnstein, 1969; Black, 2005; Bodo, 2003; Bodo & Mascheroni, 2012); l’esito non può essere una rinnovata, allargata o migliore fruizione, bensì la capacità (e possibilità)

per le comunità di fare patrimonio – *heritage making*¹ – in modo riflessivo e durevole (Harrison, 2013).

1.1 Il patrimonio come processo

L’assunto di partenza, in linea con la letteratura internazionale, è che il patrimonio non sia un dato, ma un processo: selettivo, negoziato, orientato al presente e al futuro (Lowenthal, 1985; Harvey, 2001; Smith, 2006; Harrison, 2013; Macdonald, 2013; DeSilvey, 2017; Silverman et al., 2017). Più il processo è esplicito e partecipato, più assume forme accessibili e più aumentano le voci e gli attori coinvolti. Le occasioni aperte, con differenti forme di espressione possibile, sono il primo elemento di accesso. Assumere questo orientamento implica che la “giustificazione” della ricerca non sia soltanto cognitiva (produrre conoscenza), ma civica (concreta occasione per l’espres-sione di diritti culturali, stimolo e possibilità di riequilibrio dei poteri di “dire” e “definire”) e pedagogica (apprendimenti trasformativi, agency personale e di comunità). La critica all’*Authorized Heritage Discourse*,² infatti, mostra come i regimi di “voce esperta” e “monumentalista” tendano a silenziare memorie subalterne; l’alternativa è riconoscere il patrimonio come atto discorsivo e performativo (Smith, 2006; Waterton & Watson, 2011) e dunque come processo.

Sul piano nazionale, il rapporto PGPC – *La partecipazione alla gestione del patrimonio culturale*³ segnala l’emergere di comunità di patrimonio,

¹ Dire che il patrimonio è un processo significa spostare l’attenzione dal che cos’è al che cosa fa: il patrimonio accade quando comunità, istituzioni e oggetti/pratiche co-producono valore e senso attraverso relazioni, usi, interpretazioni. La sua temporalità è plurale e include mutamento e oblio come parti della cura (Harvey, 2001; Harrison, 2013; DeSilvey, 2017; Silverman et al., 2017). In ambito ICH (UNESCO, 2003), “salvaguardare” significa mantenere condizioni di trasmissione (pratiche, competenze, ruoli), non congelare forme: il patrimonio esiste mentre si fa.

² Con AHD si indica il discorso autorizzato sul patrimonio che privilegia materialità, monumentalità e voce esperta (istituzioni, stati, professionisti), producendo narrazioni gerarchiche, nazionali e spesso escludenti rispetto a saperi e memorie subalterne. L’AHD stabilisce cosa sia patrimonio e come vada trattato, naturalizzando criteri di valore che derivano da specifiche storie istituzionali. La critica all’AHD chiede pluralizzazione delle voci, co-curarele e partecipazione nei processi decisionali (Smith, 2006; Waterton & Watson, 2011).

³ Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali, *La partecipazione alla gestione del patrimonio culturale politiche. Pratiche ed esperienze* [Rapporto finale di ricerca], DOI 10.53125/RICERCA202305. Utile confrontarsi con la definizione di comunità di patrimonio che vi viene fornita: “[In questa] ricerca per comunità si intende un insieme di persone unite dagli stessi valori e interessi, associate formalmente o informalmente, che attribuiscono valore a tratti particolari e identificativi del patrimonio culturale, che si ritengono rilevanti e che si impegnano, nel quadro di un’azione pubblica, a sostenere e trasmettere i contenuti e le

prevalentemente con forme associative, che agiscono nel solco di quanto stabilito dalla Convenzione di Faro.⁴ Il rapporto consente di documentare map-pature (260 esperienze) e 117 casi studio analizzati per individuare fattori abilitanti/ostacoli e competenze necessarie alla partecipazione: ascolto, co-progettazione, governance condivisa.

2. Nodi teorici: selezione, potere, dissonanza

2.1 *Dalla retorica dell'universalismo al riconoscimento del conflitto*

«Il patrimonio è di tutti» è indubbiamente un refrain che ha perso la propria attrattività. L'universalismo retorico è stato, di fatto, una modalità storia-rica per mantenere il dominio su oggetto, confini e persino modalità di aper-tura/chiusura alla semplice fruizione da parte di gruppi dominanti. La patri-monializzazione è sempre selettiva (non tutto fa/può fare parte del patrimo-nio) ed è quindi conflittuale per definizione: cosa viene selezionato? Perché? Cosa e chi esprime? Gli studi sul *dissonant heritage*⁵ mostrano che il con-flitto non è un incidente, ma un meccanismo strutturale del campo: tra gruppi, scale, tempi, luoghi, valori (Tunbridge & Ashworth, 1995; Ashworth et al., 2000, 2007). In tale prospettiva, ovviamente, sorge la domanda “Chi decide che cosa è patrimonio?”, analitica e operativa insieme. E le risposte non pos-sono che darsi a partire dalla letteratura critica più importante nel campo. L'essenziale contributo di Smith (2006) sul già citato *Authorized Heritage Discourse* (AHD), ad esempio, mostra come le narrazioni esperte, nazionali

espressioni patrimoniali alle generazioni future. L'appartenenza a una comunità è, pertanto, connessa al fatto che le persone che ne fanno parte riconoscano un valore al patrimonio cul-turale che esse stesse hanno contribuito a far conoscere e salvaguardare. In ragione di questo valore riconosciuto del patrimonio culturale – nello specifico della ricerca materiale e immo-bile – le comunità di patrimonio si impegnano a farlo conoscere, a conservarlo per trasmetterlo alle generazioni future e valorizzarlo fuori da logiche discriminatorie o selettive attraverso tutte le forme espressive e i canali comunicativi”.

⁴ La Convenzione di Faro, adottata nel 2005 dal Consiglio d'Europa, ha definito il quadro normativo e di indirizzo di quella che potremmo definire una rivoluzione culturale: il signifi-cato di patrimonio culturale si è ampliato riconoscendo un ruolo centrale alle comunità.

⁵ Il patrimonio è intrinsecamente dissonante perché nasce da selezioni e montaggi di ele-menti del passato che servono bisogni del presente. La dissonanza non è un'anomalia ma una con-dizione strutturale: emergono attriti tra gruppi (etnici, religiosi, generazionali), scale (lo-cale/nazionale/UNESCO), tempi (usì presenti vs significati ereditati), luoghi (diaspore, siti “senza popolazione”), valori (economici vs etico-testimoniali). Governare la dissonanza implica mediazione, sollecitazione di voci plurali, ri-inquadramento critico e talora non-inter-vento (Tunbridge, Ashworth 1995; Ashworth et al., 2000, 2007).

e monumentali tendano a silenziare memorie subalterne e saperi situati (Smith, 2006) per avere diritto di parola unica sui “passati contesi”. Non solo quindi che cosa conta, ma anche con quali voci e modalità viene raccontato. La nostra impostazione assume questo “scarto” come materiale di lavoro: non da cancellare e tantomeno silenziare, ma da rendere visibile e governabile attraverso strumenti partecipativi (Waterton & Watson, 2011). Sono stati prima Harvey (2001) e poi Harrison (2013), tenuto beninteso conto di Smith, a spostare invece l’attenzione dal patrimonio come oggetto al patrimonio come azione: il patrimonio è ciò che si fa, nella continua messa in opera di pratiche, relazioni e interpretazioni. La critica alle concezioni più tradizionali prosegue con Macdonald (2013) che parla di *memorylands* per indicare paesaggi saturi di memoria rinegoziata; DeSilvey (2017) che arriva a proporre, finalmente, il *curated decay*,⁶ invitando a considerare mutamento e oblio (considerate un oltraggio sino a poco tempo fa) come componenti legittime del patrimonio; Silverman, Waterton e Watson (2017) configurano su un *heritage in action* che valorizza la natura relazionale, affettiva e politica delle pratiche patrimoniali. Queste traiettorie convergono con alcune prospettive italiane che intendono il patrimonio come costruzione socio-semiotica e come bene relazionale e di comunità (Parbuono & Sbardella, 2017; Ferrighi & Pelosi, 2024) e con la riflessione pedagogica che invita a concepirlo come

⁶ Caitlin DeSilvey propone di accettare il cambiamento e l’entropia come componenti costitutive del patrimonio, invitando a ripensare la “cura” non come arresto del tempo o ripristino dell’originario, ma come accompagnamento dei processi di trasformazione (naturali e sociali). In questa prospettiva, per alcuni siti vulnerabili (ad es. rovine postindustriali, paesaggi costieri in erosione, luoghi di test del secondo Novecento) può essere più appropriato documentare, interpretare pubblicamente e rendere comprensibili le fasi del mutamento, includendole nella biografia del luogo, anziché perseguire il congelamento materiale ad ogni costo. La proposta muove una critica alla “religione della preservazione” tra XIX e XX secolo e distingue chiaramente il *curated decay* dall’abbandono: non è dismissione, ma scelta informata di cosa lasciare andare e come farlo, con pratiche di documentazione, narrazione e mediazione rivolte alle comunità. La “cura” viene spostata dall’idea di stasi materiale alla gestione intenzionale dei processi di trasformazione. In questa chiave, taluni siti possono essere oggetto di non intervento curato (non abbandono), ove la priorità diventa documentare, interpretare pubblicamente e rendere intelligibili le fasi del mutamento, includendole nella biografia del luogo. DeSilvey invita a “scindere il lavoro della memoria dall’onere della stasi materiale”, riconoscendo che decadimento ed entropia possano essere produttivi (più che soltanto perdita), perché aumentano la molteplicità di stati possibili e dunque le occasioni di significazione. Operativamente, ciò implica: (a) decisioni intenzionali su cosa lasciar andare e come farlo; (b) pratiche di mediazione (narrazione, segnaletica, registrazione, restituzioni pubbliche) che rendano trasparente la scelta; (c) consapevolezza dei vincoli normativi e di sicurezza e delle intersezioni ecologiche (p. es. gestione della vegetazione “invasiva”), che rendono complessa la “inerzia sanzionata” e ne definiscono limiti e responsabilità. L’orizzonte è una “cura senza conservazione” (*care without conservation*): non rinuncia alla responsabilità, ma la riformula come etica dell’incertezza e pedagogia dell’alterazione, in cui il patrimonio è trattato come verbo (fare patrimonio), più che come cosa stabilizzata.

sfida educativa (Zuccoli, 2022; Mancaniello et al., 2023), che abbiamo tenuto costantemente in considerazione lungo il corso del nostro lavoro.

2.2 *Partecipazione: scale e ambivalenze*

Sul versante partecipativo, Arnstein (1969) fornisce una storica griglia per distinguere fra coinvolgimenti simbolici (informazione, consultazione) e potere condiviso (partenariato, delega, controllo cittadino). La scala risulta ancora utile per comprendere come le forme di partecipazione possano assumere un carattere retorico o essere occasioni concrete. Nelle istituzioni museali, ad esempio, ciò si traduce nel passaggio da istituzione oggetto-centrica a spazio relazionale e “democratizzante” (Black, 2005; Bodo, 2003), in dialogo con le recenti definizioni ICOM e con l’attenzione ai diritti culturali e all’ICH (Bortolotto, 2011). La letteratura recente ha poi problematizzato i costi e i rischi della partecipazione: *mission mismatch*, asimmetrie di potere, temporalità divergenti tra istituzioni e comunità, inclusioni apparenti e, soprattutto, mere retoriche partecipative senza reale redistribuzione del potere (Roued-Cunliffe & Copeland, 2017). La dimensione post/decoloniale sollecita, inoltre, pratiche di restituzione di voce e contronarrazioni che siano curate “con” e non “per” le comunità (Chambers et al., 2014; Grechi, 2021) e a porre attenzione all’emersione di forme essenzialiste e difensive di identità locali esaltate proprio per rimuovere la possibilità di espressione delle voci neglette, storicamente marginalizzate o per non lasciare spazio a comunità emergenti.

3. **Diritti culturali? Questioni critiche per il futuro: equità, bilanciamento di potere e accesso**

La traiettoria dagli anni Settanta a oggi, dal focus su monumentalità e autenticità alla centralità dell’immateriale (Convenzione UNESCO, 2003), legittima l’idea che comunità e gruppi siano soggetti costitutivi del patrimonio, e che la salvaguardia consista nel mantenere vive le condizioni della trasmissione socioculturale (Zuccoli, 2022). In ambito museale, le discussioni ICOM (Kyoto, 2019; Praga, 2022) marcano il passaggio verso istituzioni inclusive, partecipate e sostenibili, collocate nel campo dei diritti e della giustizia culturale. Rimangono aperte questioni critiche che proviamo a presentare con riferimento alla presente ricerca e che riguardano:

- l’equità: partecipare non coincide con “esserci”, con l’essere presenti o rappresentati nei “tavoli”: esistono barriere materiali (tempo, risorse,

competenze) e simboliche (linguaggi, riconoscimento di ruoli e discorsi) che possono trasferire costi sulle comunità (Roued Cunliffe & Copeland, 2017), specie su quelle minoritarie e marginali. Il nostro disegno ha lavorato sulla valorizzazione di leadership locali, con temporalità adeguate, con una ricchezza di restituzioni pubbliche anche decentrate e strumenti concreti per dare voce (dalle parole-impressioni ai collage) per limitare il rischio di tokenismo, pur presente;

- l'appropriazione del futuro: se il patrimonio è pratica del presente orientata al futuro (Harvey, 2001), la partecipazione va letta come facoltà di contribuire a progettarlo. Le azioni in biblioteca, museo, scuola e carcere mostrano come narrazioni, cammini e mappe possano riaprire possibilità di immaginazione civica, specie per giovani e gruppi marginalizzati. La proposta di Johnston e Marwood sull'*action heritage* indica una direzione di ricerca-azione che lega giustizia sociale e patrimonio (2017). Rimangono critici gli elementi successivi di come queste immaginazioni generative possano assumere forme concrete grazie alla rinuncia dei soggetti "autorizzati" a parte del proprio spazio e potere definitorio e decisionale. In questo senso la dimensione del futuro reclama un'attenzione particolare all'equità intergenerazionale;
- il bilanciamento del potere: dall'*Authorized Heritage Discourse* (Smith, 2006) ai modelli di gestione del conflitto (Ashworth et al., 2007), la questione cruciale pare essere quella di redistribuire l'autorità: passare da fruizioni selettive e confermative (come, ad esempio, nella profilazione dell'utenza) a co-decisione, co-curatela e co-narrazione (Waterton & Watson, 2011; Bodo et al., 2016, 2024). In questa intersezione prendono spazio e significato la complessità delle varie forme di partecipazione e le loro contraddizioni. La scala di Arnstein pare rimanere la metrica di riferimento per fissare livelli attesi e responsabilità. Le tre dimensioni critiche risultano, ovviamente, intrecciate e pongono problemi che possono essere risolte solo sul campo e attraverso forme situate nei contesti e nei linguaggi dei soggetti e delle comunità a cui occorre dare voce e spazio.

4. La ricerca: cura metodologica e dispositivi generativi

Il progetto ha operato scelte metodologiche in linea con la letteratura internazionale e con i principi etici della ricerca partecipativa (Vaughn & Jacquez, 2020) tentando di tenere insieme le modalità concrete con le assunzioni

teoriche e l’orientamento inclusivo e partecipativo della ricerca. In particolare, sono state utilizzati i seguenti attivatori di partecipazione.

Walking interviews. Le interviste in cammino consentono di ridurre l’asimmetria ricercatore/partecipante, attivando memorie situate e relazioni con il paesaggio; la review di Bartlett et al. (2023) ne sistematizza tipologie, potenzialità e criticità (ruoli, fattori ambientali, *elicitation in situ*). Bilsland e Siebert (2024) mostrano la loro utilità in contesti organizzativi; Gantois (2022) propone forme di camminamento interattivo (Cartes Parlantes); van der Schueren (2021) ne evidenzia l’efficacia per partnership reciproche. Nel nostro lavoro, le *walking interviews* sono state usate per far emergere narrazioni incarnate in tre aree (Perugia, Spoleto, Valnerina), articolate lungo passato-presente-futuro e tradotte in layer cartografici nella mappa collaborativa consentendo un accesso aperto e una possibilità di implementazione continua.

Narrazioni e co-scritture. L’analisi semionarrativa delle microstorie mostra come raccontare i luoghi significati (ri)costruire sé e comunità (si veda Padalino, Arena, Kierska in questo volume), rendendo ogni racconto atto di patrimonializzazione dal basso.

Laboratori museali e parole dei visitatori. L’esperienza del Museo della Canapa – tra Atelier di Sartoria e *Parole in mostra* – documenta la trasformazione del museo in dispositivo educativo relazionale e intergenerazionale (Malaguzzi, 2017): i visitatori diventano co-autori di significato e lo stesso museo si autovaluta e può ridefinirsi attraverso le loro parole (Giampaoli; Le Donne). L’analisi linguistica mostra la centralità di nomi e aggettivi legati a emozioni, sensorialità e processi cognitivi, con lessici distintivi per ciascun museo e distribuzioni di classe semantica misurate con strumenti lessicometrici (Sketch Engine, Open Multilingual WordNet) (Le Donne).

Laboratori multimodali. L’esperienza svolta nelle biblioteche di pubblica lettura e scolastiche *Lettture in immagini* (si veda Padalino nel presente volume) ha unito pratica della lettura ad alta voce, focus group e traduzione visiva per mezzo del collage allo scopo di coinvolgere i partecipanti in un processo formativo-trasformativo, in cui è stato possibile muovere dall’emersione del vissuto personale, tramite gli input forniti dalla finzione letteraria, a una progressiva presa coscienza della natura sistematica e relazionale della vita negli spazi condivisi.

Cartografia sensibile e mappa collaborativa. La mappa su uMap integra parole, collage, citazioni e interviste come geosimboli, trasformando lo spazio vissuto in patrimonio memoriale condiviso (si veda Lombardi nel presente volume). Le scelte grafiche e di metadatazione sono state finalizzate a leggibilità, accessibilità e orizzontalità interpretativa, con criteri esplicitati.

Scuola e territori fragili. Nel caso della Valnerina, l'analisi territoriale e scolastica (Bartolini) indica che la scuola può agire da nodo di rete per processi di ri-territorializzazione: risorsa necessaria ma non sufficiente, se non accompagnata da servizi, opportunità e politiche integrate.

5. Indicazioni dalla ricerca: appunti operativi

Ciò detto, chiudiamo il nostro breve intervento d'apertura con alcune riflessioni sui criteri da seguirsi per una convincente pratica di ricerca partecipativa. Ogni intervento su patrimonio e partecipazione dovrebbe aprirsi anzitutto con una diagnosi partecipativa dei contesti e un'analisi degli stakeholder che includa non solo i soggetti già ingaggiati ma anche i "non-utenti" e le voci periferiche, esplicitando in modo trasparente il livello di partecipazione atteso, secondo la nota scala di Arnstein, così da evitare forme meramente consultive o simboliche e chiarire fin dall'inizio se e come i cittadini potranno incidere sulle decisioni e sulla progettazione condivisa. Occorre poi documentare anche chi e perché non viene coinvolto. Su queste basi, si procede alla co-progettazione di dispositivi situati – camminare, narrare, mappare, fare – che valorizzino corpo, affetti e memoria e che favoriscano l'intergenerazionalità, trasformando i luoghi deputati e non in spazi di dialogo e apprendimento reciproco. Tale co-progettazione richiede una governance mista, che metta in relazione istituzioni e comunità attraverso mandati chiari, responsabilità e accountability reciproche, e preveda momenti di restituzione pubblica lungo tutto il processo, in un'ottica di collaborazione critica. Infine, la valutazione deve essere generativa e non solo rendicontativa: indicatori qualitativi e quantitativi co-definiti (parole-impressioni, mappe narrative, diari di bordo, metriche di accesso e di voce e quanto altro le singole comunità saranno in grado di ideare) consentono di monitorare equità, qualità dell'esperienza e distribuzione del potere interpretativo, sostenendo al contempo l'apprendimento in itinere dei partner di progetto.

Un processo sintetico può allora essere:

- *Avvio:* contratto di partecipazione + mappa stakeholder inclusiva; definizione del livello sulla scala di Arnstein; calendario di restituzioni pubbliche.
- *Co-progettazione:* selezione di format situati (come le *walking interviews*, *call to narration*, i laboratori, le rappresentazioni sensibili) in base a pubblici e luoghi; accordi di governance mista.
- *Esecuzione:* cicli brevi "prova-valuta-adatta", con attenzione a come cambiano le "geografie della voce" (chi parla, chi tace, chi decide).

- *Valutazione generativa*: dashboard di indicatori condivisi (qualitativi, quantitativi, educativi) e report intermedi pubblici; uso di parole-impressioni, mappe e narrazioni come evidenze.
- *Archiviazione e riuso*: repository aperto e curato dei materiali (testi, mappe, tracce audio) con licenze e permessi chiari; integrazione nei dispositivi museali e nelle politiche locali di CH (co-curatele, pannelli multi-vocali, mappe di comunità).

Un processo più articolato può così essere definito:

- Definire il “contratto di partecipazione” e mappare anche il non-pubblico. All'avvio, formalizzare un “contratto di partecipazione” che chiarisca obiettivi, con-fini decisionali, risorse e tempi, esplicitando dove si colloca il progetto sulla scala di Arnstein (da informazione/consultazione a partenariato/delega) e quali poteri sono realmente condivisi. In parallelo, realizzare una mappatura degli stakeholder che includa sistematicamente i “non-utenti” e le voci periferiche (minoranze culturali, gruppi marginalizzati, giovani fuori dalle reti istituzionali), così da prevenire la ri-produzione di diseguaglianze partecipative e di “eredità dissonanti” non riconosciute. Occorre insistere sulla necessità di distinguere tra coinvolgimento simbolico e responsabilità effettiva.
- Scegliere metodi “situati” e combinati (camminare, narrare, mappare, fare). La ricerca qui presente mostra che i metodi situati e incarnati sono efficaci nel portare alla luce memorie, attaccamenti e conflitti: walking interviews per ridurre l'asimmetria ricercatore-partecipante, attivare memoria e lettura situata dei luoghi e far emergere tattiche d'uso dello spazio; call to narration e lettura ad alta voce per generare heritage making discorsivo e riflessività civica; parole-impressioni e atelier per intercettare dimensioni affettive, sensoriali e intergenerazionali nelle esperienze museali; cartografia sensibile e mappe collaborative per restituire, in forma pubblica e riusabile, una geografia plurale dei luoghi significativi, con un'attenzione etica alla “ricentralizzazione del margine”. Queste scelte sono congruenti con la svolta partecipativa in museologia (Black) e con l'estensione del patrimonio all'intangibile (UNESCO 2003; Harrison 2013; Smith 2006), dove il “fare patrimonio” è un processo relazionale e performativo.
- Istituire una governance mista e accountable. Costruire un tavolo di governance con rappresentanti istituzionali, operatori culturali e delegati delle comunità (inclusi giovani e gruppi marginalizzati), dotato di

mandato chiaro, regole di trasparenza, momenti di restituzione pubblica e meccanismi di revisione basati su evidenze raccolte in itinere. La letteratura su heritage & community engagement invita a trattare la collaborazione come spazio potenzialmente conflittuale, da gestire con pratiche di mediazione e co-curatela, non da neutralizzare (Waterton & Watson, 2011). La cornice UNESCO 2003 ribadisce la centralità delle comunità nella salvaguardia dell'ICH; nel quadro europeo, la Convenzione di Faro orienta a una governance condivisa del va-lore pubblico del patrimonio.

- Progettare una valutazione generativa co-definita. Affiancare agli indicatori di out-put (n. partecipanti, n. attività) indicatori formativi co-definiti con i partner come indicatori qualitativi (parole-impresioni e lessici emozionali, diari di bordo, tracce narrative e mappe sensibili) per valutare agency, senso di appartenenza, qualità del dialogo e indicatori quantitativi: metriche di accesso, retention e “distribuzione di voce” tra gruppi, anche con strumenti linguistici computazionali per valutare i reali coinvolgimenti, autenticità, temporalità e contenuti.
- Disegnare dispositivi di equità epistemica. Per evitare che il progetto riproduca l'Authorized Heritage Discourse e l'asimmetria esperto/pubblico, occorre prevedere: quota di agenda e di parola per gruppi minoritari in ogni fase; co-curatele e note di contesto multivocali quando emergono “patrimoni dissonanti”; Formazione incrociata tra operatori, docenti, mediatori e cittadinanza attiva su ascolto, documentazione, etica.
- Integrare dimensione educativa e intergenerazionale. Assumere una prospettiva pedagogica esplicita utilizzando le scuole come nodi di reti territoriali nelle aree fragili in sinergia con musei, biblioteche, ecomusei; atelier e pratiche manuali come “terzo educatore” per facilitare apprendimenti embodied e dialogo tra generazioni; lettura ad alta voce e collage come dispositivi di patrimonializzazione partecipativa e cittadinanza simbolica.
- Stabilire linee etiche e cura dei dati. Prevedere il consenso informato proporzionato, tutele per dati sensibili (soprattutto in contesti di vulnerabilità), diritto all'anonimato e alla re-contestualizzazione dei materiali prodotti dai cittadini, in coerenza con l'orizzonte ICH (centralità delle comunità) e con la ricerca partecipativa (Vaughn & Jacquez, 2020).
- Progettare la sostenibilità: quando conservare e quando “curare il mutamento”. Integrare, dove appropriato, una postura di curated decay: documentare e accompagna-re i processi di trasformazione e

decadimento quando la difesa materiale integrale non è sostenibile o rischia di cancellare significati locali, spostando risorse verso pratiche di memoria, narrazione e documentazione condivisa. È una leva sia etica sia gestionale emersa nella letteratura critica sul patrimonio.

In questi processi l'attenzione alla distinzione tra coinvolgimento simbolico e compartecipazione effettiva (Zuccoli, 2022; Arnstein, 1969); il passaggio dall'oggetto al soggetto e ai processi (Black, 2005; Smith, 2006; Harrison, 2013); l'efficacia dei dispositivi situati per far emergere memorie, conflitti e prospettive di futuro; la funzione educativa e intergenerazionale degli spazi espositivi come spazi di cura sociale (Gibbs et al., 2006; Giampaoli; Le Donne nel presente volume); e la necessità di una governance “contendibile” e trasparente (Waterton & Watson, 2011; UNESCO, 2003; Faro, 2005) sono alcuni degli apprendimenti che riteniamo questa ricerca possa veicolare.

6. Per un patrimonio partecipato, attenzioni da richiamare e antinomie generative

Arrivati in fondo, come avremo modo di disegnare al meglio in chiusura, dato essenziale è stata la presa coscienza sì di quanto fatto, ma specialmente di quanto è ancora necessario fare, e di come la nostra ricerca ci ha consentito di comprendere l'importanza di richiamare continuamente alcuni nodi.

Il primo: l'equità non si persegue attraverso la partecipazione formale. Oltre alle barriere materiali/simboliche note (Roued-Cunliffe & Copeland, 2017) a cui abbiamo già fatto riferimento, nei contesti reali agisce il *self-selection bias*: enti “moltiplicatori” tendono a proporre la voce di figure già riconosciute, mentre restano sottorappresentati i soggetti meno connessi. Riconoscere e correggere questo bias deve essere continuamente parte del processo.

Il secondo: la voce degli studenti, la voce dei giovani e l'intergenerazionalità restano motori essenziali di partecipazione ed equità. Strutturare spazi di co-creazione didattica e civica (Cook-Sather, 2022; Batini, Grion & du Mérac, 2023; Röll & Meyer, 2020; McAra, 2020) è leva di trasmissione e rinnovamento dei patrimoni. E non a caso le generazioni più giovani sono, spesso, quelle più soggette a forme di paternalismo.

Il terzo, a dire i vantaggi e i rischi del digitale partecipativo. Opportunità e criteri di valutazione (Zhang et al., 2024) vanno saldati a cornici giuridiche e di governance condivisa (Iaione et al., 2022) ricordando che il digitale oltre a uno straordinario strumento che offre molte possibilità dialogiche e

concrete può riprodurre altri rischi di marginalizzazione (di periferie, di specifiche età anagrafiche, di comunità).

Insomma, dire che il patrimonio, in chiave partecipativa, è un processo significa riconoscere che esiste e vale solo se e mentre comunità plurali lo fanno: lo individuano, lo discutono, lo praticano, lo governano, lo trasmettono e lo trasformano – documentando ciò che includono e ciò che lasciano andare, e distribuendo poteri e responsabilità in modo trasparente lungo l'intero ciclo. Un auspicio può essere fornito dalla generatività di apparenti antinomie: il patrimonio è memoria in atto (Lowenthal, 1985): si riconfigura perché guarda al futuro, non solo al passato. L'oblio non è solo perdita: esistono forme di “dimenticare conservativo” che possono rimettere in circolo oggetti e storie (Assmann, 2016). Il processo partecipativo è, quindi, anche appropriazione del futuro: la progettualità collettiva che scaturisce da narrazioni, mappe, laboratori e coinvolgimento di nodi territoriali aperti come le scuole è parte integrante della “salvaguardia della possibilità”.

Bibliografia

- Arnstein, S. R. (1969). A ladder of citizen participation. *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4), 216-224.
- Ashworth, G. J., Graham, B., & Tunbridge, J. E. (2007). *Pluralising Pasts: Heritage, Identity and Place in Multicultural Societies*. Pluto Press.
- Ashworth, G.J., Graham, B., & Tunbridge, J. E. (2000). *A Geography of Heritage: Power, Culture and Economy*. Arnold.
- Assmann, A. (2016). *Formen des Vergessens*. Wallstein Verlag.
- Bartlett, R., Koncul, A., Lid, I. M., George, E. O., & Haugen, I. (2023). Using walking/go along interviews with people in vulnerable situations: A synthesized review of the research literature. *International Journal of Qualitative Methods*, 22, 1-14.
- Batini, F., Grion, V., & Rubat du Mérac, E. (2023). Ascoltare gli studenti per formare gli insegnanti? *Annali online della didattica e della formazione docente*, 15(25), 40-54.
- Bilsland, K., & Siebert, S. (2024). Walking interviews in organizational research. *European Management Journal*, 42, 161-172.
- Black, G. (Ed.). (2005). *The Engaging Museum: Developing Museums for Visitor Involvement*. Routledge.
- Bodo, S. (Ed.). (2003). *Il museo relazionale*. Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Bodo, S., & Mascheroni, S. (2012). *Educare al patrimonio in chiave interculturale*. ISMU.
- Bodo, S., Mascheroni, S., & Panigada, M. G. (Eds.). (2016). *Un patrimonio di storie. La narrazione nei musei, una risorsa per la cittadinanza culturale*. Mimesis.

- Bortolotto, C. (Ed.). (2011). *Le patrimoine culturel immatériel. Enjeux d'une nouvelle catégorie*. Éditions de la Maison des sciences de l'homme.
- Chambers, I., De Angelis, A., & Grechi, G. (2014). *The Postcolonial Museum: The Arts of Memory and the Pressures of History*. Ashgate.
- Cook-Sather, A. (2022). Toward equitable and inclusive school practices: Expanding approaches to “research with” young people. *Journal of Adolescent & Adult Literacy*, 66(3), 146-148.
- Council of Europe. (2005). *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (Faro Convention)*. Council of Europe Treaty Series – No. 199. Faro, 27 October 2005. <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/199>.
- DeSilvey, C. (2017). *Curated Decay: Heritage beyond Saving*. University of Minnesota Press.
- Edwards C., Gandini L., & Forman G. (2017). *I cento linguaggi dei bambini*. Junior.
- Ferrighi A., & Pelosi E. (Eds.). (2024). *La partecipazione alla gestione del patrimonio culturale*. Luca Sosella.
- Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali. (2023). *La partecipazione alla gestione del patrimonio culturale. Politiche, pratiche ed esperienze* [Rapporto finale di ricerca].
- Gantois, G. (2022). The social potential of interactive walking. In V. van Saaze et al. (Eds.), *Participatory Practices in Art and Cultural Heritage: Learning Through and from Collaboration* (pp. 65-81). Springer.
- Gibbs, K., Sani, M., & Thompson, J. (2006). *Musei e apprendimento lungo tutto l'arco della vita. Un manuale europeo*. Clueb.
- Grechi, G. (2021). *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*. Mimesis.
- Harrison, R. (2013). *Heritage: Critical Approaches*. Routledge.
- Harvey, D. (2001). Heritage pasts and heritage presents: Temporality, meaning and the scope of heritage studies. *International Journal of Heritage Studies*, 7(4), 319-338.
- Iaione, C., De Nictolis, E., & Santagati, M. E. (2022). Participatory governance of culture and cultural heritage: Policy, legal, economic insights from Italy. *Frontiers in Sustainable Cities*, 4.
- ICOM. (2019). *Kyoto Resolution: Defining the Museum in the 21st Century*. International Council of Museums.
- ICOM. (2022). *Prague Resolution: On the New Museum Definition Adopted by the 26th General Conference*. International Council of Museums.
- Johnston R., & Marwood K. (2017). Action heritage: Research, communities, social justice. *International Journal of Heritage Studies*, 9(23), 816-831.
- Lowenthal, D. (1985). *The Past Is a Foreign Country*. Cambridge University Press.
- Macdonald, S. (2013). *Memorylands: Heritage and Identity in Europe Today*. Routledge.
- Mancaniello, M. R., Marone, F., & Musaio, M. (2023). *Patrimonio culturale e comunità educante*. Mimesis.

- McAra, M. (2020). “Living in a postcard”: Creatively exploring cultural heritage with young people living in Scottish island communities. *International Journal of Heritage Studies*, 27(2), 233-249.
- Parbuono, D., & Sbardella, F (Eds.). (2017). *Costruzione di patrimoni. Le parole degli oggetti e delle convenzioni*. Patron.
- Röll, V., & Meyer, C. (2020). Young people’s perceptions of world cultural heritage: Suggestions for a critical and reflexive world heritage education. *Sustainability*, 12(20), 8640.
- Roued-Cunliffe, H., & Copeland, A. (2017). *Participatory Heritage*. Facet.
- Silverman, H., Waterton, E., & Watson, S. (Eds.). (2017). *Heritage in Action: Making the Past in the Present*. Springer.
- Smith, L. (2006). *Uses of Heritage*. Routledge.
- Tunbridge, J. E., & Ashworth, G. J. (1995). *Dissonant Heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*. John Wiley & Sons.
- UNESCO. (2003). *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*.
- van der Schueren, B. (2021). *Walking Interviews as a Method to Pave the Way for Reciprocal CERL Partnerships*. Master of Science in Urban Studies.
- Waterton, E., & Watson, S. (2011). *Heritage and Community Engagement*. Routledge.
- Zhang, Y., Ikiz Kaya, D., & van Wesemael, P. (2024). An assessment framework for digital participatory practices engaging youth in cultural heritage management. *Journal of Cultural Heritage*, 70, 408-421.
- Zuccoli, F. (2022). Il patrimonio culturale: una sfida per la pedagogia contemporanea. *Lifelong Lifewide Learning*, 18(41), 35-42.

**Prima parte
Il patrimonio culturale
tra partecipazione e formazione**

Patrimoni materiali e immateriali: mediazione, partecipazione, interpretazione e trasformazione. Processi in divenire per culture in movimento

di Franca Zuccoli

1. Patrimoni culturali: cambiamenti di prospettive

È da molto tempo che il concetto di patrimonio è indagato da innumerevoli studi relativi a differenti ambiti disciplinari (Babelon & Chastel, 1994; Cerutti, Cottini & Menzardi, 2021; Dal Pozzolo, 2021; Del Gobbo, Torlone & Galeotti, 2018; Logan, Nic Craith & Kockel, 2016; Iuso, 2011; Malo & Morandi, 2021; Parbuono & Sbardella, 2017; Tilden, 1957; Uzzell, 1998). Questi lavori, negli ultimi decenni, sono stati oggetto di notevoli cambiamenti, che hanno in parte innovato, talvolta completamente rivoluzionato le modalità di fare ricerca, teorica e applicata, in questo campo. Nel presente contributo si cercherà in particolare di cogliere un aspetto del cambiamento: le differenze e le similarità emerse relativamente a due prospettive, che si sono sempre più definite, nella loro separatezza, ma che ultimamente si stanno muovendo verso una possibile ricomposizione, rispettosa delle specificità. La prima visione è quella maggiormente legata alle caratteristiche proprie del patrimonio materiale (Balboni Brizza, 2007; Basso Peressut, 2005; Cataldo & Paraventi, 2023; Schlosser, 1974), mentre la seconda si può intendere come figlia di un patrimonio appartenente alla sfera dell'immateriale (Bortolotto, 2011; Gasparini, 2014; Giancristofaro & Lapicciarella Zingari, 2008; Jayasuriya, Pereira & Hansen, 2022; Smith & Akagawa, 2009).

La scelta di cogliere questo movimento di rottura e di definizione, che si è sviluppato in un arco temporale relativamente recente, a partire dagli anni Settanta, è funzionale a comprendere le istanze culturali che lo hanno inteso. A fronte della pubblicazione di alcuni documenti, tra i quali la *Convenzione per la protezione del patrimonio culturale e naturale* del 1972, che proponevano idee specifiche sul patrimonio inteso come universali, erano sorte numerose reazioni di una serie di paesi che avevano radici storiche ed elaborazioni culturali, anche contemporanee, molto diverse da quelle

proposte dai documenti. Questo dibattito, spesso acceso, ha permesso di avviare un percorso di chiarificazione con differenti sguardi riferiti ad alcune rappresentazioni che erano state date come universali (comuni) e imprescindibili, quando si affrontavano i temi del patrimonio. Entrando nello specifico si è trattato di una nuova analisi relativamente a concetti come: “monumentalità, autenticità, eccezionalità e unicità, che trovano la loro radice di esistenza in processi culturali storicamente avvenuti in ambito europeo, o più generalmente, cristiano ed occidentale” (Gasparini, 2014, p. 13). Fin dall'inizio dell'affermazione del processo di conservazione e, successivamente, di salvaguardia relativo al patrimonio culturale il riferimento teorico espresso nei documenti legislativi è sempre stato inteso con una volontà di prospettiva universale. Questa prospettiva era indubbiamente apprezzabile per la volontà di individuare dei principi e delle modalità che potessero essere estendibili alle diverse nazioni o comunità della terra, ma partiva da un profondo fraintendimento, poiché si muoveva nel solco esclusivo della tradizione europeo-occidentale, applicando in modo acritico le connotazioni, nate all'interno di una storia culturale e sociale specifica, senza tenere in considerazione pratiche, posizioni e riflessioni nettamente distanti. Le idee proposte avevano così iniziato a mostrare la loro limitatezza, intesa come appartenenza e filiazione da uno specifico sistema culturale di provenienza, suscitando molte reazioni che avevano reso evidenti, esplicitandoli, modi diversi di intendere e di vivere il patrimonio (Gasparini, 2014; Giancristofaro & Lapicciarella Zingari, 2008). A partire da quei momenti storici, numerosi movimenti culturali uniti alle affermazioni di singoli paesi o di unioni di più nazioni avevano sollevato le questioni, posto delle richieste, avviando un percorso che, benché lungo, aveva finalmente aperto una nuova strada da percorrere insieme, con tutte le difficoltà e le contrapposizioni necessarie in un cammino così complesso. Nello specifico l'approvazione in sede UNESCO, nell'ottobre del 2003, della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* è risultata uno dei passaggi fondamentali in questo percorso, poiché partiva dall'assunto di voler raccogliere le differenti proposte, elaborandole in una forma il più possibile condivisa e ponendole finalmente all'attenzione in una modalità definita. Fin dalla premessa, infatti, si leggono una serie di preoccupazioni che hanno portato alla stesura di questa *Convenzione*: “considerando l'importanza del patrimonio culturale immateriale in quanto fattore principale della diversità culturale e garanzia di uno sviluppo duraturo [...] considerando la profonda interdipendenza fra il patrimonio culturale immateriale e il patrimonio culturale materiale e i beni naturali, riconoscendo che i processi di globalizzazione e di trasformazione sociale, assieme alle condizioni che questi ultimi creano per rinnovare il dialogo fra le comunità, creano altresì, alla stregua del fenomeno dell'intolleranza, gravi pericoli di

deterioramento, scomparsa e distruzione del patrimonio culturale immateriale, in particolare a causa della mancanza di risorse per salvaguardare tali beni culturali, consapevoli della volontà universale e delle preoccupazioni comuni relative alla salvaguardia del patrimonio culturale immateriale dell’umanità, riconoscendo che le comunità, in modo particolare le comunità indigene, i gruppi e in alcuni casi gli individui, svolgono un ruolo importante per la salvaguardia, la manutenzione e il ripristino del patrimonio culturale immateriale contribuendo in tal modo ad arricchire la diversità culturale e la creatività umana”. All’articolo 1 si giunge alla definizione stessa di patrimonio immateriale: «1. per ‘patrimonio culturale immateriale’ s’intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d’identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana. Ai fini della presente Convenzione, si terrà conto di tale patrimonio culturale immateriale unicamente nella misura in cui è compatibile con gli strumenti esistenti in materia di diritti umani e con le esigenze di rispetto reciproco fra comunità, gruppi e individui nonché di sviluppo sostenibile». Questa *Convenzione* è così divenuta un traguardo imprescindibile sia per chi lavora in questo ambito, sia per chi vive, sperimenta, partecipa alla conservazione, condivisione, costruzione e, perché no, trasformazione dei patrimoni culturali. Posizionare il primo riferimento di influenza di questa *Convenzione* nei confronti di chi opera in questo ambito è dovuto al fatto che chi ha agito e agisce in questo settore, già da tempo era consapevole, per la sua professionalità, della necessità di un cambiamento di paradigma e di una conseguente trasformazione nelle proposte realizzate. Contemporaneamente chi viveva e vive all’interno di paesaggi culturali e patrimoniali, come chi costruiva e costruisce, fruiva e fruisce i patrimoni immateriali, era stato in alcuni casi portatore di istanze di cambiamento in prima persona, in altri, se non diretto promotore, era stato però coinvolto in modo sempre più sistematico in percorsi partecipativi, in cui risultava ormai imprescindibile un confronto serrato e un dialogo attento con chi questi luoghi li abita, o chi alcune azioni le realizza direttamente.

Le rappresentazioni e le idee che questa nuova convenzione ha reso esplicite nascevano, come è già stato affermato in precedenza, da un lungo percorso di scoperta e valorizzazione di pratiche umane e oggetti culturali che potremmo definire più fragili. Si tratta, infatti, di patrimoni che per esistere

necessitano della presenza delle persone, che vengono consegnati, tramandati, costruiti grazie a un passaggio tra individui e tra generazioni che talvolta mira a una conservazione, talvolta consente trasformazioni, in altri casi vive nel modificarsi in relazione profonda con il tessuto sociale in cui è inserito o di cui è frutto (Parbuono & Sbardella, 2017). Così recita l'articolo 2 della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* del 2003: «Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso di identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana». Sono, infatti, manufatti e azioni che non necessariamente perdurano nel tempo, che hanno caratteristiche proprie molto differenti da quelle legate al patrimonio materiale, più pensate per valorizzare l'eccezionalità. Un elemento importante di questo confronto tra due prospettive è quello che ha portato a riconsiderare alcuni concetti, dati per scontato nella prospettiva europea e occidentale, quali quelli di: autenticità, unicità, originalità, rarità e antichità. Un altro aspetto da non tralasciare è quello che guarda al patrimonio, materiale o immateriale, sia per l'importanza della dimensione materiale (Kubler, 2002), sia come a un “oggetto sociale” per la sua dimensione sociale e collettiva (Giancristofaro & Lapicciarella Zingari, 2008), aspetto che sarà approfondito anche nei prossimi paragrafi. Va sottolineato come anche in quello che era l'ambito più specifico del patrimonio materiale si fosse arrivati nel tempo, grazie all'importanza di questo dibattito, a parlare non più esclusivamente di conservazione, ma anche di salvaguardia, atto che non si ferma solo a preservare il bene culturale dalle minacce dirette, ma presta una costante attenzione alle condizioni che mantengono viva un'espressione culturale. «Il passaggio dal concetto di conservazione a quello di salvaguardia illustra molto bene l'allargamento dell'idea di patrimonio fino a comprendere l'immateriale, insomma l'evoluzione della considerazione di ciò che è patrimonio degno di essere apprezzato e valorizzato» (Gasparini, 2014, p. 9). In questo percorso un rischio che è apparso in tempi recenti, è certamente quello legato proprio a questa azione di valorizzazione puntuale aperta a prospettive differenti, che si sta trovando in alcuni casi a confronto con l'esplosione di un percorso di turismo molto spesso inteso come proposta fruitiva immediata e consumistica. Si tratta della caduta in quella che Nathalie Heinich definisce una catena di riconoscimento, che può portare a una vera e propria un'inflazione patrimoniale (2009), aspetto da non tralasciare nei percorsi che si vanno a realizzare.

2. Il ruolo del museo

Il cambiamento descritto nel paragrafo precedente, in termini di riflessione e interrogazione sui concetti di patrimonio culturale, materiale e immateriale, e al contempo di partecipazione alla costruzione di questo sapere, è stato un percorso che da molti anni ha coinvolto anche il mondo museale, seppure su aspetti diversi. Potremmo dire, citando un'affermazione di Alessandra Mottola Molfino direttrice del Museo Poldi Pezzoli dal 1973 al 1998, come nel mondo dei musei si sia potuto cogliere «lo spostamento dell'interesse della museologia dagli oggetti da conservare alle comunità di fruitori» (Mottola Molfino, 2004, p. 19).

Se gli oggetti per lungo tempo erano rimasti il punto di forza dei processi di conservazione e di valorizzazione propri dell'istituzione museale, in modo sempre più pervasivo la relazione instaurata tra gli oggetti e i fruitori, non più intesi come singoli visitatori, ma come comunità con differenti interessi e bisogni, è diventata un elemento imprescindibile del percorso progettuale, espositivo, comunicativo delle realtà museali. Proposte, studi, ricerche sulle differenti tipologie di pubblici (Aguiari & Amici, 1995; Bollo, 2007; Bourdieu, Darbel, 1972; Fondazione Fitzcarraldo, 2001, 2004, 2013; Gilman, 1916; Nardi, 2004; Solima, 2012), sulle ricadute in termini di apprendimenti a breve e lungo termine (Hooper-Greenhill, 1991, 2005, 2007; Gibbs, Sani & Thompson, 2006; Panciroli, 2016) sul benessere sperimentato in questi luoghi, sulle diverse tipologie di coinvolgimento e partecipazione (Black, 2005), sul rapporto con il territorio e le comunità di riferimento (Marini Clarelli, 2024) sono ormai all'ordine del giorno nella vita di queste istituzioni. Lo stesso museo, inteso come istituzione che in molti casi è stato ed è manifestazione concreta di un potere costituito, è stato oggetto di numerosi studi e riflessioni, ad esempio, nell'ambito della critica postcoloniale (Chambers, De Angelis & Grechi, 2012; Grechi, 2021; Turgeon, 2003), o di percorsi femministi (Callihan & Feldman, 2018; hooks, 1995; Sanford, Clover, Taber & Williamson, 2020). In questi casi il riferimento alla richiesta e alla possibilità di parola da parte di molte comunità, di interlocuzione stessa sulle scelte curatoriali e sulla storia costruita e generata da quelle esposizioni ha iniziato a essere uno degli oggetti su cui discutere, per cui proporre nuove soluzioni o richiedere cambiamenti, talvolta radicali, che sono andati ad alimentare in modo significativo il dibattito culturale contemporaneo. Le opere e i patrimoni materiali hanno così cominciato ad acquisire una voce sempre più determinata, che richiede ai fruitori non solo ammirazione, ascolto passivo carico di spiegazioni e racconti seppur molto coinvolgenti e innovativi, ma sollecita domande, stimola la nascita di differenti riflessioni, chiede dei posizionamenti culturali e politici, nel senso del legame con gli stessi percorsi di

cittadinanza. Come ben affermano Simona Bodo e Anna Chiara Cimoli nel libro *Il museo necessario. Mappe per tempi complessi*: «Il museo è stato, almeno fino alla prima metà del Novecento, uno dei tanti tentacoli di un pensiero positivistico e tassonomizzante; ma gli studi culturali, la filosofia post-coloniale, gli studi di genere, il femminismo, l'ambientalismo e altre spinte hanno messo a dura prova quell'assetto chiamato oggi a gran voce a giustificare la sua ragion d'essere. Abbiamo oggi maggiori strumenti per comprendere l'impatto di narrazioni solide e autoassolutorie su un pubblico sempre più capace di interloquire e dotato di modi sempre più numerosi, anche se non equamente distribuiti di farlo. Alla luce di queste osservazioni, crediamo che la riflessione museologica vada traghettata dal campo della 'correttezza', o della 'solidarietà' intesa nel senso più superficiale e paternalistico [...] a quello della mediazione e della giustizia trasformativa [...] che si propone di arricchire culturalmente un territorio o una comunità rendendoli più consapevoli dei propri spazi di autodeterminazione capaci di affrontare le sfide future» (Bodo & Cimoli, 2023, pp. 12-13).

Nonostante queste corrette affermazioni, va però anche riconosciuto come molti musei, grazie alle diverse professionalità che negli anni hanno operato al loro interno, alle visioni ispirate e rivoluzionarie di molti direttori o diretrici ha saputo proporre e sperimentare forme attive, collaborative di coinvolgimento pensate per i differenti pubblici, che erano lontane dal coincidere con la visione di un museo manifestazione del potere costituito, ma che al contrario provavano a stimolare multiformi attività partecipative e ad avviare una diversa costruzione della conoscenza. Rispetto a questo risultano ancora fondamentali le parole che Franco Russoli, direttore della Pinacoteca di Brera dal 1957, pronunciò in tempi ormai per noi lontanissimi: «E, del resto, a cosa si riducono, necessariamente, quegli universali e dottrinali comandamenti circa il ruolo e la funzione del museo come elemento attivo nella società? Ad ammonire che tale istituzione non deve essere considerata (o non deve essere considerata soltanto) un tempio, una camera del tesoro, un archivio, un laboratorio, uno strumento di informazione a diversi livelli culturali, un luogo di ricerca specialistica. A ricordare che il materiale che il museo conserva deve essere messo a disposizione dell'uomo in modo tale che questi possa attingervi non soltanto nozioni e piaceri, ma anche e soprattutto idee in una libera presa di coscienza. Che sia quindi uno strumento maieutico, di conoscenza problematica della natura e della storia, che non guidi ad un inquadramento dogmatico, ma che dia materia e occasione a un 'giudizio' libero, spontaneo, magari contestatario, maturato attraverso il rapporto diretto (sia esso di carattere estetico, storico o scientifico) con i documenti originali dell'evoluzione della vita della natura, della società, dell'uomo» (Russoli, 1981, p. 7).

Attualmente moltissimi percorsi nuovi e articolati continuano in modo costante a fiorire nei musei, rendendo queste istituzioni in molti casi luoghi aperti, plurali, attenti alle relazioni. Per questo risulta opportuno ospitare in questo paragrafo ponendole in dialogo le due definizioni di museo, che sono state proposte nell'arco di pochi anni, sapendo che ogni definizione non riesce mai a cogliere la ricchezza e l'articolazione di un'istituzione così complessa come quella di un museo, ma che serve almeno a rappresentare alcune delle priorità che il contesto culturale dell'epoca reputa le più significative. La prima è la definizione di museo, approvata dall'assemblea generale straordinaria di ICOM (International Council of Museums) a Praga nell'agosto del 2022, e tuttora vigente, in cui si è dichiarato che: «Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che compie ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio culturale, materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano in modo etico e professionale e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze». In questa dichiarazione vi è un forte richiamo al patrimonio culturale, inteso nella duplice sfaccettatura di materiale e immateriale, quasi a saldare quella divisione che la necessaria revisione di patrimonio culturale aveva portato. A questa vogliamo affiancare una proposta di definizione, presentata nel 2019 a Kyoto, precedentemente di quella appena letta, sempre all'interno dell'assemblea generale ICOM, la venticinquesima. Questa dichiarazione era stata discussa per mesi nei vari comitati, ma nel momento della sua presentazione, non è stata accettata dalla comunità museale, aprendo una lacerazione e un'ulteriore discussione. Si tratta, al di là della personale posizione di ognuno, di un'affermazione lungimirante, che proietta il museo in modo indiscutibile all'interno della società e che ci sembra estremamente significativa per il dibattito che vogliamo riportare in queste pagine: «I musei sono spazi democratizzanti, inclusivi e polifonici per il dialogo critico sul passato e sul futuro. Riconoscendo e affrontando i conflitti e le sfide del presente, conservano reperti ed esemplari in custodia per la società, salvaguardano ricordi diversi per le generazioni future e garantiscono pari diritti e pari accesso al patrimonio per tutte le persone». Una scelta, in questa definizione, molto più radicale di quella approvata nel 2022, con una serie di posizionamenti che connotano il museo come un vero e proprio soggetto sociale e politico, che mostra le diverse anime di chi lavora e vive il mondo museale.

3. Fruizione, mediazione, interpretazione, trasformazione

Un aspetto fondamentale, che emerge anche dalle definizioni di museo sopra riportate, come pure dalla stessa *Convenzione* del 2003 è il livello di coinvolgimento della popolazione e delle stesse comunità. Nel versante museale si afferma il fatto che i musei devono operare e comunicare «in modo etico e professionale e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze». Termini come accessibilità, inclusione e sostenibilità, sono quindi ormai diventati caratteristiche imprescindibili sia delle parti che potremmo definire più trasformabili e volatili del museo, come l'offerta al pubblico, la comunicazione, le relazioni con il territorio, sia di tutte le parti costitutive, come l'edificio, le collezioni, gli allestimenti e non solo. Un altro aspetto, che non può essere dimenticato, è quello relativo alle comunità, di cui si evidenzia l'importanza del coinvolgimento, superando il concetto di pensare alla propria offerta solo legandosi al singolo visitatore o a specifiche tipologie di pubblico, in un certo senso targettizzate, per rintracciarne i bisogni, le richieste e le esigenze in termini di consumo, anche culturale, ma aprendo le porte anche a entità che relazionalmente hanno una forza incisiva. Il riferimento alle comunità diventa ancora più stringente nel caso del patrimonio immateriale che le prevede come passaggio costitutivo della creazione e costituzione dello stesso patrimonio, «riconoscendo che le comunità, in modo particolare le comunità indigene, i gruppi e in alcuni casi gli individui, svolgono un ruolo importante per la salvaguardia, la manutenzione e il ripristino del patrimonio culturale immateriale contribuendo in tal modo ad arricchire la diversità culturale e la creatività umana».

Ecco, dunque, che anche nell'ambito del coinvolgimento e della partecipazione, se si volesse fotografare il percorso compiuto nel tempo, riservandoci in un primo tempo di guardare all'ambito museale, potremmo individuare alcuni passaggi, qui per brevità di trattazione sintetizzandoli in due grandi momenti. Un primo periodo in cui il museo con direttore, curatori, educatori, personale tutto si è occupato di mettere in scena nel miglior modo possibile l'offerta culturale, proponendo un allestimento unidirezionale mirato, volto a valorizzare l'originalità e l'unicità degli oggetti, intesi come elementi esclusivamente da leggere e di cui accogliere la tessitura narrativa predefinita, in un dialogo oggetto-guida-visitatori, con la finalità di destare stupore e meraviglia, oltre che un reverenziale rispetto, promuovendo l'educazione e l'apprendimento di una cultura già individuata. «La mostra è offerta a coloro che nulla sanno dei processi del collezionismo e che non appartengono necessariamente allo stesso gruppo sociale. Si delinea, così, una divisione tra i diversi soggetti della conoscenza, tra produttori e consumatori di

conoscenza, tra esperto e profano» (Hooper-Greenhill, 2005, pp. 225-226). In un secondo periodo questo rapporto così definito, non è risultato più sufficiente e l'accessibilità della proposta, oltre a declinarsi sulle multiformi esigenze dei pubblici, ha cominciato ad accogliere anche altre interpretazioni, non offrendo più solo un'unica possibile lettura, ma articolando le domande, accogliendo altre proposte, stimolando il pubblico e le comunità a manifestarsi, in un dialogo sempre più vivo, in una visione culturale tutta da costruire o di cui mantenere la multifocalità. «Oggi la conoscenza si struttura attraverso un'esperienza olistica tridimensionale, definita attraverso il rapporto con gli altri. L'atto del conoscere prende forma nel momento dell'esperienza, attività e piacere si coniugano in un luogo in cui il soggetto che apprende e il soggetto che insegna hanno uguali poteri» (Hooper-Greenhill, 2005, p. 253). Proseguendo in questo approfondimento risultano estremamente illuminanti ancora le parole di Eilean Hooper-Greenhill che nello stesso libro *I musei e la formazione del sapere* si poneva una serie di domande: «Ma, se i musei sono luoghi in cui possiamo imparare nuove cose e dove la nostra percezione può essere radicalmente trasformata, di quale natura è questo sapere e come si determinano i cambiamenti? [...] Nella realtà museale, che cosa significa ‘conoscere’? Quale accezione si dà della conoscenza nel museo? O, per dirla in altre parole, qual è la base della razionalità nel museo? Che cosa è giudicato degno di essere accolto, che cosa è da escludere, e perché? Come ci si aspetta che le singole persone si muovano nel museo? Qual è il ruolo del visitatore? E il ruolo del curatore e del conservatore? Seguendo quale percorso le cose materiali vengono trasformate in oggetti esposti? E gli individui, lungo quali vie divengono soggetti? Qual è il rapporto tra spazio, tempo, soggetto e oggetto? E, per porre l'interrogativo che forse comprende tutti gli altri, in che modo i ‘musei’ sono strutturati in quanto oggetti? Ovvero, che cosa fa sì che un ‘museo’ sia considerato tale?” (Hooper-Greenhill, 2005, pp. 11-12).

Dal canto del patrimonio immateriale, l'importanza delle persone e delle comunità è sempre stata considerata come un elemento imprescindibile, fin dall'avvio della sua prima realizzazione e dal processo di riconoscimento a livello nazionale e mondiale, perché è solo da un percorso comunitario che può nascere il patrimonio immateriale. Per questo, nel caso dell'immateriale, le domande di attivazione e coinvolgimento si sono più focalizzate su quali fossero le comunità di riferimento originarie, su quanta apertura potessero avere nei confronti dei cambiamenti e dei confronti con possibili trasformazioni e modifiche, su quali coerenze e incoerenze nel tramandare. Risulta interessante in questo gioco di continue trasformazioni che coinvolgono i patrimoni, materiali e immateriali, cogliere l'opportunità dell'interrogazione, del cambiamento, dell'adesione alle trasformazioni sociali come

potenzialità per scoprire in modo puntuale le regole della costruzione e condivisione della conoscenza, senza dimenticarsi dei rapporti di potere. Le parole di Eileen Hooper-Greenhill risultano anche in questo caso significative: «Se invece consideriamo i musei d’oggi non come l’unica forma in cui sia dato loro di esistere, ma semplicemente come la forma che hanno assunto in obbedienza al gioco dei poteri, allora i cambiamenti che intervengono in quel gioco saranno visti come parte dell’incessante lotta per emergere e affermarsi. E se tale lotta è continua e ineludibile, tanto quanto il gioco dei poteri, le scelte sono chiare: bisogna scendere nell’arena e combattere per conquistarsi il potere di determinare significati e definizioni, oppure si rimane esclusi dalla competizione, consentendo ad altri di imporre significati e definire vincoli» (ivi, pp. 19-20).

Vista l’importanza, anzi la necessità della partecipazione è necessario proporre un rapido accenno a questo concetto, per meglio comprenderlo, in quanto non si sta parlando di un coinvolgimento di facciata, per confermare progetti già definiti a priori dai gestori di queste istituzioni, ma in questo campo il coinvolgimento per essere reale deve rispettare alcune caratteristiche. Per fare questo è importante riferirsi a uno strumento ancora in uso, la scala di partecipazione di Sherry Arnstein del 1969, che permette un’analisi delle azioni realmente compiute, quando si attivano percorsi condivisi, evidenziando come la reale presenza non debba essere intesa come un dato scontato, o semplice da realizzare, e che una serie di variabili consentano di capire quanto davvero si è scelto di mettere in campo e di condividere. Si parte infatti da un primo livello, che è in realtà una finzione, all’interno di un’evidente manipolazione, in cui i cittadini seppur invitati a tavoli e a comitati non vedono la reale presa in carico delle loro posizioni, passando per altre possibilità, fino ad arrivare a un coinvolgimento reale, anche nei tavoli progettuali. Anche questo aspetto è fondamentale da tener presente, nel momento stesso in cui ci si muove sulla doppia sponda del patrimonio materiale e immateriale.

4. Proposte trasformative per culture in movimento

All’interno di questo paragrafo si proverà a presentare in modo molto sintetico due percorsi realizzati con gruppi di ricerca legati a specifici territori, paesaggi e patrimoni culturali. I lavori hanno visto il confronto tra numerose figure professionali, appartenenti a settori disciplinari diversi, per garantire una pluralità di punti di vista, oltre al costante coinvolgimento diretto dei cittadini in quella che voleva essere la ricerca di una vera partecipazione. Nei due percorsi l’elemento imprescindibile, per la loro attivazione, è stato quello

legato alla vincita di bandi finanziati, solo questo ha permesso di avviare quella che potremmo definire una macchina complessa. Il primo progetto chiamato *Paesaggi culturali* (De Nicola & Zuccoli, 2016), è stato realizzato nel biennio 2014-2015 e ha visto il gruppo di ricerca composto dalla scrivente e da due assegniste Alessandra De Nicola e Claudia Fredella, lavorare con i seguenti patrimoni culturali e paesaggistici: Villa Carlotta, Isola Comacina, Orto Botanico di Bergamo (Rete degli Orti Botanici di Lombardia). Ogni passo compiuto ha previsto la coprogettazione con il personale del museo. L'obiettivo della ricerca era quello di migliorare la fruizione di questi luoghi, attivando un tipo diverso di partecipazione da parte dei cittadini, arrivando alla produzione di un materiale concreto un kit, che potesse restare in dotazione alle singole istituzioni, ma inteso come un kit modificabile e costantemente aggiornabile. Il percorso complessivo si è declinato in una prima fase di attenta osservazione del personale e del pubblico, con registrazioni video e audio riprese, questionari, interviste non direttive, colloqui in profondità, raccolte di storie di vita e di materiale iconografico, una seconda fase di tabulazione e analisi riflessiva dei materiali raccolti e di restituzione dei dati, una terza fase operativa, con attività, collegate ai patrimoni, realizzate direttamente con i cittadini volte a sperimentare una serie di iniziative dedicate all'interpretazione, in cui gli ambiti scientifici e artistici potessero dialogare e confrontarsi (Castiglioni, 2010).

A partire da quanto compiuto si è giunti quindi alla costruzione di un kit di fruizione e di interpretazione legato ai tre luoghi, che giocava su alcune azioni che i visitatori potevano compiere, individuate in: osservare, esplorare, interpretare. Il kit costruito inizialmente in modo sperimentale è stato testato, modificato, implementato direttamente dai visitatori, in un processo di co-costruzione dello strumento di facilitazione di processi di interpretazione, con l'obiettivo di arrivare a un mediatore non imposto, ma scelto e costruito in maniera condivisa. Nel secondo caso *MOBARTECH*: piattaforma mobile tecnologica, interattiva e partecipata per lo studio, la conservazione e la valorizzazione di beni storico-artistici, uno dei punti individuati nel progetto era quello di lavorare sul sito UNESCO composto dalle due città di Mantova e Sabbioneta, provando a far nascere un processo condiviso con la popolazione di conoscenza e valorizzazione delle due città, grazie a un lavoro puntuale di raccolta delle testimonianze dei cittadini, di azioni di esplorazione sul territorio. Anche in questo caso il gruppo di lavoro è stato costituito da ricercatori con competenze in ambito: pedagogico, didattico, geografico, artistico, architettonico, musicale. Il kit è stata la realizzazione conclusiva del progetto, un kit inteso come strumento di interpretazione per incrementare una fruizione sia sensoriale, sia cognitiva, sia emozionale, che valorizzasse i territori a partire dalle esperienze vissute dalle comunità

coinvolte. Grazie all'accordo con l'ufficio UNESCO questo materiale è stato distribuito ai visitatori curiosi, interessati a conoscere la città in modi diversi ed è stato anche per gli stessi ricercatori, come per chi ha partecipato, al suo percorso di costruzione collettiva, un'occasione di scoperta della città e dei suoi abitanti. «Molte le comunità implicate, in questo lavoro, da quelle scolastiche, a partire dalle scuole primarie fino alle scuole secondarie di secondo grado, dai centri di riabilitazione, ai volontari appassionati delle loro città, dai professionisti della cultura e del turismo ai cittadini di ogni età. Grazie alle narrazioni raccolte, ai dati dei questionari somministrati, ai tavoli di lavoro legati alla realizzazione del kit sono emerse due città ricche di storie, con prospettive molto diverse, capaci di coinvolgere gli abitanti e di progettare una visione di futuro, lontane dalla narrazione diffusa ai turisti di passaggio. Per gli stessi ricercatori lavorare con le comunità ha voluto dire ripensare completamente i propri progetti iniziali, condividendo ogni passo, riflettendo sulla documentazione raccolta, testando ogni volta i prodotti realizzati e soprattutto vivendo le città per un lungo periodo in presenza, per riuscire a costruire delle relazioni significative» (Zuccoli, 2022, pp. 38-39). Colori, suoni, sapori, ricordi, memorie, fotografie, immagini, narrazioni tutto ha concorso a costruire nuove interpretazioni condivise, in cui patrimonio materiale e immateriale sono stati messi in grado di dialogare costantemente, arricchendo il loro portato (Zuccoli et al., 2020). A partire da queste due esperienze si vuole portare all'attenzione l'importanza della valorizzazione del percorso non solo di partecipazione della cittadinanza, ma anche di interpretazione condivisa del patrimonio, materiale e immateriale (Zuccoli, 2021). Si tratta di un processo che ha origini molto lontane (Tilden, 1957), ma che molto spesso è rimasto nelle mani di chi queste istituzioni culturali le gestisce, mentre ha necessità di raccogliere le voci e le opinioni di chi non è all'interno dei luoghi istitutivi, ma in quei territori vive, li frequenta o semplicemente li ha incontrati.

5. Riflessioni aperte più che conclusioni

In un campo culturale in continua trasformazione, termometro della stessa società e dei suoi cambiamenti, l'attenzione ad ambiti propri del patrimonio materiale come di quello immateriale è ormai una priorità, che ci parla dell'attenzione alle persone, alle comunità che vivono in questi luoghi o a contatto, che con il loro esserci costruiscono quel patrimonio. Un aspetto imprescindibile è ormai quello di una richiesta di partecipazione, che parta da un confronto diretto con le necessità sentite come prioritarie. Movimenti dal basso condivisi, con progettualità definite, devono riuscire a confrontarsi,

mantenendo un'attenzione prioritaria ad alcuni parametri, che parlano di: salvaguardia, valorizzazione, sostenibilità, dialogo, confronto, partecipazione reale. Non si tratta di musealizzare una nazione, di renderla un polo turistico mordi e fuggi, ma di sapere far vivere il ricchissimo patrimonio in cui siamo immersi, di ridare voce a pratiche sopite, di prestare attenzione e saper osservare quanto ci circonda, attivando percorsi sempre più consapevoli.

Bibliografia

- Aguiari, R., & Amici, B. (1995). *I visitatori dei musei di Roma*. SIPI.
- Antinucci, F. (2004). *Comunicare nel museo*. Laterza.
- Arnstein, S. R. (1969). A ladder of citizen participation. *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4), 216-224. <https://doi.org/10.1080/01944366908977225>.
- Babelon, J.-P., & Chastel, A. (1994). *La notion de patrimoine*. Liana Levi.
- Balboni Brizza, M. T. (2007). *Immaginare il museo. Riflessioni sulla didattica e il pubblico*. Jaca Book.
- Basso Peressut, L. (2005). *Il museo moderno. Architettura e museografia da Perret a Kahn*. Lybra Immagine.
- Black, G. (Ed.). (2005). *The Engaging Museum: Developing Museums for Visitor Involvement*. Routledge.
- Bodo, S. (Ed.). (2003). *Il museo relazionale. Riflessioni ed esperienze europee*. Fondazione G. Agnelli.
- Bodo, S., & Mascheroni, S. (Eds.). (2012). *Educare al patrimonio in chiave interculturale. Guida per educatori e mediatori museali*. Ismu, Graphidea.
- Bollo, A. (Ed.). (2007). *I pubblici dei musei. Conoscenza e politiche*. FrancoAngeli.
- Bortolotto, C. (Ed.). (2011). *Le patrimoine culturel immatériel. Enjeux d'une nouvelle catégorie*. Édition de la maison des sciences de l'homme.
- Bourdieu, P., & Darbel, A. (1972). *L'amore per l'arte. I musei d'arte europei e il loro pubblico*. Guaraldi.
- Brunelli, M. (2014). *Heritage interpretation. Un nuovo approccio per l'educazione al patrimonio*. eum.
- Callihan, E., & Feldman, K. (2018). Presence and power: Beyond feminism. *Museums: Journal of Museum Education*, 43(3), 179-192. <https://doi.org/10.1080/10598650.2018.1486138>.
- Castiglioni, B. (2010). *Educare al paesaggio. Museo di storia naturale e archeologia di Montebelluna*.
- Cataldo, L., & Paraventi, M. (2023). *Il museo oggi. Modelli museologici e museografici nell'era della digital transformation*. Hoepli.
- Cerutti, S., Cottini, A., & Menzardi, P. (2021). *Heritography. Per una geografia del patrimonio culturale vissuto e rappresentato*. Aracne.
- Chambers, I., De Angelis, A., & Grechi, G. (Eds.). (2012). *Per un museo postcoloniale. Estetica. Studi e ricerche*, 1.

- Dal Pozzolo, L. (2021). *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*. Editrice bibliografica.
- Del Gobbo, G., Torlone, F., & Galeotti, G. (2018). *Le valenze educative del patrimonio culturale. Riflessioni teorico-metodologiche tra ricerca evidence based e azione educativa nei musei*. Aracne.
- De Nicola, A., & Zuccoli, F. (Ed.). (2016). *Paesaggi culturali. Nuove forme di valorizzazione del patrimonio. Dalla ricerca all'azione condivisa*. Maggioli.
- Fondazione Fitzcarraldo (2001). *Il pubblico di mostre e musei a Torino e in Piemonte nel 2001* [dattiloscritto].
- Fondazione Fitzcarraldo (2004). *Indagine sul pubblico dei musei lombardi*. Regione Lombardia, Direzione Generale Culture, Identità e Autonomia.
- Fondazione Fitzcarraldo (2013). *Indagine sul pubblico del museo civico Palazzo dei Consoli Gubbio* [dattiloscritto]. http://issuu.com/fondazione_fitzcarraldo/docs/palazzoconsoli_gubbio.
- Gasparini, L. (2014). *Il patrimonio immateriale. Riflessioni per un rinnovamento della teoria e della pratica sui beni culturali*. Vita e Pensiero.
- Giancristofaro, L., & Lapicciarella Zingari, V. (2008). *Patrimonio culturale immateriale e società civile*. Aracne.
- Gibbs, K., Sani, M., & Thompson, J. (2006). *Musei e apprendimento lungo tutto l'arco della vita. Un manuale europeo*. Clueb.
- Gilman, B. J. (1916). Museum fatigue. *The Scientific Monthly*, 2(1), 62-74.
- Grechi, G. (2021). *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*. Mimesis.
- Harvey, D. C. (2001). Heritage pasts and heritage presents: Temporality, meaning and the scope of heritage studies. *International Journal of Heritage Studies*, 7(4), 319-338.
- Heinich, N. (2009). *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillière*. Éditions de la maison des sciences de l'homme.
- Hooper-Greenhill, E. (1991). *Museum and Gallery Education*. Leicester University Press.
- Hooper-Greenhill, E. (2005). *I musei e la formazione del sapere. Le radici storiche, le pratiche del presente*. il Saggiatore.
- Hooper-Greenhill, E. (2007). *Museum and Education: Purpose, Pedagogy, Performance*. Routledge.
- hooks, b. (1995). *Art on My Mind: Visual Politics*. New Press.
- Iuso, A. (2011). *Costruire il patrimonio culturale. Prospettive antropologiche*. Carruccio.
- Jayasuriya, S. d. S., Pereira, M. P. L., & Hansenm G. (2022). *Sustaining Support for Intangible Cultural Heritage*. Cambridge Scholars Publishing. <https://search.ebscohost.com/login.aspx?direct=true&scope=site&db=nlebk&db=nlabk&AN=3286368>.
- Kubler, G. (2002). *La forma del tempo. La storia dell'arte e la storia delle cose*. Einaudi.
- Logan, W., Nic Craith, M., & Kockel, U. (2016). *A Companion to Heritage Studies*. Wiley-Blackwell.

- Lowenthal, D. (1998). Fabricating heritage. *History and Memory*, 10(1), 5-24.
- Malo, M., & Morandi, F. (Eds.). (2021). *Declinazioni di patrimonio culturale*. il Mulino.
- Marini Clarelli, M. V. (2024). *Il museo nel mondo contemporaneo. La teoria e la prassi*. Carocci.
- Morse, N. (2021). *The Museum as a Space of Social Care*. Routledge.
- Mottola Molfino, A. (2004). *L'etica dei musei. Un viaggio tra passato e futuro dei musei alle soglie del terzo millennio*. Umberto Allemandi & C.
- Nardi, E. (Ed.). (2004). *Musei e pubblico. Un rapporto educativo*. FrancoAngeli.
- Parbuono, D., & Sbardella, F. (Eds.). (2017). *Costruzione di patrimoni. Le parole degli oggetti e delle convenzioni*. Patron.
- Panciroli, C. (Ed.). (2016). *Le professionalità educative tra scuola e musei. Esperienze e metodi nell'arte*. Guerini Scientifica.
- Pinotti, A. (2023). *Nonumento. Un paradosso della memoria*. Johan & Levi.
- Russoli, F. (1981). Il museo come elemento attivo nella società. In F. Russoli (Ed.), *Il museo nella società. Analisi, proposte, interventi (1952-1977)* (pp. 7-13). Feltrinelli.
- Sanford, K., Clover, D. E., Taber, N., & Williamson, S. (Eds.). (2020). *Feminist Critique and the Museum: Educating for a Critical Consciousness*. Brill.
- Slack S. (2021). *Interpreting Heritage: A Guide to Planning and Practice*. Routledge.
- Solima, L. (2000). *Il pubblico dei musei*. Gangemi.
- Smith, L., & Akagawa, N. (Eds.). (2009). *Intangible Heritage*. Routledge.
- Tilden, F. (1957). *Interpreting Our Heritage*. University of North California Press.
- Turgeon, L. (2003). *Patrimoines métissés. Contextes coloniaux et postcoloniaux*. Edition de la maison des sciences de l'homme.
- Uzzell, D. L. (1998). Interpreting our heritage: A theoretical interpretation. In D. L. Uzzell, & R. Ballantyne (Eds.), *Contemporary Issues in Heritage and Environmental Interpretation: Problems and Prospects* (pp. 11-25). Stationery Office.
- von Schlosser, J. (1974). *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*. Sansoni, Firenze.
- Waterton, E., & Watson, S. (Eds.). (2011). *Heritage and Community Engagement. Collaboration or Contestation?* Routledge.
- Zuccoli, F. (2021). Il patrimonio artistico e il paesaggio, luogo condiviso per la costruzione di una memoria collettiva in trasformazione. *METIS*, 11, 277-289.
- Zuccoli F. (2022). Il patrimonio culturale: una sfida per la pedagogia contemporanea. *LLL*, 18(41), 35-42.
- Zagato, L. (2022). Sul patrimonio culturale dissonante e/o divisivo. *Dialoghi mediterranei*, 55.
- Zuccoli, F., Poli, A., Berera, P., De & Nicola, A. (2020). Sabbioneta: i colori della città ideale. Il percorso di realizzazione di un kit progettato per il miglioramento della fruizione del patrimonio. In V. Marchiafava, & M. Picollo (Eds.), *Colore e colorimetria. Contributi multidisciplinari* (pp. 490-497). Vol. XVI A. Gruppo del Colore, Associazione Italiana Colore.

La scuola per il territorio: Riflessioni sulle prospettive di riterritorializzazione della Valnerina

di Annamaria Bartolini

Introduzione

Nei contesti di fragilità territoriale, il coinvolgimento delle giovani generazioni assume un ruolo cruciale. Educarle al valore del patrimonio, sia materiale che immateriale, significa promuoverne la tutela e la valorizzazione, contribuendo al tempo stesso a contrastare i processi di spopolamento e a favorire l'elaborazione di pratiche di riterritorializzazione più mirate ed efficaci (Giorda & Puttilli, 2019; Lo Presti, Luisi & Napoli, 2018).

Ciò premesso, il presente contributo intende soffermarsi sul caso della Valnerina umbra, area interna, rurale e altamente sismica interessata da un deciso fenomeno di spopolamento giovanile accelerato dal terremoto del 30 ottobre 2016, con epicentro nel comune di Norcia (Mw 6.61; Rovida, Locati et al., 2022): questo evento, infatti, ha comportato un aumento dell'indice di vecchiaia della popolazione residente, esponendola a una maggiore vulnerabilità (Bartolini & Fatichenti, in pubblicazione). Con il presente lavoro, quindi, ci si propone di indagare come il coinvolgimento delle istituzioni scolastiche locali possa risultare strategico per la costituzione di reti sinergiche capaci di agire da volano per processi di riqualificazione e riterritorializzazione.

1. La geografia della Valnerina: aspetti fisici e fragilità strutturali

Il territorio qui in esame è il settore umbro della Valnerina che, secondo quanto si nota in fig. 1, non coincide esclusivamente con il territorio prossimo al corso del fiume Nera, bensì con un'area di gravitazione più vasta e accomunata da affinità geomorfologiche e sociodemografiche: sulla base di

tali criteri vengono compresi pertanto nella Valnerina i comuni di Sellano, Monteleone di Spoleto, Poggiodomo e Cascia (in Provincia di Perugia), Polino (Terni), Leonessa e Cittareale (Rieti) e vengono altresì esclusi quelli di Terni e Narni (Terni) e Orte (Viterbo) contraddistinti da peso demografico e specificità economiche differenti e più complesse.

Fig. 1 – La Valle del Nera e il territorio della Valnerina. La carta mostra il corso del fiume Nera e dei suoi affluenti fino alla confluenza con il Tevere. L'area colorata corrisponde alla Valnerina, quella tratteggiata alla valle fluviale del Nera. I due ambiti si sovrappongono solo in misura parziale. I numeri rinviano ai territori comunali elencati nella legenda, i punti ne localizzano il capoluogo: 1. Norcia (PG), 2. Cascia (PG), 3. Cerreto di Spoleto (PG), 4. Monteleone di Spoleto (PG), 5. Scheggino (PG), 6. Sellano (PG), 7. Sant'Anatolia di Narco (PG), 8. Vallo di Nera (PG), 9. Preci (PG), 10. Poggiodomo (PG), 11. Arrone (TR), 12. Ferentillo (TR), 13. Polino (TR), 14. Montefranco (TR), 15. Castelsantangelo sul Nera (MC), 16. Visso (MC), 17. Ussita (MC), 18. Cittareale (RI), 19. Leonessa (RI), 20. Terni (TR), 21. Narni (TR), 22. Orte (VT) (Fonte: elaborazione dell'autore su ArcGis Pro)

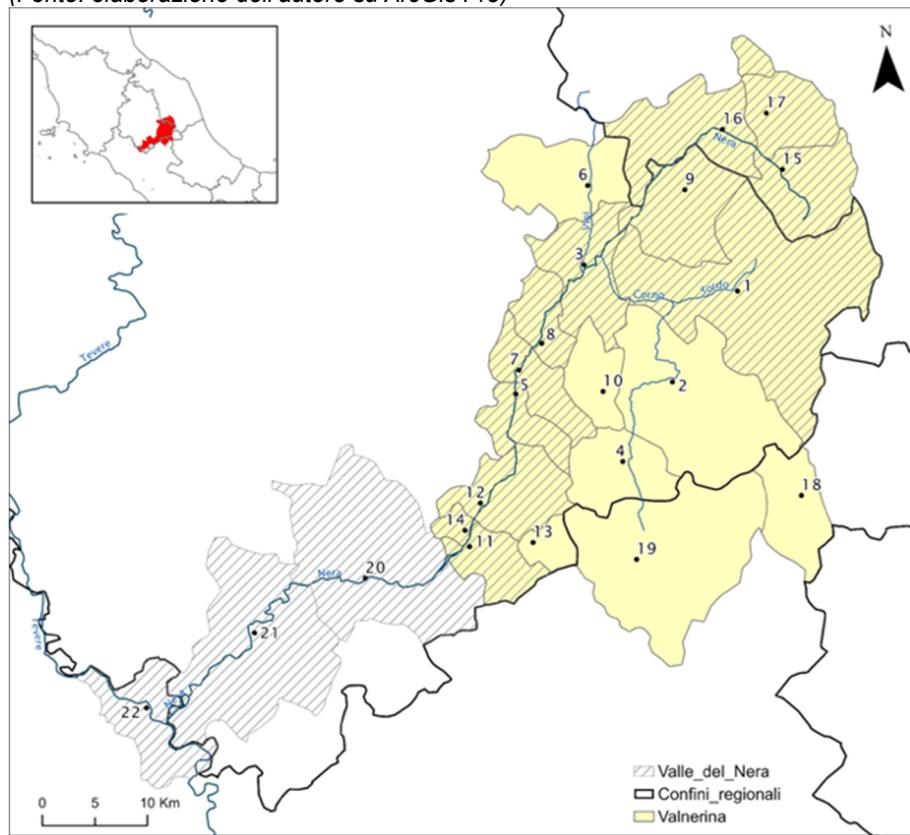
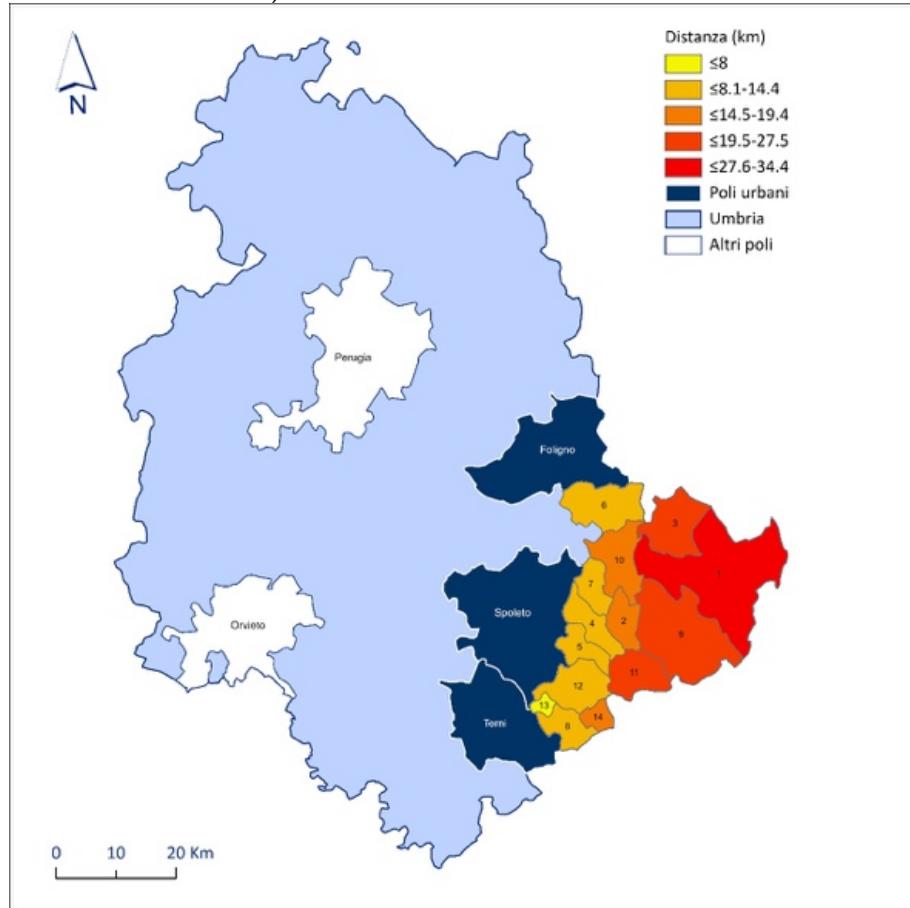


Fig. 2 – La carta mostra la distanza, calcolata sui centroidi, tra i comuni della Valnerina e i poli urbani di riferimento per l'area (Foligno, Spoleto e Terni). Le distanze sono espresse in chilometri e calcolate su dati proiettati in WGS 1984 UMT Zone 32 N. I numeri corrispondono ai territori comunali elencati in legenda, dal più periferico al più prossimo ai poli: 1. Norcia (PG), 2. Poggiodomo (PG), 3. Preci (PG), 4. Sant'Anatolia di Narco (PG), 5. Scheggino (PG), 6. Sellano (PG), 7. Vallo di Nera (PG), 8. Arrone (TR), 9. Cascia (PG), 10. Cerreto di Spoleto (PG), 11. Monteleone di Spoleto (PG), 12. Ferentillo (TR), 13. Montefranco (TR), 14. Polino (TR) (Fonte: elaborazione dell'autore su ArcGis Pro)



La scelta, in questo contesto, di focalizzarsi sul solo bacino umbro implica poi la necessità di escludere i comuni marchigiani di Castelsantangelo sul Nera, Ussita e Vissos in provincia di Macerata e di Leonessa e Cittareale in provincia di Rieti. Lo studio si concentra dunque su quattordici comuni, di cui dieci appartenenti alla Provincia di Perugia (Cascia, Cerreto di Spoleto, Monteleone di Spoleto, Norcia, Poggiodomo, Preci, Sant'Anatolia di Narco,

Scheggino, Sellano e Vallo di Nera) e quattro a quella di Terni (Arrone, Ferentillo, Montefranco e Polino). L’analisi delle loro caratteristiche fisiche e socioeconomiche consentirà di comprendere più a fondo le ragioni per cui risulta strategico coinvolgere le istituzioni scolastiche locali nei processi di riterritorializzazione. Il primo aspetto da considerare è la classificazione dell’area come rurale. Sebbene la letteratura, ancora oggi, non concordi sul concetto di “rurale”, tutte le definizioni proposte presuppongono si tratti di un’area esterna a quella urbana e dove la popolazione non supera i 2500 abitanti (Jerolleman, 2020, p. 286). Concorde, infatti, è il pensiero che vuole questi territori scarsamente popolati (Marré, 2020, p. 27). Si ritiene persino che le comunità rurali siano in genere contraddistinte dalla perdita della popolazione e, talora, anche da un calo della redditività economica (Jerolleman, 2020, p. 286), aspetti che le rendono ancora più fragili e vulnerabili. Per lo specifico contesto italiano, la Rete Rurale Nazionale (RRN, 2007) ha mutuato i parametri di valutazione stabiliti dall’OCSE secondo cui “le ‘zone a predominanza rurale’ sono aree nelle quali oltre il 50% della popolazione risiede in comuni rurali”, cioè in quei comuni «con una densità di popolazione inferiore a 150 abitanti per km²» (ENDR, 2014). Integrando¹ tali parametri con i dati altimetrici dei comuni italiani e con l’estensione della SAU nei capoluoghi di provincia, la RRN ha individuato come rurali quei territori caratterizzati da scarsa densità abitativa e limitato accesso ai servizi. La disponibilità dei terreni agricoli da coltivare, infatti, dirada gli insediamenti. Al tempo stesso, rende anche più difficoltosa la percorrenza delle vie di comunicazione utili a raggiungere i poli urbani di riferimento (fig. 2).

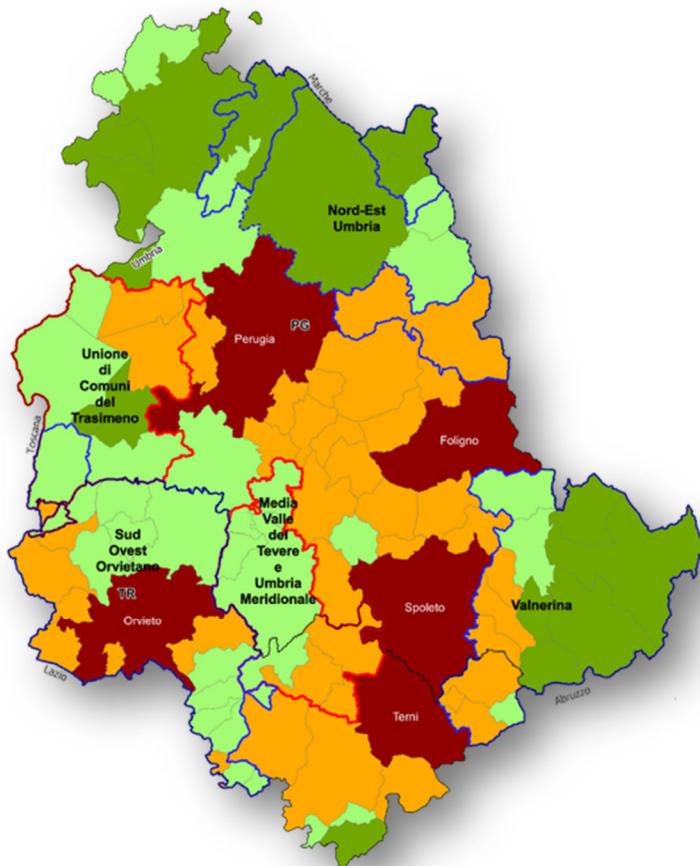
Tale classificazione ricalca, in linea generale, una seconda ripartizione che il governo italiano ha applicato tra i comuni sul territorio nazionale. Nel 2014, infatti, all’interno del Programma Nazionale di Riforma (PNR), viene introdotta una nuova politica territoriale volta a migliorare la qualità della vita in tutti quei contesti esposti al rischio di marginalizzazione. Attraverso una prima programmazione pluriennale, quindi, viene adottata la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) che individua 72 aree interne in Italia, pari a 1060 comuni (DPCoe, 2014). Sono riconosciuti “interni” quei territori in condizione di marginalità geografica, soggetti a declino demografico e in cui l’offerta dei servizi di base – con specifico riferimento agli ambiti dell’Istruzione, della Sanità e delle vie di comunicazione – è compromessa.

Nel caso della Valnerina, i caratteri geomorfologici del territorio, contraddistinto da spiccata montuosità, confinano centri e nuclei abitati e, in

¹ L’Italia non è stato l’unico Paese ad avvertire l’esigenza di adattare i criteri per definire l’area rurale. Appena quattro Stati membri, infatti, hanno accolto in pieno la definizione OCSE. Tutti gli altri hanno personalizzato i parametri così da meglio rispecchiare il carattere dei propri territori rurali (ENDR, 2011).

particolare, le più piccole frazioni, in sacche di isolamento (Melelli & Medori, 1980; Regione Umbria, 2019). Ne risultano chiaramente condizionate le vie di comunicazione: per raggiungere il centro urbano di riferimento si possono impiegare fino a 66 minuti;² se poi questa soglia viene superata, il comune è ritenuto “ultraperiferico”.

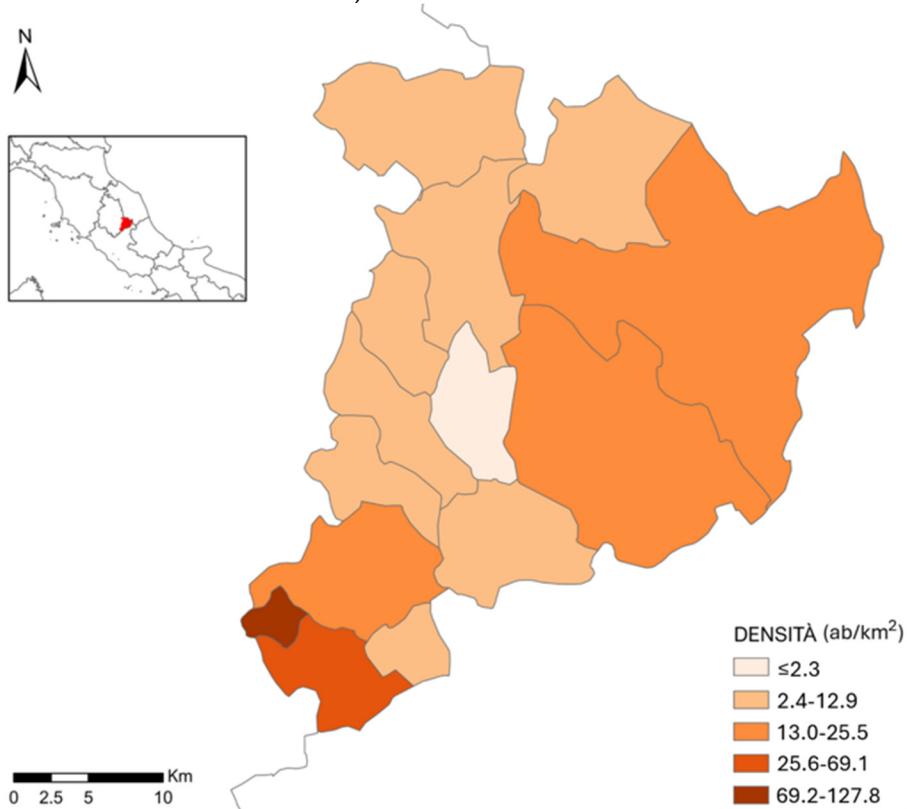
Fig. 3 – Classificazione SNAI dei comuni umbri (Fonte: OpenKit SNAI Regione Umbria)



² La prima programmazione SNAI 2014-2020 (DPcoe, 2014) fissava a 75 minuti il tempo di percorrenza massimo per raggiungere il centro urbano di riferimento. Oltre, il comune era considerato ultraperiferico. Il nuovo *Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne* (DPcoe, 2025) ha abbassato a 66,9 minuti la soglia per ritenere ultraperiferico un comune.

La fig. 3, a riguardo, mostra la classificazione dei comuni umbri proposta nella nuova programmazione SNAI 2021-2027. In Valnerina, tra i comuni di cintura si distinguono Vallo di Nera, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino (PG), Ferentillo, Montefranco e Arrone (TR); Sellano, Cerreto di Spoleto (PG) e Polino (TR) sono intermedi; Preci, Norcia – il comune capofila dell'area interna –, Cascia, Poggiodomo e Monteleone di Spoleto (PG), invece, risultano periferici.

Fig. 4 – Densità della popolazione nei comuni della Valnerina (2024) (Fonte: elaborazione dell'autore su ArcGis Pro)



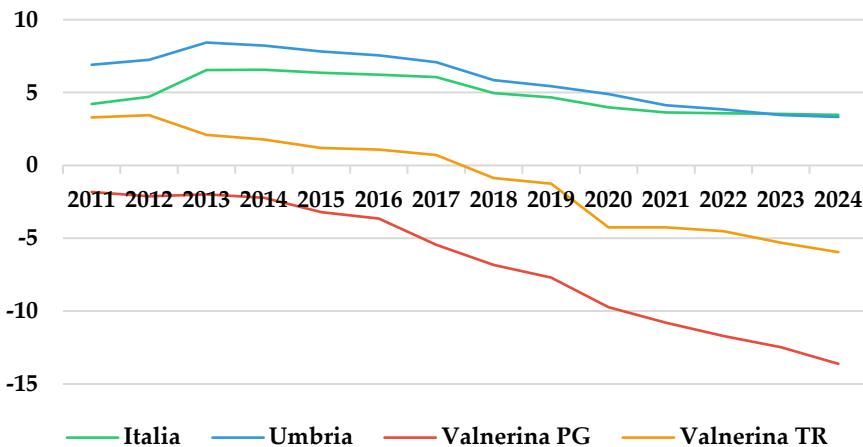
L'inadeguatezza delle vie di comunicazione incide negativamente sulla qualità della vita dei residenti e contribuisce, pertanto, allo spopolamento di un'area in cui i trend demici hanno sempre rispecchiato le diverse dinamiche storiche, politiche ed economiche (Bartolini, 2025a).

I comuni di Arrone, Ferentillo, Montefranco e Polino hanno invece beneficiato della forza attrattiva esercitata dalle Acciaierie di Terni. Queste,

infatti, hanno contribuito a incrementare il numero dei residenti, in gran parte operai, anche nelle aree limitrofe all'impianto, determinandovi un'elevata densità abitativa (fig. 4).

Diversa, invece, è stata la situazione per i dieci comuni in provincia di Perugia. Gli effetti dei terremoti che, storicamente, vi hanno avuto epicentro (tra i più recenti, oltre a quello del 2016, si ricordi l'evento del 1979 – Mw 5.83 – ancora vivo nella memoria della popolazione locale), hanno provocato una lenta disgregazione della comunità. Il fenomeno ha poi subito una brusca accelerazione in conseguenza del sisma del 30 ottobre 2016 (Bartolini & De Santis, 2022; Marincioni et al., 2017) (graf. 1).

Graf. 1 – Il grafico pone a confronto l'andamento demografico dell'Italia, dell'Umbria e della Valnerina distinguendo, per quest'ultima, il trend dei dieci comuni in provincia di Perugia (Valnerina PG) e dei quattro in provincia di Terni (Valnerina TR) nel periodo 2011-2024. In Umbria, i valori iniziano a diminuire in corrispondenza del 2014, anno di recrudescenza della crisi economica del 2008-2009. Gli effetti negativi del terremoto si manifestano dal 2017 con la conclusione della sequenza sismica (Fonte: elaborazione grafica dell'autore su dati ISTAT)



Per far fronte all'emergenza e alla gestione degli sfollati, è stato predisposto un piano di accoglienza che ha previsto il ricorso a strutture alberghiere distribuite tra la Toscana e i territori Perugino, Trasimeno, Orvietano e Ternano, per un totale di circa 1200 posti (Regione Umbria, 2016).

I complessi iter burocratici per procedere alla ricostruzione degli edifici lesionati, rallentata ulteriormente dagli avvicendamenti politici che, all'epoca, interessarono il comune di Norcia, hanno contribuito ad allontanare i residenti dalla loro terra di origine, costringendoli in numerosi casi a

ricominciare la loro vita altrove. Una persona di 17 anni riferisce:³ «Sono stata costretta ad andare via per vivere un anno in albergo prima di prendere la SAE⁴ in cui mi trovo adesso, dopo 8 anni dal terremoto».

Alla luce di queste considerazioni, dunque, si comprende come il processo di ricostruzione sociale e territoriale in Valnerina debba partire proprio dalle generazioni più giovani e dal sistema formativo. È proprio tale fascia di popolazione, infatti, quella maggiormente incline a emigrare, con conseguente senilizzazione della popolazione residente:

The dimension that better explain the ability of rural areas to overcome the processes of ageing and depopulation are: territorial (the distance to the main urban areas and the population of the country capital) and socio-economic conditions (the ratio of university graduates and disposable income). (Peón Pose, Martínez Filgueira & López-Iglesias, 2020, p. 2)

In assenza di significative e attraenti prospettive di realizzazione personale in Valnerina, invece, i neodiplomati, terminati gli studi, tendono a trasferirsi altrove: «A better linkage between high school students with vocational training and local jobs would help compensate for the loss of college-bound rural youth» (He et al., 2021, p. 3). La mancanza di luoghi di aggregazione o ricreativi, inoltre, condiziona in termini negativi le attività sociali: andati distrutti per il terremoto, teatri, cinema e biblioteche non sono ancora stati ricostruiti. Rappresenta un’eccezione il teatro civico di Norcia, dove si è potuto intervenire con tempestività grazie agli investimenti dell’imprenditore umbro Brunello Cucinelli.

Altrettanto critica è la situazione in ambito sanitario. Il sisma ha gravemente danneggiato le strutture ospedaliere di Norcia e Cascia. Ciò, sommato ai tagli imposti al sistema sanitario, ha accelerato il declassamento dei rispettivi pronto soccorso in punti di primo soccorso, con significative ripercussioni sulla qualità e sulla continuità delle cure per i pazienti.

In un simile contesto, dunque, non è sufficiente affidarsi esclusivamente a strategie politiche di tipo top-down. È invece necessario promuovere un approccio circolare e partecipativo, capace di coinvolgere in modo attivo la comunità e di generare un dialogo costruttivo tra cittadini e istituzioni locali.

Per queste ragioni, occorre superare la mera analisi retrospettiva dei dati, che si limita a descrivere una situazione passata, e orientarsi verso una

³ La testimonianza è emersa nei commenti liberi alla domanda sui danni subiti a causa del sisma del 30 ottobre 2016 e posta nel questionario descritto nel paragrafo 3.1 di questo contributo.

⁴ L’acronimo SAE sta per Soluzioni Abitative di Emergenza: la struttura dovrebbe rappresentare un alloggio temporaneo per i terremotati. Spesso, invece, si trasforma in una abitazione quasi definitiva.

rilettura critica del presente, rinnovando l'attenzione ai bisogni attuali delle comunità locali. Evitando interventi che prediligano quasi in modo esclusivo le esigenze dei visitatori temporanei dell'area, si rende necessario contribuire alla costruzione di un futuro sostenibile per i residenti.

2. Il sistema scolastico in Valnerina: verso una rilettura dell'Openkit SNAI

Se l'obiettivo è contrastare lo spopolamento giovanile, occorre intercettare le necessità di questa specifica fascia di popolazione.

Sul territorio della Valnerina, in Umbria, insistono quattro istituti di istruzione; in ordine crescente di utenza e con riferimento alle sedi capofila, si tratta di:

- a) l'istituto omnicomprensivo "G. Pontano" a Cerreto di Spoleto;
- b) l'istituto omnicomprensivo "Beato Simone Fidati" a Cascia;
- c) l'istituto comprensivo "Fanciulli" ad Arrone;
- d) l'istituto omnicomprensivo "De Gasperi-Battaglia" a Norcia.

I documenti programmatici (PTOF, Piano Triennale dell'Offerta Formativa) di ciascuna scuola evidenziano alcune criticità. Dovute al contesto territoriale, queste riguardano l'alta mobilità del personale docente e la presenza di multiclassi.

Gli insegnanti di ruolo, in genere, sono residenti. La presenza di docenti che conoscono il territorio può essere un vantaggio: con maggiore facilità, infatti, essi possono risultare attivatori di reti di collaborazione con gli enti locali, contribuendo anche a costruire legami più profondi con il complessivo tessuto sociale della comunità scolastica. D'altro canto, questa situazione può rallentare il confronto con altre realtà scolastiche e ostacolare l'introduzione di nuove strategie didattiche o tecnologiche.

Le sedi dove sorgono gli istituti, poi, sono spesso periferiche e difficilmente raggiungibili. Risultano, pertanto, meno attrattive per il personale esterno, sia docente che ATA. Proprio per questo, tuttavia, sono preferite da supplenti che mirano a ottenere incarichi annuali più stabili. La minore concorrenza per questo genere di sedi, infatti, aumenta le probabilità che venga assegnato un incarico di lunga durata. Tale situazione trova conferma nei dati rilevati dall'OpenKit SNAI 2021-2027⁵ (tab. 1).

⁵ Si veda <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2021-2027/openkit-delle-aree-progetto/regioni-del-centro/regione-umbria/>.

Tab. 1 – I dati relativi al corpo docenti in Valnerina posti a confronto con quelli riferiti al contesto regionale e nazionale con un’ulteriore distinzione anche per le aree interne (Fonte: OpenKit SNAI 2021-2027 [modificata])

	Valnerina Aree interne	Umbria Aree interne	Umbria	Italia Aree interne	Italia
Scuola primaria					
Tasso mobilità docenti titolari a tempo indeterminato	4,55%	3,70%	5,07%	5,52%	5,68%
Percentuale docenti a tempo determinato*	27,7%	19,53%	20,87%	15,70%	19,68%
Scuola secondaria primo grado					
Tasso mobilità docenti titolari a tempo indeterminato	4,65%	5,74%	5,52%	8,43%	7,61%
Percentuale docenti a tempo determinato*	41,89%	30,41%	29,57%	28,43%	29,68%
Scuola secondaria secondo grado					
Tasso mobilità docenti titolari a tempo indeterminato	6,78%	6,29%	5,46%	8,17%	6,30%
Percentuale docenti a tempo determinato*	55,93%	34,07%	29,11%	27,44%	25,43%

*percentuale calcolata sui docenti che insegnano nella scuola.

Il tasso di mobilità dei docenti titolari a tempo indeterminato nell’area interna della Valnerina è inferiore alla media nazionale nella scuola primaria e nella secondaria di I grado: questo dato conferma che gli insegnanti di ruolo negli istituti considerati risiedono stabilmente sul territorio e che la sicurezza lavorativa e personale di cui godono riduce la necessità di richiedere trasferimenti in altre sedi. Nella scuola secondaria di II grado, invece, il dato è di

poco superiore (+ 7,6%) alla media italiana, ma migliore rispetto alla generale situazione delle aree interne del Paese. Ciò può essere ricondotto a più fattori: i collegamenti stradali sono di minore accessibilità per chi non risiede nei pressi dell’istituto e potrebbero risultare più scomodi, soprattutto in inverno; chi insegna desidera ricongiungersi al nucleo familiare o stabilizzarsi professionalmente in contesti urbani che offrano servizi migliori; si potrebbero desiderare anche maggiori occasioni di aggiornamento, formazione e confronto in contesti scolastici più ampi.

Nettamente superiore, invece, è la percentuale dei docenti a tempo determinato calcolata sui docenti che insegnano nella scuola. Il caso più eclatante è di nuovo rappresentato dalla scuola secondaria di II grado: si registra un valore superiore alla media nazionale del + 119,94%. Le implicazioni ricadono su più fronti: si impedisce la continuità didattica; si ostacola una progettazione a lungo termine; si rende difficile la costituzione di rapporti solidi e costruttivi con le famiglie e con la comunità sociale che gravita sulla scuola.

Altrettanto complesso è il quadro relativo alla distribuzione degli alunni. I casi più significativi si hanno nel comune di Monteleone di Spoleto e nell’Istituto “Pontano” di Cerreto di Spoleto. Nel primo, la scuola primaria conta 8 alunni e la secondaria di I grado 7. Nel secondo, la scuola secondaria di I grado registra: 13 alunni nella sede di Cerreto di Spoleto, 10 in quella di Sellano e 15 a Vallo di Nera. I dati rispecchiano il quadro descritto dalla SNAI (tab. 2). Il numero medio di alunni per scuola, in Valnerina, è in generale inferiore alla media nazionale. La situazione più interessante è rappresentata, ancora una volta, dalla scuola secondaria di II grado. I comuni dotati di un istituto superiore, infatti, sono in proporzione più numerosi rispetto alla media nazionale (+ 14%). Questo dato risponde alle caratteristiche geomorfologiche e infrastrutturali del territorio. La presenza diffusa di istituti scolastici può rappresentare una strategia per assicurare il diritto allo studio in un’area soggetta a frammentazione insediativa e a collegamenti viari difficolosi. Le scuole, infatti, sono ubicate nei centri principali, come dimostra la percentuale di studenti che risiedono nello stesso comune in cui sorge l’istituto. Chiaramente, però, il numero medio di alunni per edificio scolastico è nettamente inferiore alla media nazionale (nella scuola secondaria di II grado, la percentuale di scarto è dell’84,95%) a riprova della bassa densità demografica che caratterizza l’area.

Tab. 2 – I dati relativi alla composizione delle classi in Valnerina a confronto con quelli del contesto regionale e nazionale, con un’ulteriore distinzione anche per le aree interne (Fonte: OpenKit SNAI 2021-2027 [modificata])

	Valnerina Aree interne	Umbria Aree interne	Umbria	Italia Aree interne	Italia
Scuola primaria					
N. medio alunni per scuola	51,6	95,2	124,0	106,9	152,3
Percentuale classi con numero di alunni fino a 15	72,55%	42,62%	35,05%	42,50%	26,15%
Percentuale pluriclassi su totale classi	5,88%	4,15%	2,16%	3,66%	1,36%
Scuola secondaria primo grado					
N. medio alunni per scuola	55,63%	152,75%	206,95%	130,22%	208,46%
Percentuale classi con numero di alunni fino a 15	54,84%	19,38%	12,88%	23,28%	11,64%
Scuola secondaria secondo grado					
Numero di scuole	8	38	99	1,834	6,888
Percentuale di comuni dotati di scuola secondaria di II grado	21,43%	25,00%	27,17%	18,21%	18,80%
N. medio alunni per scuola (edificio)	57,1%	249,7%	386,4%	258,3%	379,3%
Percentuale alunni residenti nello stesso comune della scuola	49,02%	55,00%	58,72%	41,86%	46,29%

Anche gli esiti degli alunni nelle prove Invalsi riflettono la situazione scolastica, in particolare per quanto riguarda i condizionamenti dovuti alla composizione del corpo docente e delle classi. Non sempre, a differenza di quanto

ci si potrebbe aspettare, il riscontro è negativo: classi poco numerose, infatti, permettono all'insegnante un ascolto più puntuale dei bisogni di apprendimento degli studenti.

Così, nella scuola primaria, i risultati delle prove standardizzate sono in generale superiori alla media regionale e a quella nazionale, con l'unica eccezione del test di inglese – reading (tab. 3). Questa diffusa tendenza positiva si riscontra anche in altre aree interne del territorio nazionale: conferma, pertanto, la qualità dell'istruzione primaria nei contesti marginali e interni.

Tab. 3 – I dati (punteggio medio valore assoluto) relativi alle prove standardizzate Ivalsi nelle scuole primarie della Valnerina posti a confronto con quelli relativi alla situazione regionale e nazionale, con un'ulteriore distinzione anche per le aree interne (Fonte: OpenKit SNAI 2021-2027 [modificata])

	Valnerina Aree interne	Umbria Aree interne	Umbria	Italia Aree interne	Italia
Scuola primaria					
Test di italiano	218,77	207,61	206,59	207,61	200,11
Test di matematica	213,09	209,27	208,66	197,13	198,85
Test di inglese – listening	214,58	209,37	209,40	194,94	199,23
Test di inglese – reading	195,89	206,46	205,13	196,28	199,3

La situazione si incrina nella scuola secondaria di I grado. I risultati conseguiti nelle prove di italiano e di matematica superano la media nazionale relativa alle sole aree interne, ma non riescono a raggiungere i valori medi del Paese. Sono inferiori anche alla media regionale delle aree interne in Umbria (tab. 4).

Nella scuola secondaria di II grado si osserva poi una spaccatura: il test di italiano conferma prestazioni superiori (194,03) alla media nazionale (193,3) seppure inferiori ai dati regionali (196,41). Il test di matematica, invece, registra i valori peggiori (185,75): questi sono infatti inferiori alla media regionale (197,38) e nazionale (193,97) e si collocano al di sotto anche delle medie calcolate nelle aree interne (195,87 per l'Umbria e 188,06 per l'Italia).

Tab. 4 – I dati (punteggio medio valore assoluto) relativi alle prove standardizzate Invalsi nelle scuole secondarie di I grado della Valnerina posti a confronto con quelli relativi alla situazione regionale e nazionale, con un’ulteriore distinzione anche per le aree interne (Fonte: OpenKit SNAI 2021-2027 [modificata])

	Valnerina Aree interne	Umbria Aree interne	Umbria	Italia Aree interne	Italia
Scuola secondaria primo grado					
Test di italiano	194,93	199,92	204,50	192,63	196,92
Test di matematica	193,45	197,45	203,39	189,31	194,22
Test di inglese – listening	196,51	206,81	212,89	198,60	205,90
Test di inglese – reading	197,49	207,38	213,34	200,40	206,70

Questa situazione suggerisce una possibile correlazione tra la discontinuità didattica, dovuta alla maggiore mobilità del personale docente, e l’andamento degli apprendimenti, soprattutto nell’ambito delle discipline STEM.

3. Il sistema scuola in Valnerina: quali prospettive?

Quanto finora considerato ha messo in luce come la presenza diffusa di pluriclassi e la mobilità elevata degli insegnanti condizionino in realtà soltanto in parte la formazione scolastica dei giovani in Valnerina.

Si può osservare, anzi, come i risultati alle prove nazionali standardizzate siano per lo più in linea, se non talora superiori, alle medie regionali e nazionali. La qualità dell’insegnamento, dunque, si può ritenere buona.

La scelta dei giovani di andarsene – perché è proprio la fascia di popolazione giovanile che tende a emigrare, scegliendo di realizzare il proprio futuro professionale altrove – è dovuta fondamentalmente alla mancanza di prospettive di realizzazione gratificanti. In particolare, i giovani – come si osserverà nel prossimo paragrafo – lamentano la scarsità dei servizi e delle opportunità lavorative nel territorio di residenza.

Il problema, dunque, non si limita alla sola dimensione demografica, ma assume una rilevanza di ordine antropologico-culturale.

Un tempo partivano quelli che nei paesi non possedevano i beni primari, oggi chi ha aspettative superiori. [...] I miti contemporanei promuovono il fascino dell’altrove e la delocalizzazione dei desideri. [...] Scappano quelli che possono: i migliori, in termini di talenti e saperi. Gli altri, i fragili gli svogliati i sedentari, per legge di sopravvivenza si piegano al conformismo, il regime dei mediocri. Per via dello sfarinamento cognitivo, nelle terre desolate pascolano i migliori esemplari della “mediocrazia”. (De Rosa, 2024, p. 50)

Il rischio, dunque, è che restino a vivere nelle aree interne – e la Valnerina non fa eccezione – soltanto i giovani che hanno minori aspirazioni di realizzazione professionale oppure che, godendo di una solida base economica, hanno, nell’area di residenza, la sicurezza di un impiego. Chi rimane a vivere in Valnerina una volta terminato il percorso di studi, infatti, sceglie – spinto soprattutto da una tradizione familiare – di impegnarsi in genere nel settore primario, rinnovando l’azienda agricola di famiglia o avviandone una nuova.⁶

3.1 Il punto di vista degli studenti

Per meglio comprendere le ragioni che spingono i giovani a emigrare dalla Valnerina, è stata condotta una survey tra gli alunni del plesso più grande del territorio, l’I.O. “De Gasperi-Battaglia”.

Sebbene il questionario si inserisca in un disegno di ricerca più ampio, volto a indagare anche la percezione del rischio sismico (Cubeddu, 2015; Crescimbene, La Longa et al., 2014) e il processo di turistificazione (Matarazzo, 2023; Ferrari, 2019), ai fini del presente contributo si ritiene opportuno soffermarsi sui risultati emersi dal primo nucleo di domande sulle ragioni, appunto, dello spopolamento giovanile (Sonzogno & Urso, 2023; Teti, 2022).

La sua compilazione è avvenuta nel giugno 2025 in forma anonima tramite la piattaforma digitale Qualtrics.

La struttura del questionario prevedeva solo quesiti a risposta chiusa, singola o multipla, con la possibilità, tuttavia, di inserire in certi casi commenti aperti di approfondimento. Una specifica sezione raccoglieva informazioni anagrafiche in merito al sesso biologico assegnato alla nascita, all’età, alla classe frequentata e ai comuni di nascita e di residenza così da valutare anche

⁶ In certi casi ciò può comunque rappresentare una strategia per la salvaguardia e la promozione del milieu locale. È il caso delle aziende agricole rinnovate da giovani donne imprenditrici della Valnerina che hanno scelto di investire anche sul recupero di razze autoctone – poco redditizie in termini economici e di produzione latto-casearia, ma identitarie per il territorio – in via di estinzione (Bartolini, 2025b).

l’eventuale condizionamento che il legame con la terra d’origine può determinare rispetto alla scelta di trasferirsi altrove.

I dati raccolti sono stati analizzati in modo descrittivo, ponendo attenzione alla frequenza delle risposte e alle eventuali correlazioni significative tra le variabili indagate.

Il campione analizzato è composto dagli studenti delle tre classi del triennio del Liceo delle Scienze Umane. Al momento della ricerca, infatti, gli accordi presi con la dirigenza scolastica hanno consentito la conduzione della survey solo in questo plesso. Il questionario, però, è stato progettato perché i risultati possano essere comparati con le risposte che, in una fase successiva, saranno raccolte negli altri istituti presenti sul territorio, in particolare in quelli a indirizzo tecnico e professionale.

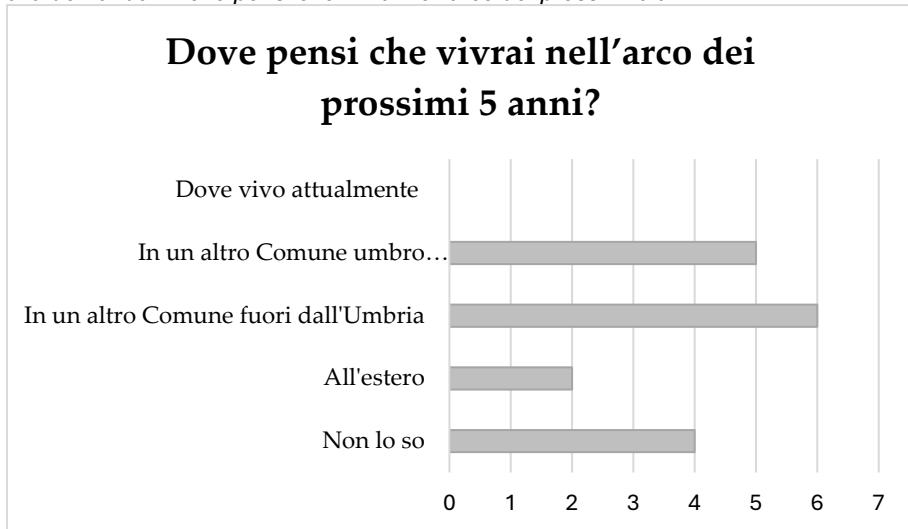
La specificità del campione selezionato ha purtroppo comportato alcuni limiti allo studio: il numero ristretto di partecipanti (17 studenti) non consente di generalizzare i risultati all’intera popolazione studentesca. La provenienza dei dati da un solo indirizzo scolastico, inoltre, può aver influito sull’omogeneità delle risposte per via del tipo di percorso formativo intrapreso e delle relative aspettative di vita.

Decidendo di non dare per scontato la scelta di frequentare l’università al termine del percorso scolastico, il primo quesito posto è stato: «Dove pensi che vivrai nell’arco dei prossimi cinque anni?». Il risultato, in questo caso, è sfalsato dal fatto che il campione frequenta un percorso liceale. Questo, infatti, prepara a una professionalità specifica, in genere affine al mondo dell’insegnamento: presuppone, dunque, un prosieguo degli studi in ambito accademico. È, tuttavia, rilevante il dato per cui nessuno, nel prossimo futuro, si immagina di vivere ancora in Valnerina (graf. 2).

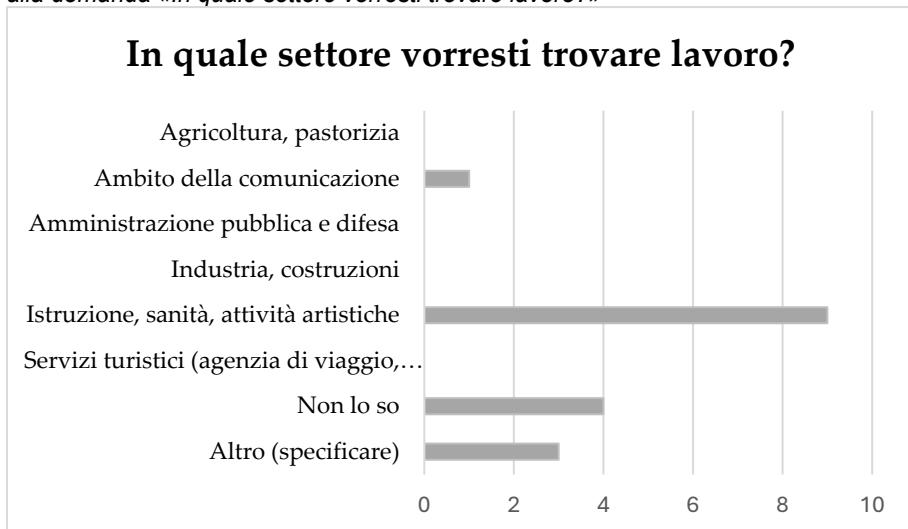
Occorre notare che a quanti abbiano opzionato «In un altro comune umbro» è stato chiesto di specificare la città in cui si immaginano di vivere. Pressoché univoca è stata la risposta «Perugia», capoluogo di regione ma anche principale città universitaria in Umbria, fatta eccezione per un caso in cui è stato risposto «Spoleto/Foligno», poli urbani di riferimento per chi vive in Valnerina.

Per dimostrare come la carriera desiderata possa condizionare la scelta di rimanere a vivere in Valnerina o di trasferirsi, si considerino i risultati ottenuti dalla domanda: «In quale settore vorresti trovare lavoro?». Oltre la metà del campione (53%) ha scelto uno sbocco professionale nell’ambito dell’Istruzione, della Sanità o delle attività artistiche. Nessuno ha indicato il settore primario, per tradizione prevalente in zona (graf. 3).

Graf. 2 – Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli studenti alla domanda «Dove pensi che vivrai nell'arco dei prossimi 5 anni?»



Graf. 3 – Grafico che riporta i dati in percentuale relativi alle risposte degli studenti alla domanda «In quale settore vorresti trovare lavoro?»

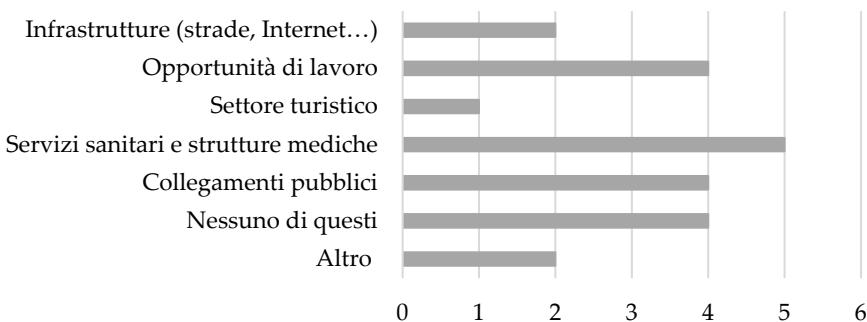


Il quadro cambia, tuttavia, quando si vanno ad analizzare le risposte date al terzo quesito: «Che cosa ti motiverebbe a vivere nella tua zona?». Se il motivo professionale, vincolato a una formazione accademica, fosse l'unica ragione per cui i giovani desiderano allontanarsi dalla Valnerina, tra le

risposte selezionate non dovrebbe avere particolare risonanza la qualità dei servizi offerti in loco. Al contrario, gli studenti coinvolti lamentano la carenza delle prestazioni sanitarie (38%), delle opportunità di lavoro (31%), dei collegamenti pubblici (23%), delle infrastrutture (15%). Chi risponde «Altro» (15%), specifica «tutte le risposte indicate» e, in un caso, commenta che «Se cambiasse tutto, potrei decidere di rimanere»(graf. 4).

Graf. 4 – Grafico che riporta il numero di risposte selezionate dagli studenti alla domanda chiusa a risposta multipla «Che cosa ti motiverebbe a vivere nella tua zona?»

Che cosa ti motiverebbe a vivere nella tua zona?



In definitiva, i dati evidenziano la necessità di concentrare gli investimenti nei servizi destinati alla popolazione locale. Nonostante il legame con il territorio d'origine resti inevitabile, esso appare ormai indebolito e, in particolare tra le giovani generazioni, è sempre più percepito come qualcosa di esterno e non pienamente appartenente.

Le scelte politiche adottate, infatti, anestetizzate quasi dalla percezione di una lenta «eutanasia demografica», sembrano ignorare i reali bisogni dei residenti. Si preferisce focalizzare l'attenzione sulla sola (sebbene importante) ricostruzione strutturale degli edifici e sulle esigenze dei turisti, trascurando, invece, le richieste di chi abita il territorio.

4. Conclusioni

Il contributo si sofferma sul caso studio della Valnerina, area interna, rurale e altamente sismica che si estende nel sud est dell’Umbria. Gli eventi

sismici del 30 ottobre 2016 hanno accelerato il fenomeno dello spopolamento, interessando soprattutto la fascia più giovane della popolazione.

Proprio per questo motivo occorre ripartire dalle scuole e dalla formazione degli studenti, rendendoli più consapevoli delle potenzialità – e, non di meno, dei rischi (De Pascale, 2022) – del territorio in cui vivono, allo scopo di far acquisire loro competenze capaci di ingenerare atteggiamenti proattivi nei confronti della comunità locale.⁷

Nel caso della Valnerina, tuttavia, ci si è resi conto che l'esodo non è collegato soltanto alla percezione del rischio sismico. È la diretta conseguenza, invece, della mancata offerta di servizi adeguati ai bisogni della popolazione. Sanità, infrastrutture, collegamenti pubblici non rispondono alle esigenze delle popolazioni e queste, di conseguenza, si sentono ignorate dalle amministrazioni locali.

Non potendo immaginare di trovare una soluzione nell'applicazione delle sole politiche di tipo top-down, è doveroso integrarvi (non sostituirvi) azioni dal basso, bottom-up. Soprattutto in contesti così piccoli – se rapportati ai grandi centri urbani – il coinvolgimento della comunità locale può rappresentare la chiave per attivare reti e avviare costruttivi processi di riterritorializzazione, rendendo la comunità più resiliente in vista del verificarsi di un prossimo disastro. Dalla dimensione naturale di un evento estremo, come può essere il terremoto, non si può infatti scindere anche la dimensione antropica in cui esso si inserisce (Toseroni, 2021; Marincioni, 2020).

Per queste ragioni, la progettualità deve assumere un carattere condiviso considerando in particolare il fenomeno della fuga dei giovani (De Rosa, 2024) – interpretabile anche come *brain drain* – che colpisce sempre di più le aree interne, spesso percepite come incapaci di offrire opportunità adeguate di realizzazione personale e professionale.

La scarsa densità demografica favorisce un contesto scolastico in cui i bisogni di apprendimento sono meglio ascoltati. La mobilità docente, che da un lato impedisce una progettazione a lungo termine e un'adeguata continuità didattica, dall'altro permette un costante ricambio e scambio con esperienze professionali diverse che possono arricchire il percorso scolastico degli studenti.

⁷ Già il Sendai Framework (United Nations, 2015) suggeriva di spostare l'attenzione dalla “gestione della catastrofe” alla “gestione del rischio della catastrofe”. De Pascale (2022, p. 22) rimarca l’importanza di soffermarsi sulla prevenzione e mitigazione del disastro e sull’incitare la capacità adattiva della popolazione. A riguardo, Marincioni (2020, p. 27) spiega: «Si parla di adattamento quando il cittadino mette in atto, proattivamente, azioni per prevenire i danni; è un atteggiamento che si verifica quando c’è un’alta percezione del rischio unita a una alta adattabilità percepita».

La qualità dell’istruzione, soprattutto nella scuola primaria, come dimostrano i risultati delle prove nazionali standardizzate, non riesce a sostenere un contesto socioeconomico fragile, incapace di offrire ai suoi giovani concrete e sostenibili prospettive di realizzazione. Occorre allora impegnarsi per favorire la costituzione di più fitte reti collaborative con gli enti locali, così da generare ulteriori possibili sbocchi lavorativi.

La ricostruzione materiale degli edifici, pur costituendo una premessa imprescindibile, non è di per sé sufficiente se non è accompagnata da un effettivo coinvolgimento della comunità. La riterritorializzazione, infatti, prende avvio proprio dalla partecipazione attiva della popolazione a dinamiche lunghimiranti e fondate su una progettualità di lungo periodo.

Bibliografia

- Bartolini, A. (2025a). Per un patrimonio attivatore di infrastrutture sociali. Proposte dalla Valnerina. In S. Benetti, S. Cerutti, & G. Pettenati (Eds.), *Geografia e patrimonio. Memorie Geografiche. NS 27* (pp. 741-748). Società di Studi Geografici.
- Bartolini, A. (2025b). Attività pastorale e transumanza nell’Umbria Sud-Orientale, ieri e oggi. Gli ultimi protagonisti. In M. Simone, & D. Tomezzoli (Eds.), *FICLU in Azione. I “Mondi” delle Transumanze, patrimonio vivente in cammino. Tradizioni, pratiche, innovazioni. Atti della Giornata di Studio FICLU-SGI. Roma, 11 marzo 2024*, 7, 84-99.
- Bartolini, A., & De Santis, G. (2022). *Umbria fragile tra terremoti e ricostruzioni. Il caso della Valnerina*. Morlacchi.
- Bartolini, A., & Fatichenti, F. (in corso di pubblicazione). Crisi demografica, invecchiamento e salute: un’analisi multidimensionale nell’Umbria sud-orientale. *BSGI*.
- Crescimbene, M., La Longa, F., Camassi, R., Pino, N. A., & Peruzza, L. (2014). *What’s the seismic risk perception in Italy?* https://www.researchgate.net/publication/281812584_What’s_the_seismic_risk_perception_in_Italy
- Cubeddu, F. (2015). *La percezione sociale del rischio sismico. Rapporto tecnico ENEA*. <https://iris.enea.it/retrieve/dd11e37c-d77b-5d97-e053-d805fe0a6f04/RT-2015-03-ENEA.pdf>.
- De Pascale, F. (2022). *Geografie del rischio e della vulnerabilità: approcci teorici ed esperienze didattiche a confronto*. Angelo Pontecorbo.
- De Rosa, A. (2024). Qui è ora: nel tempo delle aree interne. In G. Peghin, A. Picone, F. Rispoli (Eds.), *Tanti Paesi. Aree interne e insediamenti rurali* (pp. 50-61). L’Ibla.
- DPCoe (2014). *Le aree interne 2014-2020*. <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2014-2020/>

- DPCoe (2025). *Piano Strategico Nazionale delle Aree Interne. PSNAI*. <https://politichecoesione.governo.it/media/yamnr5sl/piano-strategico-nazionale-delle-aree-interne.pdf>
- ENDR (2011). *Gruppo di lavoro tematico 1: Individuare le specificità e le esigenze territoriali nei programmi di sviluppo rurale. GLT 1. Relazione di sintesi*. <https://ec.europa.eu/enrd/enrd-static/fms/pdf/18777AFD-A066-B4FF-D3A3-F3C13E97BE7F.pdf>.
- ENDR (2014). *Tipologie rurali e individuazione delle specificità territoriali*. https://ec.europa.eu/enrd/enrd-static/policy-in-action/improving-implementation/typologies-and-targeting/it/typologies-and-targeting_it.html.
- Ferrari, F. (2019). Patrimonio insediativo e sviluppo turistico: spunti di riflessione dal “mosaico” delle aree interne SNAI nel Meridione d’Italia. In S. Cerutti, & M. Tadini (Eds.), *Mosaico. Memorie Geografiche. NS 17* (pp. 677-684). Società di Studi Geografici.
- Giorda, C., & Puttilli, M. (2019). Educazione al territorio: una metodologia per la formazione geografica. In C. Giorda, & G. Zanolini (Eds.), *Idee geografiche per educare al mondo* (pp. 19-35). FrancoAngeli.
- He, L., Dominey-Howes, D., Aitchison, J. C., Lau, A., & Conradson, D. (2021). How do post-disaster policies influence household level recovery? A case study of the 2010-11 Canterbury earthquake sequence, New Zealand. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 60. 10.1016/j.ijdrr.2021.102274.
- Jerolleman, A. (2020). Challenges of post-disaster recovery in rural areas. In L. Laska (Ed.), *Louisiana’s Response to Extreme Weather* (pp. 285-310). Springer.
- Lo Presti, V., Luisi, D., & Napoli, S. (2018). Scuola, comunità, innovazione sociale. In A. De Rossi (Ed.), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (pp. 506-529). Donzelli.
- Marincioni, F. (2020). *L’emergenza climatica in Italia: dalla percezione del rischio alle strategie di adattamento*. Il Sileno.
- Marincioni, F., Casareale, C., & Toseroni, F. (2017). Quarant’anni di terremoti nell’Italia centrale: influenze globali e problematiche locali alla base delle azioni di (s)radicamento territoriale. In E. Dansero, M. G. Lucia, U. Rossi, & A. Toldo (Eds.), *Memorie Geografiche NS 15* (pp. 243-248). Società di Studi Geografici.
- Marré, A. (2020). Rural population loss and strategies for recovery. *Econ Focus*, Q1, 27-30.
- Matarazzo, N. (2023). Aree interne e “transizione turistica”: una riflessione critica. In F. Corbisiero, R. A. La Rocca, & A. M. Zaccaria (Eds.), *Sviluppo turistico e governance territoriale nelle aree protette periurbane. Il parco regionale del Partenio* (pp. 139-146). 10.6093/978-88-6887-196-3.
- Melelli, A., & Medori, C. (1980). La Valnerina: note geografiche. In Banca Popolare di Spoleto (Ed.), *Umbria Economica*, 2, 31-52.
- Peón Pose, D., Martínez Filgueira, X. M., & López-Iglesias, E. (2020). Productive vs. Residential economy: Factors behind the recovery of rural areas in socioeconomic decline. *Revista Galega de Economía*, 29(2), 1-30. 10.15304/rge.29.2.6744.

- Regione Umbria (1 nov. 2016). *Notizie. Sisma Umbria; il punto del Centro Operativo Regionale di Foligno*. https://www.regione.umbria.it/notizie/-/asset_publisher/54m7RxsCDsHr/content/sisma-umbria-il-punto-del-centro-operativo-regionale-di-foligno?read_more=true.
- Regione Umbria (2019). *Area interna Valnerina. Valnerina 14 Comunità una sola idea. Preliminare rafforzato di strategia d'area*. Regione Umbria.
- Rovida, A., Locati M., Camassi, R., Lolli, B., Gasperini, P., & Antonucci, A. (2022). *Catalogo parametrico dei terremoti italiani (CPTI15), versione 4.0 [Data set]*. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). <https://doi.org/10.13127/cpti/cpti15.4>.
- RRN (2007). *Le aree rurali in Italia: tipologia e bisogni sociali*. <https://www.rete-rurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/551>.
- Sonzogno, G. V., & Urso, G. (2023). Restare o partire: geografie e fattori di una scelta. In A. Membretti, S. Leone, S. Lucatelli, D. Storti, & G. Urso (Eds.), *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi* (pp. 52-69). Donzelli.
- Teti, V. (2022). *La restanza*. Einaudi.
- Toseroni, F. (2021). *Strategie per la riduzione dei disastri. Governance del rischio e modelli di disaster risk management per la costruzione di comunità resilienti*. FrancoAngeli.
- United Nations (2015). *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030: Draft Resolution Submitted by the President of the General Assembly*. <https://digitallibrary.un.org/record/793277?ln=fr&v=pdf>.

Su Parole in mostra. Spazi, oggetti e partecipazione al Museo della Canapa di Sant'Anatolia di Narco

di Glenda Giampaoli

Il Museo della Canapa è risultato di un lungo lavoro comunitario che aprofonda le radici negli anni Settanta del Novecento, quando alcuni abitanti di Sant'Anatolia di Narco hanno iniziato a raccogliere e a donare oggetti relativi ad attività e mestieri non più praticati. Da queste prime collezioni spontanee si è passati dall'idea di un museo delle tradizioni popolari, poi di un museo della civiltà contadina, fino ad approdare tra la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila all'adesione in forma di antenna all'Ecomuseo della Valsnerina, poi Ecomuseo della dorsale Appenninica Umbra, istituzione che ha posto al centro il rapporto fra patrimonio, territorio e comunità. Il museo conserva oggi strumenti e manufatti legati al ciclo della canapa e alla tessitura, insieme a corredi che raccontano vite quotidiane fatte di lavoro, cura e trasmissione di saperi. Questi oggetti, lunghi dall'essere testimoni silenziosi, agiscono come mediatori di ricordi ed esperienze, parlano delle persone che li hanno utilizzati e, allo stesso tempo, attivano processi di appropriazione e rielaborazione da parte dei visitatori. È nel laboratorio di tessitura, primo spazio educativo istituito, che questa funzione prende corpo, dove il sapere tecnico incontra il presente, generando narrazioni nuove e linguaggi condivisi.

Nel 2023 la direzione del museo, insieme alla pedagogista e educatrice Sara Andreoni, ha creato l'Atelier di Sartoria come ambiente di apprendimento in cui bambini, ragazzi e adulti possono sperimentare fibre e tessuti attraverso differenti esperienze: dall'intreccio elementare all'osservazione scientifica delle fibre, fino alla realizzazione di un capo sartoriale. A partire da un approccio di matrice socio – costruttivista, l'Atelier di Sartoria rappresenta la possibilità di sostenere differenti processi di apprendimento all'interno di un ambiente che genera domande, accoglie interessi e bisogni di ciascuno, in cui ogni età della vita trova suggestioni

possibili. Un luogo in cui materiali differenti, linguaggi multipli, sono posti a disposizione di chi vi entra.

L'Atelier di Sartoria è stato concepito e allestito per consentire a chi vi entra di indagare la materia tessile secondo modalità differenziate. Le proposte, i materiali e la gradualità d'uso permettono di attivare competenze diversificate: dall'infilo e dall'intreccio, all'indagine scientifica delle fibre, fino alla creazione di capi di abbigliamento. Questa prospettiva si fonda sulla convinzione che non siano solo gli oggetti esposti a trasmettere contenuti, ma l'insieme complesso dello spazio, interno ed esterno, gli arredi, la scelta e la disposizione dei materiali. Un ambiente che acquisisce il ruolo di "terzo educatore", come ben sostenuto e teorizzato da Loris Malaguzzi (Edwards et al., 2014).

Per questo motivo il museo non può essere considerato neutro, ma si configura come un dispositivo educativo attivo, capace di stimolare curiosità, suscitare domande e favorire percorsi di apprendimento trasversali che intrecciano conoscenze tecniche, sensoriali e relazionali, trasformando la visita in un'occasione di scoperta e di ricerca condivisa.

In questa cornice si inserisce il progetto *Parole in mostra*, promosso dall'Università degli Studi di Perugia nell'ambito di *Patrimonio culturale materiale e immateriale e partecipazione*. L'iniziativa ha rappresentato per il museo un'occasione di grande rilievo: oltre a incrementare la visibilità dell'istituzione, ha permesso di osservare il museo attraverso gli occhi dei visitatori, trasformandoli da fruitori passivi in narratori attivi. L'attività principale ha coinvolto diverse fasce di pubblico, soprattutto bambini e ragazzi tra i 7 e i 14 anni e adulti over 30 che sono stati invitati a raccontare la loro esperienza museale attraverso la scelta di dieci parole.

Particolarmente interessante è il modo in cui i bambini hanno vissuto e interpretato gli spazi del museo. Liberati da griglie precostituite di osservazione e valutazione, i più piccoli hanno potuto vivere il museo come luogo proprio, da esplorare e raccontare secondo una logica autonoma e interna, non filtrata dagli adulti. Questa libertà di espressione ha reso i bambini protagonisti attivi dell'esperienza museale, non più semplici destinatari di contenuti, ma soggetti capaci di rielaborare ciò che avevano visto, sentito, odorato, sperimentato con il tatto e con il corpo. È in questa prospettiva che alcuni termini, come il *puzzolente*, attribuito all'odore intenso delle tinture naturali, assumono valore paradigmatico: non si tratta di un giudizio estetico o valutativo, ma della traduzione diretta di una percezione sensoriale in parola, un atto di appropriazione che inscrive l'oggetto museale nel vissuto personale.

La possibilità di scegliere e costruire in autonomia elenchi di dieci parole ha dunque favorito non solo la libertà espressiva, ma anche la creazione di

micronarrazioni plurali, in cui il museo appare restituito attraverso occhi diversi, capaci di cogliere le sfumature del racconto di cui gli operatori si fanno mediatori. La prospettiva infantile ha reso evidente come il patrimonio non sia solo un insieme di oggetti, ma un ambiente esperienziale che stimola immaginazione, emozione e senso di appartenenza. In questa prospettiva emergono anche neologismi e voci insolite, come *canaposo*, *filoso* e *trottolato*, che rivelano la capacità dei bambini di trasformare l'esperienza in linguaggio creativo. Gli ultimi due termini, infatti, richiamano l'atto del filare con il fuso, che nell'immaginario infantile assume la forma di una trottola. Accanto a queste invenzioni lessicali, parole come *divertente*, *inusuale*, *diverso dal solito*, *creativo* e *manuale* rimandano a una dimensione di scoperta pratica e attività che rendono la visita museale fonte di divertimento e di gioia. Questi termini non sono giudizi estetici, ma traduzioni immediate di percezioni sensoriali e affettive che inscrivono gli oggetti e gli spazi nel vissuto personale dei bambini. In questo processo lo spazio museale, e in particolare l'Atelier di Sartoria, si è rivelato cruciale: non un contenitore di oggetti, ma un dispositivo educativo aperto, in grado di accogliere linguaggi, gesti e simbolizzazioni personali. L'assenza di mediazioni rigide ha fatto emergere un patrimonio altrimenti invisibile, fatto di parole spontanee che, proprio per la loro immediatezza, restituiscono una dimensione autentica e irripetibile dell'incontro tra visitatore e museo. Gli adulti, dal canto loro, hanno invece privilegiato concetti quali memoria, comunità, passione, saper fare e tradizione, evidenziando una percezione più riflessiva, legata al valore identitario del museo. L'analisi comparata delle parole raccolte ha dunque consentito di individuare differenze e convergenze tra le due fasce di pubblico e di comprendere come gli spazi museali vengano utilizzati e interpretati.

Il progetto ha dimostrato come la cultura materiale, in quanto inseparabile dalle relazioni sociali, possa attivare processi di partecipazione autentica quando gli oggetti e gli spazi museali sono messi a disposizione come catalizzatori di esperienze. Il Museo della Canapa, grazie a *Parole in mostra*, si è confermato luogo dinamico e aperto, in cui i visitatori diventano cittadini coinvolti, partecipi nella costruzione di significati e di visioni condivise del patrimonio.

L'esperienza del Museo della Canapa e, in particolare, il progetto *Parole in mostra* hanno dunque evidenziato come lo spazio museale possa trasformarsi da luogo di mera conservazione a ambiente educativo e relazionale, in grado di attivare processi partecipativi e generare nuove forme di conoscenza. L'Atelier di Sartoria e il laboratorio di tessitura hanno mostrato la capacità del museo di integrare saperi tradizionali e pratiche contemporanee, offrendo opportunità di apprendimento intergenerazionale e

inclusivo. Un elemento centrale emerso dall'iniziativa riguarda la possibilità per il museo di valutarsi attraverso lo sguardo dei diversi pubblici. Le parole restituite dai bambini, spontanee e non filtrate, hanno rivelato aspetti inattesi, capaci di mostrare il patrimonio come esperienza sensoriale e immaginativa; quelle degli adulti hanno invece sottolineato dimensioni legate alla memoria, alla comunità e al valore identitario. Tale confronto ha permesso all'istituzione di cogliere punti di forza e aree di sviluppo, offrendo una valutazione qualitativa preziosa e profondamente radicata nelle percezioni dei visitatori. Il contributo più innovativo del progetto risiede nella capacità di trasformare la visita in un'occasione di autoriflessione istituzionale: il museo non solo ha offerto strumenti ai visitatori per raccontarsi, ma ha potuto leggere sé stesso attraverso quei racconti. Ne emerge un modello partecipativo in cui il patrimonio diventa veicolo di relazione e di partecipazione da parte della comunità, e in cui il museo si configura come laboratorio permanente di sperimentazione culturale e sociale, aperto al dialogo e all'ascolto dei suoi pubblici.

Bibliografia

- Bonaccini, S. (2008). *Atelier aperto*. Edizioni Junior.
- Edwards, C., Gandini, L., & Forman, G. (2017). *I cento linguaggi dei bambini. L'approccio di Reggio Emilia all'educazione dell'infanzia*. Edizioni Junior.
- Giampaoli, G. (2017). Tessuti, musei, patrimonializzazione. Il Museo della Canapa di Sant'Anatolia di Narco. In D. Parbuono, & F. Sbardella (Ed.), *Costruzione di patrimoni. Le parole degli oggetti e delle convenzioni* (pp. 277-298). Patròn.
- Linee pedagogiche per il sistema integrato zerosei di cui all'articolo 10, comma 4, del decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 65. <https://www.mim.gov.it/-/linee-pedagogiche-per-il-sistema-integrato-zerosei>.

**Seconda parte
La ricerca sul campo**

Narrare e tradurre il patrimonio culturale.

Per alcune coordinate di lettura

di Luca Padalino

Se la prima parte di questo volume ha delineato il quadro teorico entro cui pensare la ricerca partecipativa applicata ai processi di patrimonializzazione culturale, la seconda si appresta a restituirne la dimensione esperienziale, traducendo in pratiche di ricerca concrete le ipotesi e le tensioni che la innervano. Gli interventi che seguono si fanno infatti testimoni della sperimentazione partecipativa condotta in Umbria nella prima metà del 2025, nel corso della quale il patrimonio culturale è divenuto terreno di azione, negoziazione e racconto collettivo per tutti i partecipanti. L'idea di fondo che li attraversa è semplice, ma radicale: il patrimonio non esiste se non nel momento in cui viene interpretato, narrato, condiviso. Non un oggetto, dunque, ma un testo aperto, continuamente riscritto dalle comunità che lo abitano e lo significano, interrogato con un approccio che intreccia pedagogia partecipativa, semiotica della cultura e ricerca-azione.

L'Umbria, da par suo, si è rivelata un terreno ideale per questa sperimentazione: una regione densa di patrimonio culturale, più o meno istituzionalizzato, di pratiche partecipative e di memorie collettive (Marchesini & Parbuono, 2025), ma anche segnata da profonde disuguaglianze territoriali e sociali. Per giungere, nei limiti temporali e di risorse propri della ricerca, a una modellizzazione soddisfacente di tale identità complessa, si è allora scelto di operare su tre specifici territori regionali. Questi, per caratteristiche culturali, sociali ed economiche, potevano configurarsi, in chiave comparativa, come paradigmi entro cui riflettere sull'identità regionale nel suo insieme, pur nella consapevolezza – e nel tentativo di ovviare, almeno in parte – all'inevitabile parzialità dell'esito. Per questo, le tre aree coinvolte – Perugia, Spoleto e la Valnerina – vanno intese non solo come territori specifici, dotati di proprie peculiarità, ma anche come esempi di possibili configurazioni del rapporto tra spazio, identità e partecipazione nella regione. Da un lato, dunque, la complessità urbana del capoluogo, con la sua forte componente studentesca e multiculturale; dall'altro, la scala intermedia di Spoleto, dove storia, arte e

dinamiche demografiche dialogano costantemente con la vita quotidiana, anche nei piccoli centri che gravitano intorno alla città; infine, la trama rarefatta dei borghi valnerinesi, segnata dall'invecchiamento della popolazione e dall'emigrazione post-sismica, ma anche dalla persistenza di un tessuto associativo diffuso e peculiari potenzialità di crescita (Fatichenti, 2025). Questa tripartizione geografico-simbolica attraversa in modo diverso tutte le azioni progettuali, permettendo così di osservare come la partecipazione ai processi di patrimonializzazione si articoli in forme più o meno convergenti di presa di parola, di prossimità e di rappresentazione del territorio.

Per quanto riguarda, invece, le modalità di coinvolgimento dei partecipanti, ricorderemo anzitutto che lo scopo primario della ricerca, in linea con quanto affermato in apertura di volume (si veda in merito Batini in apertura), è stato quello di ideare e strutturare interventi sul territorio capaci di garantire ad attori sociali altrimenti marginalizzati dall'*Authorized Heritage Discourse* la possibilità di prendere parte al dibattito, di riappropriarsi di una postura attiva nei confronti del patrimonio locale – del suo riconoscimento come della sua gestione – e, infine, di conoscere pratiche partecipative che possano, secondo criteri e declinazioni che trascendono gli esiti della presente ricerca, essere reimpiegate in futuro, autonomamente, per scopi pubblici da loro ritenuti pertinenti.

Ed ecco, allora, un'attenzione specifica alla prospettiva giovanile – sia scolastica che associazionista –, in Umbria già oggetto di studi che ne mettono in luce la tensione partecipativa e, al tempo stesso, la scarsa frequentazione dei canali istituzionali che dovrebbero garantirla, sia in ambito scolastico che latamente istituzionale (Acciari, 2022; Montesperelli, 2021). Un'attenzione, poi, alla popolazione anziana che, pur divenendo progressivamente dominante nello spettro demografico regionale (Coco, 2025), permane spesso in una condizione di afonia sistemica rispetto alla comprensione e alla gestione del *cultural heritage* o, peggio, confinata in una teca celebrativa e ritualistica, incapace di parlare al presente in termini operativi e generativi, finendo talvolta per alimentare inerti narrazioni passatiste o generalmente nostalgiche. Un'attenzione, ancora, a quanti, per ragioni giuridiche, penali o fisiche, non possono praticare lo spazio pubblico e che proprio per questo possono offrirne prospettive inedite, fondate più sull'osservazione che sull'azione: è il caso, ancora, degli anziani, dei malati, dei detenuti, la cui differenza di status e di percezione genera un inevitabile *surplus* di senso intorno ai problemi del patrimonio culturale qui indagati. Infine, la popolazione “in transito” – studenti universitari e turisti –, un bacino d'osservazione imprescindibile se si considera che l’Umbria, come del resto gran parte del territorio nazionale, è ormai luogo di flussi più che di permanenze (Tondini, 2010): il discorso sulla sua storia e sul suo patrimonio passa sempre più

attraverso prismi percettivi “temporanei”, che andranno dunque messi in relazione con quelli della comunità residente, non foss’altro che per orientare quella che si configura sempre più come una tensione esplosiva – complici pratiche esiziali come l’*over-tourism* (Del Bò, 2017) – tra le diverse parti coinvolte.

Un quadro complesso, dunque, che, nell’intercettare i soggetti primi della ricerca, ossia i cittadini, ha poi giovato di coloro che la pratica partecipativa la mettono già in atto, e quotidianamente (Santambrogio, 2015): associazioni culturali, biblioteche di pubblica lettura, musei esperienziali sparsi in tutto il territorio regionale. Questi sono stati il principale punto di riferimento, i primi interlocutori, se non addirittura i soggetti diretti della nostra indagine. Avremo modo di approfondire la loro azione nei capitoli che seguono. Ci si conceda però, fin da subito, di citarne i nomi: hanno partecipato e collaborato al progetto la Biblioteca Sandro Penna di San Sisto, la Biblioteca scolastica dell’ITET “Aldo Capitini” di Perugia, la Biblioteca “Biblionet” di Ponte San Giovanni, la Scuola secondaria di primo grado “Mario Grecchi” di Fontignano, la Scuola secondaria di primo grado “Borbonea” di Vallo di Nera, l’Istituto Tecnico Tecnologico Statale “Alessandro Volta” di Perugia, l’Istituto Tecnico Economico Tecnologico “Aldo Capitini” di Perugia e l’Università per Stranieri di Perugia; l’Associazione Omphalos di Perugia, la Fondazione Fontenuovo Onlus, l’Associazione culturale Uniti per Fontivegge, l’Associazione Luoghi Comuni, la Cooperativa sociale L’Usignolo Onlus e l’Associazione culturale Fish and Chic Club di Spoleto, l’Associazione Visit Ferentillo, l’Accademia Barocca Hermans e l’Associazione Magister di Arnone; il Museo della Canapa di Sant’Anatolia di Narco, il Museo del Tartufo “Paolo Urbani” e il Museo della Fiaba di Scheggino, l’Agriturismo “Borgo Incantato” e le Pro Loco di Baiano di Spoleto, Terzo San Severo, Azzano, Valle San Martino ed Eggi; il Comune di Vallo di Nera, la Casa circondariale di Terni e la Casa dei Racconti di Vallo di Nera.

L’insieme di questi interlocutori ha consentito al progetto di raggiungere numeri ragguardevoli, gli unici, del resto, in grado di restituire l’efficacia di una ricerca di natura partecipativa. Parliamo infatti di oltre 1200 giovani coinvolti direttamente, così come 350 adulti tra facilitatori, operatori culturali, docenti, bibliotecari, detenuti e ospiti di RSA; 99 narrazioni raccolte dalla *call to narration*, 98 schede per quasi un migliaio di parole raccolte per quanto riguarda *Parole in mostra*; quattro focus group e tre collage realizzati nel quadro dell’azione *Letture in immagini*, 24 interviste e la partecipazione diretta e indiretta di circa 40 persone per quanto concerne l’azione dedicata alle *walking interviews*. A questi numeri si aggiungono poi quelli, di più difficile rendicontazione, relativi ai vari eventi di restituzione svolti nei vari territori di interesse della ricerca (5 in totale), che hanno visto la

partecipazione diretta di molti tra coinvolti, così come di molti altri interessati, nonché le interazioni dirette indirette con i canali social dedicato a restituire le azioni della ricerca e la mappa online che ne raccoglie tutti gli esiti.

Ciò detto, non resta che entrare più nello specifico delle singole azioni svolte, cercando di offrirne non solo una descrizione puntuale, ma anche un inquadramento nel disegno interpretativo e teorico che ne ha guidato la progettazione e la realizzazione. Il progetto si è infatti articolato in due grandi strategie operative, corrispondenti a due modi distinti – ma complementari – di entrare in relazione con il patrimonio, concretizzatisi poi in quattro azioni di ricerca. Illustreremo dapprima i due poli strategici sopra menzionati, per poi passare a una ricognizione delle singole azioni.

La prima strategia ha preso le mosse dal riconoscimento del valore formativo e inclusivo della narrazione come pratica di partecipazione culturale. Nel quadro della ricerca, si è ritenuto che il racconto potesse costituire uno strumento privilegiato per attivare processi di interpretazione e di riappropriazione del patrimonio, restituendo voce e visibilità a soggetti e gruppi sociali esclusi dai discorsi ufficiali in merito. Da questa convinzione è derivata l'attenzione specifica all'autonarrazione (Demetrio, 1996, 2018; Batini & Capecchi, 2005) quale dispositivo capace di intrecciare dimensione biografica e dimensione pubblica. Invitare i cittadini a raccontare le proprie esperienze vissute negli spazi collettivi ha rappresentato un canale di accesso immediato e significativo alla dimensione patrimoniale, soprattutto per coloro che abitualmente ne restano ai margini. La narrazione, in questo senso, ha funzionato come pratica di appropriazione e di riconoscimento identitario (de Certeau, 1980; Smith, 2006). Attraverso i dispositivi narrativi, le esperienze private e biografiche si intrecciano infatti con gli spazi pubblici condivisi, avviando processi di riconoscimento simbolico e civico (Ricoeur, 2000). In tal modo, il patrimonio culturale non è più percepito solo come un dato statico, bensì come costruzione dinamica, che emerge dall'interazione tra biografie personali e paesaggi pubblici. La narrazione si configura in definitiva come forma di mediazione culturale e semiotica capace di articolare relazioni trasformative tra i soggetti e il mondo (Lorusso et al., 2012), consentendo agli individui di riconoscersi come agenti all'interno delle proprie storie personali e collettive e di contribuire attivamente alla produzione di senso che sostiene i processi patrimoniali.

La seconda strategia, da par suo, ha posto al centro della riflessione il valore trasformativo dell'atto di tradurre e, più in generale, dei processi di mediazione intermediale. Se la prima linea d'indagine si è concentrata sul racconto come strumento di riappropriazione identitaria, questa ha indagato invece ciò che accade quando le esperienze individuali con lo spazio

pubblico e il patrimonio culturale vengono trasposte da un medium all’altro: dalla voce alla scrittura, dalla parola all’immagine.

In tale passaggio di soglia, la traduzione diviene uno spazio critico di riflessione e di tensione tra polarità dissimili, in cui l’esperienza originaria viene problematizzata, trasformata e resa condivisibile. Tradurre significa qui sì “dire quasi la stessa cosa” (Eco, 2003), ma in modo tale da riattivare il rapporto del soggetto con ciò che ha vissuto, e da aprire alla produzione di nuovi significati pubblici e impulsi partecipativi. Gli individui passano così dalla ricezione passiva all’interpretazione attiva dello spazio e del patrimonio, formandosi alla possibilità di una continua negoziazione collettiva del senso. Le teorie dell’intermedialità sviluppate negli ultimi due decenni (Rajewsky, 2005; Elleström, 2010; Rippl, 2015) hanno d’altronde già mostrato come la traduzione tra media possa favorire nuove forme di conoscenza, immaginazione e *agency*, suggerendo che le pratiche intermediali agiscano come catalizzatori di partecipazione civica e di reinterpretazione condivisa dei simboli culturali. In ragione di tali conclusioni, abbiamo così deciso di farle nostre.

Ora, queste due strategie fondamentali – narrazione e traduzione – hanno trovato concreta applicazione sul campo, come anticipato, attraverso quattro diverse azioni, due per ciascuna direttrice. Per quanto riguarda il polo narrativo, la prima è una *call to narration* dedicata ai luoghi ritenuti decisivi per la biografia personale di cittadine e cittadini, luoghi cioè percepiti come parte integrante del proprio patrimonio culturale individuale e collettivo. La seconda è invece un programma di interviste “in cammino”, svolte in spazi scelti direttamente dai partecipanti e condotte secondo un modello semi-strutturato. L’obiettivo, in entrambi i casi, era anzitutto favorire l’emersione progressiva di un sentire personale in rapporto agli spazi pubblici e a ciò che può essere definito patrimonio, seguendo un’impalcatura narrativa a orientamento autobiografico e temporale.

Il polo della traduzione, invece, si è articolato in *Letture in immagini*, azione di ricerca multimodale svolta in alcune biblioteche di pubblica lettura, incentrata sull’intreccio fra lettura ad alta voce, dialogo e realizzazione di collage visivi relativi al sentire condiviso intorno agli spazi pubblici e al patrimonio culturale; e in *Parole in mostra*, che ha avuto luogo in alcuni musei esperienziali della dorsale appenninico-umbra ed è stata finalizzata a raccogliere, da parte dei visitatori, una restituzione personale dell’esperienza vista, sotto forma di una lista di dieci parole chiave liberamente scelte.

Ciò detto, una simile varietà di interventi, pur ricondotta a un medesimo impianto teorico di fondo, ha comportato inevitabilmente l’emersione e la raccolta di output eterogenei. Inoltre, la natura stessa di una ricerca a trazione partecipativa – come sarà più evidente nelle conclusioni – implica un

inevitabile margine di imprevedibilità, figlia della necessaria cessione di agency che la caratterizza, e dunque anche di controllo sugli esiti. Ciò richiede allora, in fase analitica, l'adozione di un approccio metodologico flessibile e un'impostazione preferibilmente multidisciplinare, capace di accogliere la complessità dei materiali e di orientarne la lettura.

Nel nostro caso, questo ha significato convocare competenze di ordine pedagogico, narratologico-letterario, antropologico, semiotico e linguistico, poi incanalate in protocolli di analisi quantitativa e qualitativa. Due gli obiettivi comuni a questa eterogeneità di sguardi. Il primo riguarda il tentativo di legittimare, attraverso l'analisi formale e verticale, i risultati di un sentire spontaneo, plurale, poco sorvegliato, così da coglierne non solo le peculiarità di superficie, ma anche i meccanismi di senso che governano la generazione di prospettive differenti intorno al *cultural heritage*. Il secondo concerne la possibilità di offrire, alla luce di tali analisi, una lettura comparata degli esiti, capace di mettere in evidenza analogie, difformità, contrasti e possibili convergenze nel sentire collettivo sul patrimonio culturale – materia che, com'è noto, è per sua natura soggetta a frammentazione, micronarrazione e, talvolta, a derive territorialistiche che ostacolano una visione realmente condivisa e critica. L'auspicio, beninteso, è di esserci riusciti, almeno in parte, e che i risultati qui presentati possano contribuire, nella misura e nelle forme loro proprie, alla ricerca sul tema. A questo punto possiamo cominciare.

Bibliografia

- Acciari, M. (2022). *Giovani e musei. Un'indagine pilota*. Agenzia Umbria Ricerche.
- Batini, F., & Capechi, G. (Eds.). (2005). *Strumenti di partecipazione. Metodi, giochi e attività per l'empowerment individuale e lo sviluppo locale*. Erickson.
- Coco, G. (2025). *Linee di frattura e di tenuta nella demografia dell'Umbria*. Agenzia Umbria Ricerche. <https://www.agenziaumbriaricerche.it/focus/linee-di-frattura-e-di-tenuta-nella-demografia-dellumbria/>.
- de Certeau, M. (1980). *L'invention du quotidien 1. Arts de faire*. Union Générale d'Editions, collez. 10-18.
- Del Bò, L. (2017). *Etica del turismo. Responsabilità, sostenibilità, equità*. Carocci.
- Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Raffaello Cortina.
- Demetrio, D. (2018). *La vita si cerca dentro di sé. Lessico autobiografico*. Mimesis.
- Eco, U. (2003). *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Bompiani.
- Elleström, L. (2010). *Media Borders, Multimodality and Intermediality*. Palgrave Macmillan.
- Fatichenti, F. (2025). Dopo il terremoto. Per un modello sostenibile di recupero e valorizzazione del patrimonio culturale dell'Umbria appenninica. In S. Benetti,

- S. Cerutti, G. Pettenati (Eds.), *Geografia e patrimonio* (pp. 749-755). Società di Studi Geografici.
- Lorusso, A. M., Paolucci, C., & Violi, P. (2012). *Narratività. Problemi, analisi, prospettive*. Bononia University Press.
- Marchesini, C., & Parbuono, D. (2025). *Trasimemo at home. Dieci anni di antropologia, relazioni, prospettive*. Aguaplano.
- Montesperelli, P. (2021). *La partecipazione nella scuola. I risultati di un'indagine*. Agenzia Umbria Ricerche. <https://www.agenziaumbriaricerche.it/focus/la-partecipazione-nella-scuola-i-risultati-di-unindagine/>.
- Rajewsky, I. O. (2005). Intermediality, intertextuality, and remediation: A literary perspective on intermediality. *Intermédialités*, 6, 43-64.
- Ricoeur, P. (2000). *La mémoire, l'histoire, l'oubli*. Seuil.
- Rippl, G. (Ed.). (2015). *Handbook of Intermediality: Literature – Image – Sound – Music*. De Gruyter.
- Santambrogio, A. (Ed.). (2015). *Associazionismo e volontariato in Umbria*. Agenzia Umbria Ricerche.
- Smith, L. J. (2006). *Uses of Heritage*. Routledge.
- Tondini, E. (Ed.). (2010). *La sfida della partecipazione giovanile. Il contesto nazionale e il panorama umbro*. Agenzia Umbria Ricerche.

Raccontare lo spazio per raccontare di sé. Analisi semionarrativa di microstorie raccolte in Umbria

di Luca Padalino, Sara Arena, Joanna Maria Kierska¹

1. Tra le nebbie dell'Essex

Si dice che John Alec Baker, autore di *The Peregrine* (1967), durante le sue lunghe sessioni di osservazione del falco pellegrino nelle campagne dell'Essex, non portasse con sé alcun taccuino, non redigesse alcun appunto. Solo una volta rientrato a casa, la sera, alla luce della sua scrivania, Baker finalmente scriveva, consegnando alla pagina la memoria delle sue osservazioni, dei luoghi attraversati e dell'agire del loro abitante alato che gli era così caro. Di ribollente sensibilità, a Baker serviva dunque uno iato, anche solo di qualche ora, per poter dare una forma alle percezioni, per passare dalla registrazione di un fatto al racconto del suo ricordo. E in questa forma, il ricordo infine esplodeva: l'Essex si faceva terra intrisa di insostenibile malinconia, il falco formidabile e letale ballerino dei cieli, l'uomo suo fido osservatore, impacciato da un doloroso, tragico senso di estraneità. La vita stessa, altrimenti mero iterarsi di passeggiate così simili, sublimava infine tra le sue pagine.

Più di una volta, durante la raccolta e l'analisi dei racconti che qui presentiamo, la prassi scrittoria di Baker ci è tornata alla memoria, assumendo sempre più i lineamenti non tanto della meravigliosa, isolata eccezione, quanto di una verità comune, che trovava giorno per giorno le sue conferme. Cercheremo, nelle prossime pagine, di restituirla. L'azione oggetto di questo capitolo consisteva in una *call to narration*, appunto, atta a stimolare e raccogliere, tra gli abitanti di Perugia, Spoleto e Valnerina, narrazioni dedicate a luoghi liberamente scelti, considerati dai narratori “luoghi del cuore” –

¹ La responsabilità del presente capitolo è così ripartita: i paragrafi 1, 4 e 5 sono a cura di L. Padalino, i paragrafi 2 e 3 di Joanna Maria Kierska, il paragrafo 6 di Sara Arena. La raccolta, la predisposizione, l'analisi e l'interpretazione dei risultati sono da intendersi equamente condivise tra tutti gli autori.

decisivi per la loro esperienza biografica in rapporto allo spazio vissuto. L'esperienza scelta poteva essere positiva, negativa, reale, finzionale, insomma priva di vincoli prescrittivi, purché presentata, questo sì, in forma esplicitamente narrativa, con eventuale aggiunta di fotografie o disegni. L'impostazione data alla nostra *call to narration*, su cui torneremo nel dettaglio, si inseriva così nel quadro di una ricerca in cui narrazione di vita, o *life writing* (Smith & Watson 2001; Castellana 2025), partecipazione a pratiche di *heritage making* (Harrison 2013) convivono, volta ad attivare un coinvolgimento soggettivo, finanche intimo degli scriventi con gli spazi pubblici in oggetto, e a incoraggiare la co-costruzione di significato utile al loro ripensamento. La restituzione dei risultati, allora, non ha scopo meramente illustrativo, quanto invece di valorizzare questo aspetto delle narrazioni raccolte, nonché di evidenziare il dinamismo insito in questi frammenti di vita e le relazioni che si instaurano tra loro. In questo modo, a venir restituite non sono solo delle testimonianze, ma anche una lettura critica condivisa, capace di aprire, come auspichiamo, nuove possibilità di interpretazione e confronto.

2. Narrazione e partecipazione: prospettive teoriche nell'ottica degli *heritage studies*

Negli ultimi decenni è cresciuto notevolmente il riconoscimento del patrimonio culturale come elemento fondante l'identità e la coesione delle comunità locali.² Gli *heritage studies* hanno iniziato ad allontanarsi dalla concezione del patrimonio come entità autonoma, riconoscendo che esso è plasmato soprattutto attraverso l'attribuzione di valore da parte della cittadinanza (Harrison, 2013; Smith, 2006), con conseguente, crescente sensibilità verso il patrimonio immateriale o intangibile. La concretizzazione di alcuni sviluppi teorici e una nuova sensibilità nel panorama degli studi sul patrimonio ha poi sollecitato l'implementazione di pratiche di coinvolgimento, strategie e modalità attuate per integrare le comunità non solo nelle attività di protezione del patrimonio, ma anche nella ricerca su di esso. In parallelo a questo cambiamento paradigmatico nella concezione del patrimonio e *heritage making*, nel mondo delle ricerche umanistiche guadagnavano sempre più posto le ricerche sul cosiddetto narrativismo, a dire la traslazione della

² Grazie, tra l'altro alle azioni di organizzazioni internazionali come il Consiglio d'Europa e l'UNESCO. Il cambiamento più significativo è stato influenzato dalla Convenzione di Faro (2005) del Consiglio d'Europa, ratificata in Italia nel 2020, che raccomanda di rafforzare il senso di appartenenza delle persone e promuovere la responsabilità condivisa per l'ambiente comune.

categoria di narrazione, originariamente elaborata in ambito letterario, ad altre discipline umanistiche e sociali. La svolta narrativa (*narrative turn*) delle scienze umane e sociali ha comportato, come noto, il passaggio da una prospettiva scientifica che valorizza la sperimentazione astratta e la schematizzazione oggettiva, a un paradigma che attribuisce primato all’esperienza umana e alla soggettività (Kreiswirth, 1992; Heinen, 2009). Questa svolta ha interessato numerose discipline, dalla psicologia all’antropologia, senza omettere ovviamente gli *heritage studies*, nella misura in cui la ricerca ha progressivamente posto al centro le narrazioni sul patrimonio e la funzione che esse svolgono nei contesti sociali, riconoscendo lo schema narrativo come modalità universale attraverso cui l’essere umano organizza e attribuisce significato alle proprie esperienze. Il patrimonio culturale, inteso anzitutto come il frutto e la testimonianza tangibili di un consolidarsi storico della società in cui i soggetti sono calati (Smith, 2006), incontra quindi la narrazione, che rappresenta la struttura ermeneutica attraverso la quale i soggetti fruitori del patrimonio ne elaborano i significati, ciò mediante l’interazione dinamica fra tempo, persona e luogo. Una ricerca nel campo del CH centrata sulle narrazioni permette così di pervenire a una forma di partecipazione al contempo collaborativa e trasformativa: i cittadini non sono semplicemente fornitori di dati o rispondenti a domande predeterminate, ma produttori attivi di senso culturale, testimoni delle modalità di interpretazione, consumo ed esperienza del patrimonio, nonché plasmatori di un suo possibile sviluppo futuro più giusto e inclusivo. Per questo, un corpus di narrazioni inerenti lo spazio condiviso è un prezioso oggetto di indagine (Vaughn & Jacquez, 2020) e le modalità attraverso cui può farsi utile a progetti legati al patrimonio culturale sono tante: dallo storytelling inteso come *effective communication tool* tra ricercatori e cittadini nel quadro della *Citizen Science* (Rüfenacht et al., 2021), passando per l’attivazione dei cittadini come narratori competenti e curatori di contenuti patrimoniali grazie all’impiego delle tecnologie digitali (Colella & Forbes, 2019), fino alla raccolta e invito a una reinterpretazione dei racconti per portare attenzione ai temi della giustizia e della resistenza a una narrazione storica generalizzante e sommaria (Bodo et al., 2024). Gli utilizzi partecipativi della narrazione si proiettano poi nei contesti territoriali e comunitari,³ sostenendo da un lato il radicamento e

³ Uno degli ambiti in cui la ricerca partecipativa sul patrimonio attraverso strumenti narrativi sembra trovare un terreno privilegiato di sperimentazione è senza dubbio quello museale, come lo dimostrano, tra altri, Salerno (2018) e Costantini (2017). Gli strumenti narrativi e riflessivi, quali l’autobiografia, la scrittura e il racconto orale, utilizzati in un museo, possono far emergere nuovi significati per gli oggetti del passato, partendo dal vissuto e dalle memorie elaborate dalle comunità interpretanti generando la possibilità di costruire modalità innovative di fruizione del patrimonio culturale, inclusive delle comunità territoriali e di peculiari gruppi sociali spesso esclusi del discorso sul patrimonio. Salerno propone un’inclusione più ampia

l’apprezzamento dei luoghi da parte di chi vi è legato, e, dall’altro, la trasmissione di queste emozioni ad altri, impiegando a tal fine diversi approcci, tra cui il Placetelling®⁴ (Pollice et al., 2020) e vari strumenti di *digital storytelling* (Bonacini & Marangon, 2020). Ancora, le narrazioni si rivelano uno strumento efficace per promuovere il turismo sostenibile⁵ o per trasformare la comunicazione culturale da unidirezionale a bidirezionale e co-creativa, allontanandosi dai modelli tradizionali di trasmissione della conoscenza.⁶ Si tratta di pochi esempi tra gli innumerevoli progetti e studi di *participatory action research* che impiegano le narrazioni prodotte dai soggetti coinvolti nel processo di ricerca, eppure traspare già, ci pare, una lacuna significativa: a mancare è infatti spesso una restituzione e uno studio analitico della dimensione dinamica del racconto, che sappia cioè evidenziare in esso lo sviluppo diacronico e relazionale che il narratore-cittadino intesse con gli scenari evocati, e conseguentemente di come questa pratica possa avere delle ricadute concrete per i processi di *cultural heritage making*. La *call to narration* che qui si presenta ha inteso colmare questa lacuna tramite un approccio ispirato alla teoria semionarrativa, in cui le tecniche di analisi delle funzioni e delle strutture narrative possono, come vedremo, restituire detto dinamismo.

3. Raccontare l’Umbria: pratiche e contesti

Dopo questa breve panoramica sull’impiego delle narrazioni negli studi sul CH, spostiamo ora la lente d’ingrandimento sull’Umbria, campo d’indagine della nostra *call to narration*. La regione ha accolto nel tempo un numero limitato di ricerche sulle narrazioni legate ai luoghi e al patrimonio, nondimeno caratterizzate da finalità e metodologie rilevanti. L’antropologia

per fini di partecipazione culturale e riappropriazione identitaria da parte di vari gruppi sociali; Costantini orienta l’uso dello storytelling verso un’inclusione più mirata, per persone con disturbi della memoria, usando l’arte museale come agente di guarigione.

⁴ Placetelling® è un metodo per creare narrazioni di luoghi, una risorsa strategica a supporto dei processi di comunicazione e promozione. È stato lanciato nel 2016 grazie alla collaborazione tra il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali (depositario del marchio) e l’Università del Salento (Pollice et al., 2020).

⁵ Quello scopo era all’origine del progetto di Placetelling® sulle isole di Capo Verde: tramite un corso di formazione per operatori locali sono stati individuati e rielaborati collettivamente gli elementi più significativi del patrimonio e cultura locale, producendo narrazioni capaci di contrastare le rappresentazioni globalizzanti e stereotipate delle isole come semplici destinazioni balneari (Pollice et al., 2020).

⁶ Come nel caso del progetto *#iziTRAVELSicilia* (Bonacini & Marangon, 2020) che ha invitato oltre 4000 studenti siciliani di diverse fasce d’età ad essere “ciceroni digitali” del loro patrimonio culturale e disseminatori di quelle conoscenze, attraverso audioguide.

e l'etnografia vi hanno assunto il ruolo di discipline guida, dato d'altronde coerente con la loro centralità storica in tali ambiti di ricerca. Tra i progetti di lungo periodo che si occupano di questo tema, si distinguono *TrasiMemo*,⁷ per la zona del Lago Trasimeno, il Centro per la documentazione e la ricerca antropologica in Valnerina e nella dorsale appenninica umbra e il progetto *Casa dei racconti*: realtà, queste, che curano il patrimonio locale attraverso la raccolta di testimonianze, saperi orali, canti e racconti popolari, muovendo dal concetto di impiego sociale della ricerca antropologica applicata ai patrimoni culturali, ciò mediante la collaborazione tra istituzioni, ricercatori-antropologi e abitanti. Negli ultimi anni si sono realizzati in Umbria anche esperimenti più puntuali che ampliano l'orizzonte applicativo della raccolta di narrazioni e dello storytelling. Tra questi meritano attenzione il progetto descritto da Cerri (2024) che ha documentato le "storie di vita" degli abitanti dei borghi colpiti dal sisma lungo il Cammino delle Terre Mutate,⁸ nonché *Partecipo anch'io* (Costantini, 2017), che pur non producendo narrazioni dure, ha combinato in modo particolarmente riuscito metodologie partecipative e patrimonio culturale in un'ottica di antropologia medica per esplorare l'uso del patrimonio come forma di cura pubblica.⁹ Ciò detto, e stando alle informazioni disponibili, nessuno dei progetti di respiro europeo che affrontano questa tematica coinvolge attualmente il territorio umbro.¹⁰ Dall'analisi dello stato dell'arte emerge allora che, in Umbria, non si registra finora alcuna iniziativa scientifica di raccolta di narrazioni spontanee in cui gli abitanti descrivono il proprio rapporto con il territorio e i ricordi legati a un luogo da loro scelto e ritenuto significativo, seguita da un'analisi delle strutture testuali con particolare attenzione alla funzione narrativa degli spazi nelle storie di vita. Un campo vergine, dunque, su cui abbiamo inteso operare con tutte le cautele del caso, a partire dalla messa a fuoco dei quadri teorici che innervano l'azione, e su cui è il momento di soffermarsi.

⁷ *TrasiMemo, Banca della Memoria del Trasimeno* (Parbuono & Marchesini, 2022), nato nel 2014 attraverso un percorso di progettazione condivisa e partecipata, si propone di "riattivare", a partire dalla ricerca etnografica, elementi patrimoniali importanti per la zona del Lago Trasimeno.

⁸ Tre ricercatori, percorrendo gli oltre 250 chilometri, hanno raccolto i frammenti di "storie di vita" degli abitanti attraverso il colloquio biografico (Cerri, 2024).

⁹ La ricerca di Costantini (2017) osserva come le opere d'arte presenti nella Galleria Nazionale dell'Umbria a Perugia possano facilitare il recupero della memoria e promuovere il benessere sociale in pazienti a rischio di Alzheimer tramite l'espressione creativa e la condivisione di storie.

¹⁰ Come il progetto Erasmus+ *YoMEM – Young Messengers of European Memory*, focalizzato sulla creazione e la raccolta diretta di narrazioni da parte dei giovani (YoMem, 2020) o *EMPATHS – EMpowering landscapes with Participatory Approaches To Heritage interpretation Skills*, che mira a sviluppare un quadro metodologico per nuove pratiche di interpretazione partecipativa del patrimonio (Granito & De Vivo, 2024).

4. Abitare gli spazi narrativi: quadri teorici di riferimento

La nozione di narratività (Lorusso et al., 2012), che sta evidentemente a fondamento di qualsivoglia progetto di ricerca devoluto alla raccolta di narrazioni, e che anima, come detto poc’anzi, anche quello che qui si presenta, necessita tuttavia, per una sua più chiara trattazione, di veder dispiegate con calma le varie modalità secondo cui è qui intesa, allo scopo di rendere chiaro il movente teorico che anima le analisi che presenteremo di seguito. Per rendere il compito più agevole, scegliamo di svolgere il compito passando in rassegna due poli distinti, mediante cui, per l’appunto, è possibile leggere il concetto narrativo: quello, decisivo, del soggetto che è chiamato a raccontare il suo rapporto con lo spazio caro, e quello, non meno importante, dello stesso luogo raccontato, o per meglio dire, come vedremo, dell’insieme dei luoghi oggetto di racconto. Per quanto concerne il polo del narratore, è possibile affermare che è soprattutto nei suoi dintorni che si concreta con più immediatezza lo spirito partecipativo della ricerca. Ciò dipende, in primis, dalla strutturale equità che caratterizza l’atto del narrare. Se è cosa vera, come qui sostieniamo, che la narratività sia carattere innato, proprio dell’animale affabulator per eccellenza (Ricoeur, 1983-1985; Bruner, 2002; Herman, 2013; Cometa 2017), allora un appello alla restituzione della propria esperienza in forma narrativa, sia questa verbale, orale, o visuale, così come previsto dalla nostra *call to narration*, pone l’asticella delle competenze necessarie a partecipare, potenzialmente, molto in basso (Calabrese, 2018; Frank 2010). Ed è inevitabile, dato che proposito non solo di quest’azione, ma dell’intero progetto di ricerca, così come segnalato in apertura, è stato proprio quello di intercettare, animare, finanche riattivare prospettive che per mancanza di competenze più elaborate, potessero farlo solo affidandosi «all’antica arte del racconto» (Benjamin, 1955), e così da far sentire la propria voce. L’atto stesso di partecipare a una *call to narration* raccontando dei propri luoghi comporta, d’altronde, scommettere sulla dignità della propria personale prospettiva, o meglio sulla sua legittimità agli occhi propri e altrui, relativamente non a un dato qualunque, privato, bensì aperto, pubblico: il soggetto narrante è chiamato infatti a raccontare di sé in rapporto allo spazio condiviso, ponendosi come fautore, insieme agli altri partecipanti, del senso che lo innerva e lo rende visibile. Di più: seppur con ampio – e inevitabile – spazio per la rielaborazione immaginativa, la natura della domanda posta ai potenziali partecipanti ha comportato la raccolta di narrazioni in cui la componente biografica è senza dubbio dominante. Non si tratta, beninteso, di raccolte di lunghe biografie ambientate in unico luogo, quanto, meglio, di quanto definiremo autentici biografemi (Barthes, 1971a): schegge di vita personale, lacerti di memoria rimasti incastonati da tempo tra le pietre, l’asfalto, le pareti del

luogo scelto, e che l'atto stesso di raccontare ha contribuito a richiamare alla coscienza (Demetrio, 1996; Smith & Watson 2010). Nel ricondurle alla luce il soggetto concreta tutta la valenza strutturante della partecipazione come movente critico e formativo: egli ripercorre le proprie orme, rammenta deviazioni compiute o solo immaginate, reimmagina il presente alla luce del passato e viceversa, tutto in relazione ai luoghi che le hanno suscitate (Assmann 1999).

Circa il secondo polo della nostra trattazione, che, lo ricorderemo, concerne non più la prospettiva del soggetto che racconta del proprio luogo, ma quella del luogo stesso e del beneficio che il suo pensamento pubblico può ricevere da una rielaborazione narrativa da parte dei cittadini, diremo anzitutto che è per essa che un concreto processo di collettivizzazione dello spazio civico, di sua “stereoscopia” (Lotman, 1980) si attualizza davvero. Dall’incrociarsi dei biografemi di cui queste narrazioni sono testimoni, infatti, si coglie tutto il dinamismo di cui lo spazio inteso come stratificazione di significanti (Barthes, 1971b) è capace, in un tripudio di interpretazione aperta e condivisa (Eco, 1962; Massey, 2005), che affascina tanto quanto inquieta, lì dove a cogliersi in filigrana è l’impossibilità reale di esaurire questo corpus narrativo, la sua potenziale, ingestibile numerosità, celata dietro le 99 narrazioni raccolte. Uno stesso luogo, mettiamo una piazza, è infatti suscettibile di venir raccontato da prospettive diversissime tra loro, e di farsi funzione di racconti completamente diversi. All’opposto, luoghi tra loro diversi possono fungere narrativamente a scopi prossimi, fin quasi coincidenti. E poi la dimensione temporale: i luoghi possono infatti intercettare le soggettività narranti in momenti biograficamente molto eterogenei, siano questi, ad esempio, all’inizio del soggiorno, lungo un transito per esso, alla fine dello stesso (Tuan, 1977). Dinanzi a questo caleidoscopio di significati, allora, vien da chiedersi non soltanto quale strategia impiegare per restituirne, in sede analitica, tutta la portata quanti-qualitativa, ma se sia poi questa la strategia più corretta da perseguire. A due secoli di distanza, simili questioni ci costringono infatti in una posizione non dissimile da quella in cui si trovarono, e ci si perdonò il paragone meramente funzionale all’argomentazione, molti raccoglitori di narrazioni del XIX secolo, dai fratelli Grimm ad Alexander Afanas’ev, da Elias Lönnrot a Giuseppe Pitré, e, come essi, non resta che porsi una domanda tra tutte: la vera natura del racconto spontaneo si cela nella somma delle sue occorrenze? O piuttosto la travalica? Domanda a cui ne segue un’altra, questa sì frutto dell’esperienza d’indagine qualitativa, specie tematica, che di questo tipo di documenti si è soliti fare in campo sperimentale (Riessman 2008): un racconto spontaneo è riducibile alla somma dei temi in esso individuabili? A voler seguire l’azzardato parallelismo di poc’anzi, non ci resta che rifarci al ricercatore che tra tutti rispose a simili

questioni in un libro, *Morfologija skazki* (1928) che, ormai quasi cento anni fa, possiamo ancora dire nostro: Vladimir Propp. La sua tesi, fin troppo nota per essere qui (ancora) restituita, aprì come noto la strada all’analisi strutturale di un corpus dato, nel tentativo di rilevare funzioni immanenti che potevano spiegarne le più varie occorrenze di superficie. Prospettiva, questa, che ben si adatta al nostro caso, e cioè quello di un insieme vasto ma controllabile di testi che manifestano già in superficie evidenti convergenze narrative e logico-argomentative, convertibili poi in una mappatura delle modalità di codificazione narrativa dei luoghi interessati. Ciò detto, un’applicazione brutale del metodo proppiano restava fuori discussione: troppo lontana la tipologia discorsiva dei testi in oggetto, troppo caratterizzate dal contesto d’impiego le funzioni di Propp. Ci si è dunque rivolti a un altro “doppio” modello, derivato esplicito di questo, che tra tutti ne realizza le intuizioni euristiche superandolo in astrazione e dunque in versatilità applicativa, a dire lo schema narrativo canonico e il modello attanziale di Algirdas Julien Greimas (1966). Anche in questo caso non ci si aggira certo in campi poco noti della critica testuale, eppure, tenuto conto che nel campo dei *cultural heritage studies* e delle analisi di corpus da *call to narration* le occorrenze di questo tipo di approccio analitico sono carenti, se non proprio del tutto assenti, ci sembra allora il caso di restituirne, in forma sintetica, l’articolazione. Riferendoci anzitutto al modello attanziale, ne ricorderemo la valenza di schema utile a restituire in forma paradigmatica il gioco di relazioni che sussiste tra i diversi ruoli narrativi immanenti a qualsiasi manifestazione testuale. Esso non si concentra cioè sulla descrizione dei personaggi in quanto individui concreti, quanto invece sul ruolo che essi svolgono all’interno della struttura narrativa. I sei ruoli attanziali sono organizzati in tre coppie di relazione.

a) *Soggetto-oggetto di valore*

Il *soggetto* è il ruolo attanziale coperto da colui che compie l’azione principale, il protagonista del programma narrativo, spinto al raggiungimento di qualcosa.

L’*oggetto di valore*, ossia ciò a cui tende l’azione del soggetto, il fine da raggiungere (sia questo una persona, una cosa, uno stato di cose ecc.).

b) *Destinante-destinatario*

Il *destinante* è il ruolo coperto da chi o cosa assegna al soggetto un compito, o, meglio, chi fa presente al soggetto il valore insito in un oggetto. Può essere un personaggio, così come un’entità simbolica o un’istanza ideale.

Il *destinatario* è colui a cui viene fatto presente il valore dell’oggetto in questione da parte del destinante, e la necessità di ottenerlo. Se il

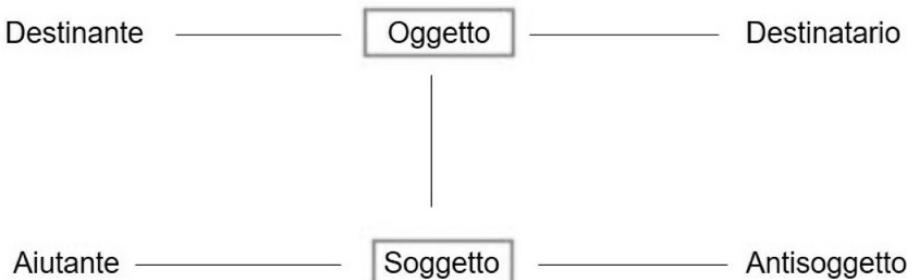
destinatario accetta e dunque condivide l'ordine di valori proposto, si fa soggetto del programma narrativo necessario a raggiungerlo.

c) *Aiutante-oppONENTE*

L'aiutante è il ruolo coperto da tutto ciò che sostiene il soggetto nella sua ricerca, sia questo antropomorfo o meno.

L'oppONENTE è invece, al contrario, il ruolo coperto da tutto ciò che impedisce il soggetto nel suo percorso di congiungimento all'oggetto di valore.

Fig. 1 – Lo schema degli attanti



La restituzione grafica di questo gioco di rapporti si presenta, notoriamente, come in fig. 1.

Per quanto riguarda lo Schema Narrativo Canonico, invece, esso può intendersi come il modello utile a restituire la dinamica di sviluppo dell'azione narrativa, che il modello attanziale rappresenta in forma potenziale. Lo SNC si articola in quattro fasi distinte, in relazione logico-consequenziale tra loro.

a) *Manipolazione (o contratto)*

Il destinante fa presente l'oggetto di valore al destinatario, spingendolo ad agire attraverso un processo di persuasione, comando, seduzione, promessa ecc.

b) *Competenza*

Il destinatario, fattosi, dal momento che ha accettato il valore insito nell'oggetto, e dunque la necessità di congiunzione con esso, soggetto, acquisisce ciò che serve per procedere, sia questo un saper fare, un dover fare, un voler fare o un poter fare.

c) *Performanza*

Il soggetto traduce la propria competenza in azione vera e propria, nel tentativo di raggiungere l'oggetto.

d) *Sanzione (o riconoscimento)*

Un’istanza, spesso il destinante, valuta il risultato dell’azione, sia questa positiva o negativa.

Non tutte le fasi dello SNC sono co-presenti in un’unica narrazione, ma certamente sono per postulato teorico sempre in esso inferite, dato che, com’è evidente in fig. 2, esse si presuppongono vicendevolmente.

Fig. 2 – Lo schema narrativo canonico

Manipolazione:

Il destinante induce il soggetto a compiere l’azione



Competenza:

Il soggetto acquista la capacità di compiere l’azione



Sanzione:

Il soggetto è premiato, non premiato o punito per l’ esito dell’azione



Performance:

Il soggetto compie l’azione

L’applicazione del modello attanziale e dello SNC al corpus di narrazioni raccolte ci ha permesso, crediamo, non solo di restituire il dinamismo insito nella relazione soggetto-spazio di questi racconti, ma anche di individuare delle peculiari tendenze in tutto il corpus di riferimento, per cui alcuni luoghi narrati tendono a sublimare una fase dello SNC piuttosto che un’altra, o alcuni rapporti attanziali tra tutti. Questo è infatti il punto: nostro impegno è stato non tanto quello di analizzare i racconti in sé, ma di porre in luce la funzione ricoperta dallo spazio scelto, mai mera scenografia, quanto invece dispositivo narrativo che entra sempre in relazione con la voce del partecipante (Giannitraprani, 2013). Questo processo, ripetuto per tutte le narrazioni, ha così condotto l’ingovernabile varietà di esperienze incapsulate in ogni luogo raccontato su direttive logiche che la sussumono, senza però mai sacrificarne le peculiarità discorsive e immaginative. A derivarne è, come detto, una tipologia degli spazi narrativi che possa non solo fornire informazioni nuove sul corpus, ma farsi utile modello di descrizione e interpretazione in contesti di indagine similari. Proprio per questo, per meglio intendere questo legame ambito tra la teoria greimasiana e il progetto di indagine

delle relazioni tra spazio e soggetto che sta al centro del nostro impegno, abbiamo scelto di modificare i termini che descrivono le quattro fasi dello SNC in una serie di sintagmi che possano meglio mettere al fuoco la funzione narrativa in un contesto di restituzione autobiografica del proprio rapporto con gli spazi condivisi. rileggendole attraverso una lente narrativa situata, come già suggerito da applicazioni socio-semiotiche del modello (Landowski, 1989). La fase del contratto sarà così quella in cui il luogo *chiama* il destinatario, lo convoca a sé, facendosi ispiratore, o meglio destinante, di un programma narrativo lì per cominciare; la fase di competenza sarà quella in cui il luogo *cambia il soggetto*, modalizzandone le capacità in vista della loro conversione in azione; la fase della performance sarà quella in cui il soggetto *cambia il luogo* sulla scorta delle sue competenze, agendo direttamente in esso, su di esso e per esso. Infine, la sanzione sarà la fase in cui il luogo *si fa spazio di riconoscimento* dell'azione compiuta.

5. Tempi, modalità e risultati della raccolta

Prima di addentrarci nei piccoli boschi narrativi che abbiamo avuto il piacere di analizzare, è necessario fornire al lettore ancora qualche coordinata sulle modalità di rilevazione e di raccolta dei materiali, nonché una descrizione quanto più puntuale del corpus di riferimento. La *call to narration* in oggetto è stata lanciata nel dicembre del 2024, ed è rimasta attiva fino alla fine di aprile dell'anno successivo. L'obiettivo, come detto, era quello di raggiungere un quanto più ampio numero di partecipanti, che ben testimoniasse dei tre areali al centro dell'interesse di ricerca, comuni a tutto il progetto *Patrimonio e partecipazione*: Perugia, Spoleto, Valnerina.¹¹ Altre delimitazioni del bacino dei potenziali partecipanti non v'erano: il principio di partecipazione e di allargamento della condivisione del proprio in un contesto condiviso, infatti, avrebbe trovato ostacoli dinanzi a una profilazione fin troppo stringente del suo narratore modello, proprio come già detto in rapporto alla scelta della narrazione come modalità privilegiata di restituzione dell'esperienza. Per quanto riguarda il canale di diffusione, questo ha giovato anzitutto di uno sforzo di diffusione mirata a specifici attori culturali – biblioteche, musei, scuole, università ecc. – per via digitale, che fungessero da moltiplicatori della proposta e garantissero una quanto più larga sua propagazione. A seguire, vi si è aggiunta una campagna di *affichage* nelle principali aree coinvolte, con particolare riguardo per Perugia, vista l'opportunità di intercettare per essa, oltre che abitanti del luogo, narratori di passaggio,

¹¹ Si veda, per un approfondimento in questo senso, l'introduzione al presente volume.

originari di altre località oggetto o meno del nostro diretto interesse. Infine, a integrazione della campagna di invii mirati via mail, si è provveduto all’insersione di annunci su giornali e riviste locali, in accordo con associazioni culturali già ancorate sul territorio. Questo iter, scelto anzitutto per i vantaggi comunicativi che ne derivano, ha comportato un ulteriore rafforzamento della portata partecipativa dell’azione, che si faceva così autentica *strategia di disseminazione partecipata* (Vaughn & Jacquez, 2020), per cui le associazioni culturali del territorio, integrando la comunicazione primigenia nei propri canali e pubblicazioni, vi entravano in dialogo, trasformandola da atto di diffusione unidirezionale a processo comunitario di circolazione e legittimazione. Il gruppo di ricerca stesso ha fatto tesoro dei consigli e dell’esperienza delle associazioni culturali in tal senso, modellando il testo della propria *call* di conseguenza, oltre a adattarlo al medium in cui si trovava di volta in volta coinvolto. Una commistione tra enunciatori distinti che trova nel testo promozionale derivato una, ci pare, chiara testimonianza (fig. 3).

Circa modalità di formulazione del testo, anche in questo caso si è optato per un approccio che tenesse conto delle circostanze di enunciazione, adattandolo in base all’areale di diffusione, con toponimi e riferimenti diversi, mantenendone invece invariate le richieste fondamentali. Si è poi anche in questo caso tenuto conto delle inevitabili rielaborazioni che la richiesta iniziale avrebbe attraversato lì dove a informare un potenziale narratore fosse stato un referente esterno al gruppo di ricerca. In questi casi l’approccio scelto, ancora in linea con i principi metodologici della *participatory research*, è stato quello di lasciare che la proposta venisse modulata in base al contesto, affidandosi del tutto ai referenti, e limitandosi a consigliare lì dove richiesto o ad intervenire se la rielaborazione giungesse al punto da rendere i testi prodotti non pertinenti con i fondamenti della richiesta iniziale (Fals-Borda & Rahman 1991). Questo metodo è stato impiegato nel caso di diffusioni della *call* in classi di studenti, così come in laboratori costituiti ad hoc dai referenti di alcuni territori (è il caso di Vallo di Nera) che hanno permesso di raccogliere un numero cospicuo dei testi parte del corpus. Il risultato, se per certi ha dovuto scontare una moderata eterogeneità discorsiva, si è giovato di un cospicuo rinforzo della sua ispirazione partecipativa., progressivamente esponenziale quanto più la *call to narration* si distanziava dalla sua enunciazione originaria da parte del gruppo di ricerca: un atto di re-enunciazione (Greimas, 1970; Eco, 1979), se vogliamo, mediante il quale l’iniziativa si ri-significava secondo una logica dialogica e orizzontale.

Fig. 3 – Inserto della call to narration nella rivista Luoghi comuni

The image shows the cover of the magazine 'Luoghi comuni'. The title 'A UN PRIMO SGUARDO' is prominently displayed in large, white, sans-serif letters. Below it, in a smaller arc, is the subtitle 'STORIE DI LUOGHI IN UMBRIA'. In the top right corner, there is a red speech-bubble-like graphic containing the text 'UN LUOGO, UN RICORDO, UNA VOCE.' The background of the cover is a greenish-blue color with a faint, stylized illustration of a landscape or city. At the top left, there are two logos: the University of Perugia seal and the 'unipg' logo. At the top right, there is a small icon of a camera and the text 'patrimonio_partecipazione'. The central text area contains several paragraphs of text in Italian, followed by a red box containing the deadline 'ENTRO IL 31 MARZO'. Below this, there is another call to action: 'OGNI SPAZIO ESISTE NELLA PAROLA DI CHI LO VIVE. AGGIUNGI LA TUA!'. The bottom section of the image shows a dark background with a row of six small magazine covers of 'Luoghi comuni'.

A UN PRIMO SGUARDO
STORIE DI LUOGHI IN UMBRIA

UN LUOGO,
UN RICORDO,
UNA VOCE.

Hai mai pensato a quanto un posto possa cambiarti? Forse è una piazza, una strada
nascosta, un angolo qualunque che ha segnato il tuo primo incontro con l'Umbria.
O forse è il luogo in cui ti sei sentito finalmente a casa... o fuori posto.

OGNI SPAZIO RACCONTA QUALCOSA DI NOI
ED È IL PRODOTTO DEL NOSTRO RACCONTO.

Raccontaci il tuo luogo speciale a Perugia, a Spoleto o in Valnerina: un ricordo, un evento
che ha lasciato il segno, un frammento di vita che lega la tua storia a quella di questi luoghi.
Non importa da quanto tempo vivi in Umbria: ogni prospettiva è importante.

A un primo sguardo: storie di luoghi in Umbria è parte del progetto di ricerca *Patrimonio culturale materiale e immateriale
e partecipazione*, condotto dall'Università degli Studi di Perugia e finalizzato a esplorare i rapporti tra spazio condiviso,
cittadinanza e modalità di racconto inclusive. Le storie che ci invierete saranno raccolte, analizzate, restituite
in una pubblicazione e presentate in un evento dedicato, aperto a tutti.

ENTRO IL
31 MARZO

Scrivi la tua storia (max 1500 parole), aggiungi un'immagine se vuoi
e inviala a patrimonioepartecipazione@gmail.com.

OGNI SPAZIO ESISTE NELLA PAROLA DI CHI LO VIVE.
AGGIUNGI LA TUA!

COVER D'AUTORE

Ti piacerebbe realizzare la copertina di un numero di "Luoghi Comuni"?

Contattaci scrivendo a redazione@luoghiunimamagazine.it

LUOGHI COMUNI
LE STORIE DI CHI LO VIVE

LUOGHI COMUNI
LA CITTÀ DELL'AVVENIRE

LUOGHI COMUNI
PALAZZO POPOLARE

LUOGHI COMUNI
CHI VIENE È CHI STA

LUOGHI COMUNI
LA PROSSIMA AGENDA

LUOGHI COMUNI
SANTO TORNATO

6. Interpretazione dei dati

Siamo dunque giunti al resoconto della nostra analisi. Al fine di rendere ben evidente al lettore tutta la sua peculiarità, e vista l'ampiezza considerevole del corpus, ovvero 99 narrazioni totali, abbiamo scelto di presentare qui tre narrazioni per fase, una per ogni territorio, per poi muovere in seguito a una comparazione trasversale, questa volta di tutto il corpus, che restituiscia appieno convergenze, tratti comuni, significati e visioni nuove sul territorio in oggetto. Seppure ampio spazio verrà dato soprattutto alla descrizione della fase dominante per ciascuna narrazione, uno sguardo altrettanto funzionale, vista la natura correlata dello SNC, sarà dato anche alle altre fasi presenti, nonché, auspicchiamo, alla piena esplicitazione di come questi luoghi si facciano, per i narratori, autentico patrimonio culturale.

6.1 Analisi semionarrativa

6.1.1 Il luogo che chiama: narrazioni di contratto

Il luogo mi chiama è la formula, come detto, che abbiamo adottato per parlare qui della fase di contratto secondo lo SNC. Si tratta del momento in cui il luogo stesso, come destinante, si pone dinnanzi al soggetto come portatore di un valore, e dà così avvio alla relazione narrativa: il patto, più o meno esplicito, che vincola da lì in poi una persona a uno spazio. Nei nostri racconti, il contratto assume forme differenti: può nascere come conflitto, quando il luogo appare inaccessibile o negato, e dunque come oggetto di desiderio, oppure può presentarsi come spazio accogliente, spazio quotidiano o rituale naturalmente depositario di valori condivisi. Un esempio emblematico di contratto conflittuale proviene da Perugia e si svolge nel periodo della pandemia da COVID 19, durante il lockdown. Alcuni ragazzi decidono di organizzare un torneo nel campetto di Montelaguardia.

Eravamo sotto il lockdown. Io e il mio gruppo di amici viviamo a Montelaguardia, un paesino con età media di 70 anni, dove ci sono 2 bar distanti solo 200 metri: uno è bar tabacchino, l'altro un bar "edicola". *Avevamo deciso di organizzare un torneo di calcetto* – che trasgressivi! – sul campetto sotto la parrocchia del paese. Il campetto in questione è di cemento con le porte da calcio a 7 piene di ruggine, ma aveva ancora le reti perfette e tutte bianche. Nel gruppo eravamo io, mio fratello gemello, L***, detto Lello sgabello, un ragazzo con i capelli tutti ingellati e tirati indietro. Poi c'era F***, il più gracile del gruppo e suo fratello M***, due anni più grande di lui e il più tamarro del gruppo. *Per questo torneino avevamo deciso di invitare anche i ragazzi più grandi di noi, tutti amici di amici, mischiando le squadre e facendo un*

vero e proprio torneo ad eliminazione. Del torneo ricordo bene poco, solo che gio-
cavo in attacco e che tutti i gol fatti erano in fuorigioco, e che presi una pallonata in
faccia che ancora ricordo il dolore della plastica che mi si stampava in faccia. Il
sudore, le chiacchiere, il baccano, i berci, le imprecazioni che non eravamo più abi-
tuati a sentire contribuirono, insieme agli amici, a lasciare dentro me un ricordo in-
dimenticabile.¹²

Le regole di quarantena impediscono l'uso dello spazio e simultaneamente ostacolano la relazione comunitaria, ed è proprio contro questa interdizione che prende forma il contratto: il campetto, seppur fatiscente, diventa la scenografia di un impegno condiviso in cui i ragazzi si investono reciprocamente del ruolo di destinanti e destinatari, stipulando tra loro un patto di libertà e trasgressione. L'oggetto di valore non è allora solo la realizzazione del torneo ma soprattutto la possibilità di stare insieme e di riattivare la socialità in un momento di isolamento forzato. Il momento di performance, e cioè di *cambiamento del luogo*, è reificato nella partita, vissuta più come rito comunitario che come autentica competizione, come testimonia la fase finale di riconoscimento, rappresentata non dal racconto dell'esito del torneo, dei suoi vincitori e sconfitti, di cui rimangono solo frammenti confusi, quanto dalla consapevolezza sopraggiunta a posteriori, nel ricordo, di aver vissuto un bel momento insieme.

La fase del contratto è però senza dubbio la prevalente e più importante, giacché il gruppo, per fronteggiare l'antiprogramma del lockdown, innesca un cambiamento, trasformando un *non fare* in un *poter fare* e agendo nel luogo con un atto di trasgressione, relazione e gioco. In questo patto, soggetto e destinante, i ragazzi, coincidono e si riconoscono l'uno nell'altro, riaffermando il valore del “noi” come risposta a uno spazio segnato dall'incuria oltre che dal silenzio e dalla solitudine della pandemia. È questo, per i ragazzi narratori, l'autentico patrimonio culturale: un luogo elevato a spazio di congiunzione e comunità, nonché testimone della propria capacità di agire insieme di contro alle circostanze.

Molto diversa è la fase del contratto narrata a Spoleto, nella frazione di Azzano: qui il luogo non è vissuto come opponente ma come fonte immediata di valori positivi quali profumi familiari, piccoli gesti, sguardi complici. Il soggetto si lascia attrarre da questi elementi, riconoscendo nel paese un tesoro di comunità e senso di casa di cui si sente parte.

La mia esperienza ad Azzano è nata nel 2013 quando mi sono trasferita, purtroppo tutti gli eventi che hanno per anni caratterizzato questa frazione non venivano più

¹² In questo e nei successivi riferimenti a narrazioni raccolte tramite la *call*, si mantiene la scrittura e l'ortografia originale degli autori. Il corsivo è nostro.

svolti. Una delle sensazioni che mi ha avvolto è il senso di familiarità, c'è un senso di appartenenza profonda come far parte di un accogliente nucleo familiare. *Azzano e i suoi luoghi, come la piazza, comunicano un'emozione fatta di piccole cose, di sguardi complici, di profumi familiari, di un senso di casa che ti avvolge completamente.* Le opportunità sono meno numerose rispetto ad altri luoghi; *queste mancanze possono però trasformarsi in un'opportunità per apprezzare di più ciò che si ha, per coltivare creatività e l'ingegno.*

Il trasferimento del narratore nel 2013 rappresenta l'occasione iniziale che apre la relazione con il nuovo contesto. L'oggetto di valore non è legato a grandi eventi o a occasioni collettive, ormai assenti, ma al senso di appartenenza che i luoghi sanno evocare. La piazza e gli spazi quotidiani diventano destinanti di un programma narrativo che eleva l'accoglienza e le relazioni a fondamento di una vita semplice e umile, mentre l'apparente limite dell'isolamento e delle poche opportunità si trasforma in occasione utile ad apprezzare maggiormente ciò che si ha, stimolando creatività e ingegno. Si fanno, in questo senso, autentici depositari di patrimonio culturale immateriale. La performance si manifesterà di conseguenza come il processo di integrazione progressiva del soggetto nella comunità, di abituazione ai ritmi del luogo, fino a riconoscerlo, infine, come proprio.

Un terzo caso, proveniente da Vallo di Nera, riguarda le cosiddette “panchine dei vecchi”, punto di incontro tra generazioni, luogo di conversazioni e di attese.

Queste sono “le panchine dei vecchi”, luogo simbolo, secondo me, di Sant’Anatolia di Narco, dove *gli anziani del paese si ritrovano nel pomeriggio* per aggiornarsi (...spettacolare...) degli ultimi fatti avvenuti. *Qui inizio la mia giornata ogni mattina* aspettando con le mie amiche l’autobus per andare a scuola.

Anche in questo racconto il contratto non nasce da un evento straordinario, ma si tinge dei toni della ritualità ripetuta. Frequentare ogni giorno le panchine significa entrare in contatto, anche senza dichiararlo apertamente, con un insieme di valori culturali che innerva la comunità intergenerazionalmente: L’oggetto di valore proposto è incarnato dalla connessione e dalla trasmissione di un’identità collettiva a dispetto del tempo che passa, valore mitico (Uspenskij, 2017) da preservare illibato di padre in figlio.

In questo caso la fase di competenza, tra tutte, si rende evidente non attraverso gesti eccezionali, ma ancora nelle abitudini quotidiane. Ritrovarsi ogni mattina con le amiche, osservare gli anziani che nel pomeriggio occupano le panchine, partecipare a un rito che scandisce i tempi della vita di paese: sono tutte pratiche che trasformano il soggetto in abitante cosciente e sottoscrivente un insieme di valori inscritti in un luogo significativo. Dentro

questa continuità prende corpo anche la performance, poiché l'attesa dell'autobus non resta un semplice passaggio funzionale, ma si intreccia con la presenza degli altri e diventa occasione di socialità silenziosa, di conversione di quanto appreso circa la vita insieme alle panchine in atto concreto. Il riconoscimento finale, positivo, non si misura in un esito tangibile, bensì cognitivo, ossia la piena consapevolezza da parte del soggetto che quelle panchine, giorno dopo giorno, assumono il valore di simbolo comunitario, capace di rappresentare e custodire l'identità condivisa del borgo. Che a raccontare questa esperienza sia un giovane autoctono è poi particolarmente interessante, giacché la sua voce mostra come il luogo scelto si configuri pienamente come patrimonio culturale: esso non appartiene soltanto a chi vive da più tempo nel paese, all'anziano appunto, ma si trasmette ciclicamente alle generazioni successive, che continuano a viverlo e a riconoscerlo valido nel presente.

Fig. 4 – Foto delle “panchine dei vecchi” scattata dall'autrice del racconto, C.



6.1.2 Il luogo che cambia: narrazioni di competenza

Un ulteriore insieme di narrazioni evidenzia la fase della competenza, ossia quella in cui il luogo diventa occasione di apprendimento e trasformazione. Non si tratta di abilità astratte, ma di acquisizioni concrete che permettono al soggetto di agire in modo nuovo. Questa fase si manifesta sia nella dimensione relazionale – imparare a stare in gruppo e a riconoscersi in una comunità – sia in quella operativa, fatta di apprendimenti pratici e capacità di intervento.

Un caso significativo è quello dei Giardini del Frontone, parco comunale a Perugia, legato per anni alle attività dell’Associazione Omphalos.

Quando una città ti adotta, difficilmente te ne rendi conto, al limite qualche anno dopo puoi illuderti di avere scelto quel posto ma è solo un’illusione.

E così, quando frequentavo i vicoli del centro di Perugia e ancora non sapevo che questa città non mi avrebbe più permesso di desiderarne un’altra, avevo scoperto uno spazio che mi piaceva molto e che mi permetteva di sentirmi a casa. *I Giardini del Frontone sono un parco poco frequentato anche d'estate...*

Proprio alla fine del Borgo Bello bisogna avere una ragione per spingersi fino a laggiù. Un piazzale sterrato al cui centro sorge il monumento della Liberazione di Perugia introduce a un giardino grazioso eppure spoglio, nel quale si susseguono alcune statue in pietra bianca, una fontana e poi, proprio oltre un piccolo anfiteatro, si raggiunge il muricciolo da cui si allarga tutta la valle che porta fino ad Assisi, al Subasio e oltre. In quegli anni ero abbonato a Pride, un mensile di cultura, costume e attualità lgbtqia+, e mi piaceva andare a leggerlo lì. Sotto gli alberi sfogliavo la mia rivista, riflettevo, sognavo fra me e me. *Sono entrato in Omphalos all'inizio degli anni Due-mila perché cercavo un posto dove non fosse necessario nascondersi*, dove trovare ragazzi e ragazze, uomini e donne a cui fosse superfluo dare delle spiegazioni, un luogo che fosse accogliente e sicuro. Lo trovai in via Fratti, quando l’associazione era ancora piuttosto piccola ma molto vivace. Mentre gli anni passavano, il mio rapporto con l’associazione si approfondiva sempre di più, Perugia era sempre più la mia città, e i Giardini del Frontone rimanevano il luogo migliore dove andare a leggere qualcosa, passare del tempo fra me e me, respirare. Pochi anni più tardi dal Gruppo Giovani arrivò la proposta di organizzare il primo Pride di Perugia. Era da tanto che molti di noi lo desideravano però “Perugia è tutta salite e discese”, “le strade sono strette, i carri non ci passeranno mai”, “gli umbri sono chiusi, non ci verrà nessuno”. Invece quella proposta, fatta ad alta voce in un Consiglio Direttivo da un gruppo di ragazzi giovani pieni di incoscienza, sogni e buone intenzioni, in un attimo aveva paralizzato ogni resistenza. Se ne discusse un po’ e poi si scelse che al posto della parata tradizionale avremmo organizzato un’area di leggerezza e riflessioni, dibattiti e giochi, nuovi incontri e vecchie frequentazioni... ai Giardini del Frontone. E fu splendido, per cinque anni quel posto che sentivo casa mia, ospitò per un intero fine settimana il Perugia Pride Village. Si riunirono in quello spazio le associazioni non solo locali che credono nella promozione dei diritti per tutti e per tutte, invitammo ai nostri dibattiti politici e personalità umbre e nazionali, per due anni suonarono per noi i Pinguini Tattici Nucleari e poi persone, famiglie, attivisti, attiviste, simpatizzanti e qualcuno che veniva a curiosare. Il sabato sera offrivamo la proiezione di un film nell’arena che da giugno a settembre ospita un cinema all’aperto e domenica, ultimo atto di ogni Perugia Pride Village, Miss Drag Queen Umbria riempiva gli occhi di ognuno con le parrucche e il make-up delle nostre drag; con i loro colori, la loro presenza scenica, la loro ironia e ogni sfumatura della loro abilità artistica arcobaleno. Oggi che i Giardini del Frontone sono ritornati ad essere un parco cittadino silenzioso e poco frequentato non riesco a non pensarli pieno di luci e di colori, pieno di gente che si saluta, si riconosce, si incontra e si confronta,

pieno di quel calore che solo il Pride, in ogni sua forma, ha saputo dare alla mia Perugia.

Questo racconto mostra con chiarezza come il luogo agisca da vero e proprio catalizzatore di cambiamento. Frequentare il parco e partecipare alla vita del gruppo pone il narratore nelle condizioni di acquisire progressivamente un *saper fare*, legato alla capacità di organizzare e contribuire agli eventi, un *poder fare*, reso possibile dall'appoggio della comunità, e, soprattutto, un *voller fare*, cioè la motivazione ad agire che prima non possedeva. La competenza acquisita non è quindi soltanto individuale, ma profondamente relazionale, per cui visibilità, accettazione e appartenenza diventano le nuove risorse che il soggetto ottiene. Dal punto di vista attanziale, il narratore è il soggetto che ricerca l'oggetto di valore, identificabile con l'essere parte di una collettività inclusiva. Il destinante inferisce un bisogno interiore di authenticità, mentre il destinatario rimane ancora il narratore, che beneficia direttamente della trasformazione. Gli aiutanti sono rappresentati dal gruppo Omphalos, dai Giardini del Frontone e dagli eventi organizzati, che forniscono sia strumenti concreti sia occasioni di riconoscimento. Gli opposenti si incarnano nei pregiudizi e nella diffidenza sociale, che ostacolano il pieno raggiungimento dell'obiettivo ma, al tempo stesso, rendono più evidente il valore dell'inclusione conquistata. La forza di questa narrazione risiede proprio nel mostrare che la competenza non si limita a una crescita personale, ma si configura come dispositivo collettivo che trasforma il rapporto tra individuo, comunità e spazio urbano. Il parco si fa così luogo di riconoscimento comunitario, patrimonio culturale capace di restituire al soggetto un senso di appartenenza che lascia traccia duratura, tanto nella biografia personale quanto nella memoria condivisa della città. Nell'area spoletina, di nuovo ad Azzano, la competenza si mostra in modo diverso.

Vengo da un'altra città (Genova) e per me il passaggio dalla città alla campagna ha comportato tanti cambiamenti. La mancanza del mare, che inizialmente mancava molto, è stata compensata da molte "novità" che ho apprezzato nel tempo. *Ho scoperto la condivisione e il "baratto"; qui si mette forza e attrezzi a fattor comune. Ho scoperto che il cibo non cresce nelle vaschette del supermercato*, ma sono allevati e processati con una passione che rende il prodotto finito (salumi, carni, verdure) qualcosa di non paragonabile rispetto a quanto si trova nei supermercati cittadini. *Ho anche scoperto il valore e la ricchezza della lentezza, del tempo che passa e delle stagioni, qui ogni mese, ogni stagione, ha le sue specificità e bellezze.*

In questa esperienza di radicale cambio di prospettiva, come nel passaggio da Genova ad Azzano, la narratrice non si limita a riconoscere valori già dati, ma matura una competenza situata che trasforma abitudini e sguardo.

Racconta di aver scoperto una logica di condivisione e di baratto, in cui attrezzi e forza lavoro diventano risorse comuni; di aver compreso che i cibi non provengono dalle vaschette del supermercato, ma da filiere minute e curate con passione; e di aver infine interiorizzato la ricchezza della lentezza, che ordina il tempo secondo il calendario delle stagioni. Si tratta, dunque, di una progressiva ricalibratura delle pratiche quotidiane, che definisce un nuovo *saper fare* accompagnato da un autentico *voler fare*. La relativa scarsità di opportunità non è percepita come limite, bensì come stimolo a esercitare ingegno e creatività. È proprio questa competenza, insieme relazionale e operativa, a rendere possibile l'integrazione nel luogo, fino a riconoscerlo come spazio familiare. La competenza si manifesta nel progressivo abituarsi al luogo, nell'intreccio delle relazioni quotidiane e nella capacità di costruire legami che rendono familiare ciò che inizialmente era estraneo. L'azione non è eclatante, ma il risultato di pratiche minute che consolidano l'appartenenza e trasformano lo spazio vissuto in un luogo significativo. Dal punto di vista attanziale, il soggetto è la narratrice stessa, orientata dal trasferimento che, in qualità di destinante, la spinge verso l'oggetto di valore: il senso di appartenenza al nuovo ambiente. La narratrice assume anche il ruolo di destinatario, beneficiando della trasformazione maturata attraverso il processo di adattamento. Gli aiutanti sono i luoghi e le relazioni, che sostengono l'integrazione e offrono punti di riferimento; l'oppositore è rappresentato dalla scarsità di opportunità che il contesto sembra offrire, ma che finisce per rafforzare il valore di ciò che si possiede. In tal modo, la dominanza della competenza emerge con chiarezza: la capacità di interpretare e trasformare i vincoli del nuovo contesto in risorse costituisce il fulcro della narrazione, mostrando come il trasferimento non sia soltanto un passaggio logistico, ma un autentico processo di apprendimento esistenziale e comunitario.

Un terzo esempio, tratto ancora da Vallo di Nera, concentra l'attenzione sul processo di apprendimento pratico:

My very first memories of Vallo are when my Aunt L*** brought me up to Vallo di Nera, from Rome to stay at her husband's family's home in 1968. We drove up in a Fiat 500 with my cousin M***, who was two years old at the time, and my Aunt A***. I remember it took a long time, and I threw up several times. We arrived at Vallo late at night and drove up the road. I felt that if another car was coming the opposite way, we might have to back down because it seemed so narrow. We parked, and I will never forget walking through the portico for the first time. It was filled with people, all talking and interacting. I was only 11 years old, so I don't know if they noticed me at all, but I remember walking through that gauntlet and then arriving at Aunt L***'s house, which is the house that M*** still retains with A***. The house was very cold. There was a crack in the wall over the bed in the bedroom where I slept with my cousin M***. We used the large fireplace for heat, and there

was a small closet that served as a bathroom – no sink that I remember. The next morning, I will never forget opening the window in the bedroom and seeing the mountains and the scene outside. It was incredibly beautiful to me.

Being a suburban New Jersey girl, having grown up at the beach, I had never seen a scene like that. We spent a month at Zia L***'s house, and I remember spending it all outside, learning how to play Briscola and Scopa with the kids. There were children everywhere. Something that was strange to me was that I was told people used the bathroom under my cousin's house because they didn't have bathrooms in their homes. I couldn't believe this. It seemed so strange to me, being a suburban New Jersey American girl. I had never seen a situation where homes did not have bathrooms. I don't have many other memories from that time, but those are the ones that stand out. However, I always wanted to come back and visit Vallo, and I did – fairly religiously – until 1991, when I had the opportunity to come and farm a piece of my Uncle M***'s land in an area everyone called Basciano. I had been farming in New York State for about six years and was enchanted with the idea of coming to Italy to grow organic greens and other specialty vegetables, which were very popular in the U.S. at the time (and still are). So I decided I would come for one year and rented an apartment on Via dell'Oscura, which was on the third floor. Being only 33 years old in 1991, going up and down the stairs did not bother me in the least. The piece of land hugged the mountain, and my friend, who came with me in the beginning, and I carried many, many wheelbarrows of sheep manure down to the land so that we could grow lettuces, tomatoes, peas, and other kinds of greens. We also had a greenhouse built, placing it in front of the Toseroni Torre, which is across from M***'s old bar. The hoops for the greenhouse were made by C***, the blacksmith, whom I remember very well. His shop and the hoops he made were so beautiful. We created a greenhouse, planted a lot of seeds there, and then transferred them out to the ground. Everyone in the village was interested in what we were doing. I remember someone coming into the greenhouse to see what was happening, and he was smoking a cigarette – I found that very amusing. I spent almost a year there, but as one might expect, it was too difficult to start a business. At one point, the Scheggino truffle guy, Urbani, asked me to come to his office to talk about what I was doing. He told me about his plans to do something similar with organic agriculture at his place, which I believe he eventually did. That year was an amazing experience for me. There were still people making cheese in small stalls that looked like they had been used for cheese-making for the last 500 years. There was one gentleman who had a big white cow that he would walk to his stall every night to put the cow to bed. I remember the sheep coming through town at least once a day. All the buildings outside the walls of town were for animals, and E*** and so many others raised pigs in those buildings and then butchered them at the end of the year. I remember someone telling me that when the butcher came, the pigs all knew what was happening. I spent a lot of time with E*** and F***, and it was amazing to spend time with them and see so many old ways of living that I had never even imagined. I still carry those memories with me to this day. Unfortunately, I have very few photographs from that time because it was an era when taking photos was not as easy as it is now. After that year, I always wanted to come back and spend time – or even live – in Vallo. In the

last two years, I was fortunate enough to purchase the home of M*** and F***, which is on Via San Giovanni and has a large garden. It is a lovely, lovely home, and I feel so fortunate to have had the opportunity to purchase it. I am now getting a business off the ground that brings Americans to my house and to Vallo for week-long stays. They do activities like painting in the morning or yoga and then explore the Valnerina and Umbria, which I believe is one of the most beautiful places on earth. And, of course, they enjoy the food – the best cuisine in Italy. Vallo di Nera and the Valnerina is the most beautiful place I've ever been, and I hope to one day make it my permanent home.

La narrazione si apre con il viaggio d'infanzia del 1968, quando l'undicenne protagonista raggiunge Vallo di Nera con la zia. L'arrivo notturno, il portico animato di voci, il paesaggio montano che al mattino si rivela alla finestra imprimono un ricordo destinante, un contratto affettivo che radica il primo legame con il luogo. Anni dopo, nel 1991, la donna torna a Vallo per un anno di agricoltura biologica su un terreno di famiglia: qui matura la competenza, fatta di pratiche agricole, capacità organizzativa e integrazione sociale. Gli aiutanti sono la comunità locale e i saperi tradizionali, dal fabbro che realizza i sostegni per la serra alle donne che insegnano antiche tecniche di allevamento e trasformazione alimentare, mentre l'oggetto di valore è la padronanza concreta che intreccia abilità tecniche e relazioni, permettendo un inserimento pieno nel tessuto comunitario. La performance coincide con il ritorno stabile: dapprima la ripresa della coltivazione, poi l'avvio di un'attività turistica che intreccia natura, ospitalità e memoria. In questo processo gli aiutanti sono ancora la comunità e le esperienze pregresse, che offrono strumenti pratici e sostegno morale, mentre l'opponente si manifesta nelle difficoltà economiche che, pur rendendo più arduo il cammino, non ne arrestando l'esito. Il riconoscimento si compie con l'acquisto della casa e la creazione di una nuova vita in armonia con il luogo, restituendo alla narratrice una profonda sensazione di appartenenza. L'oggetto di valore, vivere pienamente a Vallo di Nera, trova così realizzazione nella congiunzione tra memoria infantile e competenze maturate altrove, a conferma che l'apprendimento non si esaurisce in un singolo contesto ma diventa patrimonio mobile capace di rigenerare tanto la vita individuale quanto quella comunitaria.

6.1.3 Cambiare il luogo: narrazioni di performance

Passiamo poi alla performance, il momento in cui il soggetto agisce, modificando lo spazio e ridefinendone il significato. Il luogo smette di essere semplice sfondo o contenitore e diventa terreno di azione. Ogni gesto compiuto nello spazio, pubblico o intimo, collettivo o individuale, è performativo

perché trasforma sia l’ambiente sia l’identità di chi lo abita. Per comprendere appieno la potenza di questa fase, riprendiamo lo stesso estratto già presentato in 5.1.2, concentrandoci su una porzione diversa e su una distinta funzione narrativa: non più la formazione delle Competenze, ma il loro tradursi in azione collettiva e nella trasformazione semantica del luogo. Ci troviamo ancora ai Giardini del Frontone di Perugia, dove un gruppo di giovani, con il sostegno di alcune associazioni locali, sceglie di non organizzare una parata tradizionale, ma di reinventare il parco come spazio politico e affettivo, dando vita al Pride Village.

Pochi anni più tardi dal Gruppo Giovani arrivò la proposta di organizzare il primo Pride di Perugia. Era da tanto che molti di noi lo desideravano però “Perugia è tutta salite e discese”, “le strade sono strette, i carri non ci passeranno mai”, “gli umbri sono chiusi, non ci verrà nessuno”. Invece quella proposta, fatta ad alta voce in un Consiglio Direttivo da un gruppo di ragazzi giovani pieni di incoscienza, sogni e buone intenzioni, in un attimo aveva paralizzato ogni resistenza. *Se ne discusse un po’ e poi si scelse che al posto della parata tradizionale avremmo organizzato un’area di leggerezza e riflessioni, dibattiti e giochi, nuovi incontri e vecchie frequentazioni... ai Giardini del Frontone.* E fu splendido, per cinque anni quel posto che sentivo casa mia, ospitò per un intero fine settimana il Perugia Pride Village. Si riunirono in quello spazio le associazioni non solo locali che credono nella promozione dei diritti per tutti e per tutte, invitammo ai nostri dibattiti politici e personalità umbre e nazionali, per due anni suonarono per noi i Pinguini Tattici Nucleari e poi persone, famiglie, attivisti, attiviste, simpatizzanti e qualcuno che veniva a curiosare. Il sabato sera offrivamo la proiezione di un film nell’arena che da giugno a settembre ospita un cinema all’aperto e domenica, ultimo atto di ogni Perugia Pride Village, Miss Drag Queen Umbria riempiva gli occhi di ognuno con le parrucche e il make-up delle nostre drag; con i loro colori, la loro presenza scenica, la loro ironia e ogni sfumatura della loro abilità artistica arcobaleno. Oggi che i Giardini del Frontone sono ritornati ad essere un parco cittadino silenzioso e poco frequentato non riesco a non pensarla pieno di luci e di colori, pieno di gente che si saluta, si riconosce, si incontra e si confronta, pieno di quel calore che solo il Pride, in ogni sua forma, ha saputo dare alla mia Perugia.

Il racconto mostra come la performance non si riduca all’evento conclusivo, ma coincida con l’intero processo di costruzione: dalla proposta avanzata in un Consiglio direttivo da un gruppo di giovani pieni di sogni e incoscienza, alle discussioni che ne seguirono, al superamento delle resistenze, fino alla realizzazione concreta di dibattiti, concerti, spettacoli drag e momenti di convivialità. La competenza maturata all’interno dell’Associazione Omphalos si trasforma così in azione collettiva. In questo intreccio di ruoli, già noto, la performance prende corpo quando il narratore entra nel gruppo, contribuisce alla vita associativa e partecipa alla creazione di uno spazio

nuovo, trasformando il parco in emblema di appartenenza e visibilità. Il riconoscimento si compie su un doppio livello, personale e collettivo: da un lato il sentimento di accoglienza e di felicità che nasce dal sentirsi parte di una comunità; dall'altro la metamorfosi dello spazio urbano, che da parco marginale e silenzioso diventa luogo simbolico, carico di memorie e ancora oggi ricordato come scenario di luci, colori, incontri e calore condiviso. Proprio questa trasformazione consente di leggere il parco come patrimonio culturale vivente: un bene non monumentale ma relazionale, che si costituisce nell'uso, nella memoria condivisa e nella capacità di proiettare nel futuro le tracce dell'agire comune. In questo senso la performance non è mai solo gesto, ma risemantizzazione dello spazio che, abitato e reinterpretato, smette di essere cornice neutra e diventa partner narrativo e risorsa culturale, attore capace di custodire la memoria collettiva e di rigenerarsi attraverso nuove forme di partecipazione.

A Spoleto, la performance assume un carattere diverso, più intimo e rituale nel racconto di una signora residente alla Cooperativa l'Usignolo.

Si tratta di tanti anni fa. Io sono nata su in montagna un paesino chiamato Grotti. Il giorno più bello lo ricordo con tanto piacere. Mia sorella facendo la sarta mi ha confezionato un bel vestito bianco. *Siccome io abito in montagna, ho dovuto attraversare tutta la montagna* insieme a mia Sorella che mi ha fatto compagnia tornando a casa, sempre con il trenino abbiamo raggiunto di nuovo la mia casa ho trovato la mia mamma tutta indaffarata. Io ho una bella casa e *insieme alle mie sorelle abbiamo preparato la tavola, tutta addobbata a festa*. Nella attesa che arrivano tutti gli invitati. Io provengo da una famiglia numerosa.

La performance in questo racconto si concentra nell'evento della prima comunione e nella cena che la segue, due momenti nei quali il desiderio e la preparazione trovano finalmente compimento. La trasformazione della casa è il fulcro del racconto, il luogo dove la famiglia si raduna intorno a una tavola allestita con cura, nonostante la scarsità dei mezzi, e la cena che segue la celebrazione diventa anch'essa rito di condivisione, momento in cui la festa si rinnova e si moltiplica, trasportando la solennità del sacramento nella dimensione domestica. La casa, quotidiano spazio di vita, si trasforma così in scena rituale, e la tavola, pur semplice, acquista valore straordinario perché segna l'appartenenza a un gruppo familiare numeroso e unito. In questo caso la performance è domestica e corale, perché non possiede la visibilità di un Pride o di una manifestazione pubblica e tuttavia esercita la stessa forza trasformativa: il luogo muta non per interventi materiali ma per l'intensità delle pratiche che lo animano, e diventa spazio denso di memoria e di significato, capace di inscrivere nella quotidianità un evento eccezionale. È in questa dimensione che la performance mostra tutta la sua portata, poiché

intreccia la forza degli aiutanti, la famiglia, la comunità religiosa, la fede stessa, con l'opposizione della povertà che incombe come limite concreto, e nondimeno l'azione compiuta riesce a prevalere, imprimendosi nella memoria della narratrice. Il momento del riconoscimento, sebbene velato di malinconia per l'evidenza della modestia che segna la giornata, non attenua ma anzi la conferma, poiché il ricordo stesso di aver agito, di aver preso parte al rito e di aver condiviso la festa domestica, definisce l'identità della narratrice e trasforma un'esperienza fragile in testimonianza duratura, inscrivendo nel tempo un gesto che è stato al contempo intimo e corale, personale e comunitario. Ed è proprio l'analisi semionarrativa di questo racconto a far emergere con particolare evidenza il suo valore di patrimonio culturale immateriale: non un bene monumentale, ma un legame vivo che unisce pratiche, memorie e identità, secondo quanto indicato dalla critica più recente (cfr. Harrison, 2013; Smith, 2006). La lettura delle strutture narrative e dei ruoli attanziali mostra come la memoria individuale diventi patrimonio condiviso, riattualizzato nel racconto e trasmesso come parte integrante della cultura collettiva.

Ancora diversa si presenta la performance descritta in Valnerina, a Castel San Felice, dove una ragazza racconta di come il fiume diventi il suo luogo di relax, di lettura e di chiacchiere con le amiche.

In estate vado a Castel San Felice al fiume per rinfrescarmi nelle giornate più calde, *mi siedo all'ombra di una pianta*, se sono in compagnia *chiacchiero con le amiche*, se sono sola *mi porto un libro o ascolto la musica con le cuffiette*.

Non ci sono gesti solenni, né rituali collettivi, né eventi spettacolari a rideizzare la fisionomia del paesaggio; vi sono piuttosto azioni ripetute e semplici, che proprio nella loro costanza acquistano spessore e valore, perché trasformano lo spazio naturale in rifugio personale. In queste parole la performance si rivela nella sua forma più minuta e quotidiana ma proprio per questo significativa, perché è la ripetizione delle pratiche semplici a trasformare il fiume in uno spazio personale di cura.

Il contratto è offerto dal richiamo della bella stagione, che spinge verso un luogo d'acqua e d'ombra, e la competenza è l'autonomia della narratrice, che dispone del proprio tempo libero e sa riconoscere le condizioni per un'esperienza di benessere. La performance coincide con il gesto di sedersi all'ombra, leggere, conversare o ascoltare musica, azioni che non mutano il paesaggio nella sua struttura fisica ma lo risemantizzano, caricandolo di senso e rendendolo rifugio personale e insieme spazio sociale. Il riconoscimento si compie nella consapevolezza che il fiume diventa un rituale estivo, un luogo che ritorna e che si lega alla memoria di momenti di calma e condivisione.

In questo schema la narratrice è soggetto e destinatario al tempo stesso, mentre l'oggetto di valore è rappresentato dal fresco e dalla tranquillità che il luogo sa offrire. La natura, con il suo richiamo silenzioso, agisce da destinante e offre i suoi aiutanti nell'ombra, nel verde e negli elementi accoglienti del paesaggio, mentre l'unico oppONENTE è il trascorrere delle stagioni che con l'autunno e l'inverno sospendono la possibilità dell'esperienza. La performance di Castel San Felice appare così come trasformazione lieve ma costante, in cui lo spazio non cambia per interventi materiali, bensì per l'intensità delle pratiche che lo abitano, e proprio in questa leggerezza si rivela la sua forza: il fiume diventa custode di un rituale personale e collettivo che scandisce il tempo e imprime al luogo un significato che oltrepassa la semplice fruizione naturale. In tutti questi casi, non sono i luoghi a parlare da soli, ma le pratiche che li attraversano. Ogni atto, piccolo o grande, politico o domestico, imprime allo spazio una nuova configurazione, trasformandolo in luogo abitato e significativo, insomma, ancora una volta, in patrimonio culturale da salvaguardare, raccontare, trasmettere (de Certeau, 1980).

Fig. 5 – Foto del fiume scattata dall'autrice del racconto, A.



6.1.4 Riconoscere il luogo: narrazioni di riconoscimento

Se la performance si configura nell’azione, il riconoscimento è la valutazione che chiude la trama: la resa dei conti, l’attribuzione di senso retrospettivo. Qui il luogo smette di essere terreno d’azione per diventare spazio di memoria e giudizio: accoglie, premia, ferisce, respinge. A Perugia, in via dei Priori, il riconoscimento è drammatico. La narrazione ricorda la morte violenta di un collega omosessuale, figura amata e stimata, il cui assassinio trasforma la via in un luogo di trauma e ingiustizia.

Il primo giorno lavorativo mi venne incontro un collega gentilissimo, mi invitò ad entrare, si vedeva che era felice di conoscere chi faceva il suo stesso lavoro. Per tutti gli anni a venire è stato sempre presente come consigliere affidabilissimo. Seppi da una collega che era omosessuale, ma a me poco interessava, era comunque una persona sorridente e altruista. Un pomeriggio, mentre riposavo, arrivò una telefonata e con grande pena seppi che era stato ucciso brutalmente in casa sua. Partirono subito le indagini, ma durarono poco perché non si trovò mai il colpevole. Si colpevolizzò purtroppo l’ambiente degli omosessuali. Spesso mi ricordo questa di storia quando passo per via dei Priori dove per molti anni le nostre strade si sono incontrate al mattino mentre andavamo al lavoro.

Il racconto evidenzia con chiarezza la dinamica narrativa. Il contratto nasce dall’incontro lavorativo e umano che crea un legame profondo tra la voce narrante e il collega; la competenza si costruisce giorno dopo giorno nella conoscenza reciproca, nella condivisione delle esperienze professionali e nella fiducia generata dalla quotidianità. Questa fase subisce però una brusca torsione rappresentata dalla scoperta traumatica della morte violenta dell’amico e collega, l’evento interrompe la trama e ne rovescia il senso. Il riconoscimento si configura come riconoscimento negativo: via dei Priori, luogo che per anni aveva rappresentato la normalità degli incontri mattutini, diventa spazio segnato dal dolore e dall’ingiustizia, memoria tangibile di una violenza impunita e di un pregiudizio sociale che finisce per colpevolizzare la vittima e la comunità omosessuale anziché i responsabili mai individuati. In questo schema il soggetto è la voce narrante, portatrice di un oggetto di valore costituito dal ricordo affettuoso e dal rispetto per la memoria di una persona stimata; il destinante è duplice, dato sia dall’esperienza professionale condivisa sia dall’evento traumatico che irrompe a trasformarla, mentre il destinatario resta il narratore stesso, che continua a interrogarsi sul senso della giustizia e della discriminazione. Gli aiutanti sono il ricordo, la testimonianza che si rinnova a ogni passaggio in via dei Priori, lo stesso atto di narrare che preserva la dignità del collega; gli opposenti sono l’omofobia sistemica, il pregiudizio sociale e la violenza rimasta senza colpevoli. Il

riconoscimento non si traduce in una chiusura pacificante, ma in una ferita che continua a sanguinare e che proprio per questo imprime allo spazio un significato duraturo. Via dei Priori da strada percorsa quotidianamente diventa luogo di commemorazione, marchiato da una sanzione negativa da parte del destinante-società che, pur priva di giustizia formale, sopravvive nella memoria soggettiva e collettiva come monito. In questa prospettiva l'analisi semionarrativa mostra come il ricordo stesso diventi patrimonio culturale immateriale, un'eredità di dolore e resistenza che si trasmette attraverso la memoria e la narrazione, mantenendo viva la denuncia di un'ingiustizia che non si cancella. A Spoleto, presso la chiesa della Madonna del Soccorso ad Azzano, il riconoscimento ha tutt'altro tono.

Uno dei luoghi per me più significativi di Azzano è la chiesa della Madonna del Soccorso. Da bambina ci andavamo a piedi la domenica per la messa: una camminata che aveva il sapore del rito, della preparazione, dell'incontro. La chiesa ha sempre avuto un'aura misteriosa. Mia nonna mi raccontava che una leggenda narrava che dove guarda l'angelo scolpito fuori nel portale, è nascosto un tesoro. *Crescendo ho pensato che, forse, quel tesoro fosse proprio il senso di appartenenza e di comunità che si respirava in quei momenti condivisi.*

In questo racconto il contratto prende forma nell'adesione della bambina a un sistema di valori che la comunità religiosa e familiare le propone, mentre la competenza si manifesta come capacità di ascoltare, di ricevere e di lasciarsi formare dalle narrazioni e dai gesti che gli adulti, in particolare la nonna, trasmettono con costanza. La performance consiste nella passeggiata domenicale verso la chiesa e nella partecipazione alla messa, momenti che, pur nella loro semplicità, assumono un carattere rituale fatto di preparazione, di attesa e di incontro, diventando occasioni per respirare la dimensione comunitaria che avvolge la vita del paese. Il riconoscimento si compie in un tempo più lungo e disteso: ciò che da bambina appariva come mistero o leggenda – il tesoro nascosto cui allude lo sguardo dell'angelo scolpito sul portale – diventa, da adulta, consapevolezza che il vero tesoro non è materiale ma simbolico, coincidente con il senso di appartenenza e di comunità che si respirava in quei momenti di condivisione. È un riconoscimento interiore e pacificante che retroillumina le esperienze vissute, attribuendo loro significato attraverso un processo di retroconfigurazione che, in termini Ricoeuriani, corrisponde alla *mimesis III*: il momento in cui la trama della vita trova ricomposizione e senso nella memoria. La narratrice è al tempo stesso soggetto e destinataria, orientata verso un oggetto di valore che si rivela essere l'appartenenza; il destinante è rappresentato dalle tradizioni religiose e familiari che guidano la sua crescita, mentre l'aiutante è la figura della nonna, che con i suoi racconti rende più intenso e affascinante il rito domenicale. Non

vi è un vero oppONENTE, poiché il percorso non è segnato da conflitti ma da un lento accumulo di significato che trova la sua pienezza nella maturità della narratrice. Ancora, questa narrazione ci pare particolarmente importante nel quadro di una riflessione sul CH a partire dall'analisi semionarrativa: appare infatti qui con tutta la forza della spontaneità come il bene scultoreo e architettonico non emergono come meri manufatti da salvaguardare, ma come segni vivi che continuano a significare perché inseriti nella trama delle pratiche e delle memorie comunitarie di tutti i giorni, per una matrice di senso restituita poi in forma narrativa. Il patrimonio culturale materiale si rivela già intrecciato all'immateriale, o meglio ancora parte di un processo relazionale che trova nella narrazione la propria attivazione e che, secondo la prospettiva del *heritage as a process* (Smith, 2006; Harrison, 2013; Convenzione UNESCO, 2003), acquista senso solo nella costante riattualizzazione. Notazione probante, ci pare, della bontà del metodo semionarrativo in questo campo d'indagine.

In Valnerina, la voce di un ragazzo rimasto solo nel suo borgo offre un esempio di riconoscimento amaro. L'infanzia felice, segnata da giochi all'aria aperta e dalla presenza degli anziani, lascia spazio a un progressivo svuotamento sociale:

Sono M., ho 17 anni e abito da sempre a Vallo di Nera, un piccolo borgo che sorge su una collina lungo le rive del fiume Nera e vorrei condividere la mia esperienza di maturazione in una realtà diversa da quella nella quale sono cresciuti la maggior parte dei miei coetanei. Ho passato la mia infanzia giocando all'aria aperta insieme ai pochi amici con cui potevo uscire, sviluppando sin da piccolo un forte legame con la natura ed ascoltando i racconti degli anziani del posto sulle loro vite. Purtroppo con il passare del tempo le famiglie dei miei amici hanno deciso di trasferirsi altrove ed *ormai sono rimasto l'unico ragazzo della mia età*. Attualmente frequento il liceo Scientifico a Foligno, e le mie amicizie sono distribuite tra le zone limitrofe e Spoleto. Principalmente *a causa di ciò il sentimento di appartenenza che provavo nei confronti del luogo in cui sono cresciuto si è affievolito sempre di più, in quanto con l'avanzare degli anni aumenta anche il senso di limitatezza che provo*.

Quando esco di casa al mattino però, la visione delle montagne verdi che abbracciano Vallo mi dà un senso di piacevole nostalgia. In queste parole il contratto si riconosce nell'intenzione di raccontare l'esperienza di crescita in un paese che va via via spopolandosi, con lo sguardo di un diciassettenne che misura la distanza tra l'infanzia, popolata di giochi e presenze, e la realtà attuale segnata dall'assenza di coetanei. La competenza si manifesta nella capacità di vivere ancora in quel luogo malgrado la solitudine, affidandosi alle risorse interiori maturate nell'ascolto degli anziani e nella vicinanza alla natura. La performance consiste nel mantenere un legame con il borgo e con

la comunità, pur sapendo che esso si fa ogni giorno più fragile, e nel continuare a riconoscere il paese come parte della propria identità anche quando la quotidianità scolastica e relazionale si sposta altrove. Il riconoscimento è duplice e stratificato.

Fig. 6 – Foto del paesaggio scattata dall'autore del racconto, M.



Da un lato emerge la consapevolezza dolorosa che il paese non riesce più a garantire la funzione aggregativa dell’infanzia e che lo spopolamento, con la partenza degli amici e il venir meno di una comunità giovanile, segna in profondità l’esperienza del narratore. Dall’altro permane un aspetto consolatorio, che si rinnova ogni mattina nello sguardo rivolto alle montagne: una dolce nostalgia capace di consolare pur nella perdita. In questo equilibrio fragile il borgo si configura come destinante che al tempo stesso trattiene e allontana, imponendo la fatica dell’isolamento ma offrendo l’aiuto discreto del paesaggio e dei racconti degli anziani. Gli opposenti sono lo spopolamento, la solitudine e la distanza che obbliga a spostarsi per coltivare relazioni, elementi che comunque non cancellano del tutto il legame con il luogo. La Sanzione non si compie come giudizio netto e conclusivo, ma come tensione costante tra perdita e consolazione, tra impoverimento sociale e

resistenza affettiva. È un riconoscimento amaro, che registra il fallimento della comunità come spazio di crescita condivisa, ma anche tenero, perché nella nostalgia per il paesaggio sopravvive la possibilità di un'appartenenza, seppur fragile e distante.

Nel complesso, queste narrazioni mostrano come il riconoscimento possa essere positivo, negativo, lento, erosivo ma mai neutrale. È sempre un atto di giudizio che chiude il racconto e definisce la qualità del legame con il luogo, il punto in cui l'esperienza prende senso e il paesaggio, ormai pienamente attore narrativo, diventa segno vivente del percorso, rendendo intelligibile la trama (Ricoeur, 1983-1985).

6.2 Comparazioni tra luoghi e narrazioni

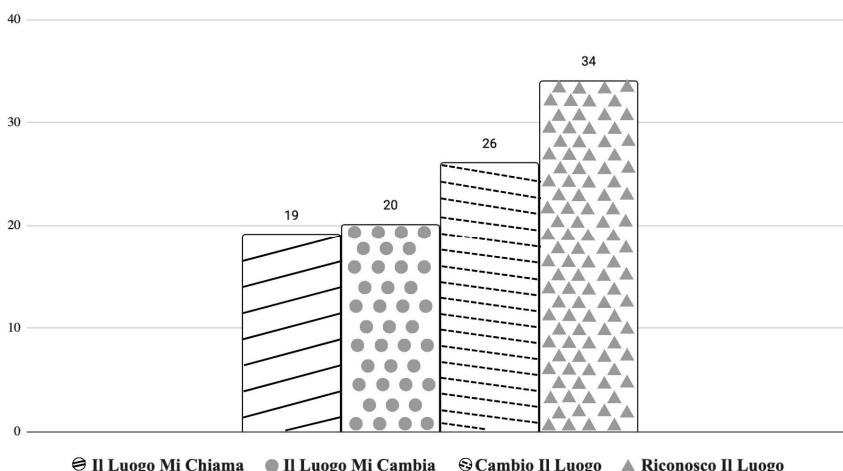
Il cuore del nostro lavoro è stato, e non poteva essere diversamente, l'ascolto attento delle narrazioni. È in esse che abbiamo potuto cogliere conflitti silenziosi e talvolta manifesti, ritualità radicate e memorie vive, ma anche trasformazioni minute che, sedimentandosi, hanno dato forma al rapporto che i soggetti intessono con i propri luoghi. Chiudiamo allora la nostra argomentazione tentando una visione d'insieme, che possa in qualche misura restituire convergenze, differenze, tendenze nel mondo di rapportarsi narrativamente agli spazi che abbiamo messo a fuoco per tramite del modello attanziale e dello SNC. Nel complesso delle narrazioni raccolte, emergono infatti con chiarezza alcuni elementi ricorrenti che ci aiutano a comprendere il rapporto tra i soggetti e lo spazio vissuto. Gli oggetti di valore, anzitutto, che, nelle storie che abbiamo ascoltato, non sono quasi mai oggetti materiali, piuttosto si manifestano in concetti astratti come il senso di comunità, il bisogno di sentirsi inclusi, la voglia di cambiamento. Valori profondi, che nel racconto prendono corpo e si concretizzano in luoghi dell'infanzia, nei riti quotidiani e nella memoria condivisa. Allo stesso modo, gli aiutanti non sono figure esterne, ma spesso coincidono con la comunità stessa, o addirittura con il soggetto narrante, che si riconosce come agente del proprio cambiamento. Per non parlare di quei casi in cui sono i luoghi a diventare aiutanti: spazi che sostengono, che accolgono, che restituiscono senso. Significative risultano anche le differenze generazionali. Gli anziani tendono a enfatizzare le fasi del contratto e del riconoscimento, restituendo narrazioni che assumono i toni della memoria collettiva, della continuità e della difesa affettiva del proprio spazio di appartenenza. I giovani, invece, si collocano soprattutto nelle fasi della competenza e performance, raccontando i luoghi da dentro, in soggettiva, come spazi di trasformazione, di progetto e di sperimentazione creativa. Non è solo una questione di età, ma anche di attorialità: alcuni

racconti pongono il narratore come soggetto agente, altri lo configurano come osservatore o testimone di vicende altrui, segnando così differenze di tono e di contenuto.

Queste considerazioni qualitative trovano conferma nei dati quantitativi. Non si tratta, è bene chiarirlo, di una verità dimostrativa, poiché le narrazioni provengono da contesti e condizioni di raccolta, lo abbiamo detto, eterogenee; i numeri hanno valore orientativo, come coordinate che fungono da bussola interpretativa.

In termini complessivi, la fase che emerge con maggiore frequenza è quella del riconoscimento (*riconosco il luogo*), presente in 34 narrazioni. Essa appare come momento retrospettivo in cui il soggetto attribuisce senso al percorso vissuto e sancisce la legittimità del proprio rapporto con lo spazio. Segue la performance (*cambio il luogo*), registrata in 26 narrazioni, segnale che l'azione, tanto collettiva e politica quanto minuta e quotidiana, è percepita come passaggio decisivo nella costruzione del legame. Il contratto (*luogo mi chiama*, 19) e la competenza (*luogo mi cambia*, 20) risultano meno frequenti, non già perché assenti, ma perché spesso presupposti, incorporati nei racconti come orizzonti impliciti e condivisi.

Graf. 1 – Fasi dominanti nelle narrazioni raccolte

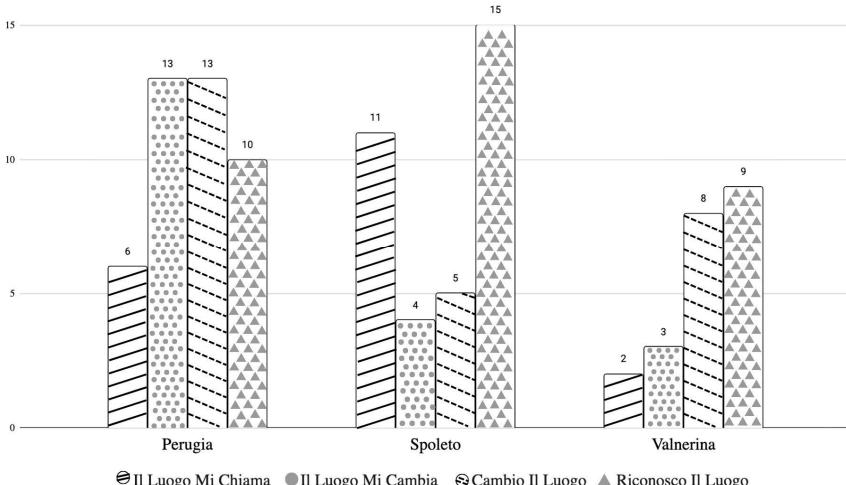


Se si entra nel dettaglio dei singoli territori, le tendenze diventano ancora più leggibili alla luce delle osservazioni generazionali e prospettiche.

A Perugia (6 contratti, 13 competenze, 13 performance e 10 riconoscimenti) domina l'equilibrio tra competenza e performance. La città appare come spazio di progetto e trasformazione, dove soggetti giovani come bambini, adolescenti e giovani adulti raccontano in soggettiva, sperimentano

competenze relazionali e organizzative, le traducono in azioni visibili e trasformano i luoghi in scenari di cambiamento. Il contratto si manifesta soprattutto come tensione conflittuale che apre possibilità nuove, mentre il riconoscimento assume tratti ambivalenti, oscillando tra l'inclusione comunitaria e il ricordo traumatico di eventi dolorosi, come in via dei Priori. A Spoleto (11 contratti, 4 competenze, 5 performance e 15 riconoscimenti) prevalgono contratto e riconoscimento. La zona diventa, infatti, il territorio dei riti e della memoria, raccontato soprattutto da adulti e anziani: i luoghi funzionano come soglie simboliche (chiese, piazze, case in festa) che chiamano e confermano appartenenza. L'oggetto di valore è quasi sempre comunitario, e la competenza, meno visibile, si traduce in saperi di cura e reciprocità che danno corpo a pratiche domestiche e collettive.

Graf. 2 – Distribuzioni dominanti nelle narrazioni raccolte nei vari territori



La performance non assume qui la forma dell'azione eclatante, ma piuttosto di gesti ordinari che si fanno rituali e trasformano lo spazio quotidiano in luogo significativo. Infine, in Valnerina (2 contratti, 3 competenze, 8 performance e 9 riconoscimenti), contratto e competenza risultano marginali, mentre performance e riconoscimento assumono centralità. La voce dei narratori, spesso giovani o legati a momenti di gioventù, mettono in primo piano pratiche giornaliere e ripetute, dal sedersi lungo il fiume, sostare alle panchine, al percorrere i sentieri; azioni che risemantizzano lo spazio come rifugio e rituale personale. Il riconoscimento si presenta con tonalità affettive e nostalgiche, segnate dalla consapevolezza della perdita sociale e dalla resilienza che il paesaggio e la memoria continuano a sostenere. In questo intreccio, la comparazione mostra che le differenze tra territori non dipendono

solo dalla natura dei luoghi, ma anche dall'età e dalla posizione narrativa dei soggetti che li raccontano. Perugia si configura come città giovane e dinamica, in cui i luoghi sono vissuti come spazi di progetto; Spoleto come contesto maturo e rituale, in cui prevalgono appartenenza e memoria collettiva; la Valnerina come scenario fragile ma tenace, in cui le pratiche quotidiane si saldano a riconoscimenti affettivi e nostalgici. Alla luce dei quadri teorici di riferimento, la convergenza è evidente: la struttura profonda delle narrazioni fa emergere relazioni e funzioni, il riconoscimento retrospettivo consente di ricomporre la trama come atto di memoria e identità, mentre le pratiche quotidiane, grandi o minime, rivelano come i luoghi diventino partner narrativi e non semplici scenari. Nei materiali raccolti, i luoghi non appaiono mai come sfondi inerti, si comportano, invece, da attori che propongono valori, formano e trasformano, diventano terreni d'azione e infine possono riconoscere o respingere chi li abita. Ogni narrazione si rivela così, al tempo stesso, autobiografia ed etnografia, poiché in essa prende forma non solo un soggetto individuale ma un'intera comunità con la sua memoria e i suoi spazi condivisi. La comparazione quantitativa non sostituisce l'interpretazione, ma la integra, perché orienta lo sguardo, conferma tendenze e suggerisce traiettorie. Il nucleo interpretativo rimane tuttavia nelle narrazioni, che mostrano come i luoghi non siano sfondi inerti ma partner attivi, capaci di chiamare, trasformare, accogliere o respingere chi li abita. In questo senso, ogni racconto prende avvio in un luogo e, al termine del processo narrativo, nessuno spazio resta identico a se stesso, poiché l'atto del raccontare ne risemantizza sempre la fisionomia.

Bibliografia

- Assmann, A. (1999). *Erinnerungsräume: Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*. C. H. Beck.
- Baker, J. A. (1967). *The Peregrine*. Collins.
- Barthes, R. (1971a) *Sade, Fourier, Loyola*. Seuil.
- Barthes, R. (1971b). Sémiologie et urbanisme. *L'architecture d'aujourd'hui*, 153, 11-18.
- Benjamin, W. (1955). *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, W. Benjamin, *Schriften*. Suhrkamp.
- Bodo, S., Mascheroni, S., & Panigada, M. G. (Eds.). (2024). *Fare nuove le cose. Patrimonio culturale e narrazione, uno sguardo pluridisciplinare*. Mimesis.
- Bonacini, E., & Marangon, G. (2020). Teaching participatory storytelling for cultural promotion: A case study from Sicily (Italy). *International Journal of Humanities, Social Sciences and Education*, 102-112.
- Bruner J. (2002). *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*. Laterza.

- Calabrese, S. (2018). *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo.* Carocci.
- Castellana, R. (Ed.). (2025). *Biografia e autobiografia. Scritture di vita dall'anticità a oggi.* Carocci.
- Cerri, M. (Ed.). (2024). *Sulla faglia. Una ricerca biografica in cammino lungo le terre mutate.* Mimesis.
- Colella, S., & Forbes N. (2019). Embedding engagement: Participatory approaches to cultural heritage. *Scires-It*, 9, 69-78.
- Cometa, M. (2017). *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria.* Raffaello Cortina.
- Costantini, M. B. (2017). Il patrimonio culturale come cura pubblica. Guarire la memoria nella Galleria nazionale dell'Umbria a Perugia. *AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 19, 43-46.
- Council of Europe. (2005). *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (Faro Convention).* Council of Europe Treaty Series – No. 199. Faro, 27 October 2005. <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/199>.
- de Certeau, M. (1980). *L'invention du quotidien 1. Arts de faire.* Union Générale d'Editions, collez. 10-18.
- Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé.* Raffaello Cortina.
- Eco U. (1979). *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi.* Bompiani.
- Eco, U. (1962). *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee.* Bompiani.
- Fals-Borda, O., & Rahman, M. A. (1991). *Action and Knowledge: Breaking the Monopoly with Participatory Action Research.* Apex Press.
- Frank, A. W. (2010). *Letting Stories Breathe: A Socio-Narratology.* University of Chicago Press.
- Giannitrapani, A. (2013). *Introduzione alla semiotica dello spazio.* Carocci.
- Granito, C., & De Vivo, C. (2024). *A2.1 EMPATHS Baseline: Current Practices of Participatory Heritage Interpretation – Desk Research.* The Story Behind (per il progetto *EMPATHS*, finanziato dall'Unione Europea).
- Greimas, A. J. (1966). *Sémantique structurale.* Larousse.
- Greimas, A. J. (1970). *Du sens.* Seuil.
- Greimas, A. J. (1970). *Sémantique structurale. Recherche de méthode.* Larousse.
- Greimas, A. J., & Courtés, J. (Eds.). (1979). *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage.* Hachette.
- Hammami, F., & Uzer, E. (2022). *Heritage and Resistance: Theoretical Insights. In Theorizing Heritage through Non-Violent Resistance.* Springer International Publishing.
- Harrison, R. (2013). *Heritage: Critical Approaches.* Routledge.
- Heinen, S. (2009). The role of narratology in narrative research across the disciplines. In S. Heinen & R. Sommer (Eds.), *Narratology in the Age of Cross-Disciplinary Narrative Research* (pp. 193-211). De Gruyter.

- Herman, D. (2013). *Storytelling and the Sciences of Mind*. MIT Press.
- Kreiswirth, M. (1992). Trusting the tale: The narrativist turn in the human sciences. *New Literary History*, 23(3), 629-657.
- Landowski, E. (1989). *La société réfléchie. Essais de socio-sémio-tique*. Seuil.
- Lorusso, A.M., Paolucci, C., & Violi, P. (2012). *Narratività. Problemi, analisi, prospettive*. Bononia University Press.
- Lotman, J. M. (1980). *Testo e contesto. Semiotica dell'arte e della cultura*. Laterza.
- Massey, D. (2005). *For Space*. Sage.
- Parbuono, D., & Marchesini, C. (2022). 2. "TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno". Pensare e vivere un paese. *Perspectives on Rural Development*, 67.
- Pollice, F., Rinella, A., Epifani, F., & Miggiano, P. (2020). Placetelling® as a strategic tool for promoting niche tourism to islands: The case of Cape Verde. *Sustainability*, 12(10), 4333.
- Propp, V. J. (1928). *Morfologija skazki*. Leningrado. [Trad. it. *Morfologia della fiaba*. Einaudi, 1966].
- Ricoeur, P. (1983-1985). *Temps et récit*, 3 voll. Seuil.
- Riessman, C. K. (2007). *Narrative Methods for the Human Sciences*. Sage.
- Rüfenacht, S., Woods, T., Agnello, G., Gold, M., Hummer, P., Land-Zandstra, A., & Sieber, A. (2021). Communication and dissemination in citizen science. In K. Vohland, A. Land-Zandstra, L. Ceccaroni, R. Lemmens, J. Perelló, M. Ponti, & K. Wagenknecht (Eds.), *The Science of Citizen Science* (pp. 475-494). Springer.
- Salerno, I. (2018). Narrare il patrimonio culturale. Approcci partecipativi per la valorizzazione di musei e territori. *Rivista di Scienze del Turismo-Ambiente Cultura Diritto Economia*, 4(1-2), 9-25.
- Smith, L. (2006). *Uses of Heritage*. Routledge.
- Smith, S., & Watson, J. (2001). *Reading Autobiography: A guide for Interpreting Life Narratives*. University of Minnesota Press.
- Tuan, Y.-F. (1977). *Space and place: The perspective of experience*. University of Minnesota Press.
- UNESCO. (2003). *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*. UNESCO.
- Uspenskij, B. A. (2017). Semiotics and culture: The perception of time as a semiotic problem. *Sign System Studies*, 45(3-4), 230-248.
- Vaughn, L. M., & Jacquez, F. (2020). Participatory research methods: Choice points in the research process. *Journal of Participatory Research Methods*, 1, 12.
- YoMem Project Consortium. (2020). *YoMem: Young Memory: Enhancing European Memory through Youth Narratives*. Erasmus+ KA205 Project No. 2020-2-IT03-KA205-019585. Coordinated by Comune di Reggio Emilia.

Memorie in cammino. Voci e luoghi dell’Umbria che cambia attraverso le *walking interviews*

di Mattia Iovita, Martina Ambrogio, Paolo Di Nicola

Introduzione

Il presente contributo, inserito nel progetto *Patrimonio culturale materiale e immateriale e partecipazione* (W.P. 2-2/2-4), riunisce un quadro teorico che mette in relazione memoria individuale, spazio pubblico e partecipazione culturale. In questa prospettiva, l’intervista narrativa nella declinazione “in cammino” si configura come uno strumento privilegiato per indagare il modo in cui gli attori sociali attribuiscono significato ai luoghi, trasformandoli in spazi di esperienza condivisa.

1. Le *walking interviews* nella ricerca partecipativa

1.1 *L’intervista narrativa in cammino*

L’indagine del vissuto di un individuo può essere svolta in modalità differenti, dalla mera osservazione all’esplicita richiesta di un resoconto sintetico su temi specifici. Se la prima modalità delega esclusivamente al ricercatore l’interpretazione del comportamento dell’individuo osservato, la seconda gli consegna una rielaborazione dei significati che costituiscono l’esperienza di vita del soggetto della ricerca. L’intervista narrativa è uno strumento di ricerca che si inserisce tra questi estremi poiché il testo risultante è co-prodotto dal ricercatore e dai partecipanti, i quali richiamano ricordi, condividono idee e riflettono in tempo reale sulla propria identità (Atkinson, 1998; Cortese, 2002).

Le potenzialità dell’intervista narrativa nella comprensione più profonda dei processi sociali possono essere ampliate dall’intervista in cammino. La *walking interview* – metodologicamente ispirata ai contributi di Atkinson

(1998), Anderson (2004), Jones e colleghi (2008) ed Evans e Jones (2011) – riduce infatti l’asimmetria tra intervistatore e intervistato, integra elementi visivi e materiali, stimola la memoria muovendosi nello spazio vissuto (Carpiano, 2009; Bartlett et al., 2023). Il movimento è inteso come pratica epistemica, poiché le “linee di vita” producono sapere intrecciando i ricordi e l’identità con il paesaggio (Middleton, 2010; Ingold, 2011; Gantois, 2022). In generale, le *walking interviews* facilitano l’espressione della propria soggettività. Inoltre, il ruolo attivo dell’intervistato nel processo di co-produzione del testo e la molteplicità di significati che ciascun individuo attribuisce ai luoghi del suo vissuto, rendono tale strumento particolarmente indicato per un approccio partecipativo¹ (Bilsland & Siebert, 2024).

1.2 Le *walking interviews* per studiare il patrimonio culturale

Il terreno di ricerca sul *cultural heritage* negli ultimi anni si è arricchito di numerosi contributi in contesti nazionali e internazionali che convergono a una tesi comune: le percezioni del patrimonio culturale sono variegate e condivise in modo non omogeneo all’interno di una comunità (Baldacci, 2015; Gürel & Çetin, 2019; Menkshi et al., 2021; Pecorelli et al., 2021). Le *walking interviews* rientrano a pieno titolo tra i metodi più adeguati nella ricerca partecipativa (Vaughn & Jacquez, 2020). Già impiegate nello studio della relazione tra gli abitanti e la cultura immateriale di un territorio (Belligiano et al., 2021; Bakri et al., 2022), si rivelano uno strumento fecondo per indagare la stratificazione di significati, talvolta contraddittori, che vengono attribuiti ai luoghi, al fine di superare l’idea di un patrimonio da interpretare correttamente (Zuccoli, 2022). L’obiettivo è piuttosto quello di restituire spazio a letture plurali e dissonanti per valorizzare il coinvolgimento dei cittadini nei processi di attribuzione di senso al territorio, in linea con quanto ribadito agli atti dell’UNESCO: il patrimonio culturale è dinamico, relazionale, perché si compone di pratiche tramandate di generazione in generazione, usanze sociali e memorie individuali (UNESCO, 2003).

La presente ricerca si articola sulla base di quanto detto. Considerando le potenzialità dell’intervista narrativa, in particolare nella versione “in cammino”, e la sua applicazione attraverso un approccio partecipativo, è stato strutturato un caso studio che si propone di esplorare il rapporto dei partecipanti con il territorio umbro mediante la rievocazione del proprio vissuto, in altre parole, la soggettivazione dello spazio pubblico in un contesto sociale

¹ Si veda Cornwall e Jewkes (1995) per una panoramica sui principi del paradigma partecipativo come metodologia di ricerca.

dal valore culturale particolarmente pronunciato. Il risultato è un contributo complementare alle altre azioni intraprese in seno al progetto *Patrimonio culturale materiale e immateriale e partecipazione* (W.P. 2-2/2-4).

2. Un caso studio in Umbria: gli obiettivi e il contesto della ricerca

Alla luce del ruolo dell'intervista narrativa nella ricerca partecipativa, in questo paragrafo si presentano le ragioni di interesse dell'impiego delle *walking interviews* nel territorio umbro per studiare la percezione del patrimonio culturale.

2.1 Dare voce alla memoria di un territorio eterogeneo

Sebbene nel campo del *cultural heritage* le *walking interviews* fossero già state utilizzate in contesti nazionali (Pecorelli et al., 2021), mancava finora una loro applicazione partecipativa nei territori umbri. È in questo orizzonte che si inserisce il presente studio, che intreccia il crescente interesse accademico e istituzionale per la dimensione narrativa e affettiva dei luoghi – soprattutto in relazione a fenomeni come lo spopolamento, la trasformazione urbana e le tensioni identitarie, particolarmente significative nei territori analizzati (AUR, 2023/2025) – con l'esplorazione di memorie personali, percezioni sensoriali e narrazioni del patrimonio culturale, attraverso l'uso di strumenti qualitativi e linguistici (Labov & Waletzky, 1997). La ricerca è stata caratterizzata dalla compresenza di narratore, ricercatore e spazio narrato per instaurare un'interazione tra il corpo e i luoghi della memoria. In questo modo è stata incoraggiata l'emersione immediata di elementi narrativi, emotivi e sensoriali, organizzati lungo tre assi temporali sequenziali (passato, presente, futuro) (Atkinson, 1998). Il processo di produzione di significati è stato inoltre favorito da quanto definiremmo con il termine di “straniamento” ovvero una sospensione del rapporto quotidiano con il luogo, il quale è osservato sotto la luce inedita del dialogo con l'intervistatore. La rappresentazione dello spazio vissuto si reinventa (Lefebvre, 1974/2018; de Certeau, 1980; Demetrio, 2005) e dalla “memoria in stato di latenza” sono rievocate le immagini sospese tra l'oblio e il ricordo (Assmann, 2016).

Le peculiarità dell'Umbria permettono di dare concretezza alla nebulosa teoria che si è delineata nei paragrafi precedenti: lo stretto rapporto con la natura, il patrimonio storico-artistico eccezionalmente denso e realtà abitative eterogenee sono caratteristiche che ben si coniugano con la dimensione

fisica delle *walking interviews*, ovvero l’analisi delle esperienze di vita e la ricostruzione di una memoria collettiva. Per dare conto dell’eterogeneità della regione, la pianificazione globale del progetto *Patrimonio culturale materiale e immateriale e partecipazione* aveva adeguatamente individuato i tre idealtipi territoriali che rappresentano le diverse configurazioni demografiche, socioeconomiche e culturali della regione: un centro urbano medio (Perugia), un centro intermedio (Spoleto) e una rete di piccoli comuni (Valnerina). In queste aree si è realizzato il programma di ricerca, tra marzo e maggio 2025, con un totale di ventiquattro interviste e la partecipazione diretta e indiretta di circa quaranta persone.

2.2 *La dimensione partecipativa*

La tripartizione territoriale, che riflette la complessità dell’Umbria, ha permesso l’analisi trasversale della percezione del *cultural heritage* nel rispetto delle discontinuità su scala regionale finora poco esplorate. Per quanto riguarda i soggetti coinvolti, al fine di ottenere un campione il più possibile eterogeneo e dare spazio alla pluralità di voci, la strategia di campionamento ha incrociato una variabile demografica (centri storici, aree suburbane, aree rurali) e una anagrafica (giovani e anziani autoctoni; giovani e anziani nuovi arrivati). Gli intervistati sono stati individuati tramite agenti moltiplicatori (associazioni culturali, scuole, biblioteche...) e tecniche di campionamento a valanga (cfr. paragrafo 4.2). In virtù del principio partecipativo che ha guidato l’intero impianto della ricerca, si è ritenuto fondamentale cercare di includere anche prospettive spesso sottorappresentate o marginalizzate nei processi di produzione e interpretazione del patrimonio, tenendo conto dei benefici delle *walking interviews* in termini di rovesciamento delle dinamiche di potere e promozione dell’empowerment (Bilsland & Siebert, 2024). La ricerca ha tuttavia evidenziato come i meccanismi di marginalizzazione risultino fortemente legati al contesto socioculturale di riferimento, coinvolgendo di volta in volta attori sociali differenti: giovani, studenti fuorisede, cittadini con background migratorio, anziani. Questi ultimi forniscono, ad esempio, un caso rappresentativo di quanto appena detto: nelle città, la ricerca ha abbracciato contesti di fragilità, come le RSA, dove, pur in condizioni di mobilità ridotta, alcuni ospiti sono stati messi nelle condizioni di contribuire attivamente al discorso sul patrimonio, in quanto portatori di memoria e conoscenza territoriale; in altri scenari, come in Valnerina, la voce degli anziani è risultata invece la più forte e diffusa, mentre la categoria percepita come marginale era rappresentata dai giovanissimi. Inoltre, le *walking interviews*, già applicate in contesti di vulnerabilità quali disabilità e

demenza (Bartlett et al., 2023), si sono dimostrate efficaci per riflettere criticamente sulle forme di privilegio sociospaziale implicite nei processi partecipativi tradizionali (Castrodale, 2018). L'apporto partecipativo della ricerca si è realizzato, in primo luogo, nella adesione volontaria degli intervistati, poi nella scelta autonoma del luogo dell'intervista, che ha determinato il contesto narrativo. Infine, gli intervistati hanno scelto se indicare una persona di fiducia che fungesse da facilitatore durante l'intervista. I partecipanti hanno generalmente condotto fisicamente la camminata e la narrazione, mentre il ricercatore e il facilitatore mantenevano un ruolo di supporto, non intrusivo (cfr. paragrafo 4.3). Un secondo ricercatore ha invece curato la documentazione fotografica del percorso.

2.3 I limiti metodologici

L'attenzione rivolta, ad esempio, alla figura dell'anziano mediante la facilitazione è un tentativo di compensare i limiti intrinseci nel metodo delle *walking interviews* evidenziati dalla ricerca (McClelland, 2018). In aggiunta alla già citata mobilità ridotta che esclude alcuni partecipanti, non tutti i luoghi sono percorribili a piedi e fattori esterni come meteo, luce e rumore possono compromettere la qualità delle registrazioni. Inoltre, le interviste in spazi pubblici possono generare disagio, e la struttura del processo, pur impostata con naturalezza, talvolta riduce la spontaneità e la ricchezza del dialogo. È quindi essenziale che considerazioni etiche e di sicurezza guidino le scelte metodologiche e la loro attuazione, soprattutto perché le interviste sono spesso individuali. A tal proposito si impone un'autocritica necessaria che riguarda il limite nella rappresentazione del pluralismo etnico e culturale, in particolare la presenza diversificata di prospettive provenienti da comunità migranti, di prima o seconda generazione. Nonostante costituiscano oggi una componente strutturale del tessuto urbano regionale, esse continuano a essere marginali nelle narrazioni ufficiali sul patrimonio e scarsamente coinvolte nei processi partecipativi. In linea con quanto suggerito da Warren (2017), una possibile evoluzione della ricerca potrebbe consistere nella diversificazione dei punti di vista e delle metodologie di rilevazione, così da cogliere in modo più sfumato le esperienze di gruppi marginalizzati: ad esempio lo studio di Warren, centrato sulle esperienze di donne musulmane a Birmingham, mostra come la camminata, spesso intesa in termini universalistici come pratica liberatoria, sia in realtà attraversata da determinanti culturali, religiose, di genere ed economiche, che influenzano profondamente l'accessibilità agli spazi pubblici e le modalità di fruizione del territorio.

3. Quadri teorici

Come suggerisce lo stesso Atkinson, l'aderenza dell'analisi al quadro teorico di riferimento non deve compromettere la coerenza interna al testo: idealmente la teoria dovrebbe emergere dal racconto stesso, se e quando è utile (Atkinson, 1998). Pertanto, il ricercatore non deve applicare i concetti teorici alle interviste come una maschera rigida; al contrario, dovranno adattarsi alle particolarità del testo. Il quadro teorico su cui si fonda l'analisi è ispirato dai contributi sociologici che, dalla seconda metà del secolo scorso, hanno indagato il ruolo dei luoghi sia nella critica alla contemporaneità (Lefebvre, 1974/2018; de Certeau, 1980; Augé, 1992/2009, 2002/2006), sia nella rilettura della tradizione (Hobsbawm & Ranger, 1983/2002), sia, ancora, in studi più specifici sulle rappresentazioni dei luoghi d'origine (Pozzato, 2018). Da qui è emersa la riflessione di de Certeau sul rapporto tra voce e testo scritto, inteso come espressione della relazione tra individuo e spazio. La scelta – si vedrà – è stata dettata dalla tonalità ambivalente che risuona nelle interviste. Prima di procedere con la lettura interpretativa delle interviste narrative raccolte, è stata condotta un'analisi linguistica automatizzata dell'insieme dei testi per identificare i temi e le categorie più ricorrenti. L'obiettivo è orientare la successiva fase interpretativa, limitando l'influenza dei bias di ancoraggio che potrebbero condizionare la lettura qualitativa.

3.1 *Strategie e tattiche nelle voci umbre*

Il dualismo di strategie urbane e tattiche individuali elaborato da Michel de Certeau (1980) nella sua critica contemporanea ai linguaggi della quotidianità è stato una fonte di ispirazione durante la rilettura delle interviste. Il vissuto di ciascun partecipante include l'insieme delle istantanee di un'inquadratura soggettiva nei luoghi della memoria, di tutte le esperienze entro le mura del centro perugino, spoletino o lungo il perimetro dei campi di un villaggio rurale, ed è proprio attraverso questi luoghi del quotidiano che de Certeau costruisce un parallelismo tra il camminare e il linguaggio, tra il passo e la parola. Se si considera il tracciato urbano come una mappa che prescrive dei percorsi definiti, il camminatore descrive con i suoi passi un itinerario personale. Ogni sua scelta, ogni deviazione, è una diversa sintassi che costruisce un senso a sé. Il corpo, in questa analogia, è una voce che produce significato, tanto personale quanto effimero. “Camminare è una forma di enunciazione spaziale” il cui significato, come nel linguaggio, non scaturisce solo dal contenuto, ma anche nel modo in cui viene espressa (de Certeau, 1980). I luoghi che costellano la mappa della città, dunque, sono

punti di fuga in cui convergono i molteplici significati di chi li incontra – transitare, sostare nel luogo, viverlo e quindi mutarlo – e l’analisi ne è gioco-forza un’opportunità di mettere in luce le soggettività. Nella prefazione di Maffesoli (2010) all’opera di de Certeau, la tesi è esplicita: le relazioni sociali sono sempre dipendenti dal luogo in cui si vive. Se si è d’accordo con questo assunto, è pertanto fondamentale capire come le soggettività producono i significati del luogo, introducendo complessità nella mappa. I termini del dualismo con i quali sono stati confrontati i testi delle interviste, ovvero “strategia” e “tattica” (de Certeau, 1980), indicano un contrasto tra due logiche che si instaurano con la nascita di una città e si perpetuano con il suo sviluppo. Sono qui definiti.

- Le strategie rappresentano il tentativo degli enti amministrativi, delle istituzioni e del sapere accademico di costruire un sistema ordinato. Il risultato della strategia urbana è il disegno di una città astratta, avulsa da un tempo storico e priva di irregolarità. Si fonda su una pianificazione sistematica che cerca di tenere conto di ogni dato e variabile.
- Le tattiche sono le azioni quotidiane degli abitanti, spesso invisibili, dei quali sono espressione di vita e resistenza. Non seguono un piano, si muovono tra le occasioni e sfruttano le crepe del sistema. Attraverso le tattiche, gli individui reintroducono l’opacità e l’inaspettato in un tempo storico, diacronico, contrastando le mire di razionalizzazione urbana.

Mentre l’urbanistica pianifica lo spazio in modo strategico, i cittadini lo attraversano tatticamente, inventando percorsi, deviando, appropriandosi degli spazi in modi imprevisti. In questo quadro teorico, l’intervista narrativa, nella modalità in cammino, si presenta come uno strumento adatto a indagare le percezioni degli abitanti circa le strategie urbane che si sono avvicendate negli anni del loro vissuto nel territorio, e le testimonianze delle tattiche individuali, come esse sono mutate e si sono adeguate all’evoluzione dello spazio.

3.2 La sperimentazione di un’analisi automatizzata

Tra la prima lettura delle trascrizioni e la scelta definitiva della linea interpretativa sociologica è stato inserito uno strumento di analisi inedito per la *walking interview*, sia come metodo di ricerca che come forma di testo narrativo. In particolare è stata avanzata un’analisi linguistica dei testi mediante il software Linguistic Inquiry and Word Count 22 (da qui, LIWC-22), che valuta campioni di linguaggio verbale o scritto per identificare e quantificare le loro dimensioni linguistiche e psicologiche (Chung & Pennebaker,

2008; Boyd et al., 2022). Il software opera confrontando le parole presenti in un testo di input con un vasto dizionario interno di oltre 12.000 lemmi e frasi idiomatiche. Ogni parola nel dizionario è assegnata a una o più categorie progettate per misurare specifici costrutti psicosociali. Il manuale di riferimento fornisce l'esempio della parola "cried", la quale è inclusa in dieci diverse categorie, tra cui Affect (stati affettivi), emo_neg (emozioni negative), emo_sad (tristezza), verb (verbi). Da questo esempio si nota – l'uso della maiuscola ne è un indizio – che alcune categorie (emo_neg, emo_sad) sono sottoinsiemi di categorie più ampie (Affect). Il risultato principale del processo di analisi è un set di valori numerici per ogni categoria del dizionario che rappresentano la percentuale di parole totali nel testo che corrispondono a ciascuna di tali categorie. Ad esempio, un valore di 2,45 per la categoria Space indica che il 2,45% delle parole totali analizzate nel testo è stato identificato come parola connessa al concetto di spazio. L'output include anche variabili descrittive come il conteggio totale delle parole (WC) e le parole medie per frase (WPS), espresse in valore assoluto, e calcola quattro variabili riassuntive: Analytic (pensiero logico e formale), Clout (linguaggio di leadership), Authentic (percezione di onestà e genuinità) e Tone (grado di emotività positiva o negativa del tono espressivo). Queste ultime sono le uniche dimensioni in output non trasparenti, derivanti da algoritmi specifici che non forniscono una percentuale, ma dei punteggi normalizzati su una scala da 1 a 100. Inoltre, il testo analizzato può essere confrontato con un corpus diversificato di testi provenienti da contesti differenti, come opere letterarie, articoli di giornale, social media e conversazioni informali.

Il duplice scopo dell'impiego di LIWC-22 consiste nel tentativo di:

- a) individuare delle caratteristiche proprie dell'intervista narrativa – specialmente della *walking interview* – e quindi discernere le informazioni particolari di questo specifico corpus di testi;
- b) guidare lo sguardo del ricercatore dopo la lettura delle analisi su un supporto oggettivo, o quanto meno avulso dalle sue conoscenze pre-gresse.

Il ricercatore infatti è solo parzialmente "analfabeta del paesaggio" (*illiterate in the landscapes*; Solnit, 2005), e i suoi pregiudizi potrebbero viziare la lettura, concentrandosi su alcuni temi piuttosto che su altri; oppure, la lettura delle prime interviste potrebbe generare preconcetti che orientano la lettura delle successive. Annullare questi *bias* di ancoraggio è impossibile, ma è ideale e si può compensare proprio grazie all'uso di uno strumento automatizzato che permette di conteggiare le singole occorrenze.

4. Descrizione dettagliata dell'azione di ricerca

Il presente capitolo illustra nel dettaglio le fasi operative della ricerca, con l'obiettivo di fornire una descrizione chiara e rigorosa del protocollo seguito, per renderlo eventualmente replicabile in altri contesti.

4.1 Setting: costruzione della traccia e conduzione dell'intervista

La traccia semistrutturata, ispirata al metodo dell'intervista narrativa (Atkinson, 1998), si articola su domande aperte inerenti a ricordi, percezioni e riflessioni sul rapporto tra l'intervistato e il luogo prescelto. Il focus delle domande si sposta da un punto di vista intimo (sul luogo suddetto) e una panoramica sulla comunità di riferimento (la città, il paese, la periferia...). L'avvio e la conclusione delle interviste sono stati condotti in modo meno controllato per favorire la spontaneità e accompagnare il congedo. Durante l'introduzione dell'intervista (circa 5-7 minuti), volta a creare un'atmosfera rilassata, il partecipante è stato invitato a raccontare il motivo della scelta del posto e il suo significato personale. In questa fase sono stati esplorati, relativamente al luogo, anche gli aspetti della partecipazione sociale e della percezione sensoriale, chiedendo al partecipante se avesse vissuto lo spazio con altre persone e quali elementi sensoriali, come suoni, odori o luci, caratterizzassero il luogo per lui o lei. Come suggerisce Pink (2009), l'etnografia sensoriale permette di valorizzare i sensi come vettori di memoria e conoscenza per cogliere la dimensione incarnata dell'esperienza. La dimensione sensoriale si è rivelata utile come tema introduttivo, ma ha mostrato dei limiti come filo conduttore: nelle interviste successive è stata mantenuta solo nella domanda di apertura, poiché i partecipanti non riuscivano a ricostruire ulteriori esperienze sensoriali rilevanti (Alcuni esempi di domande: *Ti va di raccontarmi perché hai scelto proprio questo luogo come punto di partenza della nostra conversazione? Che significato ha per te?; Hai mai vissuto questo spazio insieme ad altre persone? Se sì, che ruolo ha avuto nella vostra relazione?; Guardandoti intorno, c'è un dettaglio – un suono, un odore, una luce particolare – che per te caratterizza questo posto?*).

Le fasi successive (30-45 minuti) hanno seguito una scansione su tre tempi diversi – passato, presente, futuro – al fine di dispiegare narrativamente l'evoluzione del rapporto tra il soggetto e il luogo. Partendo dal passato, sono stati indagati i primi ricordi, le differenze con il presente, eventuali esclusioni o limitazioni alla partecipazione e gli elementi sensoriali ancora impressi nella memoria del partecipante (*Qual è il tuo primo ricordo legato*

a questo luogo? Chi eri allora? Cosa facevi e con quali emozioni?; Nel tempo, hai visto questo spazio cambiare? In che modo e per quali motivi, secondo te?; C'erano persone che non potevano o non volevano frequentare questo luogo? Cosa poteva escluderle?; Per quanto riguarda il presente, l'attenzione è stata rivolta al modo in cui il luogo veniva vissuto quotidianamente, alle dinamiche sociali presenti e alle percezioni sensoriali connesse (Oggi che rapporto hai con questo spazio?; Come lo vivi nel quotidiano?; Rispetto al passato, pensi che questo luogo abbia mantenuto il suo carattere o si sia trasformato profondamente?; Ti sembra che questo luogo sia accessibile e accogliente per tutti? C'è qualcuno che potrebbe sentirsi escluso? Perché?). Infine, sono state indagate le speranze, le preoccupazioni e le speculazioni rispetto al futuro del luogo. L'attenzione era rivolta soprattutto agli aspetti legati alla comunità (Immagina questo spazio tra 10 o 20 anni. Come ti piacerebbe che fosse?; Quali trasformazioni potrebbero migliorare la vita delle persone che lo frequentano?; Cosa si potrebbe fare per rendere questo luogo più inclusivo e accogliente per tutti? Hai in mente qualche azione concreta?).

La conclusione (circa 5 minuti) lasciava spazio all'intervistato per eventuali riflessioni e considerazioni personali sul ruolo del luogo nella propria vita e nella comunità. Il tragitto dell'intervista era interamente definito dal partecipante, che decideva l'itinerario da seguire, scegliendo tra percorsi ad anello o lineari. Per quanto riguarda la scelta del luogo, è stato fondamentale coniugare due dimensioni: quella pubblica e quella personale, in modo che il partecipante potesse sentirsi a proprio agio nello spazio del patrimonio condiviso. L'accesso ad ambienti domestici avveniva solo dopo aver esplorato i luoghi scelti dall'intervistato, rispettando la progressione naturale della narrazione. In alcuni casi, l'intervistato ha mostrato oggetti significativi o perfino regalato alcuni materiali, rendendo l'esperienza fortemente partecipativa e strettamente connessa ai vissuti individuali e al rapporto con il luogo.

4.2 Timeline

Preparazione. Dopo aver definito gli strumenti e strutturato l'intervista, durante i mesi di gennaio e febbraio 2025 sono state avviate le attività preliminari di programmazione degli interventi: la definizione della procedura di campionamento e le modalità di coinvolgimento dei partecipanti (cfr. paragrafo 4.3). Le associazioni culturali locali, soprattutto a Spoleto e in Valnerina, hanno fornito un supporto decisivo nel contatto con i partecipanti, ai quali è stata lasciata la scelta del luogo dell'intervista e l'eventuale presenza di un accompagnatore di fiducia. La calendarizzazione degli incontri è stata gestita tramite Calendly a Perugia, mentre a Spoleto e in Valnerina si è

privilegiata la gestione telefonica, supportata, in quest'ultimo caso, dal coordinamento con le associazioni locali.

Svolgimento. Tra marzo e maggio 2025 sono state realizzate ventiquattro interviste: tredici a Perugia (dal 6 marzo al 15 maggio), sei a Spoleto (dal 15 aprile al 16 maggio) e cinque in Valnerina (dal 12 marzo al 30 aprile). I luoghi traversati sono stati vari: piazze e vie dei centri storici, parchi urbani, quartieri più periferici, luoghi pubblici, biblioteche, aree verdi esterne alla città... Ogni intervista seguiva un protocollo prestabilito, con durata compresa tra i 25 e i 45 minuti, estendendosi talvolta grazie alla disponibilità degli intervistati. Tutte le conversazioni sono state registrate, per un totale di circa 30 ore di materiale raccolto.

Predisposizione dati e analisi. Le interviste sono state trascritte con il software di trascrizione automatica TurboScribe e sono state sottoposte a una revisione attenta soprattutto ai limiti nella resa fedele delle espressioni dialettali e nel parlato di persone anziane. A partire dalle trascrizioni si è poi avviata una prima analisi tematica che è stata accompagnata dall'utilizzo del software di analisi linguistica LIWC-22.

Disseminazione risultati. La disseminazione dei risultati ha adottato un approccio partecipativo e multicanale, favorendo il dialogo tra comunità, istituzioni e pubblico accademico. Sono state organizzate delle giornate di restituzione nei territori coinvolti – 16 e 17 giugno 2025 a Spoleto e in Valnerina (Valle del Nera) – che hanno consentito di presentare i principali risultati agli abitanti del luogo, creando uno spazio di condivisione e discussione che ha favorito il riconoscimento delle memorie locali e stimolato riflessioni su possibili sviluppi futuri delle pratiche culturali partecipative. Per quanto riguarda il territorio di Perugia, una prima analisi parziale è stata presentata agli studenti il 4 giugno presso l'I.C. "Mario Grecchi" di Perugia, mentre i risultati complessivi del progetto sono stati presentati al Convegno scientifico aperto alla cittadinanza (W.P. 2.2/2.4) dal titolo *Patrimonio culturale e partecipazione*, tenutosi a Perugia il 3 e 4 luglio 2025, che ha offerto l'opportunità di confrontarsi con studiosi, professionisti del settore culturale e rappresentanti istituzionali, discutendo metodologie ed evidenze emerse e contribuendo alla diffusione sia accademica sia pubblica dei risultati del progetto.

4.3 Soggetti della ricerca e dinamiche di partecipazione

Il campione è stato strutturato sulla base di due variabili rappresentative delle differenti esperienze di relazione con il territorio.

- a) La variabile demografica ha distinto tre aree, suddivise per densità abitativa e distanze concentriche da un punto centrale: centro storico;

periferia (2-5 km dal centro storico, densità tra 500 e 1500 abitanti/km²); zone rurali (oltre 5 km dal centro storico, densità inferiore a 500 abitanti/km²).

- b) La variabile anagrafica ha distinto i partecipanti in base all'età e al luogo di origine, individuando quattro categorie: autoctono giovane (under 35, nato nell'area e residente da almeno 10 anni) e autoctono anziano (over 60, nato nell'area e residente da almeno 25 anni); neoresidente giovane (under 35, trasferitosi nell'area da almeno un anno e da non più di tre anni) e neoresidente anziano (over 60, trasferitosi nell'area da almeno un anno e da non più di 15 anni).

I criteri di selezione, generalmente rispettati, sono stati talvolta adattati per garantire una numerosità minima, rispettando la libertà di adesione dei partecipanti. Ciò è avvenuto quando si è fatto ricorso a moltiplicatori – in tal senso, come già anticipato, il supporto di associazioni culturali locali, si è rivelato determinante per facilitare il reclutamento – o quando, nei tempi disponibili, non è stato possibile individuare un partecipante che rientrasse nei criteri originari, come nel caso del soggetto under 35 nella Valnerina. L'equilibrio di genere all'interno del campione è stato rispettato. Le interviste sono sempre state condotte e registrate da un intervistatore affiancato da un documentatore, un altro membro del gruppo di ricerca con il compito di supportare l'intervista e di documentare il contesto attraverso foto e video. Quando il documentatore era presente, si manteneva a una distanza tale da non influenzare il dialogo, limitandosi a raccogliere materiale fotografico. Per quanto riguarda l'intervistatore, il suo ruolo è stato centrale e strategico: coerentemente al modello di Atkinson (1998), è stato adottato un approccio attivo, al fine di stimolare il confronto e suggerire possibili interpretazioni aggiuntive. Durante le interviste, opinioni e percezioni emerse in precedenti incontri venivano occasionalmente richiamate per incrociare prospettive diverse e approfondire la discussione. L'apporto personale dell'intervistatore, inteso non come osservatore esterno e neutrale, ma come soggetto partecipe, si è rivelato utile per favorire un maggiore coinvolgimento emotivo dei partecipanti e stimolare la condivisione più spontanea delle esperienze. Inoltre, come già accennato, è stato proposto l'impiego di un soggetto facilitatore, ruolo adottato in due casi nella Valnerina, con il compito di sostenere l'intervistato durante la *walking interview*. La sua presenza, laddove c'è stata, non ha alterato il percorso della traccia semistrutturata, ma ha agito come supporto discreto, permettendo all'intervistato di sentirsi più sicuro e sereno nel condividere esperienze, memorie e percezioni personali.

5. Analisi dei testi e interpretazione

5.1 Analisi linguistica automatizzata

L'analisi linguistica condotta tramite LIWC-22 offre uno spaccato quantitativo ricco e sfaccettato del corpus di interviste, di seguito presentato in sezioni tematiche.

Il senso di autenticità. Osservando i risultati nella loro globalità, emerge un testo di moderata formalità, un dialogo meditato, focalizzato sul passato e caratterizzato da un forte senso di autenticità e connessione interpersonale. L'elevato punteggio di autenticità (Authentic), che con una media di 85,39 si posiziona su valori molto alti rispetto al riferimento della libreria di LIWC-22 (da qui, corpus), è un chiaro indicatore. Il linguaggio usato dagli intervistati è personale, onesto e poco artefatto, tipico di chi parla di esperienze vissute in prima persona. A questo si associa un valore di pensiero analitico (Analytic) relativamente basso (22,03). Un basso pensiero analitico non indica una mancanza di logica, ma è spesso associato a un testo più narrativo, personale e contestualizzato, in opposizione a uno stile formale e distaccato. L'astrazione di un'argomentazione strutturata lascia spazio a un discorso più concreto, più emotivo. Il binomio di alta autenticità e basso pensiero analitico è dunque una prima chiara indicazione che i testi sono dominati da racconti di esperienze personali. Il tono emotivo (Tone) è contenuto, il cui punteggio (38,41) è più vicino agli articoli del *New York Times* (37,08) che alle conversazioni (58,63) e ai tweet (68,00). Il posizionamento dei testi dunque risente del mezzo, l'intervista, che non mette l'intervistato in condizione di comunicare con piena spontaneità. Il tono, comunque, è tendenzialmente positivo (tone_pos = 1,89; tone_neg = 0,64), ma la parole che esprimono emozioni (Emotion = 0,67) sono rare. Questi valori sono indizio di un'espressione delle emozioni poco esplosiva, veicolata in modo implicito attraverso la narrazione e la descrizione di eventi. È il racconto stesso a essere carico di valenza affettiva, più che l'uso esplicito di etichette emotive.

I riferimenti temporali. L'orientamento temporale è nettamente sbilanciato verso il passato e il presente. Le categorie Focuspast (5,73) e Focuspresent (5,99) dominano nettamente rispetto a Focusfuture (0,87). La forte inclinazione a parlare di ciò che è stato (verbi al passato, riferimenti a ricordi) e di ciò che è (verbi al presente) rafforza l'idea che il materiale sia principalmente rievocato dalla memoria; la minore frequenza di riferimenti al tempo futuro è, tra l'altro, un risultato non prevedibile a priori, poiché la traccia dell'intervista prevede una finestra dedicata alle previsioni, speranze e auspici degli intervistati sul futuro del luogo e della comunità. Ciò riflette un aspetto che è effettivamente emerso nella maggior parte delle interviste: non

soltanto i discorsi sul futuro sono meno articolati, talvolta evasivi, probabilmente per il maggiore impegno che richiede la proiezione delle percezioni e dei desideri presenti in uno scenario astratto; i discorsi sul futuro includono sempre dei confronti con il passato. In altre parole, sembra impossibile esprimere una descrizione del futuro senza elaborare un paragone sistematico con ciò che il luogo è ed è stato – paragone in termini neutrali e, soprattutto, valorialmente connotati. La distanza del punteggio Focusfuture dalle altre categorie temporali è dunque indicativa.

Il cammino nei luoghi della memoria. La categoria più rappresentata in assoluto, dopo quella puramente linguistica, è quella dei processi cognitivi (Cognition), rintracciata nel 26% del totale delle parole, superiore al doppio del valore corrispondente nel corpus di LIWC-22. Le interviste esprimono processi mentali come comprensione (insight), causalità (cause), distinzione (differ) e incertezza (tentat). Gli intervistati non si limitano alla descrizione degli eventi e, costantemente impegnati a interpretarli, a cercare nessi di causa-effetto, ne esprimono le sfumature e confrontano le situazioni. All'interno di questa cornice riflessiva, la sottocategoria costituita dalle parole inerenti alla memoria (Memory = 0,22) ottiene un riscontro prevedibilmente elevato. Anche l'impronta del cammino è marcata: la percezione (*perception*) è trainata in modo preponderante dalla sottocategoria spaziale (Space = 9,66). È un risultato coerente con la metodologia delle *walking interviews*: parlando mentre si cammina in un luogo, è naturale che il discorso si arricchisca di deittici, preposizioni e altre coordinate spaziali (ad es. “in”, “su”, “attraverso”) che ancorano la narrazione al contesto fisico. Più in particolare, il riferimento allo spazio si sviluppa su almeno due livelli: su un livello locale, l'intervistato accompagna il movimento (presente, durante l'intervista) nell'ambiente circostante e ne ricalca le traiettorie (passate, mediante la narrazione); su un livello panoramico, l'intervistato colloca i luoghi nella propria rappresentazione geografica del territorio e confronta la mappa attuale con quella dei suoi ricordi.

I riferimenti sociali. Le interviste sono caratterizzate da una spiccata dimensione dei processi sociali (*social*), che con il 14% delle parole totali è la seconda categoria psicologica più presente. L'uso frequente della prima persona singolare ($i = 3,35$), prevedibile in un'intervista che narra del proprio vissuto, è accompagnato da una prima persona plurale ($We = 1,37$) più alta rispetto al riferimento di LIWC-22, il che invece è coerente alla trattazione del tema della collettività. Gli intervistati spesso parlano di sé in relazione a un “noi”, che potrebbe rappresentare la famiglia o la comunità locale o un gruppo di appartenenza. I riferimenti a individui o gruppi specifici (sorefs) sono frequenti in quantità simile o lievemente inferiore rispetto ai valori medi di LIWC-22, a eccezione dei riferimenti ai soggetti femminili, il cui

punteggio (Female) è decisamente basso. Questo risultato non è casuale, poiché nelle interviste sono spesso menzionati i nonni e i padri in qualità di custodi della memoria, delle tradizioni e delle prime esperienze con il territorio.

Negli anni Venti mio padre ha comprato questa casa, ci si è radicato. Mio padre ha creato la sua famiglia, ha avuto me come uno degli eredi, quindi anch'io poi ho seguito queste tracce. (Da un'intervista in Valnerina)

La sottorappresentazione della figura femminile è inoltre sintomatica all'interno del tema lavorativo: al netto delle attività commerciali non identificate nella figura di un proprietario concittadino, come le catene della grande distribuzione, le narrazioni dedicano ampio spazio alle botteghe e ai mestieri tradizionali, legati al genere maschile, come il calzolaio, il barbiere. La figura femminile entra in scena soprattutto nell'ambiente strettamente familiare in qualità di detentrice dei saperi domestici.

Gli elementi di vita quotidiana. Le attività quotidiane sono elementi ricorrenti nelle narrazioni (lifestyle = 5,57), coerentemente al tema delle interviste, e il lavoro ne risulta la categoria trainante con un punteggio alto (Work = 4,11). Non è un risultato inatteso, ma è significativo perché sottolinea la centralità del lavoro nella biografia individuale che non si limita al vissuto dei soggetti intervistati e delinea dei tratti fondamentali dell'identità collettiva dei luoghi. Nelle interviste abbondano i toponimi delle vie, delle piazze e dei paesi, ma sono i negozi gli elementi del paesaggio urbano che descrivono e determinano il mutare della città. Anche nelle narrazioni rurali le attività lavorative costituiscono immagini di maggiore contrasto con il passato e, per necessità, si adeguano al crescente ecoturismo.

Tab. 1 – Frequenza delle categorie più dissimili dal corpus di LIWC-22

Categoria	Walking interviews	LIWC-22 Mean	Categoria	Walking interviews	LIWC-22 Mean
Authentic	85,39	50,91	Cognition	26,65	11,76
Analytic	22,04	49,52	Memory	0,22	0,09
Tone	38,41	47,81	Space	9,66	5,96
Emotion	0,67	1,81	We	1,37	0,87
Focuspast	5,73	4,73	Female	0,26	1,39
Focusfuture	0,87	1,53	Work	4,11	2,48

I risultati dell’analisi sono in primo luogo riconducibili al tipo di testo, la *walking interview*, che si presenta autentico e riflessivo; la memoria del narratore si esprime con numerosi riferimenti al passato e si nota anche la dimensione spaziale del metodo “in cammino”. Questi risultati prevedibili sono fondamentali proprio perché suggeriscono che l’analisi automatizzata possa riconoscere questo particolare tipo di testo. In altre parole, supportano la validità del software LIWC-22 per l’analisi delle *walking interviews*. Gli ulteriori risultati significativi, come evidenzia la tab. 1, sono quindi informativi del contenuto specifico delle interviste. Si restituisce l’immagine di un flusso di narrazioni che ruota attorno al lavoro, alla comunità e il rapporto con lo spazio fisico. Le emozioni positive occorrono più frequentemente di quelle negative, ma il tono emotivo generale è molto contenuto, il che può indicare un’emotività ambivalente. Questi risultati suggeriscono che la metodologia delle *walking interviews* si è rivelata efficace nel raccogliere materiale narrativo profondo e significativo.

Ciò che però non può emergere da un’analisi di questo tipo è l’entità delle contraddizioni. Il testo di un’intervista narrativa è un insieme più o meno ordinato di percezioni, testimonianze e opinioni che sorgono spontaneamente durante il dialogo, prive di copione, ed è presumibile che la prima trascrizione dell’intervista metta in luce delle contraddizioni interne. Nell’analisi di più interviste, tuttavia, le contraddizioni tra i testi non sono di per sé incoerenti, anzi sono prevedibili perché si riferiscono a un insieme eterogeneo di individui. L’interpretazione di queste dissonanze è discussa nel seguente paragrafo.

5.2 Strategie e tattiche negli spazi urbani dell’Umbria

La dicotomia tra strategie e tattiche di Certeau pone in evidenza la tensione tra il desiderio di controllo e ordine del sapere istituzionale e la vitalità resistente delle pratiche quotidiane, che sfuggono, reinventano e mantengono viva la storia. Il conflitto è messo in luce dalle parole degli intervistati, i quali esprimono una vasta gamma di emozioni che si distribuisce in modo eterogeneo: il racconto delle proprie esperienze è associato a una sfera emotiva positiva, mentre le opinioni sui cambiamenti del proprio luogo della memoria assumono un tono più cupo. Nei racconti ricorrono descrizioni di interventi formali – realizzazione di percorsi pedonali, progetti di collegamento tra parchi, corsie dedicate al trasporto pubblico. Gli intervistati manifestano assenso nei confronti della progettazione infrastrutturale, eppure non nascondono alcune sensazioni negative a riguardo poiché gli interventi, in ogni caso, ridefiniscono i percorsi privilegiati, i centri di interesse,

ridisegnano i flussi quotidiani. In altre parole, sebbene la pianificazione urbana sia spesso motivata da obiettivi di miglioramento, si percepisce il timore di una strategia cieca, che non presta attenzione alle esigenze dei cittadini. Il racconto di un intervistato di Spoleto è un esempio rappresentativo.

Questo allargamento è pensato anzitutto a scopi turistici per rendere il centro un luogo di passeggiata. C'è una effettiva necessità di gestire e anche di tutelare il centro storico. Ma la virtù sta nel mezzo. [...] Qui c'era un famoso luogo che non esiste più, [...] c'erano dei giardini a servizio del seminario e del Duomo, su vari livelli. Dove ora vedete questa macchia di alberi, c'era il nostro campetto di calcio, e adesso c'è il passaggio delle scale mobili. Ricordo che c'era un giardino bellissimo, che percorre il lato destro del Duomo e che si affacciava su tutta la vallata. Oggi questo luogo è solo nei ricordi di chi ci ha giocato, di chi stava.

Le strategie sono preoccupazioni dell'oggi e del domani; le tattiche popolano e costruiscono i ricordi. Il giardino, in un contesto che idealmente non è stato concepito per il gioco, assume un significato personale, un'associazione indelebile con il campetto. Questo tipo di luogo ricorre nelle interviste e racconta le tattiche tipiche dell'infanzia di sfruttare ogni spazio alla ricerca di opportunità ludiche. A Perugia «c'era, c'è tuttora, un campetto da calcio. Con un po' di fantasia divenne un campetto da calcio e una pista di pattinaggio e delle bocce». Secondo l'intervistato «era già vecchio nel 2000», ma «la pista di pattinaggio era usata dagli skate, dai tricicli». Un altro intervistato perugino sembra fare da eco ritenendo che un nuovo skate-park sia stato costruito per assecondare la domanda per un'attività di crescente interesse, ma sottolinea una strategia lacunosa poiché è un'area piccola, tanto che è attraversato dai bambini che vi giocano: «Sarebbe carino avere anche qualcosa per i professionisti, a chi piace veramente questo sport. Tanto vale che ci mettevano un'altalena, uno scivolo». Questa testimonianza è cruciale: la città non è il terreno di una battaglia a senso unico tra tattiche e strategie, perché l'agire di alcuni individui è in contrasto con le concezioni di altri, in un quadro complesso di micro-politiche urbane (Middleton, 2016). In altre parole, le strade sono teatro di continue negoziazioni e conflitti che rivelano le dinamiche quotidiane di una “lotta per lo spazio pubblico” (Mitchell, 2003). L'intervistato non è uno skater, e benché la sua opinione sia critica nei confronti della progettazione, propone pur sempre una strategia, a suo parere più rispettosa degli interessi della comunità. È curioso notare che anche in questa testimonianza il ruolo che meglio esprime il concetto di tattica è interpretato dai bambini, il che non è sorprendente. Al netto dell'affidabilità dei ricordi, è infatti opportuno sottolineare che la percezione di un luogo e la sua rappresentazione da parte di un bambino non è la medesima di un adulto. Anzi, si può accogliere lo spunto di Sarah James nel suo “Is there a ‘place’ for

children in geography?" (1990), in cui, nel pieno della svolta della *new cultural geography*, suggerisce di includere il punto di vista dei bambini nella rappresentazione dello spazio; un punto di vista peculiare poiché il bambino percorre una fase dello sviluppo logicamente necessaria elaborando con minore mediazione l'ambiente e la cultura in cui si muove, ed esplora il mondo coinvolgendo a tutto tondo la sua sfera sensoriale. I riferimenti alle azioni spontanee degli abitanti rimandano anche all'ambito della regolazione sociale, menzionato dagli intervistati più anziani. Raccontano che vigeva una forma di controllo reciproco basata sulla reputazione collettiva e un maggiore rispetto delle figure adulte: «tu chi sei?» si chiedeva al bambino; «a chi appartieni?»; ed «era sempre guardato da un adulto, [...] c'era sempre la vecchietta dietro lo spiraglio della persiana». Anche la necessità giocava un ruolo fondamentale nell'amalgamare le individualità, soprattutto nei contesti rurali, dove «ognuno aiutava l'altro: se qualcuno avesse finito prima, avrebbe aiutato l'altro. Per qualsiasi faccenda si faceva *aiutarella*». Nessun luogo istituzionale avrebbe generato coesione sociale quanto l'urgenza di un pretesto. Questa prima discussione di carattere generale sull'intero corpus di interviste può, a questo punto, essere declinata sulle tre aree di riferimento, le quali incarnano delle modalità proprie. In particolare si nota che la dicotomia strategia-tattica di de Certeau si adatta ai diversi territori in funzione del grado di urbanizzazione. Il conflitto tra le logiche urbane è palpabile soprattutto a Perugia, si modera a Spoleto e sfuma quasi del tutto in Valnerina. Perugia, incarnando il modello di città, è un affollato palcoscenico di interventi formali, pianificazione e trasformazione delle infrastrutture, della mobilità, che cambiano profondamente l'assetto urbano. Ogni intervista si concentra sulle criticità con toni ambivalenti, talvolta riconoscendo aspetti positivi, come una mobilità pubblica variegata, che sopperisce le asperità morfologiche della città con il servizio di autobus («meglio di così non puoi chiedere») e il Minimetrò, considerato «un fiore all'occhiello»; alcuni intervistati raccontano tuttavia l'altra faccia della medaglia.

Questo nuovo collegamento veloce, una corsia solo per autobus che dovrebbe collegare [...] la periferia [...] con il centro, [...] e la stazione soprattutto, creerà ulteriori disagi nel traffico. Questo sicuramente sarà qualcosa che cambierà e sta già cambiando questo spazio...

Le tattiche, in contrasto, sono molteplici quante le diverse realtà che popolano il capoluogo umbro e sono spesso conflittuali. Camminare per i dedali del centro storico può condurre a una nuova scorciatoia, a un bar sconosciuto, all'esibizione di musicisti improvvisati. Spostandosi in periferia cambiano gli incontri. In ogni caso, gli imprevisti caratterizzano lo spazio urbano, che

diventa luogo. A Spoleto le strategie menzionate sono più legate al patrimonio culturale e all’uso museale della città. Mirano alla cura e alla salvaguardia della cornice turistica. Il tono è più neutrale e accondiscendente, poiché le strategie sembrano una dinamica naturale di una città che per molti è intesa come un museo vivente, benché vengano comunque messe in discussione. Ciò rimanda alla riflessione di Casini (2016) sull’uso figurato del “museo” nella lingua italiana, un’immagine dispregiativa associata alla conservazione stantia del catalogo. Le parole di un’intervistata di Spoleto sono esplicite a riguardo e sembrano suggerire che il curatore della città-museo presti attenzione solo al visitatore estemporaneo:

A me piacciono poco le città-museo. Mi piace di più la città vissuta. Allora, sapere che una città importante come Spoleto nel centro storico forse non arriva a 3.000 residenti, è questo il rammarico più grande.

In Valnerina invece è più difficile individuare elementi riconducibili al concetto di strategia di de Certeau, ad eccezione del tema turistico che permea ogni discorso sul presente e sul futuro della comunità e, su scala più grande, del tema della crisi demografica. Infatti, mentre le immagini dei luoghi della Valnerina sono sempre vivide e concrete, i vari comuni diventano punti astratti di una mappa soltanto quando sono menzionati in rapporto al “fuori”: poli attrattivi dei flussi turistici, ma repulsivi della popolazione autoctona giovanile.

Visitarla come turisti non rende, anzi è abbastanza deludente perché la gente è molto chiusa e non ti godi nulla se non le quattro pietre che ci sono. Oppure la passeggiata, la bicicletta, il rafting, gli altri sport, ma la Valnerina non è questo. Questa cose sono state trapiantate negli ultimi tempi. C’è questa idea che il luogo selvaggio debba servire a certi trastulli. Hanno costruito, poco tempo fa, un ponte tibetano: dicono sia il più lungo d’Europa. Tu dimmi che senso ha. Cioè, il ponte tibetano più lungo d’Europa lo costruisci in Valnerina, quando non c’entra nulla. La Valnerina è altro.

5.3 Dove l’urbanizzazione non è ancora pienamente realizzata

Certamente la menzione meno frequente di strategie urbane in Valnerina non può stupire, poiché la teoria di de Certeau si fonda sul prototipo metropolitano di città, all’interno di un discorso critico del capitalismo e della società di massa. Tuttavia, un contesto più rurale e di bassa densità abitativa permette di sperimentare il modello su una comunità regolata da leggi diverse. Ecco dunque che il concetto di strategia riprende vigore se si sgancia dalle istituzioni e considera il potere della tradizione.

Il legame tra la cultura e le forme di potere è ben rappresentato dalla prospettiva di Lotman, secondo cui la cultura non si riduce a un insieme di regole formali, ma si configura come una struttura stratificata di regolarità, caratterizzate da diversi gradi di normatività (Lotman, 1983/2022, 1990/2001). Le tradizioni possono agire come un vero e proprio sistema di potere all'interno di una comunità; definiscono un ordine costituito, un senso comune che orienta la vita sociale. Sono ritratte come pilastri millenari, nate insieme alla comunità e quindi a essa connaturate; e non a caso producono miti fondativi, malgrado possano essere state inventate soltanto negli ultimi decenni. Le tradizioni definiscono i precetti di una società e si presentano tanto normative quanto immutabili. In altre parole, ricorrono alla storia «come legittimazione dell'azione e cemento della coesione di gruppo» (Hobsbawm, 1983/2012). Lotman sottolinea inoltre che le culture, pur essendo intrinsecamente eterogenee e plurali, tendono a rappresentarsi dall'interno come sistemi coerenti e unitari: l'eterogeneità è il risultato delle tattiche tramite cui specifici attori aggirano e rielaborano le strategie della tradizione (Lotman, 1983/2022, 1990/2001). Inizia a risultare palese il parallelismo tra il potere della tradizione e il concetto di strategia come rappresentazione prescrittiva delle istituzioni urbane. In questo senso, risulta ingenua la visione della tradizione come un potere eversivo, “dal basso”, che si oppone al potere istituzionale: come ha mostrato Smith (2006), il patrimonio culturale immateriale può essere un dispositivo istituzionalizzato, prodotto e legittimato attraverso pratiche discorsive che selezionano e canonizzano determinati valori e tradizioni. A tal proposito, il contesto della Valnerina incarna in modo esemplare questa dinamica del patrimonio culturale, il quale ha trovato un canale di espressione privilegiato nelle interviste. Le tradizioni penetrano nell'ambiente domestico e spesso trovano rifugio in cucina. Come osservato da Tolia-Kelly (2004), il ruolo degli oggetti domestici può attivare processi di *re-memory*, ossia una riconnessione alle pratiche quotidiane che hanno compartecipato alla costruzione della propria identità. Nei cassetti sono riposti strumenti ereditati dalle generazioni passate, oggetti personalizzati sin dalla loro costruzione o forgiatura, come lo stampo per i mostaccioli natalizi. «Ogni famiglia ha lo stampo con le proprie iniziali». Una donna intervistata estrae dal cassetto lo stampo della nonna, un utensile in legno fatto a mano. La decorazione dello stampo raffigura dei «rami di pino» – così identifica il disegno – di cui ammette di non conoscere il significato, ammesso che l'abbia mai avuto. Il sapere culinario si fonda su un bisogno primario e il suo carattere pratico si presta all'adozione di stratagemmi che uniscono necessità e virtù. Una ristoratrice rivela in un'intervista di aggiungere «un po' d'uovo, perché almeno regge di più in cottura»: il tono è rispettoso della ricetta, a suo dire, “originale”, senza uova, ma al contempo tradisce un pizzico di orgoglio per la

propria intuizione. È consapevole che tra «crostate, ciambelloni, biscotti, tanti tipi di dolci, alla fine ognuno ha la sua ricetta. E la sua ricetta è sempre la più buona». Le variazioni sono inevitabili, benché la stessa intervistata affermi di “rispettare” le tradizioni e rivela che avrebbe voluto “tramandarle”. Il mutamento è facilitato dall’oralità. I ricettari sono conservati, in primo luogo, nei ricordi e nella manualità delle massaie. Per questa ragione, non soltanto gli ingredienti e le tecniche, ma soprattutto le parole sono soggette a modifiche e varianti locali. In un’intervista svoltasi a Ferentillo si parla di “picchiettini”, un formato di pasta che assume altre denominazioni a pochi chilometri di distanza, «a Narni “manfricoli”, a Terni “ciriole”, a Spoleto [...] “stringozzi”. A Terni anche “picchiarelli”». Al di fuori dell’ambiente domestico, affacciandosi sulle strade di paese, l’oralità diventa fonte di racconti fantasiosi e leggende popolari. Le chiese e le sagre, in entrambi i casi sotto l’insegna del santo patrono, sono tratti fortemente identitari per la comunità che li associa a un mito fondativo; come la Madonna della Rosa, protagonista dell’omonima festa nella frazione di Valle San Martino. Dista oltre venti chilometri da Spoleto, il capoluogo comunale, e conserva l’aspetto rurale caratteristico dei comuni limitrofi, in piena Valnerina. Qui, in un tempo non ben specificato, «per sedare una rivolta di paese, i gendarmi avevano iniziato a sparare sulla folla. [...] Quindi la madonna è apparsa per proteggere i paesani. Da questo episodio nasce questa festa, che è la festa della Madonna della Rosa». L’intervistata spiega che questo episodio le è stato raccontato sin dalla tenera età e che l’ha appreso anche attraverso «dei piccoli quadri raffiguranti questa scena»; sebbene sia consapevole del collage orale e consideri la possibilità di «qualche vecchietto che ti racconta una storia diversa», ritiene di avere “appurato” la “versione definitiva”. Questo è un perfetto esempio di come la componente immateriale del patrimonio culturale sia continuamente ri-significata delle relazioni intersoggettive (tra i membri della comunità), interrogative (con le rappresentazioni, come i quadri) e diacroniche (dal passato storico, o mitico, al presente). La *walking interview* risulta pertanto lo strumento più adatto a esplicitare queste relazioni poiché ripercorre i rapporti dell’intervistato con la comunità nel tempo, e permette di incontrare durante il cammino i luoghi associati alla credenza popolare, all’usanza, al valore in questione: in Valle San Martino, la chiesa dedicata alla Madonna della Rosa è l’oggetto materiale intorno al quale orbitano le molteplici narrazioni personali dei cittadini. Ma l’oralità fluisce oltre la sacralità della religione e produce anche creature prodigiose, un vero e proprio “bestiario” mitologico. Un intervistato racconta che «c’è gente a Cascia che [gli] ha indicato l’ultimo lupo mannaro esistente». C’è «gente che ha visto il leggendario regolo, cioè il serpente gigante. E addirittura il drago! [...] descritto come una grossa papera di circa sei metri vista in un

acquittrino». Un uomo, aggiunge, «sosteneva che tutte le notti le fate arricciassero le trecce dei cavalli» di un maneggio.

Quando pensiamo a miti e leggende, di solito immaginiamo dei racconti che iniziano con “mio nonno”, il “mio trisavolo”. La cosa che mi ha sorpreso è che qui, invece, iniziano con “io ho visto”. [...] Queste cose sono assolutamente vere per chi le ha viste, ma anche per tanti altri. È quasi un realismo magico: condividere la propria vita al bar con un lupo mannaro che era lì, esiste, e tutti sanno che è un lupo mannaro. Tutti conoscono le sue vicissitudini, tutti l’hanno visto bagnarsi al fiume di notte perché in preda alle vampane.

La componente fantastica della cultura popolare non può che rimandare al ruolo dell’età infantile. Anche nella reinterpretazione delle tattiche di de Certeau nell’ottica del rapporto tra gli individui e il potere della tradizione, i bambini sono descritti come soggetti che turbano con irriferenza le usanze locali: si racconta di una processione divenuta sassaiola poiché alla bisnonna di un intervistato, «che era un pochino cieca, le avevano preparato un cesto con i petali di fiori da lanciare durante la processione. Però, tra i petali di fiore, ci avevano messo la ghiaia». Lo scherzo può essere visto come un vero e proprio sabotaggio di un tratto culturale, facilitato dalla bassa responsabilità e dalla spensieratezza che mettono il bambino in condizione di muoversi al di sopra delle norme condivise. Il gioco, già menzionato in termini di interesse che stimola alla reinterpretazione di uno spazio, trasforma le vie urbane in labirinti per il “nascondino”, in arene per le “battaglie”, i divertimenti dell’infanzia riportati da un intervistato che racconta del suo primo rapporto con il centro di Spoleto, con i «compagni di scorribande, attraverso i vicoli, [...] un dedalo di stradine in cui ci si poteva nascondere». Eppure la reinterpretazione dei tracciati può essere malvista. Un intervistato di Ferentillo racconta con avversione che i turisti «adesso stanno riscoprendo» (“camminate”, “mountain bike”) le vecchie mulattiere di Monterivoso, laddove un tempo ci «si muoveva molto a piedi» per necessità quotidiane. Diverse voci intervistate in Valnerina si mostrano ostili verso i rischi del turismo contemporaneo, che porta con sé costruzioni adibite alla villeggiatura e alla ristorazione e contribuisce alla dispersione degli abitanti autoctoni. La maggior parte degli intervistati soffre il disinteresse dei giovani – «ai giovani non importa più». Teme che il minore senso di appartenenza porti all’oblio delle tradizioni, quindi alla scomparsa di una supposta essenza del luogo. C’è quindi chi sostiene la tradizione, ovvero chi sostiene la “strategia” nell’analogia con de Certeau, e vorrebbe impartirla anche ai guastatori del sistema (i giovani disinteressati). «Prima rispettavi l’usanza, la religione, anche se non ci credevi. In ogni paese c’era una santo che doveva essere rispettato» e si sfruttava la festa patronale per incontrarsi a pranzo e generare aggregazione;

«adesso sono vent'anni che queste cose non si fanno più. Sono sparite». Da altre interviste, invece, emerge l'interesse di alcuni giovani, benché non siano numerosi, a mantenere vivo lo spirito di questo territorio. L'evento *Le Rocche Raccontano* è organizzato con la partecipazione tutta la cittadinanza, è sentito da tutti, ma i giovani «non sono coinvolti come prima, come la [...] generazione» del ragazzo intervistato, il quale teme che «il coinvolgimento sarà sempre più problematico [a causa del] disinteresse». Inoltre, la partecipazione dei giovani all'organizzazione delle feste è ormai accompagnata da modifiche alla tradizione locale. L'introduzione «del concetto di “drink”» o perfino della «serata hawaiana» tra gli eventi di paese a Valle San Martino sembra un tradimento necessario se si vuole mantenere una continuità con la tradizione del luogo.² Un intervistato di Arrone esprime con rammarico la trasformazione dei canti tradizionali del Carro di Maggio. Ritiene che le nuove versioni «di romantico, di cantabile, non hanno più niente», descrive un «urlo», «una prosa ritmata che una volta veniva cantata». La canzone diventa «arrabbiata» e «chi strilla più forte, è più bravo»: «tutti valori che non hanno niente a che vedere con la cultura [della festa] tradizionalmente intesa». È un aggiornamento che deforma l'essenza di una tradizione musicale.

Conclusioni

Come le strategie urbane producono una rappresentazione astratta e sincronica dello spazio della città vissuta, le tradizioni costruiscono un passato virtuale, che dà senso e coesione alle realtà sociali. Le tattiche individuali (o di piccoli gruppi) si manifestano come astuzie. Pur da prospettive diverse, de Certeau e Hobsbawm invitano alla critica delle forme codificate (scrittura, rituali, norme) che pretendono di rappresentare la realtà e prescrivere le pratiche quotidiane, corporee, le quali, inevitabilmente, si attuano nell'unicità di ogni singolo individuo. Nell'analisi, dunque, si è tentato di sviluppare un'estensione dei concetti di strategia e tattica elaborati da de Certeau,

² Questo dinamica sembra rientrare nella cornice teorica di Barbara Czarniawska, nel suo studio sul farsi e disfarsi dell'identità delle organizzazioni (Sabelfeld et al., 2025). Grazie anche all'impiego dell'intervista narrativa nella ricerca organizzativa, Czarniawska evidenzia le due modalità con cui cambia l'identità percepita di un'organizzazione, ad esempio un brand, percepita da chi lo costituisce e chi lo osserva. I paradossi sono narrazioni dell'identità di un'organizzazione che producono la stravolgono per via di contraddizioni palesi tra i presupposti (l'identità percepita prima) e le conclusioni (il risultato di un *rebranding* audace). Se una sagra cambiasse denominazione, luogo e tipologia di invitati nell'arco di un'edizione, risulterebbe inaccettabile. I serial, seguendo una similitudine con la serialità televisiva, sono mutazioni diluite nel tempo, in piccoli sorsi, che permettono di innovare l'identità di organizzazione senza generare uno straniamento eccessivo.

applicandone le logiche al di fuori della città, e spostando il focus da un potere istituzionale a un potere meno formalizzato, quello della tradizione. Si è tentato anche di criticare il carattere essenzialmente dicotomico del binomio strategie-tattiche, mostrando che anche i cittadini impiegano uno sguardo strategico quando valutano l'architettura della città, pur sfruttando il proprio punto di vista “tattico” che vede attraverso i muri astratti del sistema.³ Dalle interviste risulta che le strategie non sono esclusivamente percepite in modo negativo. Si riconoscono i benefici dei servizi e delle nuove infrastrutture, si richiedono manutenzione e maggiore sicurezza; al contempo, si teme che i luoghi perdano accessibilità e che la vita sociale perda la sua animosità. Gli scarsi riferimenti alle strategie urbane in Valnerina, ad eccezione delle tematiche dello spopolamento e della turistificazione, riflettono uno stato di apparente indipendenza dalle logiche della città ma anche un certo abbandono delle istituzioni che forse contribuisce ai suddetti problemi. Una grande differenza, tuttavia, permane applicando il modello strategie-tattiche di de Certeau al contesto rurale, dopo aver tradotto il potere formalmente riconosciuto nel potere della tradizione. Benché entrambe le linee interpretative – quella propria del modello e la variante valnerinese – evidenzino un certo sguardo strategico del cittadino quando richiede un intervento istituzionale, oppure quando anela al ripristino di valori e norme sociali, l’atteggiamento nei confronti della tradizione è diametralmente opposto a quello riservato alle amministrazioni comunali. Le istituzioni formali appaiono lontane e suscitano sfiducia, talvolta disprezzo, toni generalmente negativi. Al contrario, le istituzioni morali sono difese in quanto parte integrante dell’identità dei cittadini – nonché dell’identità collettiva che in una certa misura contribuisce alla costruzione dell’identità dei cittadini. Per questo motivo, mettere in discussione chi sta indicando un lupo mannaro può generare un conflitto, perché tocca un elemento identitario: è «una cosa seria». A Perugia, invece, il potere istituzionale non riceve altrettanta legittimazione. Ecco, infine, che ritorna il tema dell’infanzia e il ruolo del bambino, il cui punto di vista dovrebbe forse ottenere maggiore rilevanza – e che grazie alle interviste narrative può riemergere. Stimolati dal gioco, si impadroniscono delle falce del sistema urbano e valoriale, e ne mettono in luce ogni crepa.

Ridere del piegabaffi, oggi, è un gioco da ragazzi; ridete dell’usanza di radersi, e poi discuteremo. (Eco, 1963/1992)

In conclusione, le *walking interviews* si sono rivelate uno strumento adatto per analizzare le modalità attraverso cui il patrimonio culturale viene

³ Per un esempio di sguardo tipologico che problematizza e supera queste nette ripartizioni, *si veda* Floch (2013).

percepito e inteso dai membri della comunità. Sono affiorati i desideri e le preoccupazioni, elementi che proiettano i valori degli intervistati nelle proprie narrazioni. Che si tratti di folklore e credenze religiose, o che si tratti di una presa di posizione sulle logiche politiche ed economiche di una città, tali narrazioni assumono lo statuto di verità. Al confronto tra passato e presente, richiamato dalle domande dell'intervista, fa eco un costante confronto tra il "noi" e gli "altri". Sovente tra gli "altri" si individuano dei riferimenti sociali ricorrenti – come, ad esempio, le prime e seconde generazioni di immigrati nei contesti urbani o i giovani nelle aree della Valnerina. È dunque doveroso riflettere sul limite epistemologico che riguarda lo strumento della *walking interview* all'interno di un approccio partecipativo. Se tra i principi della ricerca partecipativa rientra il coinvolgimento della popolazione in un'ottica di empowerment, è necessario considerare che nel processo di autoselezione del campione possano riprodursi le stesse dinamiche di potere che portano alla marginalizzazione (e al conseguente silenzio) delle categorie marginalizzate. Oltre tutto il *self-selection bias* si estende anche a quella fetta di popolazione integrata nel tessuto sociale che tuttavia risulta disinteressata, perfino riluttante alla condivisione della propria esperienza e alla partecipazione ad attività collettive. Gli enti moltiplicatori hanno rappresentato un esempio emblematico di questo rischio, poiché per le interviste hanno proposto soprattutto delle personalità con un background consolidato e posizioni definite nella comunità. Il risultato è una sproporzione partecipativa tra i soggetti narranti e la pluralità di individui che compone l'oggetto narrato.

Bibliografia

- Agenzia Umbria Ricerche (AUR). (2023). Popolazione e crisi demografica. Il caso dell'Umbria che invecchia. *AURQuaderni*. AUR.
- Anderson, J. (2004). Talking whilst walking: A geographical archaeology of knowledge. *Area*, 36(3), 254-261.
- Assmann, A. (2016). *Formen des Vergessens*. Wallstein Verlag.
- Atkinson, R. (1998). *The Life Story Interview*. Sage.
- Augé, M. (2006). *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. (A. Serafini, Trad.) Bollati Boringhieri. (Opera originale pubblicata nel 2002).
- Augé, M. (2009). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità* (D. Rolland, Trad.) Elèuthera. (Opera originale pubblicata nel 1992).
- Bakri, A. F., Zaman, N. Q., & Kamarudin, H. (2022). Understanding local community and the cultural heritage values at a World Heritage City: A grounded theory approach. *IOP Conference Series: Earth and Environmental Science*, 1067(1), 012006.

- Baldacci, V. (2015). Tre diverse concezioni del patrimonio culturale. *Cahiers d'études italiennes*, 18, 47-59.
- Bartlett, R. L., Koncul, A., Lid, I. M., George, E. O. et al. (2023). Using walking/go along interviews with people in vulnerable situations: A synthesized review of the research literature. *International Journal of Qualitative Methods*, 22(3), 160940692311646.
- Belliggiano, A., Bindi, L., & Ievoli, C. (2021). Walking along the sheeptrack... rural tourism, ecomuseums, and bio-cultural heritage. *Sustainability*, 13(16), 8870.
- Bilsland, K., & Siebert, S. (2024). Walking interviews in organizational research. *European Management Journal*, 42(2), 161-172.
- Boyd, R. L., Ashokkumar, A., Seraj, S., & Pennebaker, J. W. (2022). *The development and psychometric properties of LIWC-22*. University of Texas at Austin. <https://www.liwc.app>.
- Carpiano, R. M. (2009). Come take a walk with me: The “Go-Along” interview as a novel method for studying the implications of place for health and well-being. *Health & Place*, 15(1), 263-272.
- Casini, L. (2016). *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*. il Mulino.
- Castrodale, M. A. (2018). Mobilizing dis/ability research: A critical discussion of qualitative go-along interviews in practice. *Qualitative Inquiry*, 24(1), 45-55.
- Chung, C. K., & Pennebaker, J. W. (2008). Revealing dimensions of thinking in open-ended self-descriptions: An automated meaning extraction method for natural language. *Journal of Research in Personality*, 42(1), 96-132.
- Coco, G. (2025). *Linee di frattura e di tenuta nella demografia dell’Umbria*. Agenzia Umbria Ricerche. <https://www.agenziaumbriaricerche.it/focus/linee-di-frattura-e-di-tenuta-nella-demografia-dellumbria/>.
- Cornwall, A., & Jewkes, R. (1995). What is participatory research? *Social science & medicine*, 41(12), 1667-1676.
- Cortese, G. (2002). Il potere delle storie. Prefazione a Atkinson, R., *L’intervista narrativa*. Raffaello Cortina, 2002.
- de Certeau, M. (1980). *L’invention du quotidien 1. Arts de faire*. Union Générale d’Éditions, collez. 10-18.
- Demetrio, D. (2005). *Filosofia del camminare. Esercizi di meditazione mediterranea*. Raffaello Cortina.
- Eco, U. (1992). *Diario minimo*. Bompiani. (Opera originale pubblicata nel 1963).
- Evans, J. & Jones, P. (2011). The walking interview: Methodology, mobility and place. *Applied Geography*, 31(2), 849-858.
- Floch, J. M. (2013). *Bricolage. Analizzare pubblicità, immagini e spazi* (M. Agnello, Ed.). FrancoAngeli.
- Gantois, G. (2022). The social potential of interactive walking. In V. van Saaze et al. (Eds.), *Participatory Practices in Art and Cultural Heritage: Learning Through and from Collaboration* (pp. 65-81). Springer.
- Gürel, D. & Çetin, T. (2019). A qualitative study on the opinions of 7th grade students on intangible cultural heritage. *Review of International Geographical Education Online (RIGEO)*, 9(1), 32-62.

- Hobsbawm, E. (1983). Introduction: Inventing traditions. In E. Hobsbawm, & T. Ranger (Eds.), *The Invention of Tradition* (pp. 1-14). Cambridge University Press.
- Hobsbawm, E. J., Ranger, T. (Eds.). (2002). *L'invenzione della tradizione*. (E. Basaglia, Trad.) Einaudi. (Opera originale pubblicata nel 1983).
- Ingold, T. (2011). *Being Alive: Essays on Movement, Knowledge and Description*. Routledge.
- James, S. (1990). Is there a “place” for children in geography? *Area*, 22(3), 278-283.
- Jones, P., Bunce, G., Evans, J., Gibbs, H., et. al. (2008). Exploring space and place with walking interviews. *Journal of Research Practice*, 4(2).
- Jünger, F. G. (1957). *Gedächtnis und Erinnerung*. Klostermann.
- Labov, W., & Waletzky, J. (1997). Narrative analysis: Oral versions of personal experience. *Journal of Narrative and Life History*, 7(1-4), 3-38.
- Lefebvre, H. (2018). *La produzione dello spazio*. (M. Galletti, Trad.) Moizzi. (Opera originale pubblicata nel 1974).
- Lorusso, A. M. (2010). *Semiotica della cultura*. Laterza.
- Lotman, J. M. (2001). *Universe of the Mind: A Semiotic Theory of Culture*. (A. Shukman, Trans.) Indiana University Press. (Opera originale pubblicata nel 1990).
- Lotman, J. M. (2022). *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*. (S. Salvestroni, Trad.) Marsilio. (Opera originale pubblicata nel 1983).
- Maffesoli, M. (2010). Prefazione a de Certeau, M., *L'invenzione del quotidiano*. (V. Susca, Trad.) Edizioni Lavoro. (Opera originale pubblicata nel 1980).
- McClelland, A. G. (2018). Walking the talk through historic places. *Context*, 155, 32-34.
- Menkshi, E., Braholli, E., Çobani, S., & Shehu, D. (2021). Assessing youth engagement in the preservation and promotion of culture heritage: A case study in Korça City, Albania. *Quaestiones Geographicae*, 40(1), 109-125.
- Middleton, J. (2010). Sense and the city: Exploring the embodied geographies of urban walking. *Social & Cultural Geography*, 11(6), 575-596.
- Middleton, J. (2016). The socialities of everyday urban walking and the “right to the city”. *Urban Studies*, 55(2), 296-315.
- Mitchell, D. (2003). *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*. Guilford Press.
- Pecorelli, V., Zuccoli, F., De Nicola, A., & Squarcina, E. (2021). I suoni di Mantova come strumenti di interpretazione del paesaggio. Tra turismo sostenibile ed educazione al patrimonio culturale. *Geography Notebook*, 4(1), 43-52.
- Pink, S. (2009). *Doing Sensory Ethnography*. Sage.
- Pozzato, M. P. (Ed.). (2018). *Visual and Linguistic Representations of Places of Origin*. Springer.
- Sabelfeld, L., Dumay, J., Jönsson, S., Corvellec, H. et al. (2025). Barbara Czarniawska (1948-2024): reflections in memory of her work and life. *Accounting, Auditing & Accountability Journal*, 38(9), 80-104.
- Smith, L. (2006). *Uses of Heritage*. Routledge.
- Solnit, R. (2005). *A Field Guide to Getting Lost* (pp. 4-10). Penguin Books.

- Tolia-Kelly, D. P. (2004). Locating processes of identification: Studying the precipitates of re-memory through artefacts in the British Asian home. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 29(3), 314-329.
- UNESCO (2003). *Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage*.
- Vaughn, L. M., & Jacquez, F. (2020). Participatory research methods: Choice points in the research process. *Journal of Participatory Research Methods*, 1(12).
- Warren, S. (2017). Pluralising the walking interview: researching (im)mobilities with Muslim women. *Social & Cultural Geography*, 2017, 18(6), 786-807.
- Zuccoli, F. (2022). Il patrimonio culturale: una sfida per la pedagogia contemporanea. *Lifelong Lifewide Learning*, 18(41), 35-42

Patrimonio e reclusione. Racconti e visioni dalla Casa Circondariale di Terni

di Guendalina Serlenga

Introduzione

Questo capitolo intende esplorare il ruolo della scrittura autobiografica in carcere a partire da un corpus di narrazioni ivi raccolte, interrogandone la funzione non solo come pratica individuale ma anche come possibile risorsa capace di entrare a pieno titolo nel discorso sul patrimonio culturale. Considerare i racconti dei detenuti in questa prospettiva significa spostare lo sguardo dal carcere come luogo di sola reclusione al carcere come spazio di produzione di senso. L'analisi intende così connettere tre dimensioni spesso trattate separatamente: la detenzione, la narrazione autobiografica e la riflessione sul patrimonio. Non si tratta soltanto di documentare l'esperienza sviluppata presso la Casa Circondariale di Terni, luogo di raccolta delle narrazioni, ma di mettere a fuoco le dinamiche che regolano il rapporto tra memoria, istituzioni e soggettività. In questo orizzonte, il carcere appare attraversato da una tensione costante: da un lato il controllo disciplinare che riduce i margini di azione individuale, dall'altro la possibilità di produrre discorsi capaci di superare il silenzio imposto, restituendo una riflessione specifica, unica sugli spazi condivisi. Le autobiografie raccolte in questo contesto non si limitano a registrare esperienze personali, ma aprono uno spazio di conoscenza collettiva e di critica sociale. Il caso di Terni, che sarà approfondito nelle pagine seguenti, diventa quindi un laboratorio emblematico. Le voci dei detenuti, sottratte al destino di testimonianze occasionali, emergono come materiali culturali vivi: risorse che ridefiniscono il senso del patrimonio e sollecitano una riflessione più ampia sul ruolo del carcere nella costruzione della memoria pubblica.

1. Quadro teorico

Muoviamo anzitutto dalla definizione foucaultiana di spazio carcerario, che non si limita a descriverlo come luogo chiuso e separato, ma ne evidenzia la funzione genealogica di istituzione moderna, dove il controllo dei corpi si intreccia sistematicamente con la produzione delle soggettività (Foucault, 1975). In questa prospettiva, le autobiografie dei detenuti non possono essere lette come semplici esercizi di introspezione individuale, ma come pratiche discorsive capaci di mettere in crisi la razionalità disciplinare che sostiene l’istituzione penitenziaria. Come mostra Basaglia (1968), le istituzioni totali, di cui il carcere è esempio, si presentano come apparati ideologici di controllo sociale, costruendo la marginalità attraverso procedure di esclusione che mascherano, dietro la retorica della rieducazione, logiche di normalizzazione e silenziamento. Dunque, porre in relazione le narrazioni dei detenuti con la ricerca sul patrimonio culturale significa riconoscerne il valore non soltanto memoriale, ma anche politico: si tratta di tracce vive, che interrompono l’omogeneità del discorso istituzionale e restituiscono agency pubblica intorno al mondo a soggetti sistematicamente privati di voce. Il legame tra contesti carcerari e narrazione autobiografica si colloca così all’incrocio tra pratiche di controllo sociale e possibilità di contro-narrazione. L’esperienza dei laboratori autobiografici avviati in Italia nei primi anni Duemila rappresenta una concreta declinazione di questo potenziale trasformativo. Nati dall’iniziativa di educatrici e assistenti sociali (Benelli & Del Gobbo, 2016), tali laboratori si propongono come spazi di autoformazione e ri-orientamento, nei quali i detenuti possono esercitare un controllo sulla propria narrazione, reinterpretare la propria identità e prefigurare un futuro oltre la detenzione. La scrittura non vi era intesa quale semplice esercizio pedagogico, ma come dispositivo di produzione di sapere e di ricomposizione del sé, che permette di contestare la rappresentazione monolitica del carcere come luogo esclusivamente punitivo. Benelli (2019) sottolinea infatti come l’autobiografia non possa essere confinata a un semplice atto di introspezione individuale: ogni racconto personale conserva le tracce di una storia collettiva, rivelando aspetti inediti del tempo storico e della vita di un gruppo sociale. In questo senso, le memorie autobiografiche dei detenuti diventano un patrimonio culturale vivo, in grado di “riscaldare” la memoria collettiva e di contrastare le dinamiche di isolamento tipiche della modernità liquida. Scrivere di sé significa lasciare traccia, attribuire valore alla propria esistenza e restituire dignità a esperienze marginali o dimenticate, trasformando le vite segnate dalla fragilità in testimonianze socialmente rilevanti. Questa prospettiva trova un ulteriore sviluppo nell’approccio della Critical Participatory Action Research (Fernández & Fine, 2024), che mira a democratizzare la

produzione di conoscenza includendo attivamente le voci dei soggetti coinvolti. Applicata ai contesti penitenziari, la CPAR consente di decostruire le narrazioni dominanti – spesso fondate sulla logica della redenzione o della colpa – per valorizzare invece la complessità delle vite incarcerate, con le loro contraddizioni e ambivalenze. In questo quadro, le autobiografie non sono soltanto strumenti di autoriflessione, ma diventano materiali politici capaci di generare consapevolezza, mobilitare alleanze e orientare cambiamenti istituzionali. Pensare il patrimonio culturale a partire dal carcere significa allora assumere che il “patrimonio” non coincide con un repertorio di oggetti consacrati, ma con un processo di selezione, negoziazione e riconoscimento in cui entrano – o vengono espulse – determinate voci. In questa prospettiva, l’impostazione proposta da Greffe (2003) è decisiva: il patrimonio come *diritto* e come spazio di inclusione delle comunità marginalizzate. Traslata nel contesto penitenziario, tale tesi comporta il riconoscimento delle narrazioni detenute quali risorse culturali vive, capaci di decostruire lo sguardo istituzionale sul carcere e di restituire spessore storico e politico a esperienze normalmente confinate alla cronaca giudiziaria o alla statistica. Il carcere, se analizzato oltre la sua funzione meramente custodiale, può essere interpretato come un dispositivo che non solo confina e disciplina i corpi, ma che produce e conserva tracce di esperienze, saperi e relazioni. In questa prospettiva, esso si configura come un’autentica eterotopia foucaultiana, cioè uno spazio “altro” in cui si concentrano e si rifrangono le logiche della società, ma anche in cui si generano forme specifiche di memoria collettiva. Il carcere è dunque un luogo di accumulazione simbolica: i linguaggi che vi si sviluppano, le ritualità quotidiane, le forme di socialità forzata, così come le strategie di adattamento o di ribellione, compongono un patrimonio culturale che eccede i confini dell’istituzione stessa. Una volta portati all’esterno – attraverso testimonianze, scritture, produzioni artistiche o iniziative collettive – questi frammenti possono essere ri-significati socialmente, trasformandosi in strumenti di critica, consapevolezza e immaginazione politica. In questo senso, il carcere non è soltanto il luogo della sottrazione e della privazione, ma anche un laboratorio di significati: uno spazio dove la memoria individuale e collettiva si intrecciano, rendendo possibile la produzione di nuove narrazioni sociali che interrogano l’ordine dominante e contribuiscono a ridefinire i confini della cittadinanza e della comunità (Greffe, 2003). Se il patrimonio è inteso come processo, la scrittura autobiografica ne costituisce uno dei laboratori più significativi. Non si tratta di trasformare automaticamente la sofferenza in valore, ma di ricomporre l’esperienza attraverso il racconto, iscrivendo le vite dei detenuti in trame collettive e restituendo visibilità a memorie altrimenti negate. In questo modo, la narrazione rompe l’immagine del carcere come spazio unicamente punitivo o riabilitativo, e si

configura come strumento capace di incidere sulla comprensione sociale della detenzione, generando riconoscimento e apertura critica (Simpson, Morgan & Caulfield, 2019). La categoria di “defamiliarizzazione” proposta da Shklovsky (1917/1965) diventa qui una chiave metodologica: scrivere di sé significa guardare con occhi nuovi mura, routine e corpi amministrati, spostando l’attenzione dagli oggetti istituzionali alle tracce biografiche che fanno del carcere un deposito di memoria vissuta. Riconoscere queste narrazioni come patrimonio significa sottrarre alla logica della testimonianza occasionale e trattarle come beni comuni da raccogliere, archiviare e restituire, evitando al contempo sia la musealizzazione del dolore sia il voyeurismo penitenziario (Greffé, 2003). Il loro valore risiede non nell’offrire modelli morali, ma nella capacità di generare sapere sociale: rivelano dinamiche interne, relazioni di potere e forme di resilienza altrimenti invisibili. Ciò richiede percorsi partecipativi che attribuiscano ai detenuti un reale ruolo curatoriale, anche nella definizione delle domande di ricerca e nella governance dei risultati. In questa prospettiva, il patrimonio narrativo si configura come un campo di conflitto: non risolve le contraddizioni del sistema, ma le rende visibili e discutibili, costringendo istituzioni e società a confrontarsi con ciò che normalmente viene escluso. Nonostante gli studi sulla scrittura autobiografica e sulla valorizzazione del patrimonio culturale, manca ancora un’analisi che tenga insieme i tre ambiti – detenzione, narrazione e patrimonio. Questa assenza limita il riconoscimento dell’agency dei detenuti, riducendo le autobiografie a strumenti individuali e trascurandone il potenziale trasformativo: decostruire le narrazioni dominanti, mettere in luce le diseguaglianze strutturali e interrogare criticamente il funzionamento dell’istituzione penitenziaria. Senza questa prospettiva integrata, il carcere continua a essere percepito come semplice spazio di contenimento, mentre può essere compreso come luogo di produzione culturale, di memoria condivisa e di soggettivazione alternativa.

2. Caso studio

Il corpus che qui si presenta è frutto della medesima *call to narration* trattata nel presente volume, che ha visto la Casa Circondariale di Terni tra gli enti moltiplicatori più interessati. Nonostante faccia parte del medesimo disegno di ricerca, dunque, si è però scelto di trattarla in un capitolo autonomo. Tale scelta nasce dalla consapevolezza che il carcere costituisce, sì, una situazione eccezionale rispetto alla normalità sociale, ma proprio per questo un punto di osservazione privilegiato sul tema del patrimonio culturale e degli spazi condivisi. Parlare di spazio pubblico attraverso la voce di

chi ne vive quotidianamente la radicale limitazione significa infatti assumere la reclusione non come semplice contesto marginale, ma come condizione che rende più visibile ciò che altrove resta implicito: il legame profondo tra organizzazione dello spazio, produzione di soggettività e forme di potere, facendosi occasione per riflettere sul modo stesso in cui pensiamo il patrimonio culturale. Se, infatti, nella sua accezione più diffusa il patrimonio rimanda a un repertorio di beni istituzionalizzati, selezionati e consacrati da procedure ufficiali, le narrazioni prodotte in carcere aprono un orizzonte differente: mostrano che anche le vite ai margini, segnate dalla fragilità e dall'esclusione, generano memoria collettiva, conoscenza e valore culturale. Come ricorda Greffe, «il patrimonio non è mai dato una volta per tutte, ma è il risultato di un processo di selezione e di attribuzione di significato che riflette rapporti di potere e dinamiche sociali» (Greffe, 2003, p. 15). È proprio nell'ascolto di queste voci che il patrimonio si rivela per quello che è: non una collezione di oggetti cristallizzati, ma un processo dinamico e conflituale di riconoscimento, negoziazione e attribuzione di senso. Affrontare il tema dello spazio in un contesto penitenziario significa allora misurarsi con una dimensione che non è mai neutrale né semplicemente geometrica, ma che si configura come dispositivo politico e simbolico. La Casa Circondariale di Terni, costruita tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta (Cardone, 2019), incarna in maniera paradigmatica questa logica. Il progetto architettonico, improntato a criteri di funzionalità e sorveglianza, non risponde a una concezione umanistica dello spazio abitato, bensì alla necessità di garantire un controllo capillare dei corpi e delle temporalità della vita quotidiana. A differenza di altri istituti storici della regione, come quello di Orvieto, Terni non conserva origini ottocentesche, ma nasce da un progetto architettonico concepito secondo criteri di funzionalità e sicurezza tipici del secondo Novecento. Oggi la struttura ospita prevalentemente uomini in attesa di giudizio o con pene brevi; la capienza regolamentare è di circa 120 posti, ma il numero effettivo di detenuti si aggira intorno ai 180, generando un sovraffollamento di circa il 30% (Antigone, 2024). La popolazione presenta un profilo eterogeneo per età e nazionalità: tra i 20 e i 65 anni, con una significativa componente straniera – circa il 45% – proveniente da Africa, Europa dell'Est e Medio Oriente (Antigone, 2024; Ministero della Giustizia, 2024). Particolarmente rilevante è la presenza di detenuti assegnati al sottocircuito di Alta Sicurezza 2 (AS2), imputati o condannati per reati legati a terrorismo o atti di eversione dell'ordine democratico. Secondo i dati di monitoraggio di Antigone, nel 2023 undici detenuti erano inseriti in questo circuito. La struttura ha inoltre registrato un numero elevato di suicidi tra il 2023 e i primi mesi del 2024, con cinque casi complessivi, collocandosi tra gli istituti italiani con maggiore incidenza di eventi critici di questo tipo.

Queste caratteristiche rendono il carcere di Terni un laboratorio privilegiato per l'analisi delle pratiche autobiografiche dei detenuti e del loro potenziale ruolo nella produzione di patrimonio culturale: il sovraffollamento, la diversità sociale e culturale della popolazione e la presenza di circuiti di alta sicurezza offrono un contesto complesso in cui le narrazioni individuali si intrecchiano con dinamiche peculiari di controllo, resistenza e soggettivazione. Come osserva Mudu (2015), il carcere non va inteso come microcosmo separato, ma come spazio che riflette e amplifica le tensioni della società esterna: parlare di spazio carcerario significa dunque interrogare, indirettamente, lo spazio pubblico e i confini della sua stessa democrazia. Le scritture autobiografiche, attraverso il racconto dell'esperienza vissuta, producono un effetto di contro-narrazione: rovesciano l'immagine monolitica del detenuto come soggetto deviante, restituendogli complessità e umanità, e costringono la società a interrogarsi sulle proprie logiche di inclusione ed esclusione. In tal modo, la produzione autobiografica in carcere non è un mero esercizio espressivo, ma un atto politico e culturale: essa sovverte il destino di mutismo imposto dallo spazio disciplinare e apre un varco che rende possibile la creazione di nuovi significati, condivisibili tanto all'interno dell'istituzione quanto nello spazio pubblico più ampio.

3. Descrizione della ricerca

Veniamo adesso alla descrizione della nostra ricerca. La *call* del progetto, come già esposto nel capitolo dedicato, è stata diffusa nel dicembre 2024. A seguito di contatti telefonici con i referenti educativi del carcere di Terni, interessati a partecipare, si è deciso per il coinvolgimento dei detenuti nella sperimentazione. I materiali, raccolti alla fine di marzo, sono stati analizzati tra aprile e maggio e i risultati presentati agli autori il 21 maggio, durante una giornata dedicata organizzata all'interno del carcere. La sperimentazione ha coinvolto complessivamente diciassette uomini detenuti, di età compresa tra i venti e i sessant'anni, provenienti da contesti culturali e nazionali eterogenei. Un elemento cruciale per il successo di tali percorsi è rappresentato dalla volontarietà della partecipazione. Come sottolineano Batini & Capecchi (2005), la decisione di aderire a un laboratorio narrativo o educativo non può essere il risultato di un'imposizione esterna, ma deve configurarsi come una scelta consapevole. Inoltre, in un contesto strutturalmente segnato da coercizione ed eterodirezione, la libera adesione diventa un gesto che interrompe, anche se temporaneamente, la logica disciplinare del carcere: un atto di libertà che restituisce al soggetto detenuto un margine di agency e di autodeterminazione. In questa prospettiva, l'educazione smette di essere una

mera funzione di contenimento o uno strumento di correzione, per trasformarsi in uno spazio di riconoscimento reciproco. Laddove il detenuto sceglie di partecipare, il percorso educativo assume un carattere autentico, poiché si fonda su un patto fiduciario con gli educatori e con il gruppo dei pari. Tale dinamica favorisce la possibilità di costruire relazioni più orizzontali e inclusive, capaci di valorizzare la singolarità delle esperienze e, al tempo stesso, di generare senso comune. In questo modo, l’istituzione penitenziaria, pur restando luogo di restrizione, può temporaneamente aprirsi a pratiche che producono socialità, responsabilità e significati condivisi.

3.1 Strumenti

Per l’analisi dei testi sono stati adottati due strumenti metodologici complementari, capaci di integrare la dimensione quantitativa con quella qualitativa. Da un lato, l’applicazione Voyant Tools ha permesso di condurre un’analisi lessicometrica sistematica, utile a individuare ricorrenze linguistiche e nuclei concettuali emergenti. In tale contesto, l’applicazione di una stoplist italiana ha reso poi possibile l’esclusione di articoli, preposizioni e parole funzionali, così da isolare i termini maggiormente significativi; la lemmatizzazione ha inoltre consentito di uniformare le diverse forme flesse, migliorando l’affidabilità del confronto tra testi; infine, la segmentazione in dieci parti di uguale lunghezza per ciascun contributo ha reso evidente l’andamento dei lemmi lungo la progressione narrativa, permettendo di cogliere variazioni semantiche e tematiche interne ai racconti. L’analisi quantitativa così condotta non ha perciò avuto un valore meramente descrittivo, ma ha costituito una mappatura preliminare indispensabile per orientare l’interpretazione successiva. Parallelamente, la fase qualitativa è stata guidata dai principi della *grounded theory* (Glaser & Strauss, 1967), un approccio che privilegia la generazione di categorie interpretative a partire dal materiale empirico, evitando l’imposizione di schemi analitici precostituiti. L’elaborazione così delineata si è articolata in più passaggi: dapprima i testi sono stati sottoposti a una codifica aperta, volta a individuare unità di significato elementari; successivamente, attraverso la codifica assiale, tali unità sono state messe in relazione, consentendo la costruzione di connessioni tematiche e concettuali; infine, mediante la codifica selettiva, sono stati isolati i nuclei centrali intorno ai quali si organizzano le narrazioni autobiografiche dei detenuti. L’integrazione tra l’analisi lessicometrica e la *grounded theory* ha consentito di leggere il corpus su due livelli complementari: da un lato, la dimensione quantitativa ha offerto uno sguardo oggettivante sulle ricorrenze e sulle strutture linguistiche; dall’altro, l’approccio qualitativo ha restituito profondità

interpretativa, permettendo di valorizzare la voce dei partecipanti e i significati che essi stessi attribuiscono alla propria esperienza e allo spazio carcerario.

3.2 Analisi dei dati

Il corpus analizzato, composto da 17 documenti per un totale di 8989 parole, presenta una distribuzione lessicale che evidenzia con chiarezza alcuni nuclei semantici centrali. Le parole più frequenti risultano essere *me* (42 occorrenze), *dopo*(34), *quando* (33), *poi* (30) e *così* (29). La tab. 1 riporta i quindici lemmi maggiormente ricorrenti, calcolati sia in termini assoluti sia come frequenza normalizzata su 10.000 parole.

Tab. 1 – Distribuzione dei lemmi più frequenti nel corpus

Lemma	Frequenza assoluta	Frequenza normalizzata (/10k)
me	40	95
quando	32	76
dopo	32	76
poi	27	64
giorno	26	62
qui	21	50
carcere	21	50
anni	17	40
tempo	17	40
ancora	17	40
solo	17	40
città	14	33
casa	12	29
luogo	12	29
ricordo	11	26

Questi dati confermano la centralità del polo soggettivo e del polo temporale nelle scritture autobiografiche dei detenuti. Il lemma *me* (95 occorrenze ogni 10.000 parole) sottolinea il radicamento delle narrazioni nella prospettiva dell’io, che si pone come fulcro assoluto dell’esperienza. Al tempo stesso, i riferimenti cronologici – *quando, dopo, poi, giorno, tempo* – mostrano la necessità di scandire il racconto attraverso coordinate temporali, riflettendo tanto la ciclicità della vita detentiva quanto l’esigenza di dare un ordine narrativo a esperienze frammentate. Accanto a queste dimensioni, emergono lemmi che rimandano alla condizione spaziale: *qui e carcere* ancorano il discorso all’interno della struttura penitenziaria, mentre *casa, città e luogo* richiamano spazi esterni, spesso evocati come orizzonti di desiderio o di memoria. Infine, parole come *ancora, solo e ricordo* rinviano alla percezione soggettiva della durata, dell’isolamento e alla centralità della memoria come pratica di resistenza identitaria. Tale andamento risulta coerente con le osservazioni di Bolasco (1999/2013) e di Church & Gale (1995), secondo i quali la distribuzione dei lemmi non si limita a registrare frequenze, ma riflette i processi cognitivi e narrativi attraverso cui gli individui danno senso alla propria esperienza.

Parallelamente al calcolo delle frequenze, i lemmi più ricorrenti sono stati raggruppati in campi semantici attraverso un processo di codifica manuale supportato da WordNet (Miller, 1990) e dall’analisi di co-occorrenze.

1. **Tempo:** “quando”, “dopo”, “poi”, “giorno”, “anni”, “tempo”, “prima”.
2. **Spazio:** “carcere”, “qui”, “dentro”, “luogo”, “casa”, “città”, “posto”.
3. **Relazioni:** “me”, “te”, “persone”, “compagno”.
4. **Esistenza e identità:** “vita”, “essere”, “solo”, “senza”.
5. **Natura:** riferimenti a elementi naturali (alberi, sole, cielo), ricorrenti nei testi nonostante l’assenza di accesso diretto all’ambiente esterno.

Questa categorizzazione permette di osservare come le narrazioni carcerarie non si limitino a descrivere la condizione di reclusione, ma aprano spazi semantici in cui il vissuto individuale si intreccia con altri nuclei tematici. La fase qualitativa, guidata dalla *grounded theory* (Glaser & Strauss, 1967) ha permesso di individuare reti di prossimità semantica tra i lemmi, rivelando costellazioni di significato emergenti. Dall’analisi sono emersi quattro assi principali.

1. **Memoria e legami.** I racconti tornano con frequenza a ricordi familiari e relazionali: «Ricordo le sere d'estate con mia madre in cortile, ora mi sembra un altro mondo». Ciò conferma l’idea ricoeuriana della memoria come atto di ri-significazione del passato.
2. **Speranza.** I testi proiettano un futuro possibile, come in: «Quando uscirò, voglio ricominciare da zero, lavorare e rivedere i miei figli».

Si riconosce qui l'orizzonte utopico concreto di cui parla Bloch (1959/1994).

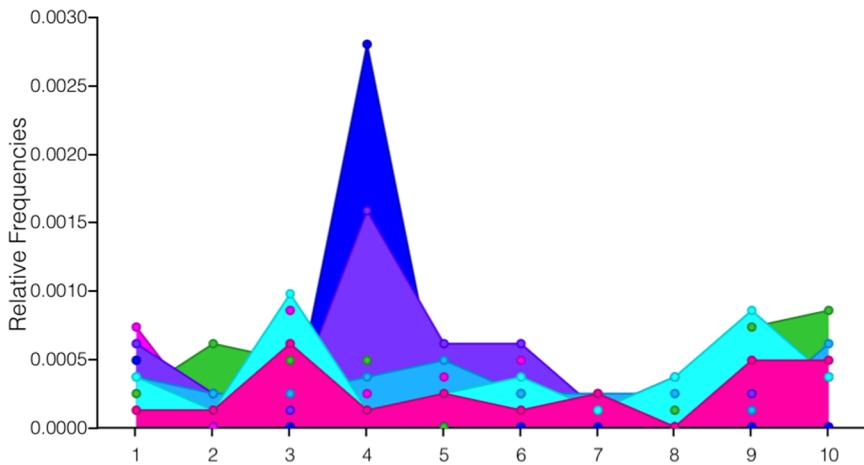
3. *Natura come cura*. La natura è narrata come rifugio e fonte di rigenerazione: «Chiudo gli occhi e sento l'odore dell'erba bagnata, mi sembra di respirare di nuovo». Questo conferma quanto sostenuto da Ulrich (1984) e Kaplan & Kaplan (1989) sugli effetti terapeutici degli ambienti naturali.
4. *Prova*. La detenzione è descritta come esperienza-limite: «Ogni giorno è una sfida con me stesso, devo resistere e non crollare». In linea con Foucault (1975), la pena appare come tecnologia di disciplinamento, ma i testi mostrano anche processi di riappropriazione soggettiva del significato della prova.

4. Interpretazione dati

L'applicazione delle funzioni Trends e Cirrus di Voyant Tools ha prodotto due visualizzazioni distinte, ma complementari, che permettono di osservare il corpus su due piani: la dinamica della distribuzione lessicale lungo la progressione testuale e la salienza aggregata dei lemmi.

In graf. 1 sono rappresentate le frequenze relative per segmenti, il cui andamento non uniforme è caratterizzato da oscillazioni e da picchi localizzati. Nella fase iniziale (segmenti 2-3) si registra un incremento graduale di alcune serie lessicali, interpretabile come fase di preattivazione: qui i testi sembrano dedicarsi alla costruzione delle cornici narrative, predisponendo coordinate spazio-temporali e introducendo le motivazioni del racconto. L'elemento più rilevante è il picco pronunciato al segmento 4, dove più serie semantiche convergono simultaneamente, facendo emergere un nodo narrativo centrale. Questo momento appare come un punto di saturazione tematica, in cui i detenuti concentrano riferimenti al carcere, al tempo della pena o a eventi biografici critici, producendo un'alta densità di marcatori linguistici. Nei segmenti successivi (5-10) le curve mostrano un calo delle frequenze, accompagnato tuttavia da riattivazioni episodiche (in particolare ai segmenti 6, 9 e 10), segnalando fasi di ricapitolazione e di elaborazione riflessiva. Tale andamento evidenzia come le narrazioni siano percorse da un ritmo discontinuo: non un flusso uniforme, bensì una successione di fasi di accumulo, culmine e decantazione semantica, in linea con la letteratura che descrive i testi autobiografici legati a esperienze traumatiche come strutturati da momenti di intensificazione improvvisa (*bursts*) alternati a fasi di attenuazione (Balsamo, 1999/2013; Church & Gale, 1995).

Graf. 1 – Andamento delle frequenze relative dei lemmi nei dieci segmenti testuali



La word cloud, visibile in fig. 1, integra e precisa le osservazioni quantitative, evidenziando i lemmi più ricorrenti nell'intero corpus. Al centro della rappresentazione si impone il pronome "me" (40 occorrenze), che sancisce la centralità dell'io narrante come fulcro attorno a cui si organizza il discorso.

Fig. 1 – Word cloud dei lemmi più ricorrenti nel corpus autobiografico



A esso si affiancano “te” (27) e “sento” (11), che indicano la presenza costante di una dimensione relazionale: l’altro – il compagno di cella, il familiare, l’operatore – non è escluso, ma funge da polo dialogico e da contro-campo identitario. Accanto a questo nucleo soggettivo, emergono in modo imponente i lemmi legati alla temporalità: “quando” (32), “dopo” (32), “poi” (27), “giorno” (26), “anni” (17), “tempo” (17), “ancora” (17), “prima” (15), “volta” (13), “ricordo” (11). La loro ricorrenza conferma come il tempo rappresenti la categoria più pervasiva, percepita al contempo come peso, ciclicità e attesa, e costantemente declinata lungo la triade passato-presente-futuro. Non meno significativa è la costellazione di termini legati allo spazio: “carcere” (21), “qui” (21), “dentro” (14), “luogo” (12), “casa” (12), “città” (14), “posto” (17), “Terni” (18). La polarità tra dentro e fuori – tra l’istituzione totale e lo spazio sociale perduto – si configura come asse semantico portante, radicando il racconto tanto nella condizione presente di segregazione quanto nell’orizzonte nostalgico della libertà. Infine, un quarto cluster lessicale riconduce il discorso alle condizioni esistenziali: “vita” (18), “essere” (18), “solo” (17), “senza” (15), “persone” (11). Qui l’autobiografia carceraria assume la forma di una riflessione ontologica, in cui il detenuto interroga il significato della propria esistenza, la solitudine e la perdita di legami, ma anche la possibilità di ricostruirli. Nel loro insieme, le due visualizzazioni confermano la necessità di non ridurre l’analisi lessicometrica a una dimensione meramente enumerativa: il grafico delle frequenze mostra come i temi si distribuiscano in maniera discontinua e ritmica, mentre la *word cloud* individua i nuclei semantici attorno a cui tali dinamiche si organizzano. La terza linea di analisi si è orientata verso un approccio fondato sulla lettura ravvicinata e comparativa delle autobiografie, senza il supporto di strumenti computazionali. In questo caso non si trattava di quantificare l’occorrenza dei lemmi, ma di ricostruire le costellazioni di significato che emergono nella tessitura discorsiva, facendo emergere i temi ricorrenti che strutturano l’esperienza soggettiva della reclusione. Tale metodo si inscrive nella tradizione della *grounded theory* (Glaser & Strauss, 1967), dove la categorizzazione nasce dal materiale empirico stesso, ed è orientato a cogliere la dimensione simbolica e politica delle narrazioni (Ricoeur, 1983; Foucault, 1975). Dall’analisi sono emersi quattro assi semantici fondamentali, che non si presentano come categorie isolate, ma come nodi interconnessi di una trama discorsiva: memoria e legami, speranza, natura/natura come cura, prova. La memoria emerge nei testi come primo strumento di resistenza alla frattura biografica imposta dal carcere. «Ricordo le sere d'estate con mia madre in cortile, ora mi sembra un altro mondo. Quelle chiacchiere semplici, il profumo dei fiori, la luce che scendeva piano: tutto mi sembra lontanissimo, eppure mi tiene in vita pensare che l'ho vissuto davvero» (Testo detenuto,

Casa Circondariale di Terni, 2025). Un altro autore sottolinea la stessa lacrazione, ma anche la funzione vitale del ricordo: «All’indomani la mia famiglia è tornata in Germania ed io ho sentito sin da subito la loro mancanza, un dolore che mi ha consumato ogni giorno. A volte scrivo lettere che non spedirò mai, solo per sentire che ancora posso parlare con loro» (Testo detenuto, Casa Circondariale di Terni, 2025). Le testimonianze raccolte mostrano che la memoria non funziona come un semplice archivio di immagini, ma come un gesto attivo di ri-significazione. Attraverso il ricordo, i detenuti ricompongono un filo di continuità con il proprio passato e si oppongono al rischio di annullamento identitario. Le memorie familiari e relazionali diventano così un patrimonio simbolico, una risorsa condivisibile che trasforma la ferita individuale in voce collettiva. In un contesto che tende a sospendere il tempo, appiattendo i giorni in una sequenza indistinta, emerge poi la speranza. Essa agisce come forza capace di incrinare l’immobilità della pena, come tensione che apre spiragli di possibilità là dove prevale la chiusura. Non si tratta di un sentimento ingenuo o consolatorio: i detenuti ne parlano come di una risorsa vitale, necessaria per resistere e per non lasciarsi schiacciare dal presente. «Quando uscirò, voglio ricominciare da zero, lavorare e rivedere i miei figli» (Testo detenuto, Casa Circondariale di Terni, 2025). Un altro autore ribadisce lo stesso slancio, allargando lo sguardo a una dimensione collettiva: «Io spero che un giorno cambierà qualcosa dentro a questi contenitori di uomini, e che capiscano che c’è bisogno prima di tutto di umanità e progetti di reinserimento» (Testo detenuto, Casa Circondariale di Terni, 2025). Queste citazioni mostrano con chiarezza come la speranza, nei testi, non si configuri come evasione immaginaria ma come forma di progettualità, in linea con quanto Ernst Bloch (1959/1995) definiva *utopia concreta*: anticipazione di possibilità reali, che orientano il presente e lo rendono abitabile. La scrittura diventa così un esercizio di resistenza alla temporalità stagnante del carcere e, al tempo stesso, un gesto politico che reclama condizioni di vita diverse e più giuste. Ulteriore nucleo che emerge dalle scritture carcerarie è l’evocazione della natura. In un ambiente dominato dal cemento, dalle sbarre e dal filo spinato, il richiamo al verde, agli odori della terra e ai paesaggi aperti diventa un modo per respirare simbolicamente. L’assenza della natura ne accresce il valore: quanto più essa è negata, tanto più la sua immaginazione si carica di potenza terapeutica. È in questa tensione che le parole dei detenuti assumono rilievo, mostrando come anche il ricordo di un prato o di un giardino possa funzionare da risorsa di cura e da varco di libertà. «Chiudo gli occhi e sento l’odore dell’erba bagnata, mi sembra di respirare di nuovo» (Testo detenuto, Casa Circondariale di Terni, 2023). Un altro autore scrive: «È china di profumi da natura, profumi dell’erba fresca, di aranci e ciliegi. Poi col pensiero arrivo al giardino, con le rose rosse, blu e bianche»

(Testo detenuto, Casa Circondariale di Terni, 2023). Queste immagini sensoriali, che rimandano all’olfatto e alla vista, rivelano come la natura – anche solo ricordata o immaginata – rappresenti un rifugio simbolico, un modo per allentare la pressione quotidiana della detenzione. Se il carcere priva dello spazio aperto, le parole ricostruiscono un orizzonte alternativo: frammenti di paesaggio che, trasformati in racconto, assumono un valore collettivo. È proprio dal margine della reclusione che emerge la forza critica di queste voci: esse ricordano che il patrimonio non coincide solo con i monumenti consacrati, ma può vivere anche negli odori, nei colori, nelle memorie naturali che nutrono l’immaginario di chi non ha più accesso alla libertà. Infine, il tema della prova attraversa trasversalmente le narrazioni: la detenzione è descritta come un banco di resistenza, un’esperienza-limite che sottopone il soggetto a un processo di verifica e trasformazione. «Ogni giorno è una sfida con me stesso, devo resistere e non crollare» (Testo detenuto, Casa Circondariale di Terni, 2023). Un altro autore racconta: «Qui impari che la sopravvivenza è anche mentale: se ti lasci andare, sei finito» (Testo detenuto, Casa Circondariale di Terni, 2023). Queste parole rendono tangibile la pressione esercitata dall’istituzione totale, che non agisce soltanto sul corpo ma plasma la psiche. I racconti dei detenuti, pur confermando questo meccanismo, mostrano anche un rovescio inatteso. La prova non è vissuta solo come subita: essa diventa terreno di negoziazione identitaria, occasione di resistenza soggettiva. Il linguaggio della “sfida con sé stessi” rivela che i detenuti non si percepiscono soltanto come vittime passive della pena, ma come attori che quotidianamente scelgono di opporsi al logoramento, di rimanere vigili, di non crollare. In questa prospettiva, la prova si trasforma in un paradossale spazio di agency: dentro un contesto pensato per neutralizzare le possibilità di azione, i soggetti trovano margini per riaffermare la propria capacità di significare l’esperienza. La sofferenza diventa così materia di elaborazione narrativa e, nel suo farsi racconto, patrimonio comune, testimonianza collettiva di come la reclusione venga vissuta e risignificata. La prova carceraria, dunque, non si riduce a tecnica disciplinare: attraverso la scrittura, essa viene trasformata in racconto condivisibile, in patrimonio narrativo che illumina la tensione tra controllo e resistenza. Ed è proprio da questo nucleo che emerge con maggiore chiarezza la funzione critica delle autobiografie: esse mostrano che anche nell’ambiente più chiuso e regolato esistono forme di riappropriazione soggettiva, che diventano, una volta messe in comune, strumenti di conoscenza collettiva e risorse per ripensare la pena e la società che la produce.

5. Dal territorio al vissuto: il patrimonio reinterpretato dai detenuti

Nel lessico pubblico, “patrimonio culturale” designa un insieme di luoghi e simboli istituzionalmente riconosciuti e resi omogenei da narrazioni ufficiali. Se spostiamo il punto di vista all’interno del carcere, la stessa costellazione di luoghi viene riorganizzata secondo coordinate vissute: spazio, tempo, emotività non restano categorie analitiche, ma diventano modalità concrete con cui i detenuti ri-leggono ciò che il territorio custodisce. In questa prospettiva, i quattro assi emersi dall’analisi – memoria/legami, speranza, natura come cura, prova – non sono ambiti separati, bensì nodi di una trama che si appoggia a paesaggi e segni culturali già noti (Valnerina, Piediluco, Marmore, segni urbani di Terni), risemantizzandoli dall’interno dell’esperienza carceraria. Sul piano dello spazio, la Valnerina non è mera cartolina turistica, ma diventa, nelle narrazioni dei detenuti, geografia dell’esistenza. La memoria di un’infanzia in precarietà si condensa in un’immagine che trasforma un bene “da vedere” in un luogo “che tiene”: «Quando ero piccolo vivevo con mia madre in una casa abbandonata nella Valnerina, cadeva a pezzi ma era il nostro rifugio». Nello stesso paesaggio fluviale, la relazione padre-figlio si intreccia con le pratiche del territorio (pescare allo storico laghetto di Scheggino, entrare nelle gelide acque del Nera), e la natura diventa risorsa che compensa la perdita: un’abitudine “quasi quotidiana” che “sopperiva alla mancanza di papà”. In questa sezione del corpus compaiono, come tessere di un patrimonio minuto, anche borghi, sagre, musei: non “attrazioni”, ma marcatori di appartenenza che saldano biografia e territorio. Sul crinale del tempo, il lago di Piediluco fa ad esempio da archivio emotivo: «Lì ho passato giornate bellissime con la mia famiglia, ogni volta che lo ricordo mi sembra di respirare di nuovo». Qui il passato non è sola nostalgia: è un varco che controbatte la monotonia della pena («giornate tutte uguali come fotocopie») e ridà spessore al presente, orientandolo al futuro. In un’altra testimonianza, la sequenza Marmore-Piediluco (pioggia, foto, “battello”, “mega grigliata”, “fidanzamento”) mostra come i luoghi noti del patrimonio naturale si leghino a una “giornata familiare” che torna, dal carcere, come misura interiore del tempo buono da ripetere “un domani”. La cascata delle Marmore concentra la dimensione dell’emotività e, insieme, quella della natura come cura. Il registro percettivo («la meraviglia delle meraviglie... lo scrosciare delle acque, il silenzio del verde, gli uccelli che cantano») restituisce un’esperienza sensoriale che eccede il valore turistico e funziona da lingua comune capace di ricomporre continuità e appartenenza tra i protagonisti. La stessa cascata è anche scena comunitaria (“foto” e “pranzo tutti insieme”), dove la bellezza naturale si salda ai legami, convertendo un’icona

paesaggistica in memoria collettiva significativa per chi oggi scrive da dentro. Sul versante urbano, i segni della città di Terni (fontana di piazza Tacito, corso lineare, grattacielo del lavoro) vengono investiti di funzioni biografiche: «la grande fontana... su cui con lo sguardo proietto l'immagine dello scorrere del mio tempo», «il lungo e dritto corso... come il tempo che mi separa dalla libertà»; l'“alto palazzo” diventa figura della caduta e della risalita (“scalino su scalino... in modo... antisismico”). In assenza di un richiamo esplicito alla “fondazione” storica della città, è questo lessico dei segni urbani – acqua che misura il tempo, asse viario come separazione, verticalità come biografia – a svolgere la funzione identitaria: l’urbano come metronomo del sé, luogo in cui il patrimonio moderno si traduce in racconto di durata, caduta e tentativi di ricomposizione. Letti in questa chiave, i luoghi riconosciuti come patrimonio (naturale e urbano) non sono semplicemente “beni” da proteggere: vengono ri-guardati dall’interno dell’esperienza carceraria e diventano paesaggi interiori. Lo spazio si fa rifugio o scena relazionale (Valnerina); il tempo si riapre attraverso memorie che «ridanno respiro» (Piediluco); l’emotività trova una lingua condivisa nella potenza sensoriale e comunitaria della cascata (Marmore); i segni della città misurano durata e progetto (piazza Tacito, corso, grattacielo). In definitiva, ciò che prende forma è un patrimonio culturale immateriale, fatto non solo di luoghi ma di memorie, relazioni e interpretazioni condivise. La voce dei detenuti mostra come paesaggi e segni urbani, spesso cristallizzati nelle narrazioni ufficiali, possano essere ripensati e rivissuti come spazi interiori, carichi di significati biografici ed emotivi. In questo movimento, i luoghi si scoprono di tutti, perché è la pluralità degli sguardi a renderli realmente comuni. La partecipazione diventa quindi condizione necessaria: solo mettendo ciascuno nella possibilità di contribuire alla loro interpretazione, narrazione e creazione, il patrimonio si trasforma in risorsa viva, capace di restituire appartenenza, continuità e riconoscimento tanto ai detenuti quanto alla collettività.

Conclusioni

Alla luce delle analisi condotte, le autobiografie dei detenuti della Casa Circondariale di Terni si rivelano pratiche di contro-narrazione: testi prodotti in una condizione di costrizione che, tuttavia, aprono spazi di resistenza e di produzione di senso. Da un lato, esse confermano la diagnosi del carcere come istituzione totale, capace di modellare corpi, spazi e temporalità; dall’altro, mettono in scena ciò che sfugge a tale logica: memorie condivise, immaginazione di futuro, forme di cura simbolica. È in questa ambivalenza che risiede la loro forza: la scrittura non si limita a registrare la sofferenza,

ma trasforma la pena in prova (esperienza-limite che chiama in causa la soggettività), il silenzio in parola, l'isolamento in legame. In questo quadro, il rapporto tra scrittura autobiografica e patrimonio culturale partecipato emerge con chiarezza. I testi – nati nella privazione – acquisiscono lo statuto di beni comuni, poiché restituiscono dignità a soggetti tendenzialmente invisibilizzati e ricostruiscono un tessuto di appartenenze e memorie. Gli esiti quantitativi (ricorrenze e distribuzioni lessicali) hanno sostanziato il quadro teorico di riferimento: la centralità di tempo e spazio segnala la forza del dispositivo disciplinare; allo stesso tempo, la presenza stabile di speranza, natura come cura e legami indica la produzione di contro-narrazioni che riaffrono la temporalità, mobilitano immaginazione e rimettono in circolo la soggettività.

Fig. 2 – Elaborazione visiva curata a partire dai testi autobiografici dei detenuti



A ciò si aggiunge l’asse della prova, che consente di leggere la detenzione non solo come costrizione, ma come banco di resistenza interiore e rinegoziazione identitaria. Un passaggio cruciale, in termini di metodo e di etica della ricerca, è stata la giornata di restituzione. In quell’occasione, i materiali narrativi sono stati rielaborati visivamente in un’immagine composita, costruita a partire dalle parole dei detenuti e donata a ciascun partecipante. Questo gesto ha avuto tre effetti:

1. ha reso tangibile il riconoscimento del contributo autoriale dei detenuti, che si sono sentiti legittimati e riconosciuti;
2. ha trasformato il corpus da patrimonio “da studiare” a patrimonio condiviso, attivando un circuito di senso che dal carcere si proietta verso l’esterno;
3. ha marcato l’ingresso dei ricercatori nello spazio carcerario non solo come momento di raccolta dati, ma come fase di co-presenza e co-costruzione, in linea con una logica partecipativa che mette al centro l’adesione libera e consapevole ai percorsi educativi e narrativi (cfr. Batini & Capecchi, 2005).

Questa esperienza conferma che i luoghi e i simboli del patrimonio culturale locale – Valnerina, lago di Piediluco, cascata delle Marmore, segni urbani di Terni – possono essere ri-guardati dall’interno dell’esperienza carceraria e diventare paesaggi interiori: lo spazio si fa rifugio o scena relazionale; il tempo si riapre attraverso memorie che «ridanno respiro»; l’emotività trova una lingua condivisa nella potenza sensoriale e comunitaria dei luoghi. La scrittura, così, non soltanto descrive, ma ricostruisce: rimette insieme continuità biografiche, genera appartenenze, produce significati pubblici. Rimangono, tuttavia, alcuni limiti da esplicitare. Il campione ridotto e circoscritto a un unico istituto sconsiglia generalizzazioni affrettate; le scelte metodologiche (lessicometria, lemmatizzazione, segmentazione) hanno offerto risultati coerenti, ma richiedono validazioni incrociate (es. *double coding*, controllo inter-valutatore) per rafforzare l’affidabilità interpretativa. Il carattere specifico del contesto ternano – per storia, composizione della popolazione detenuta e assetto istituzionale – riduce la trasferibilità automatica delle conclusioni. Proprio da questi limiti scaturiscono piste di lavoro. Replicare il protocollo in altri istituti permetterebbe confronti sistematici e l’individuazione di tratti comuni o differenze locali; affinare gli strumenti (analisi delle collocazioni, strategie di codifica condivisa, triangolazioni) consoliderebbe la robustezza dei risultati; soprattutto, stabilizzare dispositivi di restituzione pubblica co-curata insieme ai detenuti (mostre-archivio, mappe narrative dei luoghi, edizioni commentate, ulteriori elaborazioni visive) trasformerebbe le autobiografie in archivi partecipati, capaci di alimentare una riflessione collettiva sul senso della pena, sul funzionamento delle istituzioni totali e sul

ruolo del patrimonio culturale come spazio di inclusione e cittadinanza. In definitiva, la ricerca mostra che ciò che chiamiamo “patrimonio” non risiede soltanto negli oggetti consacrati, ma si rigenera nelle pratiche di racconto e nelle forme di partecipazione che li rimettono in circolo. La giornata di restituzione – e l’immagine donata – non è stata un epilogo ornamentale, ma l’atto che ha chiuso il cerchio: dal testo alla comunità, dal carcere allo spazio pubblico, dalla memoria individuale al bene comune.

Bibliografia

- Antigone. (2024). *Nodo alla gola (XX Rapporto sulle condizioni di detenzione)*. Associazione Antigone. URL: https://www.rapportoantigone.it/ventesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2024/05/Antigone_XXRapporto_NodoAllaGola.pdf.
- Antigone. (2025). *Senza respiro (XXI Rapporto sulle condizioni di detenzione)*. Associazione Antigone. URL: https://www.antigone.it/upload/Antigone_SenzaRespiro.pdf.
- Basaglia, F. (1968). *L’istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*. Baldini Castoldi.
- Batini, F., & Capecci, G. (2005). *Strumenti di partecipazione. Metodi, giochi e attività per l’empowerment individuale e lo sviluppo locale*. Unilibro.
- Benelli, C., & Del Gobbo, G. (2016). *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*. Pacini.
- Benelli, C. (2019). Memorie autobiografiche come patrimonio di comunità. In G. Bandini, & S. Oliviero (Eds.), *Public history of education. Riflessioni, testimonianze, esperienze* (pp. 65-75). Firenze University Press.
- Bloch, E. (1994). *Il principio speranza* (E. De Angelis, Trad.). Garzanti. (Opera originale pubblicata nel 1959).
- Bolasco, S. (2013). *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri d’interpretazione*. Carocci. (Opera originale pubblicata nel 1999).
- Cardone, E. (2019). *Il carcere, la pena ieri e oggi. Ruolo del volontariato e proposte di rieducazione*. Amarganta.
- Church, K. W., & Gale, W. A. (1995). Poisson mixtures. *Natural Language Engineering*, 1(2), 163-190.
- Fernández, L., & Fine, M. (2024). Methodological Retrospective: Critical Participatory Action Research. *Qualitative Psychology*. DOI : 10.1037/qup0000321
- Foucault, M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*. Gallimard.
- Glaser, B. G., & Strauss, A. L. (1967). *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. Aldine.
- Greffé, X. (2003). *La valorisation économique du patrimoine*. La Documentation française.
- Kaplan, R., & Kaplan, S. (1989). *The Experience of Nature: A Psychological Perspective*. Cambridge University Press.

- Miller, G. A. (1990). WordNet: An on-line lexical database. *International Journal of Lexicography*, 3(4), 235-312.
- Ministero della Giustizia. (2024, 31 dicembre). *Detenuti presenti – aggiornamento al 31 dicembre 2024*.
- URL: www.giustizia.it/giustizia/en/mg_1_14_1.page?contentId=SST1437074.
- Moretti, F. (2013). *Distant reading*. Verso.
- Mudu, P. (2015). Dove è la Moltitudine di Hardt e Negri? *Reti Reali in Spazi Aperti. An International Journal for Critical Geographies*, 8(2), 176-210.
- DOI: <https://doi.org/10.14288/acme.v8i2.831>.
- Ricoeur, P. (1983). *Temps et récit*, vol. 1. Seuil.
- Šklovskij, V. (1965). Art as technique. In L. T. Lemon & M. J. Reis (Eds.), *Russian Formalist Criticism: Four Essays* (pp. 3-24). University of Nebraska Press. (Opera originale pubblicata nel 1917).
- Simpson, E., Morgan, C., & Caulfield, L. S. (2019). From the outside in: narratives of creative arts practitioners working in the criminal justice system. *The Howard Journal of Criminal Justice*, 58(3), 384-403.
- Ulrich, R. S. (1984). View through a window may influence recovery from surgery. *Science*, 224(4647), 420-421.

Parole in mostra. Analisi semantica di parole-impressioni raccolte dai visitatori di tre musei umbri

di Mauro Le Donne

Introduzione

In questo studio viene investigato l'apporto cognitivo ed esperienziale delle visite museali dalla prospettiva dei visitatori, attraverso l'analisi di un corpus di "parole-impressioni" elicitate a seguito delle loro visite. I tre musei coinvolti – il Museo della Canapa, il Museo del Tartufo Urbani, il Museo della Fiaba – si situano nel territorio umbro e hanno partecipato attivamente alla realizzazione di tale studio, in particolare, nella fase di raccolta dei dati.¹ L'approccio che caratterizza il lavoro è di tipo interdisciplinare e mira a mettere in dialogo due settori scientifici ben distinti, ovvero, la linguistica cognitiva e l'area di studi improntata ad approcci di tipo psicosociologico che viene talvolta etichettata con il nome di *visitor studies* (Falk & Dierking, 2000; Li, 2024). A parere di chi scrive, la tipologia del dato elicitato dai visitatori – i.e. le parole – rende il dialogo tra le due discipline giustificato, per lo meno nella misura in cui i tratti semantici dei concetti a esse associate attivino modalità percettive (gusto, olfatto, vista ecc.) dell'esperienza umana (Kemmerer, 2024, p. 616). Da questo punto di vista, i modelli linguistici di stampo cognitivistico (Johnson, 1987; Lakoff, 1987; Langacker, 1987) costituiscono la base teorica su cui poggia l'impianto interdisciplinare di questo studio, poiché mettono in relazione l'aspetto concettuale del dato linguistico

¹ Il lavoro si inscrive nel più ampio progetto interdipartimentale denominato *Patrimonio e partecipazione* e coordinato dal professore Federico Batini dell'Università degli Studi di Perugia, che ha coinvolto ricercatori e ricercatrici, ma anche referenti di enti pubblici, quali, per esempio, i tre musei appena menzionati. Il progetto riguarda la percezione del patrimonio culturale, materiale e immateriale, da parte dei cittadini di tre regioni geografiche dell'Umbria: l'area perugina, l'area spoletina e l'area della Valnerina. A tal proposito, si ringraziano sentitamente le referenti dei tre musei per il lavoro svolto e per il supporto alla realizzazione di questo articolo, la dott.ssa Anna Tsitsi per il Museo del Tartufo Urbani, la dott.ssa Glenda Giampaoli per il Museo della Canapa e la dott.ssa Manuela Amadio per il Museo della Fiaba.

con l’esperienza specifica della visita di un museo. Lo studio sarà comunque di carattere esplorativo e richiederà ulteriori approfondimenti in futuro. Pertanto, non ci si propone di fornire risposte definitive a ipotesi di ricerca proprie della linguistica cognitiva sperimentale, per esempio, se esista una vera e propria corrispondenza tra le aree del cervello attivate durante la percezione (perlopiù visiva) degli oggetti museali e la produzione di parole a seguito della visita. Ciò implicherebbe l’utilizzo di strumentazioni costose e invasive che inficerebbero l’esperienza del visitatore.² Similmente, questo lavoro non mira né a documentare né a misurare il processo di apprendimento del visitatore, posto che “*learning is common but definitely not straightforward, particularly if one is trying to understand and document free-choice learning*” (Falk & Dierking, 2000, p. 149; enfasi in originale).³

Le ipotesi di ricerca sono le seguenti.

- Esistono parole più frequenti e rappresentative dell’esperienza-visita fra le parole elicitate dai visitatori?
- In che modo (e in che misura) le parole elicitate dai visitatori ci possono raccontare la loro percezione del museo?

Per ciascuna delle ipotesi di ricerca appena riportate sono state utilizzate metodologie differenti che verranno illustrate in dettaglio nel secondo paragrafo.

La struttura del lavoro è tripartita. Dopo questa introduzione, segue il primo paragrafo (§1.), incentrato su una riconoscizione generale dei *visitor studies* (1.1) e degli aspetti principali della teoria linguistica di stampo cognitivistico (1.2). Nel secondo paragrafo (§2.), viene illustrata la struttura del campione e le metodologie utilizzate per analizzarlo (2.1). Nel terzo paragrafo (§3.) vengono analizzate la frequenza di categorie lessicali “aperte”, come nome, aggettivo e verbo (3.1), nonché le classi semantiche (3.2) a cui appartengono le parole elicitate dai visitatori. In chiusura, si tireranno le conclusioni dello studio.

1. I *visitor studies* e la linguistica cognitiva

In questa sezione viene offerta una breve riconoscizione teorica sui due settori scientifici interessati da questo studio, rispettivamente, i *visitor studies* (1.1) e la linguistica cognitiva (1.2), che, sebbene possiedano “oggetti” di

² Per esempio, la risonanza magnetica funzionale (RMF), o la magnetoencefalografia (MEG).

³ «[L]’apprendimento è *comune* ma sicuramente non *immediato*, in particolare se si cerca di comprendere e documentare l’apprendimento basato sulla libera scelta» (Falk & Dierking, 2000, p. 149; enfasi in originale). La scelta “libera” si configura in questo caso come la scelta deliberata di visitare un museo da parte del visitatore.

studio comuni (i.e. la dimensione esperienziale e percettiva), non hanno obiettivi di ricerca condivisi, per cui, a conoscenza di chi scrive, sembra che non sia mai esistito un dialogo scientifico tra le due discipline. Va da sé che, dato lo spazio piuttosto ridotto e la voluminosità dei contributi afferenti a ciascun settore, tale ricognizione sarà inevitabilmente sintetica.

1.1 Gli studi sui visitatori dei musei

I *visitor studies* sono caratterizzati da una lunga tradizione di ricerca e, generalmente, mirano a comprendere le peculiarità psico-comportamentali dei visitatori prima, durante e dopo le visite museali (Li, 2024, p. 4). Nel 1974, il *Committee of Audience Research and Evaluation* (CARE) ha definito il settore di studi una «systematic collection of information from actual and potential visitors to museums, and the use of this information in the planning and execution of activities related to the public to enhance the public's experiences» (Wang, 2016; Li, 2024).⁴ Nella prima metà del Novecento, vari studi si sono incentrati sul costrutto di *museum fatigue*, un termine grosso modo traducibile con l'espressione “affaticamento da museo” e coniato per la prima volta da Gilman (1916), il quale si riferisce a un tipo di spossatezza, legato, in qualche modo, alla visita di un museo (Melton, 1935; Porter, 1938; Falk, Koran et al., 1985; Davey, 2005; Bitgood, 2009). Nella sua sistematica revisione degli studi dedicati a tale costrutto, Bitgood (2009) osserva che non si traduce semplicemente in una spossatezza fisica e mentale, cioè in un effetto dovuto alla visita, poiché dovrebbe includere anche le cause che inducono tale sensazione nel visitatore (2009, p. 94).⁵ La considerazione di fattori via via diversi e il mancato riconoscimento delle sue cause, ha reso il costrutto di *museum fatigue* piuttosto ambiguo, tale che, secondo Bitgood (2009), alcuni effetti dell'affaticamento da museo che vengono riportati dai vari studi non sarebbero esattamente ascrivibili a esso.

Il museo è stato analizzato anche nelle sue potenzialità semiotiche, evidenziando la molteplice relazione che intercorre fra oggetti, visitatori e operatori museali (Annis, 1986). A tal proposito, Annis (1986) sostiene che gli oggetti esibiti assumano una “doppia” dimensione di significato: da un lato,

⁴ «[S]istematica collezione di informazioni su visitatori dei musei reali e potenziali e l'uso di tali informazioni per la pianificazione e l'esecuzione di attività connesse con il pubblico, al fine di migliorare la loro esperienza» (Wang, 2016; Li, 2024).

⁵ Nel suo articolo, Bitgood (2009) elenca alcune possibili cause più o meno correlate con l'affaticamento da museo, tra cui: affaticamento (esaurimento/stanchezza), saturazione, stress, sovraccarico di informazioni, concorrenza tra oggetti esposti, capacità di attenzione limitata, processi decisionali (2009, pp. 94-96).

possiedono il proprio significato originale nella misura in cui possono essere riconosciuti come oggetti nel mondo; d'altra parte, invece, acquisiscono il significato specifico della visita museale per cui vengono esposti. Per quanto riguarda la visita museale, il suo significato dipenderebbe strettamente dalla scelta consapevole di “muoversi nello spazio” del visitatore (1986, p. 168). Il museo viene definito (1986) così come uno “spazio di relazione” fra visitatore e oggetto esibito che può assumere almeno tre dimensioni: il museo come “spazio del sogno” (*dream space*), in cui esso appare nel suo disordine generato dall'esposizione di oggetti fuori dal proprio contesto naturale che provocano l'immaginazione del visitatore, suscitando le sue possibili interpretazioni di un'opera; il museo come “spazio pragmatico” (*pragmatic space*), in cui ciò che riveste di significato l'esperienza è il movimento fisico del visitatore all'interno del museo che può assumere un valore simbolico diverso rispetto a ciò che ci si aspetta o rispetto a ciò che era stato programmato dagli operatori museali; il museo come “spazio cognitivo” (*cognitive space*), in cui l'ordine razionale dato agli oggetti da parte degli operatori museali (o dei curatori) assume un valore simbolico che guida il visitatore e che gli permette di “apprendere”. Il lavoro di Falk & Dierking (1992), spesso citato nei contributi afferenti ai *visitor studies*, è incentrato sui fattori contestuali che possono incidere sulla visita museale e che, nello specifico, possono essere di tipo personale, ambientale e sociale (Sheng & Chen, 2012, p. 54; Li, 2024, p. 5). I due studiosi hanno dunque elaborato un modello denominato *Interactive Experience Model* per determinare più precisamente il modo in cui tali fattori possano cambiare l'esperienza dei visitatori.

In tempi più recenti, alcuni contributi afferenti ai *visitor studies* si concentrano sull'analisi delle aspettative del visitatore prima della visita (Sheng & Chen, 2012), oppure sulle motivazioni specifiche dei visitatori coinvolti (Li, 2024). In altri studi, invece, viene esplorata la dimensione comunicativa del patrimonio all'interno dei musei, al fine di generare proposte concrete, utili a migliorare la divulgazione del patrimonio museale (Martín-Cáceres & Cuenca, 2016).⁶ I metodi e gli strumenti impiegati nei tre lavori succitati sono perlopiù di tipo qualitativo e prevedono, per esempio, sondaggi, diari di bordo, interviste, osservazioni semistrutturate ecc. Nel lavoro di Sheng & Chen (2012), i ricercatori e i *museum lover* (“appassionati di musei”) compilano un diario di bordo, utilizzato per descrivere le rispettive visite in tre tipologie di museo differenti, i.e. a carattere artistico, storico e scientifico. Dalle descrizioni nei diari vengono estratte le tematiche più frequenti attraverso analisi tematiche condotte da vari ricercatori. Ciò permette di costruire

⁶ I *visitor studies* sono spesso guidati da un intento sia sociale che pratico, orientato a generare un impatto concreto per il museo, al fine di contribuire al miglioramento del suo servizio pubblico.

un questionario specificamente mirato a comprendere quali siano le aspettative dei visitatori prima della visita (Sheng & Chen, 2012, pp. 55-56). Nel caso-studio di Li (2024), viene utilizzata l'intervista semistrutturata su un campione casuale di visitatori di un museo cinese (le rovine del palazzo della dinastia Song a Hangzhou) (2024, pp. 8-9). L'analisi delle interviste consente di distinguere 3 tipi di motivazione alla base di una visita museale: l'espolorazione della conoscenza (*knowledge exploration*) che implica un interesse per il pensiero astratto, per i processi di pensiero complessi, per le riflessioni filosofiche; l'interazione sociale (*social interaction*), un tipo di motivazione che può essere “subito”, in forma di raccomandazione o di suggerimento ricevuto da conoscenti, oppure che si può manifestare attivamente, attraverso la discussione e la condivisione della propria esperienza con conoscenti e/o familiari; infine, la “rigenerazione psicologica” (*psychological restoration*) che fa riferimento al bisogno di alleviare lo stress della quotidianità e di immergersi in una nuova realtà culturale da parte del visitatore (Li, 2024).

1.2 La linguistica cognitiva

La linguistica cognitiva non è propriamente una teoria linguistica, bensì una serie di teorie che si appoggiano su dei principi comuni. Per motivi di spazio e di trasparenza, più che offrire una vera e propria rassegna di studi, in questa sede si intende delineare una panoramica complessiva sugli aspetti principali della teoria.

La linguistica cognitiva nasce verso la fine degli anni Ottanta del Novecento con i lavori di Langacker (1987), Lakoff (1987) e Johnson (1987), che si posero in controtendenza rispetto al paradigma allora dominante: il generativismo di matrice chomskiana (Barsalou, 2008, p. 621; Barcelona & Valenzuela, 2011, pp. 17-18). Difatti, laddove la teoria generativista (1957, 1965; Chomsky & Halle, 1968) tende a considerare la sintassi un piano di analisi linguistica separato e autonomo, la linguistica cognitiva si fonda soprattutto sullo studio del significato (i.e. la semantica), tanto che Langacker (1987) giunge ad affermare che il significato «is what all language is about» (1987, p. 12; Barcelona & Valenzuela, 2011, p. 18).⁷

Aldilà della contrapposizione tra forma e significato, i cognitivisti si concentrano su due aspetti che riguardano, più nello specifico: la natura della facoltà linguistica nell'uomo, cioè, se essa sia una facoltà “innata” nell'essere umano o se venga invece “appresa” a contatto con la realtà circostante;

⁷ Similmente, Lakoff (1987): «The primary function of language is to convey meaning» (1987, p. 583).

e la natura dei significati, i.e. se essi esistano a priori e se siano, dunque, indipendenti dai significanti o meno. Rispetto al primo punto, la linguistica cognitiva considera il linguaggio una facoltà che si sviluppa *a partire* dalle altre facoltà cognitive (Barcelona & Valenzuela, 2011, p. 19). In effetti, su questo punto, le numerose relazioni che esistono fra linguaggio e corpo corroborano la prospettiva cognitivistica, un esempio potrebbe essere rappresentato dalle metafore concettuali presenti in varie lingue naturali studiate da Lakoff & Johnson (1980; Barsalou, 2008, p. 621).⁸ Come osservato da Barsalou (2008), sebbene il linguaggio sia fortemente influenzato dalla dimensione corporea – l'*embodiment* (lett. “incarnazione”), è parimenti importante non trascurare le facoltà cognitive che operano indipendentemente dagli stati corporei, come la simulazione o l’introspezione (2008, p. 620). Proprio per questo, talvolta, in riferimento alla cognizione, i cognitivisti impiegano il termine “situato” (*grounded*) piuttosto che “incarnato” (*embodied*) (Barsalou, 2008; Kemmerer, 2024). A tal proposito, secondo la linguistica cognitiva situata, «the sensory and motor features of concepts, including word meanings, reuse modality-specific representations for perception and action» (Kemmerer, 2023, p. 618).⁹ Tale assunto è centrale per il tipo di analisi proposta in questo lavoro. Dal rifiuto nel vedere il linguaggio umano come una facoltà innata e indipendente dal resto delle facoltà cognitive umane, ne consegue anche un certo scetticismo nel considerare le categorie linguistiche delle entità nette e ben definite (Barcelona & Valenzuela, 2011, pp. 21-22). Le strutture e i significati assumono piuttosto una categorizzazione prototipica, i.e. seguendo un principio di minore o maggiore vicinanza rispetto a un membro più “centrale” della categoria; un’idea probabilmente ispirata alle scoperte nel campo della psicologia cognitiva compiute da Eleanor Rosch (1973, 1975), che riguardano l’organizzazione delle categorie concettuali e semantiche della mente umana (Barcelona & Valenzuela, 2011, pp. 21-22).

Un altro caposaldo della teoria cognitivistica riguarda l’ipotesi secondo cui i significati non esistano aprioristicamente dal modo in cui le persone li esprimono e li creano (Barcelona & Valenzuela, 2011, pp. 20-21).¹⁰ I significanti di una lingua (siano essi scritti, pronunciati o “segnati”) attivano nella nostra mente le strutture concettuali che ci permettono di dare significato alle parole, anche se essi non esistono a prescindere dell’essere umano. Il segno

⁸ Si pensi a una metafora spaziale, come BUONO È SU, CATTIVO È GIÙ, su cui si basano espressioni idiomatiche, come *essere al settimo cielo* o *essere giù di corda*.

⁹ «[L]e caratteristiche sensomotorie dei concetti, inclusi i significati delle parole, riutilizzano rappresentazioni modali specifiche per la percezione e l’azione» (Kemmerer, 2023, p. 618).

¹⁰ Da tale “negoziazione di significato” ne consegue una maggiore centralità per un piano di analisi linguistica spesso (o del tutto) ignorato dalla linguistica generativa: la pragmatica.

linguistico si configura così come un'associazione convenzionale tra forma e significato e può anche essere riconfigurato in base al contesto in cui occorre (de Saussure, 1916 [2017]; Barcelona & Valenzuela, 2011, p. 20). Un esempio della non fissità del significato in rapporto al significante è stato messo in evidenza da Talmy (1983), in particolare, nei lavori su le *closed-class form*, ovvero, le parti del discorso invariabili che, in quanto *parole funzione*, rivestono perlopiù un fine grammaticale, strutturale, del linguaggio. A tal proposito, il valore semantico di preposizioni come l'inglese *across*, “attraverso”, assume un significato spaziale che dipende strettamente dalle proprietà e dalle configurazioni sia di ciò che attraversa, sia di ciò che viene attraversato di volta in volta (1983, p. 225; Tversky & Lee, 1998, p. 158). Il modello linguistico cognitivistico assume in questo modo una predisposizione verso l'uso che viene fatto della lingua (una prospettiva *usage-based*), opponendosi, ancora una volta, ai modelli linguistici modulari che presuppongono invece l'esistenza di una grammatica universale e innata. A tal proposito, tra gli sviluppi della teoria cognitivistica più rilevanti negli ultimi anni si può anoverare la *grammatica delle costruzioni* (Goldberg, 1995), un modello che si fonda su alcuni dei capisaldi teorici della linguistica cognitiva (Barcelona & Valenzuela, 2011, pp. 23-25). Si tratta infatti di un modello fondato sull'uso della lingua che considera le *costruzioni* (siano esse unità frasali o al livello della parola) associazioni di forma e significato, specificate da informazioni provenienti dai vari piani di analisi linguistica, ovvero, la pragmatica, la semantica, la sintassi, la morfologia e la fonetica (Booij & Audring, 2017).

2. Metodologie e strumenti

Dopo aver delineato il quadro teorico entro cui tale lavoro si inserisce, in questo paragrafo vengono illustrate le modalità con cui sono stati raccolti e annotati i dati, la struttura del campione, il tipo di analisi che viene proposto e gli strumenti di cui ci si è serviti per analizzarlo.

Per raccogliere le parole-impressioni dei visitatori dei tre musei umbri, ci si è serviti di semplici schede che sono state consegnate dopo le visite, in cui veniva richiesto di specificare, oltre alle 10 parole-impressioni legate alla propria visita, la propria età e il proprio luogo di provenienza. Come già anticipato, la raccolta dei dati è stata interamente affidata alle tre operatrici museali (v. nota 1), anche se il numero di schede (dunque, di parole) reperite varia, anche sensibilmente, a seconda del museo.

In totale, le schede da cui sono state estratte le parole sono 98, suddivise in:

- 53 per il Museo della Canapa (54,08%);
- 31 per il Museo del Tartufo Urbani (31,63%);
- 14 per il Museo della Fiaba (14,28%).

Dunque, il campione non può essere considerato omogeneo, anche sotto altri aspetti. In primis, le distribuzioni relative al numero di schede compilate dai visitatori di ciascun museo si dispongono in modo scalare: il Museo della Canapa raggiunge il valore massimo, il Museo della Fiaba il valore minimo e il Museo del Tartufo Urbani un valore che si pone quasi nella media tra i due. Inoltre, va precisato che non tutti i visitatori hanno compilato ciascuno dei dieci spazi disponibili per la trascrizione delle parole. In 15 casi (15,3%), infatti, il numero di spazi compilato è minore.¹¹ Va poi considerato che, in alcuni casi, i visitatori hanno inserito delle vere e proprie frasi, piuttosto che singole parole. Come si vedrà più avanti, le frasi possono costituire un problema per gli strumenti che si è scelto di utilizzare, per cui i dati sono stati successivamente “puliti” al fine di ottenere dei fogli di lavoro più leggibili per l’elaborazione automatica.

Per ciò che concerne i dati sociodemografici, in questo lavoro, non sono state incrociate le informazioni relative a luogo di origine ed età con le parole elicitate da ciascun visitatore.¹² Ciononostante, prima di illustrare gli strumenti con cui sono state condotte le analisi (frequenza, categoria semantica delle parole), appare opportuno discutere, almeno complessivamente, come le due variabili sociodemografiche si distribuiscono nel campione, i.e. l’età del visitatore (o della visitatrice), il suo luogo di provenienza. La variabile dell’età si distribuisce in modo abbastanza omogeneo, come è possibile osservare in graf. 1.¹³

Il grafico a barre mostra chiaramente che la maggioranza del campione si distribuisce intorno alle fasce di età 55-64, 45-54, 13-17, 65-74 e 35-44. Ne consegue dunque che la maggioranza dei soggetti (53/97; 54,63%) all’interno del campione è in età adulta e supera i 35 anni di età. Naturalmente, è importante considerare anche la distribuzione più alta all’interno del campione che è data dai bambini in età dai 0 ai 12 anni. L’alta rappresentatività di tale fascia anagrafica è dovuta all’importanza che rivestono le gite scolastiche per alcuni dei musei considerati, in particolare, per il Museo della

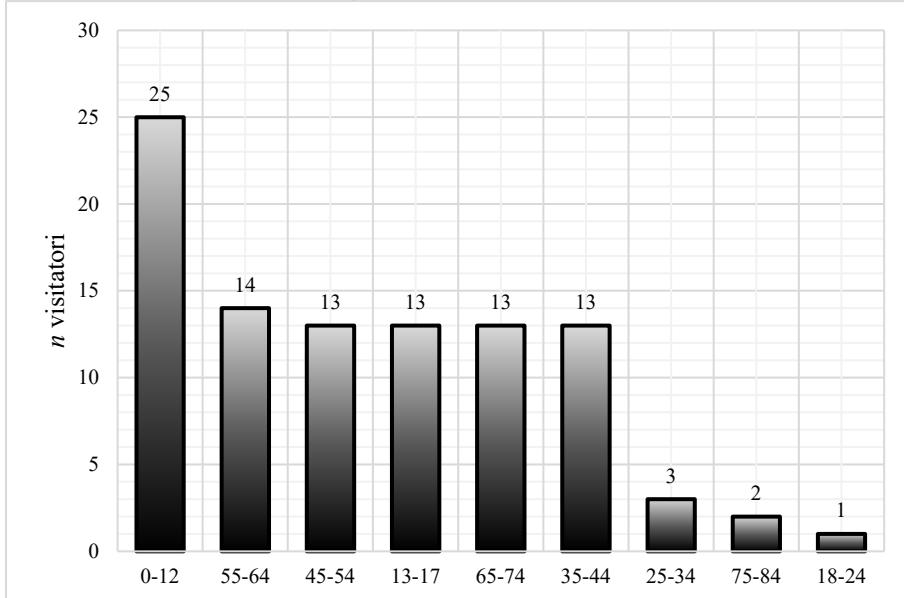
¹¹ Più nello specifico, 7 (46,6%) i visitatori del Museo del Tartufo non hanno compilato interamente la scheda, lasciando da 8 spazi a 1 spazio vuoto; 5 (33,3%) i visitatori del Museo della Fiaba hanno fatto altrettanto, lasciando da 2 spazi a 1 spazio vuoto; 3 (20%) i visitatori del Museo della Canapa hanno lasciato dai 4 ai 3 spazi vuoti.

¹² Un’analisi di questo tipo viene eventualmente posticipata a lavori successivi.

¹³ Dal conteggio delle distribuzioni è stata omessa 1 scheda in cui l’età del soggetto non è stata specificata. Per la realizzazione del grafico è stato utilizzato il software Microsoft Excel (versione 16.78.3).

Canapa, che è stato visitato da ben 20/25 ragazzi in età dai 9 ai 12 anni. È interessante osservare anche quali sono le fasce anagrafiche meno rappresentate. Complessivamente, è possibile affermare che il pubblico che va dai 18 ai 30 anni sembra non essere particolarmente interessato alla visita dei tre musei umbri posti al centro dell'indagine. Tale fattore appare contrastante rispetto al campione di Sheng e Chen (2012), in cui il 32,79% (139/425 soggetti) del campione possiede un'età anagrafica che varia dai 20 ai 29 anni (2012, p. 56).¹⁴

Graf. 1 – Fasce di età distribuite per numero di visitatori



Prendendo in considerazione la regione di provenienza dei visitatori, quasi la totalità (77; 78,57%) proviene da due regioni: il Lazio (43/77; 55,84%) e l'Umbria (34/77; 44,15%). Fra i rimanenti 21 soggetti, alcuni provengono da varie regioni italiane, tra cui troviamo: Lombardia (4/21; 19,04%), Sardegna (3/21; 14,28%), Liguria (3/21; 14,28%), Marche (2/21; 9,52%).¹⁵ Appare doveroso menzionare anche la presenza di (pochi)

¹⁴ Tuttavia, va considerato che la comparazione tra il presente contributo e lo studio di Sheng e Chen (2012) è possibile solo in certa misura, poiché riguardano due paesi molto diversi dal punto di vista demografico e culturale, una diversa numerosità del campione complessivo (97 vs. 425) e obiettivi di ricerca differenti (v. 2.1).

¹⁵ Vi sono poi singoli visitatori provenienti da regioni, quali l'Abruzzo, il Friuli-Venezia-Giulia, il Veneto, l'Emilia-Romagna, la Toscana.

visitatori non italiani (4/21; 19,04%), tutti appartenenti al campione del Museo del Tartufo Urbani, probabilmente poiché incentrato sulla storia di un prodotto gastronomico e culturale particolarmente rilevante e attraente per il pubblico internazionale. Tra i soggetti non italiani, tre sono americani e provengono dagli stati federati della Georgia e di New York; un unico soggetto, invece, proviene dalla Francia, più precisamente, dalla regione dell'Île-de-France. Volgendo lo sguardo ai comuni dell'Umbria più rappresentati all'interno del campione, spiccano soprattutto comuni vicini, come Spoleto (7/34; 20,58%), Foligno (5/34; 14,7%) e Norcia (4/34; 11,76%). In misura minore, troviamo visitatori provenienti da Città di Castello (3/34; 8,82%), Sant'Anatolia di Narco (2/34; 5,88%), Sellano (2/34; 5,88%), Spello (2/34; 5,88%) e Terni (2/34; 5,88%).¹⁶ Complessivamente, i 15 comuni umbri si distribuiscono su quasi tutta la regione, a eccezione del versante più occidentale.

Ritornando alle domande di ricerca poste a inizio del lavoro, il tema delle frequenze delle parole e delle categorie lessicali (nomi, verbi, aggettivi ecc.) più rappresentate viene riservato al sottoparagrafo 3.1. Per analizzare le frequenze delle parole-impressioni elicite dai visitatori è stato costruito un corpus digitale sul software *web-based Sketch Engine* (Kilgarriff, Baisa et al., 2014) al fine di operare una prima classificazione morfosintattica (i.e. per *PoS* o *part of speech*).¹⁷ Dapprima, le parole elicite dai visitatori sono state inserite in un foglio Excel. Successivamente, sono stati realizzati tre file testuali, cioè in formato .txt (uno per ciascun museo) che sono stati caricati su Sketch Engine con la funzione “Crea Corpus”. Sui file testuali si è operata una prima “pulitura” dei dati, nello specifico, dalle frasi si è eliminata la maggior parte delle parole funzione, in quanto si è interessati a osservare la frequenza delle parole lessicali, piuttosto che di congiunzioni, come *di*, *a* o *e*.¹⁸ Inoltre, ciascuna parola è stata trascritta nella rispettiva “forma di citazione” (Thornton, 2005), anche se, in alcuni casi, la forma di citazione di una parola al singolare non rende giustizia al valore semantico con cui essa è stata

¹⁶ Altri comuni, rappresentati da un singolo visitatore nel campione, sono: Assisi, Castel Ritaldi, Collazzone, Gubbio, Perugia, Scheggino e Vallo di Nera. Può essere interessante rilevare la bassa percentuale di visitatori perugini nel campione (1/34; 2,94%), dato che si tratta del centro più grande e popoloso dell'Umbria.

¹⁷ Con la nozione di “corpus” si intende una collezione di testi (di solito digitalizzati), più o meno rappresentativa di una certa varietà di lingua, che può essere consultata per effettuare ricerche su fenomeni linguistici di varia natura.

¹⁸ In alcuni casi, le parole funzione sono state preservate perché contribuiscono al significato di espressioni specifiche, come la preposizione *di in gioco di legno*, anche se, nelle analisi che seguiranno (v. 3.1-2), tale distinzione non verrà presa in considerazione.

impiegata.¹⁹ Per esempio, piuttosto che rendere la parola *radici* al singolare (i.e. *radice*), si è preferito mantenere la forma al plurale per mantenere il riferimento al significato secondario di “origini”. Si è deciso comunque di non affidarsi del tutto a Sketch Engine per l’annotazione morfosintattica delle categorie lessicali (i.e. nome, verbo, aggettivo ecc.) poiché può risultare spesso fallace.²⁰ Pertanto, in una fase successiva, i file sono state riscaricati in Excel, ove è stata operata un’annotazione manuale e definitiva delle categorie lessicali.

2.1 WordNet: classi semantiche

In questo sottoparagrafo vengono trattate le metodologie impiegate per reperire le informazioni relative alle categorie concettuali delle parole-impressioni, per poter indagare più a fondo la percezione dei visitatori dello spazio museale e degli oggetti a esso legati. Per questo tipo di analisi sono state adoperate risorse liberamente accessibili e implementabili, in particolare, WordNet (abbreviato d’ora in poi in WN; Miller, 1994; Fellbaum, 2006), un database lessicale che contiene vari tipi di informazioni sulle relazioni semantiche vigenti tra le parole.

Creato tra il 1985 e il 1986, WN è una risorsa sviluppata da un gruppo di ricerca in seno al Dipartimento di Psicologia dell’Università di Princeton (Miller, 1990, 1995; Rila, Tokunaga et al., 1998; Fellbaum, 2006). Il database si configura come una rete di relazioni semantiche che lega le varie parole, per esempio: l’iperonimia e l’iponimia distinguono parole più generiche o più specifiche, i.e. *cane* iponimo di *animale* o *animale* iperonimo di *cane*; la meronimia e l’olonomia distinguono le parti di un intero o l’intero e le sue parti, i.e. *ruota* meronimo di *macchina* o *macchina* olonimo di *ruota*; l’antonomia distingue due termini di senso opposto, i.e. *caldo* e *freddo*; la troponimia distingue due termini ove uno dei due presuppone l’altro, i.e. *russare* troponimo di *dormire* (Fellbaum, 200, pp. 666-667; Jurafsky & Martins, 2025, p. 4).²¹ La relazione semantica più importante in WN è la sinonimia, ovvero, quando due termini possiedono un valore semantico molto vicino e

¹⁹ Con “forma di citazione” si intende la forma di una determinata parola nel modo in cui viene lemmatizzata nei vocabolari, per esempio, *can-e* piuttosto che *can-i* (Thornton, 2005, p. 13).

²⁰ In effetti, l’annotazione delle categorie lessicali automatica di Sketch Engine non è sempre perfetta, e.g. *creativo* viene annotato automaticamente come nome, sebbene sia un aggettivo nel file testuale di riferimento, *rispetto* è stato annotato come preposizione e non come nome, e così via.

²¹ Le relazioni semantiche elencate sopra non esauriscono quelle possibili e servono un fine puramente esemplificativo.

possono essere utilizzati nei medesimi (o quasi) contesti (Fellbaum, 2006, p. 665; Dimitrova, 2020, p. 176). Ciascun significato o concetto in WN viene rappresentato da gruppi di termini sinonimi, denominati *synset* (da *synonym set*). Per esempio, la parola *nave* è associata a un concetto: “imbarcazione che può trasportare passeggeri o merci”; e a un gruppo di termini sinonimi (i.e. un *synset*) associati al medesimo concetto, in questo specifico caso, insieme a *nave* vi sono *naviglio* e *bastimento*. Si noti però che, aldilà dell'esempio, una buona parte del lessico è caratterizzato da relazioni polisemiche, per cui le parole possono assumere più significati (Miller, 1995, p. 39). Il termine *lavoro*, per esempio, è associato a vari concetti che sono a loro volta accompagnati dai rispettivi *synset*. Inoltre, in WN, i concetti associati alle parole sono strutturati nelle cosiddette *classi semantiche* (detti anche *lexname*; Miller & Hristea, 2006; Dimitrova, 2020, pp. 176-177). L'assegnazione di una determinata parola a una classe semantica può dipendere principalmente da due fattori: la categoria lessicale, poiché nomi, verbi e aggettivi possono presentare classi semantiche differenti; il significato che una parola assume in base al contesto, poiché diversi concetti (e *synset*) possono essere associati a classi semantiche diverse. Per esempio, la parola *scuola* viene associata a vari *synset*, due di questi, ovvero, “edificio dove i giovani ricevono un’istruzione” e “gruppo di artisti creativi, scrittori o pensatori accomunati da uno stile simile o dai medesimi insegnanti” sono assegnati a classi semantiche differenti: il primo appartiene alla classe *noun.artifact*, cioè una classe semantica che contiene parole riferite a oggetti o strutture artificiali; il secondo appartiene alla classe *noun.group*, cioè una classe semantica che contiene parole riferite a gruppi, movimenti ecc. Le classi semantiche hanno un fine organizzativo, in quanto regolano la struttura gerarchica dell’intero database. La classe dei nomi viene ripartita in 26 classi semantiche (Dimitrova, 2020, p. 177), alcune di queste vengono riportate di seguito:²²

- esseri umani → *noun.person*;
- oggetti creati dall'uomo → *noun.artifact*;
- processi cognitivi → *noun.cognition*;
- sentimenti ed emozioni → *noun.feeling*;
- processi comunicativi → *noun.communication*.

In sintesi, le classi semantiche di WN sono state utilizzate per ottenere una tipologia semantica delle parole-impressioni elicite dai visitatori e verranno analizzate nel paragrafo successivo (3.2). Per fare ciò, dal punto di vista metodologico, è stato utilizzato il database lessicale liberamente

²² Per una tabella esaustiva sulle classi semantiche del nome, cfr. Dimitrova (2020, p. 177). Aldilà dei nomi, i verbi possono rientrare in 15 classi semantiche, mentre gli aggettivi in 2, ovvero, *adjective.all* che contiene, grosso modo, tutti gli aggettivi qualificativi, e.g. *bello*; e *adjective.pert* che contiene, invece, gli aggettivi relazionali, e.g. *napoleonico*.

accessibile e implementabile descritto in questa sezione, ovvero, WN. I file testuali (i.e. .txt) su cui sono state riportate le parole-impressioni elicitate dai visitatori dei tre musei umbri sono stati ripuliti seguendo i criteri riportati sotto:

- rimozione dei duplicati, i.e. parole che occorrono più di una volta;
- trasposizione delle forme alla “forma di citazione” (cfr. nota 19);
- rimozione delle parole non italiane;
- rimozione delle parole funzione (cfr. nota 18).

Successivamente, dato che le parole-impressioni registrate sono state elimate in italiano, è stato utilizzato un codice di Python per implementare la versione multilingue di WN (i.e. *Open Multilingual WordNet*, versione 1.4; Bond & Foster, 2013).²³

3. Analisi dei dati

L’ultimo paragrafo di questo studio è riservato ai risultati dell’analisi dei dati. Come è stato precedentemente illustrato, il paragrafo è suddiviso in due sezioni, ciascuna specificamente dedicata a fornire una risposta alle ipotesi di ricerca anticipate nell’introduzione. Le due sezioni riguardano la frequenza delle categorie lessicali all’interno del corpus (3.1) e la classificazione semantica delle parole-impressioni in base al modello multilingue di WN (3.2).

3.1 Frequenza delle categorie lessicali

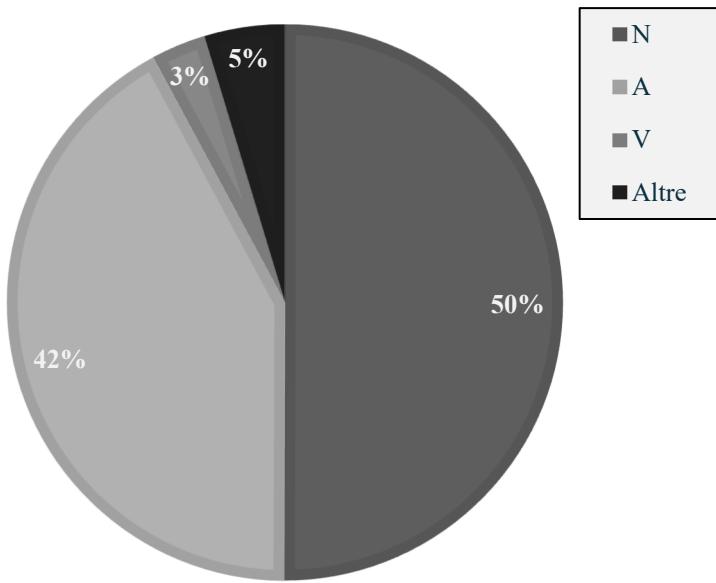
Come descritto in precedenza, per conteggiare le categorie lessicali del database di parole-impressioni sono stati estratti dei file Excel con l’annotazione relativa alla categoria lessicale delle parole-impressione dalla piattaforma Sketch Engine.²⁴ Per ovviare all’annotazione automatica non sempre perfetta delle parti del discorso (v. §2., nota 20), si è deciso di revisionare, ed eventualmente correggere, le annotazioni. I conteggi delle frequenze vengono dunque effettuati direttamente dai file Excel.

²³ Il codice è stato trascritto utilizzando la versione 3.9 di Python nell’ambiente di sviluppo Spyder.

²⁴ Sono state effettuate delle *query* per categoria lessicale, utilizzando il linguaggio CQL (i.e. *Corpus Query Language*) incluso nello strumento di ricerca delle concordanze, per esempio, la stringa `[tag = "N.*"]` permette di recuperare tutte le occorrenze categorizzate come nomi nel software.

Le parole presenti nel corpus di parole-impressioni sono in tutto 1045, p. 523 nomi comuni, 440 aggettivi, 33 verbi e 49 *item* che rientrano in altre categorie lessicali, come preposizioni, avverbi e pronomi.²⁵ Il grafico a torta in graf. 2 mostra la distribuzione delle parole-impressioni fra le categorie lessicali più rappresentative, i.e. nomi (N), aggettivi (A), verbi (V).

Graf. 2 – Categorie lessicali identificate nel corpus di parole-impressioni



Fra i 523/1045 (50,04%) nomi comuni, alcuni sono più frequenti di altri, in particolare, troviamo:

1. *ricordo* (x12);
2. *curiosità, memoria, passione* (x8);
3. *bellezza, emozione, professionalità, storia* (x7);
4. *amore, arte, colore, creatività, esperienza, laboratorio, lavoro, manualità, profumo, tradizione* (x6);

²⁵ *Peter Pan e Fata Turchina*, due nomi propri elicitati dai visitatori del Museo della Fiaba venivano conteggiati come 4 token inizialmente (i.e. *Peter* e *Pan*, *fata* e *turchina*), in seguito sono stati raggruppati come 2 parole uniche. Si tratta delle sole unità formate da due parole grafiche, poiché i file scaricati da Sketch Engine non hanno preservato l'integrità lessicale di espressioni, come *gioco di legno* (v. §2, nota 18). Inoltre, va specificato che i 6 nomi propri all'interno del database sono stati conteggiati come nomi comuni. Ai due *item* appena menzionati, vanno aggiunti il toponimo *America* e i nomi propri *Nixon*, *Pinocchio* e *Reagan*. Non ci si soffermerà oltre sull'analisi di categorie lessicali diverse dal nome, dall'aggettivo e dal verbo.

5. *ammirazione, cultura, donne, fantasia, gioia, stupore* (x5).

Complessivamente, le parole-impressioni che appartengono alla categoria lessicale dei nomi comuni veicolano valori positivi, legati soprattutto alla sfera sensoriale e a quella culturale. Rispetto alla triade della motivazione identificata da Li (2024), molte parole riportate in alto si ricollegano a ciò che egli identifica con la nozione di *psychological restoration*, in quanto *ricordo, colore, creatività, laboratorio, profumo* restituiscono l'idea di un coinvolgimento emotivo, sensoriale e fisico del visitatore. D'altra parte, parole come *memoria, storia, arte, tradizione, cultura e donne* potrebbero essere associate alla motivazione che Li (2024) chiama *knowledge exploration*, la volontà di conoscere nuove realtà, nuove storie e nuove culture per arricchire il proprio bagaglio di conoscenze. Dopo queste prime considerazioni di carattere generale, è possibile analizzare i nomi elicitati dai visitatori nelle singole realtà museali. Il Museo della Canapa contiene 228/523 nomi comuni (43,6%). Nel sottocampione emergono parole più ricorrenti che sono in qualche modo anche rappresentative dell'esperienza museale, per esempio: *memoria* (x7), *arte* (x6), *curiosità* (x6), *esperienza* (x6), *manualità* (x6), *tradizione* (x6), *colore* (x5), *creatività* (x5), *donne* (x5), *professionalità* (x5), *telaio* (x4), *tessuto* (x3). Parole-impressioni come *telaio, manualità e creatività* sembrano suggerire che la percezione del visitatore costruisce l'immagine del museo come una realtà trasformativa e laboratoriale, in cui il lavoro manuale, la produzione di materiali tessili vengono considerati elementi particolarmente salienti.²⁶ Allo stesso tempo, un altro gruppo di parole indica che i visitatori apprezzano, o ritengono comunque importante, il carattere innovativo del museo, attento alle tematiche ambientali contemporanee, e che, pur tuttavia, non rinuncia a comunicare al contempo la propria identità e la propria esperienza nel settore tessile, e.g. *antichità* (x3), *comunità* (x3), *futuro* (x3), *biodiversità* (x2), *identità* (x2), *novità* (x2), *salute* (x2), *scoperta* (x2), *agricoltura* (x1), *agrobiodiversità* (x1), *albero* (x1), *benessere* (x1), *ecomuseo* (x1), *innovatore* (x1), *passato* (x1), *patrimonio* (x1), *solidarietà* (x1), *spiritualità* (x1).²⁷ I nomi comuni elicitati dai visitatori del Museo del Tartufo (204/523; 39%) filtrano la descrizione dell'esperienza vissuta nel museo attraverso modalità percettive, quali il gusto e l'olfatto: *profumo* (x5), *bontà* (x3), *qualità* (x3), *territorio* (x2), *fame* (x1), *gusto* (x1), *piacevolezza* (x1), *ricetta* (x1), *tartufo* (x1), *truffle* (x1). Aldilà degli aspetti modali, sembra che il museo riesca a trasmettere un'idea di professionalità ed *expertise*

²⁶ Altre parole meno frequenti si inseriscono nella medesima prospettiva, per esempio, *canapa* (x2), *filato* (x2), *corda* (x1), *creazione* (x1), *cromatismo* (x1), *fibra* (x1), *filo* (x1), *miscuglio* (x1), *sartorialità* (x1), *tela* (x1), *tessitura* (x1), *trama* (x1).

²⁷ A tal proposito, l'elicitazione di un visitatore recita «arte moderna in dialogo con l'antico».

da rispettare, forse per le vicende imprenditoriali di una famiglia, la famiglia Urbani, dedicata da diverse generazioni alla tartuficoltura, e.g., *storia* (x6), *ammirazione* (x5), *amore* (x4), *lavoro* (x4), *passione* (x3), *qualità* (x3), *capacità* (x2), *famiglia* (x2), *fatica* (x2), *history* (x2), *orgoglio* (x2), *origini* (x2), *perseveranza* (x2), *resilienza* (x2), *rispetto* (x2), *visione* (x1); questi valori generano una visione positiva del museo, visto come luogo di *eleganza* (x1) e *italianità* (x1), attento al proprio *territorio* (x2). Dai nomi elicitati dai visitatori del Museo della Fiaba (91/523; 17,4%) traspare l’idea del museo vissuto come uno spazio labororiale, in cui poter ritrovare emozioni e sensazioni legate al mondo dell’infanzia, un luogo dove coesistono gioco e creatività: *laboratorio* (x5), *bambola* (x4), *ricordo* (x4), *bambino* (x3), *burattino* (x3), *fantasia* (x3), *gioco* (x3), *felicità* (x2), *fiaba* (x2), *coinvolgimento* (x1), *colore* (x1), *divertimento* (x1), *farfalla* (x1), *incanto* (x1), *marionetta* (x1), *trottola* (x1). Complessivamente, l’analisi delle frequenze dei nomi comuni rivela che la percezione dei visitatori è riuscita a catturare il carattere distintivo insito in ciascuno dei tre musei.

Per quanto riguarda la categoria lessicale degli aggettivi (440/1045; 42,1%), rispetto ai nomi comuni, le distribuzioni delle frequenze tendono ad accumularsi su aggettivi qualificativi di grado positivo piuttosto generici, come *interessante* (x34), *bello* (x20), *divertente* (x20) e *creativo* (x16).²⁸ Va rimarcato che nella grande maggioranza (x70), questi aggettivi si riferiscono alla visita del Museo della Canapa. Ciò è forse dovuto alla cospicua presenza di un pubblico giovane in età compresa fra i 9 e i 12 anni, solitamente meno ricco dal punto di vista lessicale rispetto a fasce di età più elevate. Come per i nomi comuni, anche un’analisi degli aggettivi effettuata per singolo museo può contribuire a circostanziare le differenze nella percezione delle specifiche realtà museali. Gli aggettivi (qualificativi e relazionali) che descrivono la visita al Museo della Fiaba sono perlopiù positivi e si riferiscono a una realtà colorata e giocosa che diverte e affascina il visitatore, trasportandolo in un mondo di fantasia. Tra questi, troviamo *colorato* (x3), *felice* (x3), *meraviglioso* (x2), *allegro* (x1), *artistico* (x1), *divertente* (x1), *fantasioso* (x1), *fantastico* (x1), *fiabesco* (x1), *gioioso* (x1), *leggero* (x1), *mascherato* (x1), *sognante* (x1).²⁹ Lo spazio e l’impostazione del Museo del Tartufo Urbani rievocano atmosfere legate alla tradizione e a valori familiari sentiti ormai

²⁸ La categoria lessicale degli aggettivi contiene membri categorialmente ambigui, come i partecipi passati. Occorre dunque precisare che, in questo lavoro, i partecipi passati vengono conteggiati fra gli aggettivi in tutti i casi.

²⁹ Alle volte, il mondo di fantasia creato dal Museo della Fiaba può comunicare ambiguità o suscitare emozioni negative. Questo almeno si evince dall’elicitazione di aggettivi come *misterioso* (x1) e *tetro* (x1).

come distanti (e forse per questo maggiormente di fascino).³⁰ In questo senso, i visitatori hanno trascritto aggettivi, quali *culturale* (x2), *storico* (x2), *autobiografico* (x1), *commovente* (x1), *familiare* (x1), *imprenditoriale* (x1), *old* (x1), *retro* (x1), *ricercato* (x1). Come prima, il museo sollecita la sensorialità dei visitatori attraverso le modalità del gusto e dell’olfatto, una caratteristica che si ravvisa anche dall’elicitazione di aggettivi, come *buono* (x2), *piacevole* (x2), *aromatizzato* (x1), *culinario* (x1), *delightful* (x1), *gradevole* (x1), *gustato* (x1), *intenso* (x1), *mangereccio* (x1), *profumato* (x1), *rapito* (x1). Fra gli aggettivi qualificativi presenti nel campione del Museo della Canapa, vanno menzionate tre innovazioni lessicali – *canaposo*, *filoso*, *trottolato* – elicitate da ragazzi di età compresa tra i 9 e i 12 anni.³¹ Complessivamente, la visita al Museo della Canapa viene descritta come un’esperienza peculiare e originale che colpisce per i suoi colori e per la sua creatività, e.g. *coinvolgente* (x5), *curioso* (x5), *colorato* (x4), *innovativo* (x4), *artistico* (x3), *unico* (x3), *bizzarro* (x2), *diverso* (x2), *inusuale* (x2), *originale* (x2), *particolare* (x2). La visita museale sembra divenire un’esperienza atipica per il visitatore, forse a causa della modernità della sua offerta, tra cui è possibile annoverare delle attività laboratoriali che si discostano dalla classica idea di “museo” come luogo custode del passato, e.g. *manuale* (x7), *moderno* (x3), *contemporaneo* (x2), *impegnativo* (x2), *inclusivo* (x2), *interattivo* (x2), *nuovo* (x2), *tecnologico* (x2), *esperienziale* (x1), *esplorativo* (x1), *faticoso* (x1), *lavorativo* (x1), *ricreativo* (x1), *tecnico* (x1).

La categoria lessicale dei verbi (33/1045; 3,1%) risulta meno informativa rispetto alle due precedenti analizzate, soprattutto perché è meno rilevante dal punto di vista quantitativo. Ciononostante, alcuni verbi restituiscono effettivamente delle impressioni che si possono ricondurre alle identità specifiche dei tre musei. Tra queste parole è possibile annoverare i verbi *giocare* (x2), *ridere* (x1), *sognare* (x1) o la forma flessa *rallegra* (x1), tutti associati al Museo della Fiaba; i verbi *consumare* (x1), *saper fare* (x1) e *saper vivere* (x1), entrambi sintagmi verbali conteggiati come due parole grafiche, o la forma flessa *enjoyed* (x1), associati al Museo del Tartufo Urbani; o ancora, i verbi *annodare* (x1), *comunicare* (x1), *confrontarsi* (x1), *scambiare* (x1) e *tessere* (x1), associati al Museo della Canapa.

³⁰ Ciò si può evincere anche da due elicitazioni frasali di un soggetto: «ricordi di un popolo da non dimenticare» e «lavoro e perseveranza di un mondo che non ci sarà più».

³¹ La presenza dei preadolescenti all’interno del campione può essere testimoniata parimenti da aggettivi tipici delle varietà di italiano parlato dai giovani, ovvero, *fico* (x1) e *figo* (x4), insieme al nome *figata* (x1).

3.2 Classi semantiche

Per l’assegnazione delle classi semantiche di WN, in questa sezione il campione viene analizzato complessivamente, dunque, non viene operata alcuna distinzione tra i musei interessati dall’indagine. Il campione utilizzato consiste in un file testuale da cui sono state rimosse inizialmente la maggior parte delle parole funzione e le parole-impressioni non italiane, per un totale di 904 *item* (v. 2.1).³² Utilizzando un codice di Python, da questo file iniziale sono stati rimossi tutti i duplicati, per un totale di 452 *item*. Come anticipato (v. 2.1), per associare le parole-impressioni italiane ai *synset* di WN, è stata impiegata una versione multilingue (Open Multilingual WordNet; Bond & Foster, 2013), in particolare, la versione che include i *synset* italiani associati a ciascun concetto. Per evitare problemi derivanti dalla polisemia del lessico, per cui una stessa parola-impressione può essere associata a più *synset* e a classi semantiche differenti (v. 2.1), è stato selezionato un solo *synset* per ciascuna parola, più precisamente, il *synset* con il maggior numero di lemmi italiani, ipotizzando che esso rappresenti il significato più frequente o meglio documentato nella risorsa. Nonostante ciò, alcune parole-impressioni italiane venivano associate a classi semantiche non congruenti con l’uso comune. Per esempio, seguendo tale procedura, *cane* veniva classificato come *noun.person* invece che come *noun.animal*. Inoltre, una mole consistente del campione non veniva associata ad alcun *synset*, a causa della non perfetta complementarietà fra il modello multilingue e il modello originale inglese di WN. Per mitigare questi due problemi, quando possibile, si è provveduto ad assegnare manualmente il *synset* ritenuto corretto.³³ Il dataset finale analizzato in questa e nella seguente sezione consiste dunque di 392/452 *item* (86,72%), suddivisi in 229 nomi comuni, 151 aggettivi e 12 verbi.³⁴

Come è possibile osservare in graf. 3, fra le 19 classi semantiche assegnate ai *synset* dei nomi comuni (229/391), le più salienti sono: *noun.attribute* (x40), una classe di nomi che indica attributi o qualità; *noun.cognition* (x35), una classe di nomi che indica un processo cognitivo o un prodotto della cognizione; *noun.artifact* (x35), una classe di nomi che si riferisce a

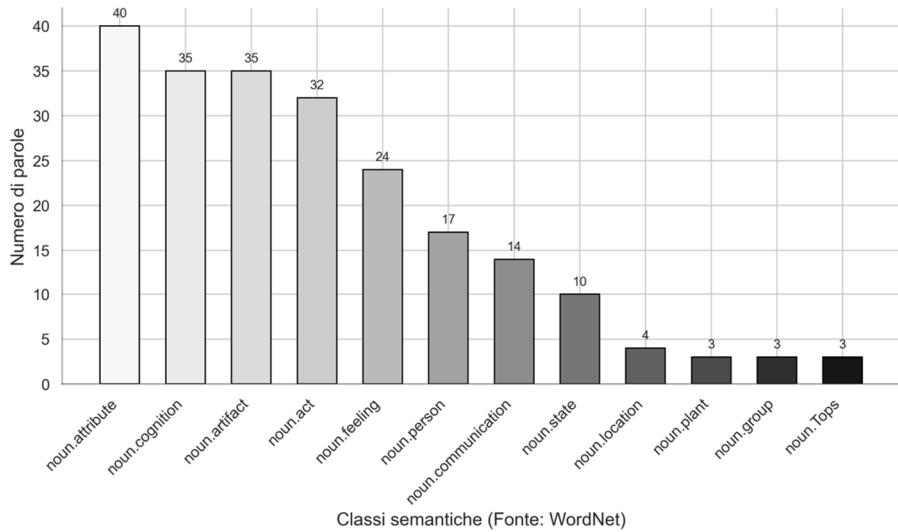
³² Si tenga conto che, all’interno del foglio testuale, 1 *item* corrisponde a una riga, per cui *gioco di legno*, composto da tre parole grafiche, viene conteggiato come un unico *item*.

³³ Non è superfluo menzionare che nell’assegnazione manuale di questi casi si sono tenuti in conto i file contenenti le elicitazioni originali dei visitatori, al fine di comprendere, quando possibile, il riferimento concettuale. Inoltre, dato che l’assegnazione manuale al *synset* prevede l’associazione a una definizione inglese, si è utilizzato un dizionario per identificare opportunamente il riferimento concettuale.

³⁴ I 60/452 *item* (13,27%) che non sono stati associati ad alcun *synset* consistono perlopiù in sintagmi, espressioni multi-parola o polirematiche, e.g. *arte moderna*, *bella esperienza*, *conoscenza condivisa*, *materiale interessante* ecc.

oggetti artificiali; e, infine, *noun.act* (x32), una classe di nomi che denota atti o azioni.³⁵

Graf. 3 – Classi semantiche dei nomi



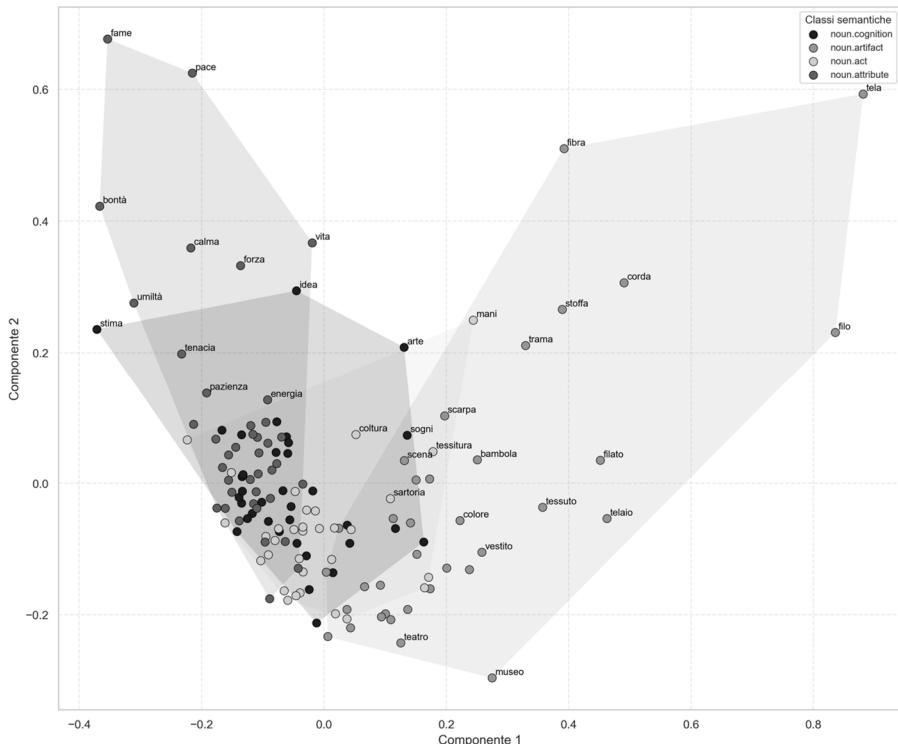
Se dovessimo considerare la numerosità di *item* all'interno delle varie classi semantiche un sintomo della salienza percettiva dei visitatori, *noun.artifact*, *noun.attribute*, *noun.cognition* e *noun.feeling* risultano le più salienti.³⁶ In primis, i visitatori elencano parole che si riferiscono a una serie di qualità (*noun.attribute*) che hanno provato, o di cui ne hanno percepito l'importanza, durante il percorso museale scelto, per esempio, *eroismo*, *identità*, *laboriosità*, *eleganza*, *calma*, *tenacia*, *spontaneità*. Altre classi semantiche particolarmente rilevanti sono: *noun.cognition*, che indica l'attenzione dei visitatori verso processi o prodotti cognitivi, come *memoria*, *arte*, *sogni*, *profumo*, *sapore*, *talento*, *ricordo*, *pensiero*, *curiosità*; *noun.artifact*, che determina l'attenzione del visitatore verso i prodotti artificiali, di norma, oggetti o spazi museali, oppure oggetti/artefatti che vengono rievocati durante la visita, per esempio, *giardino*, *laboratorio*, *intreccio*, *tessuto*, *camino*, *quadro*, *vestito*, *marionetta*, *teatro*, *bambola*, *filato*, *burattino*; *noun.act*, che

³⁵ Le classi semantiche mostrate in Figura 5 non esauriscono la variabilità del campione. Difatti, per migliorare la visualizzazione del grafico, alcune classi assegnate a 2 nomi o a 1 solo sono state escluse. Si tratta di *noun.event*, *noun.time*, *noun.animal*, *noun.phenomenon*, *noun.possession*, *noun.process* e *noun.relation*.

³⁶ Naturalmente, la numerosità non può equipararsi alla frequenza delle singole parole che è stata oggetto di analisi della sezione precedente (v. 3.1).

testimonia l'importanza di azioni che possono essere svolte concretamente o che vengono solo vissute durante la visita, e.g. *consumazione*, *creazione*, *lavorazione*, *sartoria*, *tessitura*. Sebbene le classi semantiche possano trasmettere l'idea di essere dei contenitori stagni, dopo aver proiettato dei vettori numerici associati a ciascuna parola appartenente a una delle quattro classi semantiche appena menzionate, l'immagine che si ottiene rivela come molte di esse siano in realtà semanticamente “vicine”.³⁷

Graf. 4 – Vettori posizionali di nomi noun.attribute, noun.cognition, noun.artifact e noun.act



³⁷ Per ottenere la rappresentazione vettoriale delle parole-impressioni protetta in uno spazio semantico, sono stati utilizzati i *word embedding* estratti da *FastText* (Bojanowski, Grave et al., 2016). I *word embedding* sono rappresentazioni vettoriali di parole, creati associando informazioni numeriche sulla base della distribuzione delle parole all'interno di grandi corpora testuali (Günther, Marelli et al., 2019, pp. 3-4). Nel caso di FastText, i *word embedding* tengono conto, oltre che dei valori distribuzionali, anche della struttura morfologica delle parole. Sulle corrispondenze tra semantica distribuzionale e linguistica cognitiva si rimanda a Günther, Marelli et al. (2019).

Prima di tutto, occorre esplicitare che la rappresentazione vettoriale attraverso l'analisi delle componenti principali deve essere interpretata *cum grano salis*, in quanto le due dimensioni del grafico sottostimano l'effettiva somiglianza che potrebbe sussistere tra due parole.³⁸ Volendo tentare un'interpretazione (necessariamente sottostimata) del grafico, in fig. 4, si osserva un gruppo di *item* particolarmente coeso, in particolar modo, i nomi appartenenti alle classi *noun.cognition*, *noun.attribute* e *noun.act*.³⁹ La classe semantica *noun.artifact* rimane abbastanza distinta, forse perché l'unica a contenere nomi che si riferiscono a entità concrete. Aldilà delle 4 classi analizzate sin qui, anche la classe di nomi riferiti a sentimenti e/o emozioni (denominata *noun.feeling*) appare rilevante dal punto di vista numerico, e.g. *rabbia*, *commozione*, *rispetto*, *ammirazione*, *serenità*, *fierezza*, *felicità*, *orgoglio*. Se dovessimo interpretare, ancora una volta, la numerosità delle parole assegnate alla classe *noun.cognition* come indice delle emozioni suscite durante la visita, si potrebbe inferire che sia avvenuto un coinvolgimento emotivo del visitatore, una sua “immersione” all'interno della realtà museale.

Gli aggettivi (150/391) in WN vengono assegnati a due principali classi semantiche:⁴⁰

- *adj.pert* (8/151), aggettivi di relazione, e.g. *autobiografico*, *geometrico*, *antropologico*;
- *adj.all* (143/151), aggettivi qualificativi, e.g. *noioso*, *gioioso*, *armo-nioso*.

La seconda classe supera in modo schiacciante la prima, anche se, a ben vedere, fra le parole appartenenti alla classe *adj.all* sono effettivamente presenti anche aggettivi relazionali, per esempio, *culturale*, *lavorativo*, *tecnologico*. Il tipo di compito richiesto al visitatore dopo la visita (i.e. la richiesta di compilare delle schede *descrivendo* in 10 parole la visita museale) potrebbe aver influito sulla numerosità della classe *adj.all*, a scapito dell'altra classe, anche se, come si è osservato, non sempre la distinzione tra le due appare così netta.

Per quanto riguarda la categoria lessicale dei verbi (12/391), in graf. 5 vengono mostrate le 7 classi semantiche in cui rientrano. In questo caso, i

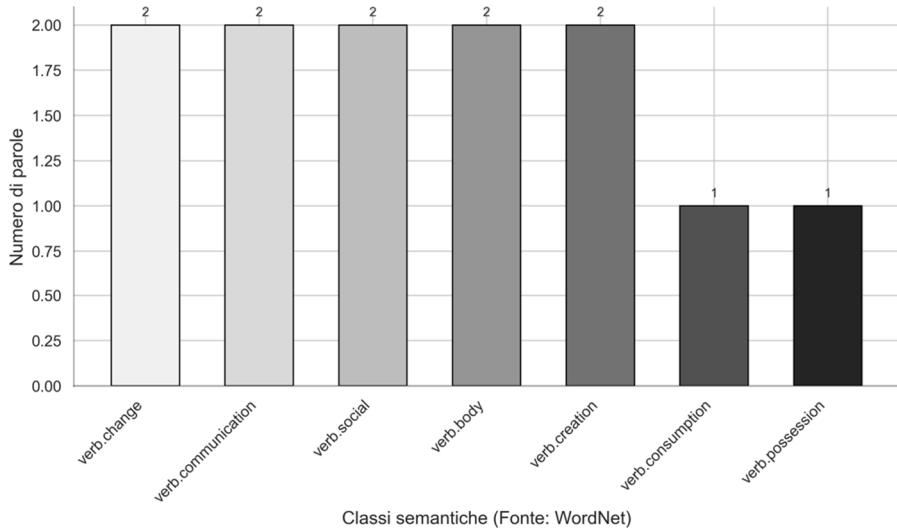
³⁸ Ciascuna parola-vettore di FastText (Bojanowski, Grave et al., 2016) contiene 300 valori dimensionali, dunque la rappresentazione in Figura 4 non tiene davvero conto della reale somiglianza semantica tra le parole, ma solo di una minima parte di essa.

³⁹ È stata calcolata la similarità del coseno delle parole, una misura di somiglianza basata sulla direzione di due vettori. Le parole semanticamente più simili risultano: *perseveranza-tenacia* (0,792), *marionetta-burattino* (0,726), *dedizione-tenacia* (0,713).

⁴⁰ Gli aggettivi relazionali si distinguono rispetto agli aggettivi qualificativi, in quanto i primi indicano un tipo di relazione tra il nome che accompagnano e il nome da cui vengono derivati, e.g. *un testo antropologico*, mentre gli aggettivi qualificativi si riferiscono a una qualità del nome che accompagnano, *un libro noioso* (Ramaglia, 2010).

verbi potrebbero suggerire la percezione di: stati corporei (*verb.body*), in particolare, espressivi, come *ridere* e *sorridere*; interazioni sociali (*verb.social*) e/o comunicative (*verb.communication*), come *comunicare*, *confrontarsi*, *partecipare* e *giocare*; cambiamenti di stato o di uno *status quo* della realtà (*verb.change*), come *annodare* e *sapere*; la creazione o la manifestazione di un oggetto concreto o immaginario, come *tessere* e *sognare*.⁴¹

Graf. 5 – Classi semantiche dei verbi



Conclusioni

In conclusione, in questo studio esplorativo, si è indagato il rapporto fra le parole elicitate dai visitatori di tre musei umbri (il Museo della Fiaba, il Museo del Tartufo Urbani e il Museo della Canapa) e l’esperienza vissuta in prima persona dai visitatori durante la loro visita. Nella sezione 3.1, si è affermato che le parole più frequenti non sono casuali, bensì riflettono il carattere distintivo di ciascun museo: lavoro manuale, creatività, tradizione e sostenibilità sono valori associati al Museo della Canapa; sensorialità (gusto e olfatto), qualità, professionalità e identità territoriale al Museo del Tartufo; gioco, infanzia, fantasia e divertimento al Museo della Fiaba. Generalizzando, fra le tre motivazioni individuate da Li (2024), le parole-impressioni

⁴¹ La similarità del coseno indica che i verbi semanticamente più vicini sono: *sorridere-ridere* (0,786), *sorridere-sognare* (0,614), *confrontarsi-comunicare* (0,596).

rientrano soprattutto nei poli semanticci affini alle due nozioni da Li (2024) denominate *knowledge exploration* e *psychological restoration*. Nella sezione 3.2, si è osservato che la maggior parte dei nomi (la categoria lessicale più frequente che è stata elicitata) rientra nelle classi semantiche che denotano qualità (*noun.attribute*), processi o prodotti cognitivi (*noun.cognition*), oggetti artificiali (*noun.artifact*) e azioni (*noun.act*). Queste 4 classi sono risultate salienti e molti dei nomi a esse assegnate sembrano avere valori distribuzionali simili secondo quanto è emerso dall'analisi delle componenti principali. In questa sede, a prescindere dal valore di questo contributo, si crede che un approccio di tipo interdisciplinare ai *visitor studies* possa rivelare l'importanza che riveste la lingua nella comprensione e nella decodifica dell'esperienza stessa del visitatore. Probabilmente, questo tipo di approccio non può essere l'unico adatto a un simile compito e potrebbe invece accompagnarsi a metodologie qualitative basate su interviste semistrutturate, sondaggi, diari di bordo e questionari. Le parole più ricorrenti possono guidare la comunicazione museale, per esempio, nello storytelling, nella creazione di materiali didattici e pubblicitari. Ciò è possibile in quanto le parole dei visitatori riflettono il modo in cui il museo viene percepito in termini di spazio pubblico e sociale. Delle indagini che mettano in relazione le dinamiche psico-comportamentali dei visitatori all'interno degli spazi museali con la lingua utilizzata per descrivere la propria esperienza possono aiutare gli operatori museali a migliorare i propri servizi e la propria comunicazione, nonché a rafforzare o a ricalibrare la propria identità di custodi del patrimonio culturale, classicamente e modernamente inteso. Da questo punto di vista, lo spazio per ulteriori indagini di tale portata è ancora ampio e richiede certamente ulteriori sforzi.

Bibliografia

- Annis, S. (1986). The museum as a staging ground for symbolic action. *Museum International*, 38(3), 168-171.
- Barcelona, A. & Valenzuela, J. (2011). An overview of cognitive linguistics. In M. Brdar, & S. T. Gries (Eds.), *Cognitive Linguistics: Convergence and Expansion* (pp. 17-44). John Benjamins.
- Barsalou, L. W. (2008). Grounded cognition. *Annual Review of Psychology*, 59, 617-645.
- Bitgood, S. (2009). Museum fatigue: A critical review. *Visitor Studies*, 12(2), 93-111.
- Bojanowski, P., Grave, E., Joulin, A. & Mikolov, T. (2017). Enriching word vectors with subword information. *Transactions of the Association for Computational Linguistics*, 5, 135-146.

- Bond, F. & Foster, R. (2013). Linking and extending an open multilingual WordNet. In H. Schütze, P. Fung & M. Poesio (Eds.), *Proceedings of the 51st Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics (Volume 1: Long Papers)* (pp. 1352-1362). Association for Computational Linguistics.
- Booij, G. & Audring, J. (2017). Construction morphology and the parallel architecture of grammar. *Cognitive Science*, 41(2), 277-302.
- Chomsky, N. (1957). *Syntactic Structures*. Den Haag.
- Chomsky, N. (1965). *Aspects of the Theory of Syntax*. MIT Press.
- Chomsky, N. & Halle, M. (1968). *The Sound Pattern of English*. Harper & Row.
- Davey, G. (2005). What is museum fatigue? *Visitor Studies Today*, 8(3), 17-21.
- De Saussure, F. (1916/2017). *Cours de linguistique générale*. Laterza.
- Dimitrova, T. (2020). On WordNet semantic classes: Is the sum always bigger. *Proceedings of the Fourth International Conference Computational Linguistics in Bulgaria (CLIB 2020)* (pp. 176-184). Institute for Bulgarian Language.
- Falk, J. H. & Dierking, L. D. (1992). *The Museum Experience*. Whalesback Books.
- Falk, J. H. & Dierking, L. D. (2000). *Learning from Museums: Visitor Experiences and the Making of Meaning*. Rowman & Littlefield.
- Falk, J., Koran, J. J., Dierking, L. D. & Dreblow, L. (1985). Predicting visitor behavior. *Curator*, 28, 249-257.
- Fellbaum, C. (2006). WordNet(s). In K. Brown (Ed.), *Encyclopedia of Language & Linguistics, Second Edition*, Vol. 13 (pp. 665-670). Elsevier.
- Gilman, B. (1916). Museum fatigue. *Scientific Monthly*, 12, 67-74.
- Goldberg, A. (1995). *Constructions: A Construction Grammar Approach to Argument Structure*. Chicago University Press.
- Johnson, M. (1987). *The Body in the Mind*. Chicago University Press.
- Jurafsky, D. & Martin, J. H. (2025). WordNet: Word relations, senses, and disambiguation. In D. Jurafsky & J. H. Martin (Eds.), *Speech and Language Processing: An Introduction to Natural Language Processing, Computational Linguistics, and Speech Recognition with Language Models* (Terza edizione). Manoscritto online.
- Kemmerer, D. (2023). Grounded cognition entails linguistic relativity: A neglected implication of a major semantic theory. *Topics in Cognitive Science*, 15, 615-647.
- Kilgarriff, A., Baisa, V., Bušta, J., Jakubíček, M., Kovář, V., Michelfeit, J., Rychlý, P. & Suchomel, V. (2014). The sketch engine: Ten years on. *Lexicography*, 1, 7-36.
- Lakoff, G. (1987). *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Human Mind*. University of Chicago Press.
- Lakoff, G. & Johnson, M. (1980). *Metaphors We Live By*. University of Chicago Press.
- Langacker, R. (1987). *Foundations of Cognitive Grammar*, vol. 1. Stanford University Press.
- Li, P. (2024). Cultural communication in museums: A perspective of the visitors experience. *PLOS One*, 19(5), 1-29.
- Martín-Cáceres, M. J. & Cuenca-López, J. M. (2016). Communicating heritage in museums: Outlook, strategies and challenges through a SWOT analysis. *Museum Management and Curatorship*, 31(3), 299-316.

- Melton, A. (1935). *Problems of Installation in Museums of Art*. American Association of Museums.
- Miller, G. A. (1990). WordNet: An on-line lexical database. *International Journal of Lexicography*, 3(4), 235-312.
- Miller, G. A. (1995). WordNet: A lexical database for English. *Communications of the ACM*, 38(11), 39-4.
- Miller, G. A. & Hristea, F. (2006). Squibs and discussions: WordNet nouns: Classes and instances. *Computational Linguistics*, 32(1), 1-3.
- Porter, M. (1938). *Behavior of the Average Visitor in the Peabody Museum of Natural History Yale University*. American Association of Museums.
- Ramaglia, F. (2010). Aggettivi di relazione. In R. Simone, G. Berruto & P. D'Achille (Eds.), *Enciclopedia dell'italiano*, vol. 2: 1238-1241. Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Rila, M., Tokunaga, T. & Tanaka, H. (1998). The use of WordNet in information retrieval. In S. Harabagiu (Ed.), *Proceedings of the Workshop "Usage of WordNet in Natural Language Processing Systems"* (Université de Montréal) (pp. 31-37). Université de Montréal.
- Rosch, E. H. (1973). Natural categories. *Cognitive Psychology*, 4, 328-350.
- Rosch, E. H. (1975). Cognitive representations of semantic categories. *Journal of Experimental Psychology: General*, 104, 192-233.
- Sheng, C.-W. & Chen, M.-C. (2012). A study of experience expectations of museum visitors. *Tourism Management*, 33, 53-60.
- Talmy, L. (1983). How language structures space. In H. L. Pick, L. P. Acredolo (Eds.), *Spatial Orientation: Theory, Research, and Application* (pp. 225-282). Plenum.
- Thornton, A. M. (2005). *Morfologia*. Carocci.
- Tversky, B. & Lee, P. U. (1998). How space structures language. In C. Freksa, C. Habel, & K. F. Wender (Eds.), *Spatial Cognition: An Interdisciplinary Approach to Representing and Processing Spatial Knowledge* (pp. 157-175). Springer.
- Wang, S. Y. (2016). Rethinking and evolving museum audience research: An example-based analysis of audience experience. *Chinese Museums*, 2, 7-15.

Letture in immagini. Esperienze di heritage making tra letteratura, lettura ad alta voce e collage

di Luca Padalino

Introduzione

Letture in immagini è un’azione di ricerca sviluppata dal gennaio al maggio del 2025 come parte del progetto Patrimonio culturale materiale e immateriale e partecipazione. L’azione ha posto al centro la letteratura come pratica euristica di conoscenza ed esplorazione condivisa, posta in relazione e alla pratica di lettura ad alta voce e a quella del collage, allo scopo di predisporre uno spazio di educazione partecipativa al patrimonio culturale. Più in particolare, obiettivo principale era quello di rafforzare il nesso tra cittadinanza, interpretazione critica degli spazi comuni e pratiche di narrazione collettiva, impiegando il testo letterario come catalizzatore di riflessioni personali che si proiettassero subito in una dimensione condivisa. Per raggiungere tali scopi, il percorso si è articolato in tre fasi: dapprima la lettura collettiva ad alta voce di testi letterari incentrati sul tema dello spazio – inteso tanto in chiave figurata quanto in senso concreto; in seguito, sessioni di dialogo stimolate dalle risonanze fra i testi letti e le esperienze personali dei partecipanti circa la vita quotidiana in detti spazi; infine, la traduzione visiva dei temi emersi nella forma di un collage realizzato collettivamente. La presentazione che segue illustra lo sviluppo dell’esperienza, soffermandosi in primo luogo sulle dimensioni teorico-critiche e letterarie in gioco, quindi sulla descrizione del contesto specifico, dell’architettura metodologica e della sua realizzazione, per concludere poi con alcune riflessioni.

1. I quadri teorici

1.1 *Letteratura come attante sociale e patrimonio culturale*

Cominceremo dunque col descrivere la peculiare valorizzazione del fatto letterario che abbiamo inteso perseguire. Nel far nostra una prospettiva di carattere semioculturale, abbiamo inteso la letteratura anzitutto come un attante sociale in grado di segmentare e interpretare la realtà a proprio modo (Lotman, 1972), partecipando così attivamente alla “partizione del sensibile” che ne deriva (Rancière, 2007). Si tratta, per riprendere il pensiero del filosofo francese, di modalità di segmentazione del senso intrinsecamente democratiche, esito del processo di orizzontalizzazione del fatto letterario che, nel corso degli ultimi due secoli, ha condotto alla nascita di un regime rappresentativo radicalmente inclusivo. È proprio tale regime a rendere possibile una distribuzione del senso in cui ogni aspetto della realtà può aspirare alla rappresentazione, al di là di distinzioni sociali, economiche, di genere, di specie o persino ontologiche. Resta pur vero, certo, che alcune caratteristiche proprie del campo sociale letterario tendono a mortificare questa proprietà, installando intorno alla letteratura una serie di regole discorsive che ne piegano la ricezione a logiche gerarchizzanti, in cui la postazione del mediatore, sia esso critico, insegnante o semplice amatore, si fa spesso dirimente. Tenuto conto di ciò, nostro scopo è stato allora il predisporci delle circostanze utili al superamento di questi limiti, permettendo così al fatto letterario di prendere corpo in tutta la sua portata democratica e servire così a uno scopo specifico. Questo costituiva uno stimolo al racconto, all’interpretazione e al riconoscimento, da parte delle cittadine e dei cittadini che lo desiderassero, di spazi condivisi riconosciuti come depositari di valori, e dunque descrivibili dai loro stessi frequentatori come patrimonio culturale. L’accostamento non parrà audace: se è infatti vero che per patrimonio culturale si intende anzitutto un processo di reinterpretazione della memoria collettiva allo scopo di costituire un’identità istituita utile alle ragioni del presente (Lowenthal, 1985), la letteratura può contribuire a questo processo instillandovi, questa la nostra tesi, ambizione trasformativa, polifonica, inclusiva ed equalitaria. Per farlo, il contributo letterario è stato inserito in un percorso sperimentale di tipo multimodale, all’interno del quale potesse dialogare con altre modalità di comunicazione e di interpretazione del mondo, appartenenti a media differenti. Tra queste, la lettura ad alta voce condivisa.

1.2 La lettura ad alta voce come pratica di patrimonializzazione partecipativa

Sebbene la lettura ad alta voce condivisa abbia da tempo mostrato i suoi effetti benefici in ambito cognitivo (Batini et al., 2024), educativo e democratico (Batini & Corsini, 2024), le sue potenzialità nel campo dell'*heritage making* restano ancora poco esplorate (Werner, 2015). In particolare, di rado essa viene considerata un dispositivo trasformativo capace di ricalibrare lo sguardo dei cittadini sugli spazi condivisi e sull'interpretazione del patrimonio culturale, nonostante le riconosciute capacità di legittimare nuove prospettive e di favorire il pensiero critico. La nostra esperienza di ricerca si è orientata precisamente in questa direzione, valorizzandone la funzione di stimolo a processi di ascolto, discussione e riflessione collettiva in dialogo con il testo letterario. Un'attenzione particolare è stata rivolta alle proprietà mediatiche e attualizzanti della voce, intesa come strumento capace di orientare l'esperienza riflessiva del gruppo verso una dimensione autenticamente polifonica (Dolar, 2006). Attraverso la corporeità di chi legge, infatti, il testo letterario e la memoria culturale che lo attraversa si riattualizzano, assumendo la forma di una presenza viva e di un interlocutore attivo in termini affini alla dimensione performativa (Fischer-Lichte, 2008). Intesa in questi termini, la lettura ad alta voce consente di ampliare lo sguardo dei cittadini sui propri spazi lungo l'asse diacronico, incarnando nel presente testimonianze narrative, figurative e tematiche del passato, che diventano così più facilmente oggetto di rielaborazione collettiva. Ne scaturisce un effetto che potremmo definire di autentico "policronismo" (Didi-Huberman, 2000): un incontro proficuo di temporalità differenti capace di riattivare la dialettica tra passato e presente propria di ogni memoria collettiva, ponendosi come fondamento di un processo di patrimonializzazione realmente partecipativo (Harrison, 2013; Roued-Cunliffe & Copeland, 2017). Perché tale dinamica produca effetti concreti di partecipazione, tuttavia, è necessario che la lettura ad alta voce sia proposta in modo orizzontale e a-gerarchico, in cui l'interprete non assuma il ruolo di protagonista accentratore, ma piuttosto quello di facilitatore e mediatore del dialogo (Batini & Capecchi, 2005). Ciò che deve stimolare lo scambio non è infatti mai l'autorità dell'autore, quanto la forza evocativa delle immagini e dei temi suscitati dal testo, da intendersi come stimoli aperti al dialogo. In questa prospettiva diventa essenziale adottare un approccio non referenziale, volto a valorizzare ciò che il testo è in grado di attivare più che ciò che rappresenta. Solo in questo modo la lettura ad alta voce può configurarsi non soltanto come pratica di mediazione culturale, ma anche come strumento attivo di cittadinanza interpretativa.

1.3 Il collage come esperienza di co-costruzione del patrimonio condiviso

Anche l'adozione della tecnica del collage a fini educativi nell'ambito dell'*heritage making*, pur avendo conosciuto alcuni episodi promettenti (Abranches & Horton, 2024), resta ancora poco sperimentata e scarsamente approfondita dal punto di vista teorico (McAra, 2021). Si tratta tuttavia di una strategia di traduzione intermediale e multimodale (Rajewsky, 2002) che offre ampie opportunità di ricerca e di sperimentazione.

Nel nostro disegno di ricerca, il collage è stato concepito come un processo articolato in due momenti distinti. Il primo, che potremmo definire – con un termine di ascendenza saussuriana – *paradigmatico*, riguarda la selezione e la raccolta dei materiali destinati alla realizzazione dell'opera. In questa fase il soggetto è coinvolto in un percorso di ricerca personale, volto a individuare ciò che, dal proprio punto di vista, merita di essere riconosciuto come patrimonio culturale e dunque testimoniato visivamente. Già qui si apre una dimensione trasformativa e partecipativa: il rapporto con il patrimonio diventa operativo, e il soggetto viene legittimato e responsabilizzato come creatore e mediatore di un *surplus* di senso. La scelta dei materiali implica inoltre un confronto con oggetti culturalmente marcati – riviste, libri, materiali promozionali, pubblicità, ecc. – già presenti nella semiosfera di riferimento e portatori di connotazioni storiche e simboliche che ne orientano e, al contempo, limitano le possibilità di riuso. Tale confronto richiede di superare eventuali atteggiamenti autoreferenziali, rinunciando alla creazione *ex novo* per misurarsi con il vasto repertorio della cultura condivisa. Fin dall'inizio, dunque, il collage si configura come una pratica politica: l'interpretazione soggettiva si misura criticamente con un patrimonio comune, attivando forme di compromesso e di rinegoziazione del senso. Già in questa fase, il fatto letterario – attualizzato dalla lettura ad alta voce e inserito nella riflessione sugli spazi condivisi – può produrre, questa la scommessa, un ampliamento dell'orizzonte di legittimità dei materiali selezionabili e segmentabili in vista del collage, mettendo a frutto la sua strutturale democraticità rappresentativa. La seconda fase, che potremmo definire – ancora in consonanza con il modello saussuriano – *sintagmatica*, coincide con la composizione vera e propria dell'opera, ossia con il montaggio dei materiali precedentemente selezionati. È in questo momento che emergono nuovi significati relazionali fra gli elementi scelti, siano essi di complementarietà, ridondanza, contrasto o contraddizione. Attraverso tali operazioni, il soggetto può elaborare interpretazioni personali del patrimonio culturale, costruendo connessioni inedite fra elementi abitualmente distinti, all'interno di un contesto radicalmente non gerarchico e orizzontale (Rijke, 2023). In questo scenario, il

dato letterario – già nella fase di discussione sottratto a ogni primato euristico o culturale – trova nel collage un ulteriore banco di prova: frammentato, giustapposto e combinato con materiali eterogenei, esso non si impone come fonte o modello, ma partecipa su un piano di parità al gioco dei rimandi, generando cortocircuiti, alleanze e dialoghi inattesi con le altre forme di comunicazione culturale. In tal modo la letteratura si conferma non tanto come repertorio chiuso da interpretare, quanto come risorsa aperta, capace di stimolare conflitto, complicità o semplice dialogo entro una costellazione di segni plurali.

Per rafforzare questa dimensione partecipativa e dialogica, si è scelto di realizzare i collage in forma collettiva: i partecipanti hanno negoziato insieme non solo la selezione dei materiali, ma anche la loro disposizione nello spazio e le modalità di combinazione. L'attività artistica si è trasformata così in un'esperienza di negoziazione civica (Scotti & Chilton, 2017), nella quale lo scambio tra soggettività si è iscritto simbolicamente nello spazio del foglio, divenuto luogo di co-costruzione del patrimonio condiviso. Lo stesso tema-guida proposto per la realizzazione del collage – incentrato sugli spazi comuni e sulla loro interpretazione in chiave patrimoniale – si è rivelato particolarmente adatto a questa forma di traduzione visiva e planare, valorizzando l'interazione fra gesto, materia e pensiero collettivo. Tre dimensioni giustapposte dunque: lettura ad alta voce di testi letterari, libera interpretazione, traduzione degli esiti in forma di collage. Vediamo adesso più nel dettaglio come questo disegno di ricerca è stato effettivamente predisposto e realizzato.

1.4 Il disegno della ricerca

L'azione di ricerca è stata concepita come un dispositivo sperimentale a carattere partecipativo, suddiviso in tre fasi distinte: a) una fase di predisposizione; b) una fase di lettura e riflessione condivisa, articolata in due incontri distinti; c) una fase di realizzazione del collage, anch'essa articolata in due incontri. La prima fase, dedicata alla predisposizione della ricerca, ha presso le mosse dalla scelta degli enti cui rivolgere la richiesta di partecipazione, in grado non solo di sostenere il carico logistico dell'esperienza – disponibilità di testi letterari legati al patrimonio culturale locale, spazi da destinare alla lettura, al dialogo e, soprattutto, alla realizzazione dei collage – ma anche di trarre un vantaggio concreto dall'iniziativa, secondo un disegno di reciproco interesse, dunque, che potesse dare stimolo alla partecipazione. All'incrocio di tali requisiti, le biblioteche pubbliche, in particolare quelle di pubblica lettura, sono apparse l'ente più idoneo ad accogliere il progetto, ciò per alcune

ragioni fondamentali: la possibilità di valorizzare il patrimonio librario in un contesto di fruizione alternativo, capace di metterlo in immediata relazione con pratiche di *heritage making*; l'expertise dei bibliotecari, intesa tanto come conoscenza del patrimonio quanto del territorio e delle comunità che lo abitano; la possibilità di coinvolgimento di un pubblico eterogeneo per età, condizione sociale, culturale ed economica; la possibilità di trarre vantaggio dalla configurazione della biblioteca come “terzo spazio”, in cui ambienti comuni favoriscono non solo la partecipazione diretta dei gruppi coinvolti, ma anche l'intercettazione spontanea di altri utenti nel corso della sperimentazione.

Fatta la scelta, la fase di predisposizione ha preso avvio con una ricognizione delle biblioteche attive sul territorio umbro, al fine di individuare possibili enti interessati a partecipare. A questa mappatura è seguita la predisposizione di un incontro di presentazione online, cui sono state invitate tutte le biblioteche individuate, volto a presentare il progetto e a raccogliere auspicate adesioni. L'obiettivo non era soltanto informativo, ma anche dialogico: l'incontro intendeva costituire il primo momento di confronto e di co-progettazione, utile a verificare l'effettivo interesse delle istituzioni coinvolte e a raccogliere adesioni motivate. La risposta ricevuta ha confermato l'efficacia di questo approccio graduale: a esprimere un interesse concreto per l'iniziativa sono state due biblioteche dell'area perugina, entrambe portatrici di esperienze già orientate alla dimensione partecipativa e alla valorizzazione del territorio: la Biblioteca comunale Sandro Penna, biblioteca di pubblica lettura ben radicata nel quartiere perugino di San Sisto, e la Biblioteca scolastica dell'Istituto Tecnico Economico e Tecnologico Aldo Capitini, posto nell'immediato hinterland della città. Ad entrambe le istituzioni è stato dunque affidato il reclutamento diretto dei partecipanti, lasciato alla loro piena autonomia organizzativa. Gli enti hanno dunque curato in prima persona la diffusione dell'iniziativa, servendosi di inviti, locandine e mailing list. Questa scelta ha rappresentato un *choice point* deliberato all'interno del disegno metodologico: l'intento era valorizzare al massimo grado la conoscenza che ciascuna biblioteca possiede del proprio territorio e della propria comunità di riferimento, facendo del loro coinvolgimento non un semplice canale operativo, ma una vera e propria estensione del principio di co-progettazione che orientava la ricerca.

Medesima strategia di fondo è stata adottata circa la selezione dei testi letterari da leggere: al personale bibliotecario sono state fornite soltanto alcune indicazioni generali, lasciando poi piena autonomia nella scelta, in base alla loro disponibilità, conoscenza e sensibilità personale, configurando in tal modo un ulteriore *choice point* (Vaughn & Vasquez, 2020). Le uniche indicazioni date consistevano nel garantire la coerenza con la prospettiva

assunta: i testi dovevano essere pertinenti al tema dello spazio condiviso, secondo una scala che spaziava dal massimo grado di referenzialità (in cui prendevano in esame luoghi cittadini riconoscibili e quotidianamente vissuti dagli abitanti) al massimo grado di figuratività (in cui lo spazio condiviso veniva trattato soprattutto sul piano tematico o simbolico). Inoltre, il corpus ottenuto doveva testimoniare di una letteratura in grado di parlare alle più diverse tipologie di cittadini potenzialmente incrociabili, eterogenee per età, classe sociale, competenze linguistiche e letterarie, background culturale, nonché di testi non troppo ampi e adatti alla lettura ad alta voce (Batini & Giusti, 2021). Quest'ultima era svolta dagli stessi ricercatori e successivamente discussa in gruppo, secondo una scansione in due tempi: una prima dedicata alla condivisione delle risonanze personali, seguita da una seconda finalizzata a una rielaborazione collettiva dei temi emersi. Infine, il collage collettivo, concepito come momento di sintesi e di restituzione simbolica dell'esperienza: anche in questo caso i materiali necessari – carta, immagini, testi (compresi quelli oggetto della lettura), insieme a oggetti, stoffe ed elementi naturali o digitali – sono stati raccolti secondo un modello partecipativo misto, che combinava una dotazione di materiali di base predisposta dal gruppo di ricerca con i contributi spontanei delle biblioteche e dei partecipanti, modulati in relazione alle rispettive possibilità concrete e inclinazioni personali.

1.4.1 Allestimento degli spazi, selezione dei materiali e coinvolgimento dei partecipanti

Il progetto è stato realizzato, come già ricordato, in due biblioteche differenti, alle quali è stata lasciata la possibilità di predisporre in autonomia gli spazi destinati all'iniziativa *Letture in immagini*. Nel caso della Sandro Penna (fig. 1), biblioteca di pubblica lettura con una lunga tradizione di organizzazione e gestione di attività culturali, il personale ha scelto di allestire uno spazio non separato dalle aree normalmente frequentate dagli utenti abituali. Tale decisione ha favorito una forma di partecipazione permeabile, in cui le conversazioni tra i partecipanti potevano essere ascoltate anche da altri visitatori, suscitando curiosità e, potenzialmente, nuove adesioni. Inoltre, la scelta di predisporre un tavolo unico per tutti i presenti, compresi i membri del gruppo di ricerca, ha da subito delineato una prossemica a-gerarchica ed egualitaria, capace di garantire visibilità e ascolto reciproco lungo l'intero percorso di sperimentazione. Fondamentale, infine, la presenza del personale bibliotecario, che ha contribuito in modo determinante a creare un clima di fiducia e a facilitare il dialogo in tutte le fasi del progetto (Facer & Enright, 2016; Galluzzi, 2012).

Fig. 1 – Biblioteca Sandro Penna. Interno di una sala.



Per quanto riguarda la Biblioteca dell'ITET Capitini, trattandosi di una biblioteca scolastica inserita all'interno di un istituto di cui costituisce parte integrante, la predisposizione dello spazio ha assunto caratteristiche necessariamente diverse, condizionate da una regolamentazione degli accessi e dei transiti sia in termini orari che spaziali, più rigida e limitata. Ciononostante, anche in questo contesto il personale bibliotecario si è impegnato nell'allestimento di un ambiente accogliente, dotato di un tavolo ampio che i partecipanti potessero riconoscere come luogo di scambio e di confronto reciproco.

Per quanto concerne il gruppo di ricerca attivo in entrambe le sperimentazioni, questo era composto da tre diverse figure: un facilitatore, incaricato di condurre in modo partecipativo la discussione; un osservatore, responsabile della compilazione della scheda di protocollo; un documentatore, cui era affidata, quando possibile, la produzione di testimonianze fotografiche dell'esperienza in corso. La facilitazione si svolgeva secondo una modalità dialogica e non direttiva, coerente con il protocollo del progetto: pur mantenendo il proprio ruolo di guida, il facilitatore interagiva infatti in maniera orizzontale con i partecipanti, ponendo domande aperte e condividendo osservazioni personali per stimolare e riattivare il dibattito. Questa dinamica si

integrava armonicamente con la partecipazione attiva del personale bibliotecario, che collaborava alla conduzione degli incontri mettendo a disposizione la propria conoscenza del contesto e dei partecipanti. L'attività dell'osservatore, al contrario, si sviluppava in maniera discreta e non intrusiva: presente a ogni sessione, prendeva appunti in tempo reale, registrando con attenzione l'andamento delle discussioni, le reazioni dei partecipanti e le dinamiche relazionali, senza intervenire né interagire direttamente con il gruppo, al fine di documentare il processo nella sua spontaneità.

In merito ai materiali di lettura, si è deciso come detto di affidare al personale bibliotecario la selezione autonoma dei testi, riconoscendone la competenza e la conoscenza del pubblico di riferimento. Ne sono derivate alcune differenze tra una biblioteca e l'altra, che tuttavia hanno mantenuto piena coerenza con le linee guida e i criteri stabiliti dal gruppo di ricerca. Per quanto riguarda la Sandro Penna, i testi effettivamente utilizzati durante gli incontri sono stati: un silent book (*Sidewalk Flowers* di J.A. Lawson e S. Smith, 2015); un saggio etnografico (*Lunario perugino* di D. Magnini, 1991); due romanzi incentrati sulla rappresentazione urbana (*Vie di fuga* di L. Sarnari, 2020 e *Il collezionista di città* di C. Langone, 2006); un'autobiografia poetica (*Appunti di vita* di S. Penna, 1990); e un testo ibrido tra narrativa e memoria (*Tuttalpiù muoio* di E. Albinati e F. Timi, 2006). Per quanto riguarda l'ITET Capitini, invece, la selezione era composta da: un *graphic novel* (*Pale* di Kuiry, 2023), quattro racconti (*Il pifferaio magico* di M. Biani, 2020; *Diomira e Diospina* dalle *Città invisibili* di Italo Calvino, 1972; *La vita a Ponte San Giovanni*, tratto ancora da *Tuttalpiù muoio* di E. Albinati e F. Timi; *Visto la lontano*, dalla raccolta *Vizio di forma* di Primo Levi, 1971), un romanzo (*Uglies* di Scott Westerfield, 2005), due testi poetici in dialetto perugino (*Perugia e L'autobusse per Pila* di Claudio Spinelli, 1984) e un saggio (*La via Flaminia* di Federico Uncini, 2025). Nel complesso, pur con le differenze riscontrate nei singoli casi, il corpus risultava ben rappresentativo di differenti generi del discorso (poesia, prosa), forme letterarie (racconto, romanzo, poesia, *graphic novel*), periodi storici, generi editoriali e target diversi. Elemento comune a tutti i testi era una più o meno marcata trattazione del tema spaziale nelle sue diverse declinazioni, inscritta nello spettro compreso tra i poli di massima figuratività e massima referenzialità, nonché la loro appartenenza al patrimonio librario delle biblioteche coinvolte, posto a sistema attraverso un processo di attualizzazione sperimentale e, in senso ampio, culturale.

Tab. 1 – Letture svolte

Biblioteca	Genere / Tipologia	Titolo	Autore/i	Anno
Biblioteca comunale "Sandro Penna"	Silent book	<i>Sidewalk Flowers</i>	Jon Arno Lawson, Sydney Smith	2015
	Saggio etnografico	<i>Lunario perugino</i>	Donatella Magnini	1991
	Romanzo	<i>Vie di fuga</i>	Lucia Sarnari	2020
	Romanzo	<i>Il collezionista di città</i>	Camillo Langone	2006
	Autobiografia poetica	<i>Appunti di vita</i>	Sandro Penna	1989
Biblioteca scolastica ITET "Aldo Capitini"	Raccolta di racconti	<i>Tuttalpiù muoio</i>	Edoardo Albinati, Filippo Timi	2006
	Graphic novel	<i>Pale</i>	Francesco Giaccia Kuiry	2021
	Racconto	<i>Il pifferaio magico</i>	Mauro Biani	2020
	Racconto	<i>Diomira e Diospina, da Le città invisibili</i>	Italo Calvino	1972
	Racconto	<i>La vita a Ponte San Giovanni</i>	Filippo Timi	2006
	Racconto	<i>Visto da lontano</i>	Primo Levi	1971
	Romanzo	<i>Uglies</i>	Scott Westerfeld	2005
	Poesie in dialetto perugino	<i>Perugia; L'autobusse per Pila</i>	Claudio Spinelli	1984
	Saggio	<i>La via Flaminia</i>	Federico Uncini	2024

Per quanto riguarda il numero dei partecipanti, pari complessivamente a 24, essi si suddividevano tra i 12 utenti volontari coinvolti dalla Biblioteca Sandro Penna e i 12 studenti dell'ITET Capitini. Il gruppo della Sandro Penna risultava eterogeneo per età (tra i 30 e i 70 anni), provenienza territoriale (diversi quartieri della città di Perugia: Centro storico, San Sisto, Ponte Felcino, Elce), genere, percorso formativo e professionale, quest'ultimo particolarmente variegato e in alcuni casi caratterizzato da un interesse pregresso per la pratica artistica. Nel caso dell'ITET Capitini, invece, il gruppo appariva, inevitabilmente, più omogeneo per età (15-18 anni) e percorso scolastico, mentre presentava comunque una significativa varietà rispetto al genere, alla provenienza territoriale – in diversi casi estesa oltre i confini comunali – e al background culturale dei ragazzi coinvolti. Questa differenza di composizione ha rappresentato un elemento prezioso, poiché ha consentito di osservare come le pratiche di lettura e traduzione intermediale potessero declinarsi in contesti generazionali, sociali e formativi differenti, mantenendo tuttavia una comune tensione partecipativa.

Il processo di elaborazione e analisi dei dati ottenuti lungo il percorso, infine, è stato condotto seguendo un protocollo qualitativo strutturato, finalizzato a documentare in modo sistematico lo svolgimento del laboratorio e a procedere, in un secondo momento, alla sua interpretazione. Lo strumento principale di raccolta è stato la scheda di documentazione, compilata dopo ogni sessione dall'osservatore a partire dagli appunti presi in tempo reale. Questa era articolata in quattro assi principali: il contesto e le reazioni iniziali dei partecipanti; le letture proposte; i contenuti emersi e le dinamiche relazionali osservate; infine, alcune riflessioni metodologiche conclusive. Concepito come parte integrante della pratica laboratoriale, lo strumento assollevava così una duplice funzione: riflessiva, facilitando l'autoanalisi del processo in corso; valutativa, permettendo di misurarne l'efficacia complessiva e di individuare elementi replicabili in altri contesti. Le schede sono state successivamente raccolte e analizzate in modo comparativo, il che ha consentito una restituzione approfondita dell'esperienza, facendo emergere non solo i principali assi tematici e le dinamiche relazionali, ma anche il ruolo svolto dai testi letti, nonché i momenti significativi di trasformazione, negoziazione del senso e ridefinizione collettiva dello spazio concreto e simbolico evocato. Ciò detto, veniamo adesso alla restituzione dell'esperienza. Per ragione di sintesi e chiarezza, tratteremo dapprima della Sandro Penna, poi dell'ITET Capitini. Infine muoveremo a una comparazione tra le esperienze.

2. La sperimentazione alla Biblioteca Sandro Penna

2.1 Incontri di lettura e riflessione

Il primo incontro alla Biblioteca Sandro Penna è iniziato con la visione condivisa del silent book *Flores de ciudad*, utilizzato come stimolo visivo per favorire l'associazione libera di ricordi, percezioni e immaginari. A partire da questa attività, il dialogo si è sviluppato in maniera graduale, passando dalla condivisione di esperienze personali a una riflessione più ampia su temi quali la qualità della vita tra città e campagna, la socialità che ne deriva, l'abitabilità degli spazi e il senso di appartenenza. Le riflessioni emerse hanno messo in discussione rappresentazioni spesso stereotipate dello spazio urbano e rurale della città, mostrando come l'abitabilità non costituisca un attributo oggettivo, ma piuttosto una costruzione relazionale e soggettiva che si configura nel tempo attraverso pratiche e vissuti. Particolarmente rilevante, in termini educativi, è stata la tematizzazione del senso di appartenenza come processo identitario aperto, complesso e dinamico. Le narrazioni condivise – sospese tra nostalgia, critica e proiezione – hanno contribuito a rendere visibili i modi in cui l'identità personale e collettiva si costruisce nella relazione con il territorio. L'identificazione con i luoghi si è rivelata, così, una pratica discorsiva, in cui emozioni, esperienze e rappresentazioni si intrecciano per dare coerenza al vissuto. Infine, con la lettura di *Tuttalpiù muoio* di Albinati e Timi (con particolare riferimento al racconto *La vita a Ponte San Giovanni*, ambientato in un quartiere periferico di Perugia), il dibattito ha messo in luce alcune tensioni strutturali che caratterizzano l'esperienza abitativa contemporanea: da un lato, l'attrattività dei centri urbani per l'offerta culturale e infrastrutturale; dall'altro, la percezione di isolamento relazionale e l'indebolimento delle reti sociali. Al contrario, i contesti rurali, pur con i loro limiti, sono stati riconosciuti come spazi potenzialmente più coesi e relazionalmente densi. Questi elementi sono stati rielaborati dai partecipanti in una prospettiva critica ed esperienziale, generando un sapere situato, frutto dello scambio dialogico. L'incontro si è concluso con la lettura dell'incipit di *Lunario perugino*, testo che, secondo i facilitatori, sintetizzava – pur da una prospettiva storica (1991) – i principali assi semantici emersi nel dibattito.

Il secondo incontro si è aperto con una proposta del personale bibliotecario: invitare i partecipanti a riflettere su “ciò che non piace di Perugia”, a partire dalla lettura ad alta voce di un brano del racconto *Vie di fuga* (Sarnari, 2020). Il testo, che evoca le difficoltà dell'abitare in una città in trasformazione e descrive alcuni luoghi percepiti come antiestetici, ha attivato un campo discorsivo ampio e stratificato, favorendo la condivisione di vissuti

urbani contraddistinti da disagio, nostalgia e tensione tra perdita e possibilità. La discussione si è concentrata in particolare sul deterioramento urbano, sull'abbandono degli spazi pubblici e sulla perdita di identità dei luoghi, ma anche sulle loro potenzialità di rigenerazione, sulla memoria collettiva e sulla trasformazione dei paesaggi. Sono stati evocati numerosi spazi specifici, riconoscibili all'interno del tessuto urbano di Perugia: Piazza del Bacio (oggi Piazza Nuova), nei pressi della stazione ferroviaria; la Città della Domenica, parco faunistico inaugurato negli anni Sessanta; l'ospedale di San Sisto; Ponte San Giovanni, popoloso quartiere periferico; la storica fabbrica Perugina; la Rocca Paolina e i suoi sotterranei. Tra i nuclei tematici emersi, il deterioramento urbano si è imposto come chiave interpretativa centrale: i partecipanti lo hanno inteso non solo come segno materiale (sporcizia, abbandono, degrado edilizio), ma come sintomo di un disinvestimento simbolico e istituzionale più profondo. L'esempio più citato è stato quello di Piazza del Bacio, oggi Piazza Nuova, il cui cambio di nome – pensato per rilanciare il quartiere di Fontivegge – non ha prodotto, secondo i partecipanti, una reale trasformazione né sul piano percettivo né su quello funzionale. L'area, infatti, continua a soffrire a loro dire di marginalizzazione, associata a insicurezza, disuguaglianze e pratiche di esclusione, trasformandosi in un autentico non-luogo: uno spazio che, pur progettato per generare identità, non riesce a produrre appartenenza condivisa. Un discorso analogo si è sviluppato – a partire dalla lettura de *Il collezionista di città* di Camillo Langone e di *Appunti di vita* di Sandro Penna – attorno alla Città della Domenica, che per molti partecipanti costituisce un luogo chiave dell'immaginario infantile perugino. Il suo stato attuale – sospeso tra attività residuali e abbandono – ha sollecitato una riflessione sui processi di disattivazione degli spazi ludici e sulla fragilità delle memorie biografiche e collettive non patrimonializzate. La marginalizzazione di questo spazio è stata interpretata come esito della tensione tra logiche di mercato e valorizzazione culturale: ciò che non genera beneficio immediato rischia di essere espulso dal paesaggio urbano attivo, anche quando custodisce sedimentazioni profonde di significato (Harvey, 2001). I luoghi evocati si sono così trasformati, lungo l'incontro, in strumenti di lettura critica dello spazio urbano: in entrambi i casi analizzati – Piazza del Bacio e Città della Domenica – è stata infatti riaffermata la necessità di concepire lo spazio urbano non come mero contenitore di funzioni, ma come costruzione socioculturale, prodotta dall'interazione tra pratiche, narrazioni, affetti e dispositivi di potere. In questo processo, la dimensione relazionale del dialogo ha acquisito un valore epistemico: ha consentito di costruire comprensione condivisa, di far emergere esperienze, ricordi e affetti e di metterli in tensione con letture critiche del territorio. Il clima di ascolto e di coesione tra i partecipanti ha confermato così, ancora una volta, il ruolo della

partecipazione come condizione preliminare per attivare pratiche autentiche di riflessione civica.

Nel loro insieme, i due incontri hanno permesso di raccogliere dati qualitativi sull’interazione tra pratiche di lettura ad alta voce e percezioni soggettive dello spazio urbano. Attraverso le discussioni e le letture, sono emersi con chiarezza alcuni temi ricorrenti: il legame affettivo con i luoghi come fondamento dell’identità personale e collettiva; la trasformazione degli spazi urbani e il declino delle loro funzioni sociali; la dialettica tra modernità e memoria; il ruolo della biblioteca pubblica come spazio intermedio e generatore di senso; la necessità, spesso implicita, di una cultura territoriale partecipativa, capace di valorizzare la dimensione quotidiana dell’esperienza.

2.2 Realizzazione del collage collettivo

La fase laboratoriale seguente, dedicata alla produzione del collage collettivo, si è sviluppata nell’arco di due giornate consecutive, articolandosi in tre momenti distinti: preparazione e selezione dei materiali, composizione e negoziazione delle scelte, finalizzazione del lavoro. Nella fase iniziale i materiali venivano disposti su grandi tavoli collocati in un’area aperta della biblioteca, accessibile e visibile anche agli utenti occasionali. L’allestimento comprendeva cartoncini bristol, ritagli di riviste e pubblicità, carte geografiche, bottoni, fili colorati, stoffe, piume, conchiglie, fiori secchi, oltre a fotocopie dei testi letterari utilizzati negli incontri precedenti e a pagine sciolte tratte da volumi fotografici. Alcuni partecipanti hanno portato inoltre elementi iconografici personali, contribuendo ad arricchire e stratificare il repertorio.

Il primo momento del laboratorio è stato dedicato all’esplorazione autonoma dei materiali. I partecipanti hanno selezionato frammenti visivi e testuali, sperimentato diverse combinazioni su fogli di prova e discusso collettivamente il significato delle scelte compiute. Parallelamente, alcuni utenti della biblioteca si sono avvicinati spontaneamente all’attività in corso e, in diversi casi, sono stati coinvolti dagli stessi partecipanti, che ne hanno facilitato l’inclusione spiegando obiettivi e modalità operative. Questo passaggio ha temporaneamente ibridato – come previsto già nella progettazione dell’ambiente – lo spazio del laboratorio con quello pubblico della biblioteca, dando vita a un’interazione aperta e permeabile tra visitatori e partecipanti. La selezione dei materiali si è rivelata inoltre generatrice di autentici dispositivi narrativi: la scelta di specifici frammenti, visivi o verbali, ha attivato racconti personali, memorie biografiche, riflessioni critiche sulla città, sul lavoro, sulla cura, e considerazioni sulle differenze percepite tra contesti

urbani e rurali. Il dialogo avviato negli incontri precedenti è così proseguito in modo spontaneo, mantenendo una piena continuità tematica e affettiva con le letture ad alta voce e rafforzando la densità partecipativa dell'esperienza.

Fig. 2 – Esplorazione autonoma dei materiali



L'avvio della composizione collettiva ha preso forma a partire dall'analisi condivisa dei materiali selezionati. I partecipanti hanno iniziato a disporre frammenti visivi e testuali sul supporto principale, un grande cartellone collocato al centro dell'area di lavoro. In continuità con la prospettiva emersa durante gli incontri di lettura e discussione – e come conferma del processo trasformativo in corso – l'organizzazione dei materiali si è sviluppata fin dall'inizio in modo spontaneo e dialogico, attraverso momenti di confronto sulle scelte iconografiche, cromatiche e spaziali. Non esisteva un disegno predefinito: la struttura complessiva è emersa progressivamente come risultato di costanti mediazioni tra gusti personali, associazioni simboliche, riferimenti ai testi letti e significati attribuiti ai frammenti. Alcuni partecipanti hanno elaborato nuclei tematici coerenti – legati a simboli urbani, memorie infantili, paesaggi riconoscibili, ironie quotidiane o tensioni civiche –, mentre altri hanno seguito logiche di analogia visiva o di contrasto. Un elemento

ricorrente è stata la volontà esplicita del gruppo di evitare gerarchie tra i contributi, cercando un equilibrio tra eterogeneità e riconoscimento reciproco. Questo principio ha portato presto alla decisione condivisa di ampliare lo spazio di lavoro con un secondo pannello, collocato accanto al primo.

Nel corso della composizione, alcuni apporti hanno assunto la forma di veri e propri elementi meta-rappresentativi: tra questi, un disegno realizzato da uno dei partecipanti che ritraeva la scena stessa del laboratorio, con un'intenzione insieme documentaria e autoriflessiva – segno di una consapevolezza simbolica ormai pienamente acquisita. Altri frammenti, introdotti soprattutto da chi si è unito nella seconda giornata, hanno invece assunto una funzione più apertamente critica, esprimendo disillusione verso le politiche urbane e la gestione degli spazi pubblici.

Fig. 3 – Dettaglio del collage realizzato alla Biblioteca Sandro Penna



Nel complesso, il collage si è costruito come un processo progressivo e integratore: ogni frammento è divenuto il risultato di un'interazione, e ogni gesto ha trovato legittimazione in una negoziazione condivisa, al tempo stesso materiale e discorsiva.

La fase conclusiva del laboratorio è stata dedicata al montaggio definitivo del collage: fissazione dei materiali selezionati, composizione delle due sezioni contigue e, infine, scelta di un titolo. La decisione, frutto di una

negoziazione collettiva, è ricaduta su una formula che sintetizza simbolicamente l'intera esperienza: *Il filo che ci lega*, titolo che richiama al tempo stesso i fili colorati visibili nell'opera e l'intreccio metaforico di luoghi, memorie e sguardi critici condivisi.

Fig. 4 – Il collage collocato nella sala principale della Biblioteca Sandro Penna



In accordo con il personale bibliotecario, il collage è stato poi esposto nella grande sala al piano terra della Biblioteca Sandro Penna. Questo passaggio ha trasformato l'opera, che da esito di un processo laboratoriale interno si è fatta dispositivo aperto, da memoria condivisa invito critico. In questa nuova condizione, infatti, il collage si configura come una forma visibile di memoria collettiva, capace di interpellare chi vi si imbatte e di riattivare, attraverso la visione, la relazione dei visitatori con lo spazio urbano. Una sorta di *pierre d'achoppement* (de Certeau, 1980), insomma, che nell'interrompere il flusso abituale delle persone nel luogo, gli restituisce densità simbolica. In questo modo, il gesto partecipativo si prolunga nel tempo, lasciando aperta la possibilità di nuove letture, relazioni e narrazioni condivise.

3. La sperimentazione alla Biblioteca ITET Capitini

3.1 Incontri di lettura e riflessione

L'esperienza di ricerca condotta presso la biblioteca dell'ITET Aldo Capitini di Perugia ha coinvolto un gruppo interclasse di dodici ragazze e

ragazzi, provenienti non solo dalla città, ma anche da diversi comuni della provincia, e selezionati in ragione della loro vulnerabilità al rischio di dispersione scolastica. Si è trattato, dunque, di un contesto delicato, nel quale la dimensione relazionale e affettiva si è rivelata fin da subito decisiva. Il costante supporto degli operatori bibliotecari, che in più di un'occasione hanno coadiuvato o addirittura sostituito il ruolo del facilitatore, ha permesso in tal senso di costruire un ambiente di fiducia e di prossimità comunicativa, condizione indispensabile per l'avvio della sperimentazione, che ha tuttavia affrontato numerosi ostacoli fin da principio. Le prime letture, infatti, hanno immediatamente mostrato quanto la soglia di accesso alla parola e alla riflessione condivisa fosse alta. Le interazioni si riducevano a scambi brevi, frasi lapidarie, segnali di distrazione o disinteresse. Solo dopo una fase più lunga di socializzazione, basata su momenti informali e di previo ascolto reciproco, il gruppo ha cominciato a esprimere le prime restituzioni personali, dando forma a un processo di progressivo riavvicinamento simbolico alla parola scritta prima, allo spazio del dialogo poi. La lettura della graphic novel *Pale*, di Kuiry, ispirata a una narrazione folklorica locale e tradotta in chiave verbosiva, ha costituito in tal senso un punto di svolta. Attraverso la discussione guidata sul testo, i partecipanti hanno infatti confrontato la propria percezione della vita a Perugia e, più in generale, in Umbria, con quella dei paesi di provenienza, siano queste periferie, piccoli centri o contesti rurali, se non proprio realtà culturali avvertite come distanti (Albania, Marocco ecc.) e per questo connotate da un'aura nostalgica, finanche esotica. In questa fase, in ogni caso, emergeva ancora una postura essenzialmente distruttiva: i ragazzi tendevano a negare la possibilità di considerarsi parte attiva nella costruzione del patrimonio culturale o nella gestione degli spazi condivisi, manifestando una decisa insofferenza verso riflessioni di questo tipo. Tale atteggiamento è apparso con particolare evidenza durante la lettura di *Diomira e Diospina*, dalle *Città invisibili* di Italo Calvino (1972): di fronte alla domanda “in che modo vediamo la città?”, le risposte hanno espresso una radicale disillusione («non c’è niente da fare», «fa schifo», «non cambia mai»), segnalando una percezione di radicata impotenza e di convinta estraneità nei confronti della realtà urbana. Proprio la legittimazione sistematica e radicale di queste voci avverse – senza correzione né giudizio – da parte del gruppo di ricerca, però, si è rivelata il primo motore del cambiamento. Con la lettura del brano *La vita a Ponte San Giovanni* di Filippo Timi, tratto da *Tuttalpiù muoio* (Albinati e Timi 2006), il gruppo ha così iniziato a produrre risposte più articolate, distinguendo tra luoghi percepiti come piacevoli o problematici: il lago Trasimeno e la festa di Passignano, ma anche i centri commerciali e i quartieri suburbani, descritti come spazi di socialità e talvolta di conflitto tra gruppi etnici e culturali differenti. Ad emergere erano così i primi segni di una

coscienza spaziale situata, in cui la città non è più solo il teatro di un disagio, ma anche il luogo in cui esperienze, affetti e contraddizioni si intrecciano. Il percorso di sensibilizzazione si è ulteriormente consolidato attraverso la lettura di testi a bassa carica referenziale, come *Uglies* di Scott Westerfeld (2005), in cui la componente finzionale e distopica ha funzionato come catalizzatore immaginativo. Liberati dalla rigidità referenziale, i ragazzi hanno iniziato a elaborare visioni alternative dello spazio urbano, immaginando modalità nuove di spostamento e di uso del territorio, verso una libertà di movimento e di pensiero prima impensata. Questa transizione dal polo della destrutturazione distruttiva, pienamente accettata e legittimata, a quello della ristrutturazione creativa, ha posto il gruppo a volersi infine esprimere circa il nodo del patrimonio culturale in senso stretto. La lettura di due poesie dialettali di Claudio Spinelli (*Perugia e L'autobusse per Pila*, 1984) ha offerto un varco linguistico e affettivo in questo senso, aprendo a una discussione intorno a ciò che per ciascuno dei partecipanti poteva essere considerato “patrimonio”. Le risposte si sono distribuite lungo un asse duplice: da un lato, riferimenti canonici e prevedibili (il centro storico, la Fontana Maggiore, la cattedrale), segno di un’adesione implicita all’*Authorized Heritage Discourse* (Smith, 2006); dall’altro, aperture verso forme di patrimonio quotidiano e situato, come i quartieri periferici di Fontivegge, Madonna Alta o Ferro di Cavallo, nonché i parchi cittadini, le più piccole aree verdi e le colline circostanti. Una pluralità di riferimenti, questa, che testimonia di una progressiva ridefinizione del concetto stesso di patrimonio lungo il proseguo degli incontri: da «bene» a «esperienza», da «monumento» a semplice «luogo di vita». Avvertito ormai un clima di fiducia e di curiosità, il gruppo di ricerca ha infine deciso di approfondire la riflessione attraverso la lettura di *Visto da lontano* di Primo Levi (1971), testo scelto per stimolare un confronto critico sulla funzione dei monumenti e sulla loro capacità di rappresentare le comunità. La domanda-guida – “a cosa servono i monumenti del passato, oggi?” – ha dato luogo finalmente a risposte disincantate ma lucide: molti partecipanti hanno riconosciuto la distanza tra la monumentalità del centro storico e la marginalità dei luoghi periferici, osservando come il patrimonio “ufficiale” sia spesso vissuto come estraneo, destinato ai turisti più che ai cittadini. Tuttavia, proprio a partire da questa consapevolezza, alcuni ragazzi hanno proposto nuovi oggetti di identificazione simbolica: tra questi, lo stadio comunale “Renato Curi”, riconosciuto come luogo di memoria collettiva e di appartenenza condivisa. Lo stadio, con la sua storia tragica e comunitaria, è stato percepito come patrimonio culturale “vivo”, capace di unire la comunità, e dunque come possibile emblema di una cittadinanza nuova, prodotto autentico di una prospettiva situata, quella giovanile.

3.2 Realizzazione del collage collettivo

Chiusa la fase di lettura e socializzazione, si è infine passati alla sua traduzione visiva. Come nel caso della Biblioteca Sandro Penna, anche all'ITET Aldo Capitini la prima fase del collage è stata dedicata alla familiarizzazione con i materiali a disposizione, seguita da una progressiva costruzione collettiva dell'opera. Tuttavia, a differenza dell'esperienza precedente, si è deciso di far lavorare il gruppo su due collage distinti. Tale scelta ha risposto a due esigenze: da un lato, la volontà di garantire una gestione più equilibrata del lavoro, viste le dimensioni ridotte dello spazio e il complesso numero dei partecipanti; dall'altro, la possibilità di osservare in modo più nitido e immediato la collisione tra prospettive differenti, rendendo visibili, sin dalle prime fasi, le tensioni e i conflitti interpretativi tra i partecipanti.

Fig. 5 – Il primo collage realizzato presso l'ITET Capitini



Questa seconda circostanza si è rivelata particolarmente rilevante sul piano semiotico. Se nel contesto della Sandro Penna il gruppo di adulti – pur sconosciuti tra loro – aveva costruito progressivamente una complicità cooperativa, qui, paradossalmente, la familiarità pregressa tra gli studenti ha prodotto dinamiche opposte: il lavoro si è sviluppato inizialmente in modo frammentario, talvolta competitivo, con interventi individuali che solo col tempo hanno lasciato spazio a forme di confronto. La conflittualità latente, unita alla fisicità ristretta dello spazio di lavoro, ha avuto come effetto una densità enunciativa particolare: enunciazioni non collaborative si sono trovate

costrette a collidere, a condividere margini, a negoziare senso attraverso prossimità forzate. In questo contesto, la pratica del montaggio si è rivelata più eloquente dell’analisi discorsiva: l’organizzazione visiva del collage è divenuta essa stessa una mappa icastica delle tensioni in gioco. Ciò appare evidente a una prima occhiata complessiva al manufatto ottenuto, in cui la concentrazione di isotopie coerenti ai margini del supporto suggerisce un andamento spaziale legato alla cronologia stessa del gesto: le zone periferiche, presidiate da mani singole o da piccoli sottogruppi, mostrano scelte più omogenee e controllate, corrispondenti alle fasi iniziali del lavoro. Viceversa, le aree centrali, luogo d’incontro e di attrito tra enunciazioni diverse, presentano una densità semantica maggiore e un’evidente tendenza al contrasto.

Fig. 6 – Il secondo collage realizzato presso l’ITET Capitini



Una lettura semiotico-visiva dei pannelli, nonché un’analisi retorica dei fenomeni di montaggio che li innervano (Klinkenberg, 2000; Battisti et al., 2017), consente di individuare nel prodotto finito alcuni loci esemplari.

Un primo esempio significativo è offerto dalla sezione, posta ai margini, evidentemente dedicata allo stadio “Renato Curi”, tema emerso già durante le letture come emblema di un patrimonio affettivo e collettivo. Intorno alla figura dello stadio, costruito mediante il progressivo sedimentarsi di elementi figurativi tutti coerenti tra loro (stadio, tribune, giocatori, pallone ecc.) i

partecipanti hanno disposto immagini naturali e paesaggistiche – alberi, colline, cieli aperti, fiori – che ne amplificano la connotazione evidentemente euforica. L’isotopia del movimento, della libertà fisica e mentale, si contrappone, con funzione euforica, a quella disforica dell’immobilità urbana e istituzionale, rendendo visibile una forma di tensione timica che attraversa l’intero collage: da un lato l’apertura, la corporeità, la partecipazione; dall’altro la chiusura, la distanza, la rigidità simbolica del patrimonio ufficiale.

Fig. 7 – Dettaglio del collage realizzato presso l'IITET Capitini



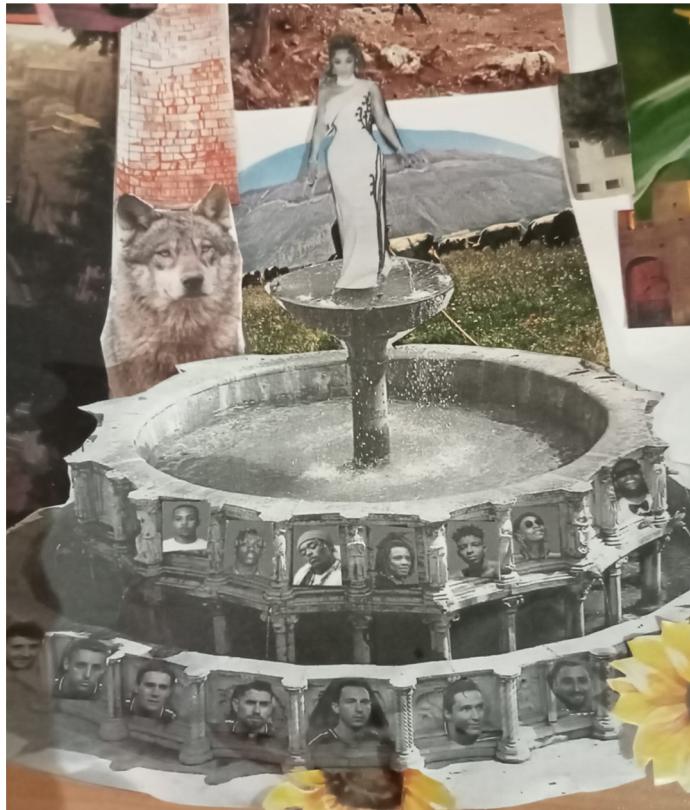
Un secondo locus, posto questa volta al centro di uno dei due collage, appare strutturato intorno all'immagine di una fornace, che assume il valore di elemento topologico e simbolico di separazione. Alla sua sinistra compaiono figure legate al patrimonio culturale istituzionalizzato – edifici religiosi, elementi decorativi, porzioni di verde curato – mentre a destra si dispiegano scorci di periferie, strade, strutture abitative e commerciali. L'opposizione appare evidente, ma non riducibile, però, a un mero giudizio di valore. Come accade spesso nei linguaggi non lineari, infatti, il collage non giudica, quanto mette in relazione. La fornace non segna un confine netto, ma una soglia: rappresenta, al contempo, la frattura e la possibilità di mediazione tra due dimensioni – centro e periferia, natura e artificio, passato e presente – tenuto sempre ben presente dai partecipanti lungo tutta la sperimentazione e avvertito sempre in tutta la sua complessità, che esula da banali quanto esiziali narrazioni dicotomiche.

Fig. 8 – Dettaglio del collage realizzato presso l'IITET Capitini



Un terzo e ultimo esempio, tra i tanti possibili, rivela invece un chiaro caso di rovesciamento. In una delle sezioni finali del collage, la Fontana Maggiore di Arnolfo di Cambio – forse il simbolo più canonico dell'*Authorized Heritage Discourse* (Smith, 2006) umbro – viene ironicamente trasformata: al posto dei rilievi raffiguranti i mestieri, compaiono i volti dei giocatori della nazionale di calcio vincitrice degli Europei del 2020, in scala di grigi, perfettamente allineati alla materia marmorea di cui sono adesso manifestazione coerente. L'effetto è spiazzante, ma tutt'altro che ingenuo. Come ogni processo parodico, anche questo presuppone una certa competenza del modello e la volontà di appropriarsene per differenza. Attraverso il meccanismo dell'abbassamento e dello spiazzamento, si palesa cioè un gesto di appropriazione simbolica del patrimonio istituzionale: non più negazione o distanza, così come in principio di sperimentazione, ma riuso ironico e reimmaginazione.

Fig. 9 – Dettaglio del collage realizzato presso l'IITET Capitini



In questa prospettiva, il collage del Capitini si configura come un campo di tensione e di negoziazione semiotica, dove la molteplicità delle voci non si risolve in un’unità conciliata, ma rimane visibile in termini conflittuali. L’esperienza, nel suo complesso, segna il passaggio da una postura inizialmente passiva a una forma di partecipazione simbolica più matura, fondata non sull’adesione, ma sulla possibilità di discutere e risignificare i simboli comuni, ma soprattutto di legittimare una postura conflittuale, incanalata adesso in dispositivi di mediazione artistica in grado di darle voce.

Conclusioni

Chiudiamo, a questo punto, con alcune considerazioni di ordine generale. Anzitutto, appare evidente come in entrambe le esperienze il medium letterario abbia effettivamente servito da input notevole alla socializzazione di prospettive individuali circa gli spazi pubblici, per poi muovere progressivamente verso una piena negoziazione discorsiva dei valori da investire in essi, secondo un iter, cioè, che può già dirsi di *heritage making*. Questa negoziazione è suscettibile, ci pare, di venir calata in uno spettro di possibilità compreso tra un massimo grado di accordo tra le parti e un massimo grado di conflittualità. Sta al ricercatore abitare con profitto la posizione di soglia che rende possibile da una parte l’esplicitazione del conflitto insito in ogni convergenza di vite intorno al medesimo spazio pubblico o monumento, dall’altra evitare che tale conflitto si risolva in posture distruttive prive di rilancio interpretativo, che è poi l’anticamera della piena afonia civica. Circa il collage, invece, ciò che ci è parso notevole in entrambi i casi è stata l’opportunità, offerta dal medium, di restituire una modellizzazione piena e credibile, per dirla con Lotman, della semiosfera di riferimento, esito di un incrociarsi di prospettive situate che non vengono mai sussunte a un disegno omologante d’ordine superiore. Insomma, il collage ha la non trascurabile capacità di restituire staticamente l’essenza di un processo democratico in divenire, dove le parti, ossia le posture enunciative, entrano in rapporto differenziale tra loro, e in cui, ancora una volta, le conflittualità proprie dei processi di patrimonializzazione culturale, figlie che siano di sensibilità dissonanti rispetto a un passato, un presente o un’idea di futuro comuni, non vengono mai nascoste, quanto legittimate e fatte palesi agli occhi di tutti i partecipanti. In questo senso, ci pare, *Lettture in immagini* evidenzia una portata che definiremo, non senza azzardo, di tipo terapeutico: coadiuvare l’emergere del rimosso, allo scopo, finalmente, di elaborare lo stato del nostro vivere insieme, con ricadute positive evidenti e sul piano cognitivo e su quello socio-emotivo e prasico, specie in contesti di diradamento o lacerazione del senso di comunità,

così come di strutture autodescrittive antidemocratiche ed escludenti. Certo, per una piena esplicitazione di tale potenziale non ci è possibile esimerci dall'evidenziare alcuni limiti dell'azione, punto di partenza, appunto, per nuove e più pregnanti applicazioni. Sulla scelta dei testi, anzitutto, cui gioverebbe senz'altro un quanto più ampio grado di bibliovarietà, non sempre perseguitabile lì dove la natura partecipativa dell'azione presuppone una cessione di controllo in questo senso. Sulla fase di analisi, diremmo poi, cui potrebbe giovare l'applicazione di protocolli di analisi plastico-figurativa, da una parte, così come di un'analisi non solo degli esiti del lavoro di collage, ma anche dei processi, a dire delle traiettorie seguite dai partecipanti nella fase di costruzione del collage, così da meglio individuare i luoghi di collisione, di collaborazione, di antagonismo che ne derivano. Infine, all'azione tutta gioverebbe senz'altro la possibilità di adottare pratiche di valutazione *ex ante* ed *ex post* con dispositivi appropriati, siano questi questionari o altro, allo scopo di poter misurare l'esito positivo del percorso e il surplus formativo che ne deriva. Tutte caratteristiche, certo, che sposterebbero l'asse dell'azione dalla dimensione più propriamente partecipata a una più sperimentale e controllata. E resta da valutarsi, allora, quanto una simile azione, che fa del coinvolgimento e della pratica civica la sua ragion d'essere, potrebbe giovarsi da una riacquisizione più o meno ampia del controllo da parte del ricercatore del caso. Prospettive di indagini complesse, queste, e nondimeno affascinanti.

Bibliografia

- Abranche, M., & Horton, E. (2024). Heritage through collage: A participatory and creative approach to heritage making. *International Journal of Heritage Studies*, 30(1), 81-102.
- Acciari, M. (2022). *Giovani e musei. Un'indagine pilota*. Agenzia Umbria Ricerche.
- Albinati, E., & Timi, F. (2006). *Tuttalpiù muoio*. Fandango.
- Batini, F. (2022). *Lettura ad alta voce. Ricerche e strumenti per educatori, insegnanti e genitori*. Carocci.
- Batini, F., & Capecchi, G. (Eds.). (2005). *Strumenti di partecipazione. Metodi, giochi e attività per l'empowerment individuale e lo sviluppo locale*. Erickson.
- Batini, F., & Giusti, S. (2021). *Tecniche per la lettura ad alta voce. 27 suggerimenti per la fascia 0-6 anni*. FrancoAngeli.
- Batini, F., Bartolucci, M., Toti, G., & Castano, E. (2025). Shared reading aloud fosters intelligence: Three cluster-randomized control trials in elementary and middle school. *Intelligence*, 108 (C).
- Battisti, F., Corrain, L., Covielo, A., D'Armenio, E., Donatiello, G., Gallicchio, G., Lancioni, T., Manchia, L., Mosca, F., & Polidoro, S. (Eds.). (2017). *La sintassi*

- del visibile. Pratiche, estetiche e retoriche del montaggio. *Carte semiotiche*. Annali, 5. VoLo.
- Biani, M. (2020). *Dieci storie per cambiare*. People.
- Calvino, I. (1972). *Le città invisibili*. Einaudi.
- Corsini, C., & Batini, F. (2024). Prevenire la dispersione scolastica con la lettura ad alta voce condivisa nelle scuole secondarie di primo grado. *Cadmo. Giornale italiano di pedagogia sperimentale*, 1, 45-60.
- de Certeau, M. (1980). *L'invention du quotidien 1. Arts de faire*. Union Générale d'Editions, collez. 10-18.
- Didi-Huberman, G. (2000). *Devant le temps. Histoire de l'art et anachronisme des images*. Éditions de Minuit.
- Dolar, M. (2006). *A Voice and Nothing More*. MIT Press.
- Facer, K., & Enright, B. (2016). *Creating Living Knowledge: The Connected Communities Programme, Community-University Relationships and the Participatory Turn in the Production of Knowledge*. University of Bristol/AHRC Connected Communities.
- Fischer-Lichte, E. (2008). *The Transformative Power of Performance: A New Aesthetics*. Routledge.
- Harrison, R. (2013). *Heritage: Critical Approaches*. Routledge.
- Harvey, D. (2001). *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*. Routledge.
- Johnston, R., & Marwood, K. (2017). Action heritage: Research, communities, social justice. *International Journal of Heritage Studies*, 23(9), 816-831.
- Klinkenberg, J.-M. (2020). *Pour une grammaire générale de la relation texte-image. Pratiques*, 185-186.
- Kuiry, F. G. (2021). *Pale. L'anima della terra*, Francesco Gaggia editore.
- Langone, C. (2006). *Il collezionista di città*. Marsilio.
- Lawson, J., & Smith, S. (2015). *Sidewalk Flowers*. Groundwood Books.
- Levi, P. (1971). *Vizio di forma*. Einaudi.
- Lotman, J. M. (1972). *La struttura del testo poetico*. Mursia.
- Lowenthal, D. (1985). *The Past is a Foreign Country*. Cambridge University Press.
- Magnini, D. (1991). *Lunario perugino*. Volumnia.
- McAra, M. (2020). "Living in a postcard": Creatively exploring cultural heritage with young people living in Scottish island communities. *International Journal of Heritage Studies*, 27(2), 233-249.
- Penna, S. (1989). *Appunti di vita*. Electa.
- Rajewsky, I. O. (2002). *Intermedialität*. Francke Verlag.
- Rancière, J. (2007). *Politique de la littérature*. Galilée.
- Rijke, V. D. (2024). The and article: collage as research method. *Qualitative Inquiry*, 30(3-4) 301-310.
- Roued-Cunliffe, H., & Copeland, A. (Eds.). (2017). *Participatory Heritage*. Facet Publishing.
- Sarnari, L. (2020). *Vie di fuga*. Rizzoli.
- Scotti, V., & Chilton, G. (2017). *Collage as arts-based research*. In P. Leavy (Ed.), *Handbook of Arts-Based Research* (pp. 355-376). Guilford Press.
- Smith, L. (2006). *Uses of heritage*. Routledge.

- Spinelli, C. (1984). *Si fuste papa tu.... Guerra.*
- Tuan, Y. F. (1977). *Space and Place: The Perspective of Experience*. University of Minnesota Press.
- Uncini, F. (2024). *La via flaminia*. Nisroch.
- Vaughn, L. M., & Jacquez, F. (2020). Participatory research methods: Choice points in the research process. *Journal of Participatory Research Methods*, 1(12).
- Werner, K. U. (2015). *Reading aloud as Intangible Cultural Heritage: A German Initiative to Support Literacy, Reading And Libraries – Worldwide*. Paper presented at the IFLA World Library and Information Congress 2015, Cape Town, South Africa.
- Westerfield, S. (2005). *Uglies*. Simon Pulse.

Narrare gli spazi, risignificare i luoghi. Per una cartografia sensibile delle aree di Perugia, Spoleto e Valnerina

di Veronica Lombardi

I luoghi che abitiamo, quelli che abbiamo lasciato alle spalle o quelli in cui siamo tornati; i luoghi che attraversiamo ogni giorno, i luoghi che visitiamo una volta sola, i luoghi che non abbiamo mai visto e quelli che possiamo solo immaginare. I luoghi non sono semplici spazi ambientali: sono palinsesti sensibili in cui nel tempo si sedimentano le esperienze, le percezioni, le emozioni, le memorie e le fantasie di tutte le persone che li hanno vissuti attraverso il corpo e le parole. Le carte geografiche sono la narrazione della loro storia.

1. “Every map tell a story”: la semantica delle carte geografiche

Stiamo progettando le nostre uniche vacanze dell’anno, e dobbiamo scegliere, tra i tanti possibili, il luogo che visiteremo. Quel che solitamente facciamo, dopo aver stabilito un budget, è scorrere tra le pagine web e i profili social di amici e travel blogger, allo scopo di valutare se il viaggio che probabilmente ci aspetta – salvo imprevisti – varrà la pena dei chilometri percorsi e dei soldi investiti. Leggiamo pareri, confrontiamo esperienze, scorriamo carrellate di immagini e caroselli di post alla ricerca della nostra destinazione ideale. Una volta individuata, apriamo un qualsiasi Maps, zoomiamo sull’area prescelta e, saltando da un marker all’altro, ci soffermiamo sui luoghi di comune interesse: musei, monumenti, parchi nazionali, quartieri, così come alberghi, ristoranti, locali. Cos’è che ci porterà a scegliere di visitare un museo piuttosto che un altro? O, ancora, a prenotare un albergo o un ristorante, a trascorrere la serata in quel locale, a scoprire un quartiere, escludendo dalla “lista delle cose da fare” tutte le altre alternative possibili? A muoverci nello spazio, orientando le nostre scelte, sono le recensioni delle

persone che hanno già fatto prima di noi esperienza del luogo: le loro storie, geolocalizzate sulle mappe digitali, hanno il potere di guidare il nostro percorso, persuadendoci dell’assoluta necessità di visitare un posto o, di contro, dissuadendoci dal proposito di farlo. Le storie degli altri tracciano, in un certo senso, il cammino che dobbiamo ancora percorrere, garantendo, con il racconto della propria esperienza, un precedente di successo per la riuscita della nostra.

Siamo così abituati a interagire con le componenti narrative proprie delle mappe digitali d’uso quotidiano che stentiamo a riconoscerle nelle carte geografiche tradizionali. Se ci chiedessero cos’è una carta geografica mostrandoci delle immagini tra le quali scegliere, la gran parte di noi riconoscerebbe le caratteristiche proprie di una mappa – in termini di forme, colori, geometrie – in fig. 1, mentre faticherebbe a etichettare la Figura 2 come una carta geografica vera e propria. Questo accade perché cadiamo nell’inganno della rappresentazione.

Qualsiasi rappresentazione della realtà comporta una selezione di elementi, una scelta parziale ed una restituzione ingannevole, non reale e spesso non corrispondente nemmeno alle intenzioni originali. Lo scarto e il disallineamento che si vengono a creare sono condizioni ineluttabili dell’atto in sé del rappresentare, acute ulteriormente da ciò che in ciascun caso si intende mettere maggiormente in evidenza, dalle intenzionalità su cui ci si muove e dalle finalità. (Menzardi, 2021, p. 71)

Quando osserviamo una carta geografica tradizionale (per esempio, una carta fisica), siamo inclini a confondere, sul piano dell’evidenza percettiva, il mezzo con lo scopo: attribuiamo, cioè, alla rappresentazione (il mezzo) un valore descrittivo di realtà (lo scopo), dimenticando che qualsiasi forma di rappresentazione è possibile solo a partire da uno scarto minimo, una presa di distanza, tra il rappresentato e la sua rappresentazione (Marin, 2014); dimenticando, così, la presenza necessaria di un soggetto rappresentante, e della sua prospettiva particolare, che viene a collocarsi tra questi due estremi, e che orienta il senso della rappresentazione verso un’interpretazione piuttosto che un’altra (Cerutti & Menzardi, 2021). Perciò, anche le carte geografiche, in quanto rappresentazioni di un territorio, e non coincidendo con il territorio stesso, attraverso l’impiego di un sistema simbolico composto di elementi segnici narrativi e visivi (parole, icone, linee, colori), esprimono un significato preciso, mediato dal punto di vista necessariamente parziale soggiacente alla rappresentazione, che proprio perché rimane implicito, non visto, può meglio orientarne la costruzione. Questo “potere persuasivo” delle mappe (Wood, 1992) non riguarda solo quelle che si possono definire “artificiali”, come le carte politiche, che sono la rappresentazione cartografica dei rapporti di potere a livello geopolitico (si pensi alla visione eurocentrica

implicita nella proiezione di Marcatore, che rimpicciolisce i Paesi del Sud del mondo come l’Africa, o all’impiego propagandistico dei colori nei map-pamondi americani della guerra fredda), ma è riguarda tanto più le carte geo-fisiche, e la loro pretesa di realtà, dal momento che “la constatazione che la relazione spaziale fra le parti è proporzionale a quella reale favorisce l’atten-dibilità anche di altre informazioni che vengono trasmesse con lo stesso mezzo, accanto a quelle spaziali” (Mangani, 2008, p. 110). Non è solo una questione di proiezione ortogonale e riproduzione su scala: tra il territorio (il reale) e la mappa (la rappresentazione) “agisce le mediazione della narra-zione, del linguaggio, della cultura” (ivi, p. 111). Citando le parole del cartografo radicale statunitense Denis Wood, «every map tells a story» (Wood, 1992, 2010): ogni mappa, in quanto narrazione, cela implicito il punto di vista di una prima persona singolare, quello del cartografo-narratore o cartografo-biografo, che è sempre intento a riscrivere, nell’atto di rappresentare un territorio, il racconto della sua storia (Cerutti, 2020a, 2020b).

Fig. 1 – Mappa geofisica dell’Umbria

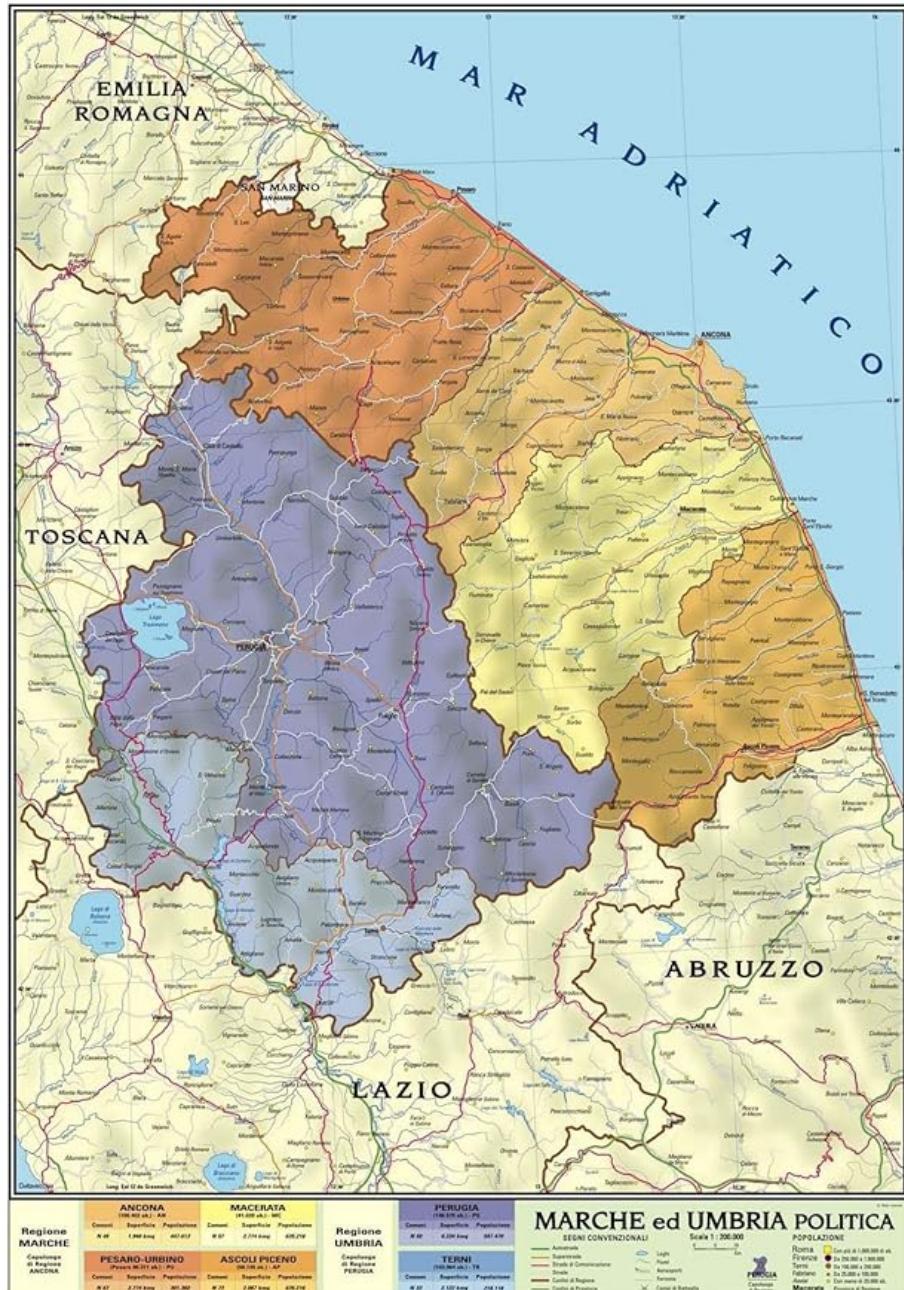


Fig. 2 – San Francisco Map (Nold, 2005)



2. Il territorio come organismo vivente: verso una nuova rappresentazione dello spazio

Se la cartografia topografica tradizionale, a orientamento razionale e descrittivo (fig. 1), si avvale della corrispondenza biunivoca e misurabile tra oggetto e rappresentazione per rivendicare, in nome del rigore scientifico, l’oggettività della sua descrizione, dandoci così l’illusione della neutralità – di uno sguardo dall’alto, assoluto, e dunque svincolato da un punto di vista particolare (Wood, 2007; Mangani, 2008; sull’“estetica della neutralità”, e i rischi epistemici correlati, *si veda* Kukla, 2024) –, nuove forme cartografiche, a orientamento semantico (fig. 2), si avvalgono, di contro, dello scarto tra realtà e rappresentazione per esplicitarne il carattere narrativo invisibile e mettere così in guardia dal pericolo di naturalizzarne la componente valoriale. A mutare, dunque, è anche la concezione stessa del territorio, non più riducibile alla «dimensione inerte del rilievo geografico, riflesso del mondo degli oggetti» (Menzardi, 2021, p. 84), ma ora riconsegnato alla dimensione propriamente umana di *espace vécu* (Frémont, 1976), spazio abitato e visuto, luogo di esperienze, memorie, percezioni, tradizioni e culture stratificate nel tempo, che ne restituiscono, a scanso di equivoci semplicificazioni, l’“estrema polisemia” (Lando, 2016), vale a dire, quella “sostanza dell’immaginario comune” (Cerutti, 2020b, p. 4) che è posta a fondamento della sua identità (Mauro, 2021),

Inteso allora come luogo di interazione, condivisione e conflittualità, il territorio smette di essere riconosciuto nella natura stabile e permanente delle rappresentazioni prodotte dalla geografia «descrittiva, elencatoria e classificatoria» (Bonato & Zola, 2023; Pesavento, 2022) e, grazie alle pratiche e agli strumenti messi in campo da questa nuova geografia «diffusa, condivisa e partecipata» (Cerutti & Menzardi, 2021), riconquista tutta l’originaria complessità, quel dinamismo multiforme, processuale e in continuo divenire che lo rende paragonabile a un vero e proprio «organismo vivente complesso» (Menzardi, 2021, p. 27). La Scuola territorialista italiana, nata nei primi anni Novanta e istituzionalizzata nel 2011, avrebbe allora parlato di VAT (Valore Aggiunto Territoriale).

Secondo questa visione sarebbero i valori emotivi, le percezioni, la vita che scorre, ad imprimere ai luoghi il loro carattere peculiare e, di conseguenza, la loro identificazione [sarebbe] il modo con cui stabilire un’esperienza in termini di abitare, trasformazione, progetto. (Cerutti & Menzardi, 2021)

Sono molti gli aggettivi attribuiti alle recenti modalità di rappresentazione cartografica: semantica, sensibile, emotionale, sensoriale, critica,

partecipata. Sebbene ciascuna sia riconducibile a un modo specifico di fare cartografia, condizionato dai presupposti e dalle finalità di pertinenza, dal contesto di origine e dagli strumenti ideati e utilizzati, tutte queste denominazioni si susseguono, e a volte si intersecano, lungo il faticoso percorso di «emancipazione dal codice cartografico» (Casti, 1998), al punto da poterle intendere come sfaccettature diverse ma complementari di un prisma multifocale, che trova il suo centro nevralgico nella felice congiunzione tra la rivoluzione messa in atto nelle scienze geografiche, da un lato, e la medesima avviata, dall'altro, nel campo della ricerca sociale.

La prima fa riferimento al *cultural turn*, la svolta culturale degli anni Novanta, a sua volta erede della *behavioural revolution* messa in atto dalla geografia della percezione, che rivendicava il paradigma umanistico di impronta qualitativa come argine all'insorgere delle velleità scientifiche, quantitative, e per questo necessariamente universalizzanti della *new geography* (Pesavento, 2022; Lando, 2016). La seconda rivoluzione, sorta con l'avvento della *citizen science* o scienza partecipata, espressione anch'essa coniata negli anni Novanta del secolo scorso, segna il passaggio dall'approccio classico alla ricerca sociologica – caratterizzato da un atteggiamento autoreferenziale di tipo “estrattivo” in quanto utilizza le persone come meri database, fonti di informazioni utili alla ricerca stessa – a un modello detto “partecipativo e collaborativo” che, proponendosi finalità di cambiamento, guarda agli attori sociali non accademici come *s-oggetti di analisi* e al loro diretto coinvolgimento, consapevole e attivo, come parte fondante del processo (Decataldo, 2025). Se il *cultural turn*, da un lato, aveva capovolto la prospettiva geografica, spostando l'interesse sul modo in cui le persone «percepiscono e vivono il mondo, lo investono delle loro passioni, lo caricano dei loro interessi e vi sviluppano le loro strategie poggiandosi su luoghi e territori e modellando il paesaggio» (Claval, 2002, p. 288), parallelamente andava aprendosi, nella ricerca sociologica, uno spazio inedito di dialogo e riflessione, orientato eticamente alla decostruzione delle asimmetrie di potere tra soggetti accademici e attori sociali, così da ribaltare, di quest'ultimi, in un'ottica di empowerment, la postura tradizionalmente “oggettificata” e riconoscere, dei primi, la responsabilità nei confronti dei bisogni e delle vulnerabilità dei gruppi e delle comunità (Decataldo, 2025; Colucci et al., 2008).

Questo ribaltamento di prospettiva, nell'uno e nell'altro caso, è uno “shift deittico” vero e proprio, che sposta l'*origo*, il punto di partenza dal quale il mondo viene percepito e compreso, nella consapevolezza acquisita che il sapere scientifico può essere prodotto solo a patto di calarsi nell'esperienza dell'altro, di situarsi nel suo contesto di vita, e interrogare dall'interno il sostrato invisibile dei significati che orientano il suo agire nello spazio (Lando, 2016). A ben vedere, la rivoluzione messa in atto è ancora più

radicale se si considera che questo ribaltamento ha rivelato il carattere poli-centrico di un’*origo* mobile, il cui proliferare potenzialmente infinito porta con sé la pluralità inesauribile delle forme di rappresentazione con le quali ciascun soggetto conferisce valore e significato a tutti quegli elementi visibili e invisibili, a tutte quelle risorse spesso frammentate e disperse che, sedimentando nel paesaggio, costituiscono il patrimonio materiale e immateriale del proprio luogo di appartenenza (Poli, 2015). In tal senso, quella che Lando (2016) ha definito l’“estrema polisemia” del territorio risuona nell’altrettanto estrema polifonia di tutte le voci che lo hanno attraversato, vissuto e raccontato.

2.1 Per una cartografia democratica: le mappe di comunità

Sulla spinta di un simile slancio democraticizzante, vengono necessariamente ripensate nuove pratiche cartografiche, che rifondano la ricerca non più *sui* partecipanti ma *con* i partecipanti (Decataldo, 2025). Nate negli anni Ottanta in Inghilterra, e diffuse in Italia nel decennio successivo grazie all’azione della Scuola territorialista (Cerutti & Menzardi, 2021) e degli ecomusei (Bonato & Zola, 2023), le *parish maps* (“mappe di parrocchia”, dalla denominazione della più piccola unità amministrativa inglese: *si veda* Clifford, 2006) o “mappe di comunità” si affermano come espressione collettiva di una lettura partecipata del territorio, «strumenti attraverso i quali la gente che abita un luogo può raccontare agli altri e ricordare a se stessa i punti fondamentali della storia di quel posto, una storia fatta di persone, eventi, incontri, leggende, musica, canti, sapori, proverbi, aneddoti, tradizioni religiose» (Bonato & Zola, 2023, p. 14).

All’interno delle stabili rappresentazioni cartografiche, per la prima volta – se si escludono tentativi letterari, come la celebre *Carte du Tendre* apparsa nel romanzo *Clelia* di Madeleine de Scudéry (1654) – trovano luogo tutte quelle componenti invisibili di matrice percettiva, emotiva e affettiva tradizionalmente ignorate dal sapere geografico che, per essere rese visibili, necessitano di modalità di ricerca profondamente diverse da quelle in uso nella georeferenziazione geometrica di tipo topografico e rivendicano, piuttosto, un aspetto articolato sull’espressione delle pratiche e dei saperi degli attori sociali, che è di tipo corografico (Bergamo, 2025). Alle misurazioni quantitative si sostituiscono analisi qualitative che fanno ampio ricorso a interviste semistrutturate, focus group, collage, workshop, narrazioni, che meglio servono allo scopo di comprendere in profondità il legame emotivo che relaziona le persone all’ambiente in termini di spazio esperito e vissuto. L’obiettivo è duplice e interrelato: da un lato, ricostruire in forma cartografica

l’aspetto intersoggettivo della rappresentazione territoriale, conferendo al territorio una precisa “figurabilità” (*imageability*, ovvero la capacità di un luogo di rimanere impresso nella memoria), per dirla utilizzando un’espres-sione dell’architetto e urbanista Kevin Lynch, che con il suo *The Image of the City* (1960) avviò una felice sperimentazione, propedeutica alla nascita della geografia della percezione – ed è degli stessi anni la *Guide psychogéographique de Paris* di Débord (fig. 3) –, al fine di ricostruire l’immagine mentale pubblica condivisa dell’ambiente urbano (fig. 4); dall’altro, promuo-vere una maggiore presa di coscienza del valore patrimoniale del luogo nel la convinzione che più consapevolezza porti all’acquisizione di nuove com-petenze (empowerment), e che queste, a loro volta, possano orientare in di-rezione progettuale e di valorizzazione ecologica le pratiche e le azioni messe in campo dalla comunità intesa come soggetto collettivo decisionale (*public engagement*) (Decataldo, 2025; Lando, 2016, 2020).

Fig. 3 – Guy Débord, The Naked City. Illustration de l’hypothèse des plaques tour-nantes en psychogéographique, 1957. Nell’ambito del Situazionismo, Débord realizza The Naked City, una cartografia di Parigi ripensata secondo i principi geoemo-zionali della deriva e del détournement

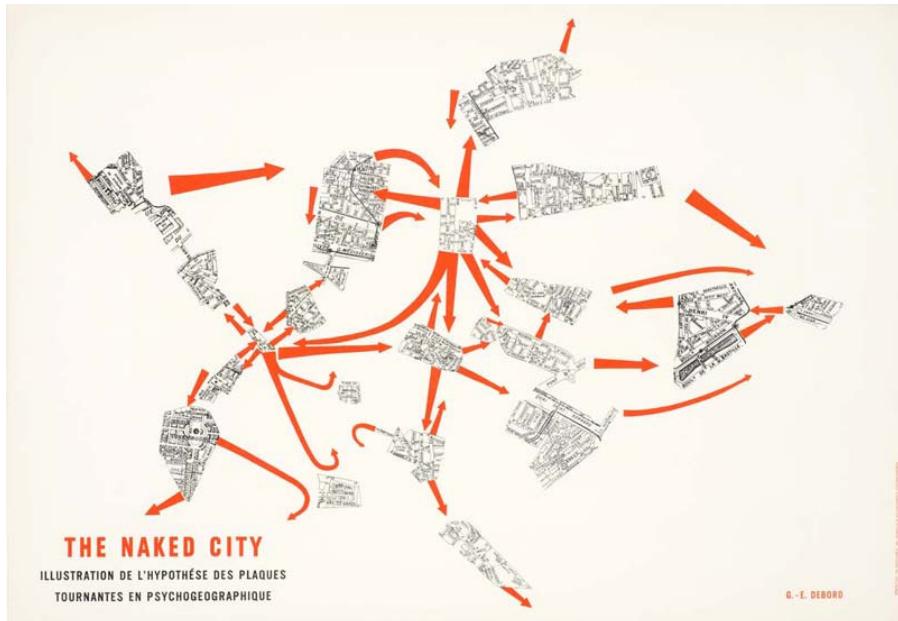


Fig. 4 – La mappa mentale di Boston realizzata da Kevin Lynch (1960). A quella di Boston si affiancano le mappe di Los Angeles e del New Jersey. Lynch fu uno dei primi a usare interviste in profondità e narrazioni scritte dai partecipanti al fine di creare l'immagine mentale pubblica della città sulla base di tre concetti chiave: identità, struttura e significato

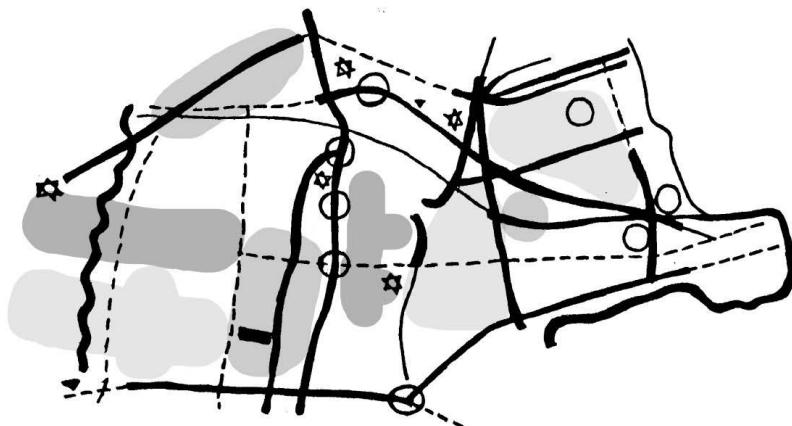


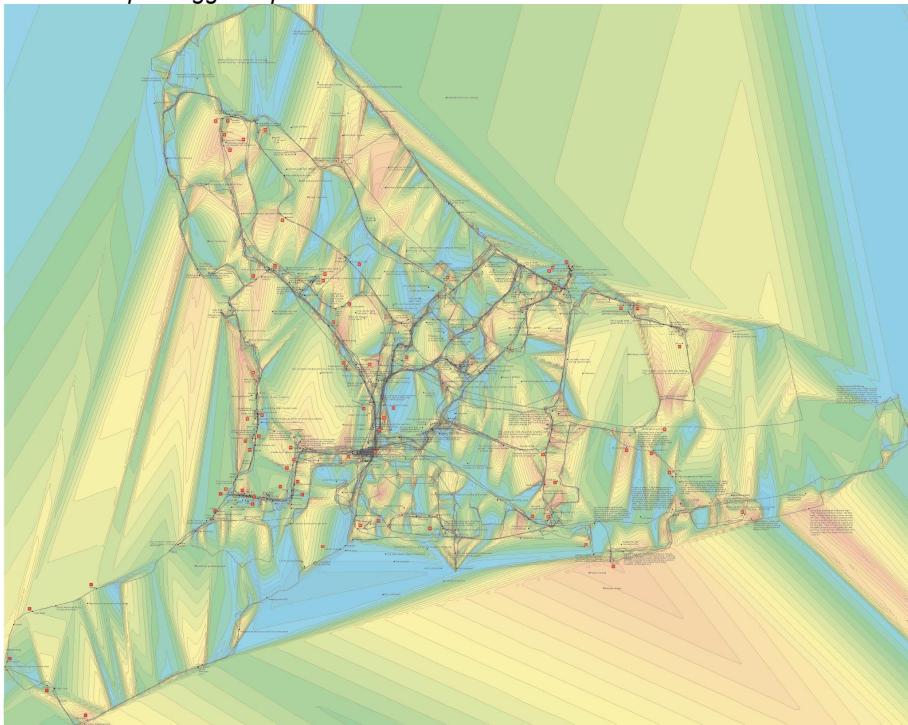
Fig. 5 – Mapeo colectivo della città di Tlatelolco (Città del Messico) realizzata dalla comunità del quartiere attraverso la tecnica partecipativa del collage collettivo (Fonte: Correggiari, 2016)



In tal senso, possiamo parlare di cartografia critica (Crampton & Kryger, 2005), contro-cartografia (Boella et al., 2017), cartografia incarnata (Propen, 2009) e cartografie plurali (Presti et al., 2018), specialmente quando è l'esito di progetti di comunità, attivismo dal basso, percorsi di cittadinanza attiva (kollektiv orangotango+, 2018) – ne sono un esempio le mappe itineranti del collettivo argentino Iconoclasistas (fig. 5), con il ricorso alla tecnica partecipativa del collage; e anche quando l'obiettivo iniziale non è esplicitamente

critico, ma comunque volto a ricostruire la percezione del luogo a partire dalla sensibilità dei suoi abitanti – è il caso delle mappe emozionali di Christian Nold (fig. 6) o delle *smell maps* di Kate McLean (fig. 7) –, la cartografia semantica rivela tutta la sua forza rivoluzionaria in quanto, descrivendo l'ambiente per come emotivamente viene percepito, lo proietta verso quel che può ancora essere, riunendo la geografia della percezione e la geografia emozionale in quella che potremmo qui definire una geografia del possibile.

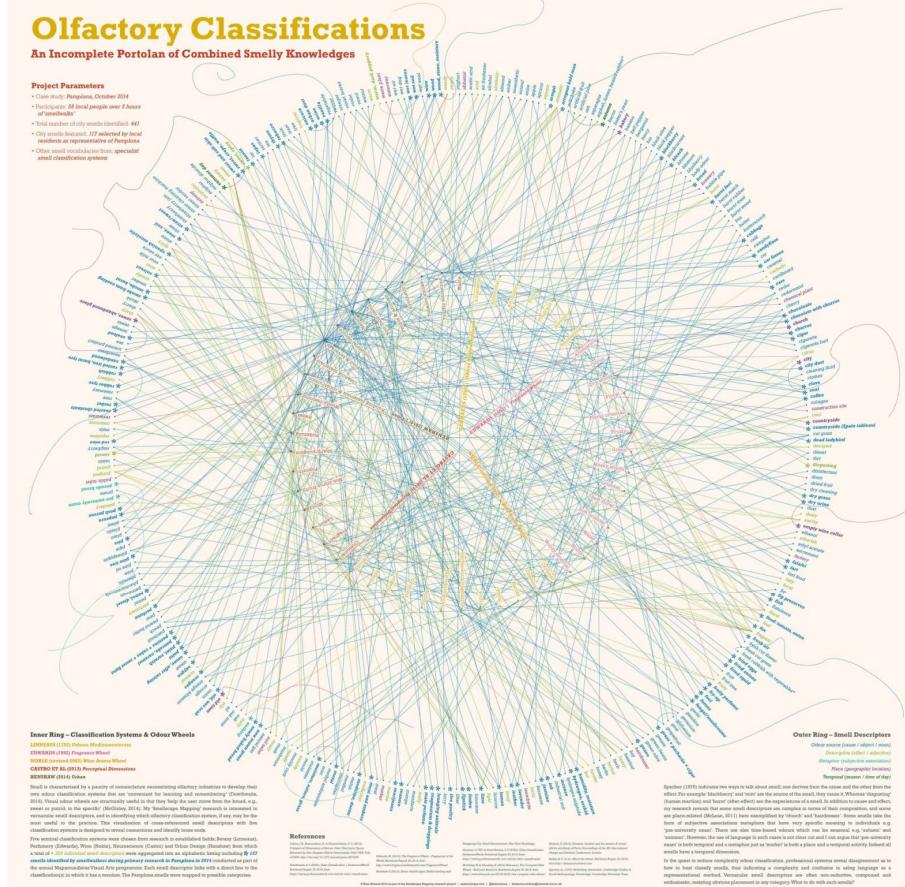
Fig. 6 – Greenwich Emotional Map realizzata da Nold (2005) con la tecnica del bio-mapping. Le diverse sfumature di colore indicano, secondo i dati ricavati da un sensore applicato ai partecipanti che registra le onde GRS (Galvanic Skin Response), un indice di risposta emotiva, e li localizza tramite GPS, il loro grado di arousal emotivo mentre passeggiando per la città



Così come la mappa collettiva di Tlateloco divenne un manifesto socio-politico popolare che, condannando la speculazione edilizia, spinse le amministrazioni distrettuali a bloccare la privatizzazione degli spazi pubblici, la *San Francisco Emotional Map* di Nold è stata usata dalla comunità locale per richiedere la salvaguardia di luoghi riconosciuti di importanza identitaria, soprattutto se degradati o posti sotto la minaccia di operazioni immobiliari.

(Correggiari, 2016). La capacità semantica di queste carte è perciò correlata alla loro efficacia progettuale: come sostengono Cerutti e Menzardi (2021), le mappe «agiscono con una valenza semantica, creano nuovi campi semiotici e danno una significazione ai luoghi», e così facendo traducono la lettura partecipata dei luoghi, la carta, in uno strumento di pianificazione e progettazione condivisa capace di sostenere «una nuova appropriazione del territorio da parte dei suoi abitanti» (Murtas, 2006, p. 72) e di renderli consapevolmente «artefici di una narrativa del luogo e co-creatori di una possibile rappresentazione topografica del suo vissuto» (Cerutti, 2020a, p. 45).

Fig. 7 – La smell map di Pamplona realizzata da Kate McLean registrando, con la partecipazione degli abitanti, il censimento degli odori della città. Altre esperienze di smellscapes hanno riguardato le città di Parigi, Glasgow, Singapore, Edimburgo e Amsterdam (Fonte: Correggiari, 2016)



2.2 Per una cartografia democratica 2.0: lo geostorytelling

Tuttavia, perché il processo di democraticizzazione del sapere cartografico, che vede la presenza di soggetti accademici con la funzione di *enablers* o “abilitatori” di processi e conoscenze (Colucci et al., 2008; Decataldo, 2025), possa comprendersi a pieno, alla svolta degli anni Novanta manca ancora un altro tassello, fondamentale, in quanto consegnerà gli strumenti partecipativi direttamente nelle mani della comunità promuovendo una forma di cartografia “aumentata” o *deep mapping* (Palomba et al., 2022): si tratta della rivoluzione tecnologica, e la conseguente diffusione del web GIS 2.0 (Geographic Information System), che agli inizi del nuovo millennio offriranno «a chiunque intenda avvicinarsi a questo ambito scientifico un supporto cartografico digitale in tempo reale per qualsiasi luogo del pianeta e a titolo completamente gratuito» (Mauro, 2021, p. 423) – ne sono primi esempi progetti di *crowdfunding* come OpenStreetMap, lanciato nel 2004, e Wikimapia, attivo dal 2006, che Mauro considera come la “naturale evoluzione tecnologica” delle mappe mentali di Lynch (*ibidem*). L’anno successivo, mentre andava diffondendosi per opera del geografo britannico-americano Michael Goodchild (2007) l’acronimo VIG (Volunteered Geographic Information) che indica tutti quegli utenti che contribuiscono volontariamente, sulla base delle proprie competenze e conoscenze, al sapere geografico, anche il Parlamento europeo regolamentava l’accesso, la ricerca e la comunicazione dei dati spaziali attraverso il web con la direttiva 2007/2/CE INSPIRE (*INfrastructure for SPatial InfoRmation in Europe*), promulgata con l’obiettivo di creare un’infrastruttura europea che facilitasse la condivisione delle informazioni geografiche tra cittadini e pubbliche amministrazioni.

Al di là delle inevitabili criticità che un simile sconfinamento porta con sé – dall’estremo soggettivismo al rischio di recepire informazioni errate, perché non sottoposte a un controllo *super partes*, alla marginalizzazione di quei gruppi sociali più deboli e meno alfabetizzati dal punto di vista informatico o che non dispongono di tecnologie adeguate per una piena integrazione in quello che viene chiamato PPGIS (Public Participation GIS) (Boella et al., 2017), fino alle contestazioni mosse contro un soggiacente modello eurocentrico di eredità coloniale (Burini, 2006) –, il *participatory mapping* o *community-based mapping approach* ha provocato un radicale “cambio di coscienza sul ruolo svolto da ciascun individuo all’interno della società” in termini di protagonismo, e dunque anche di coinvolgimento, partecipazione ed emancipazione.

La scelta di impegnarsi personalmente nel contribuire a creare qualcosa di più grande del progetto di un singolo, per un fine più alto, supera l’interesse di un tornaconto

strettamente personale, a favore di uno stato di soddisfazione per un’azione che ha finalità collettive, per il contributo a un progetto comune nel quale si avverte la valenza del ruolo di ciascun partecipante. (Cerutti & Menzardi, 2021)

Le carte partecipative, in particolare quelle a orientamento semantico, basandosi sulla co-produzione della conoscenza geografica e cartografica, divengono dunque un modo per descrivere il mondo, riscriverne la biografia e progettarne un futuro possibile: alla soggettività singolare del cartografo-narratore si sostituisce la pluralità di voci e visioni propria di una soggettività collettiva, composta di molteplici prospettive individuali, la cui sintesi significa sempre qualcosa in più della somma delle singole parti. Qui il potere persuasivo della mappa si realizza come un atto di risignificazione che porta con sé non solo una rappresentazione altra del territorio, ma un’interrogazione dei suoi bisogni e potenzialità.

Osserviamo, per esempio, Torino dalla carta *TennCarTo* (fig. 8): la città ci appare svestita della sua simbologia ricorrente, e al posto della Mole, del Palazzo reale, del Museo egizio, il paesaggio inizia a ricomporsi attraverso le narrazioni di luoghi quasi sconosciuti, frequentati, evitati o immaginati nella prospettiva di cartografi adolescenti (13-18 anni). Lo stesso accade se esploriamo Napoli spostandoci lungo i marcatori che costellano *Mappina* (fig. 9) conducendo il nostro sguardo ben lontano dai punti di interesse da cartolina, verso quegli elementi materiali e frammentati – come graffiti, epigrafi – che, privi di un riconoscimento dall’alto, acquisiscono senso e coerenza grazie al significato emotivo che la comunità conferisce loro dal basso, così da comporre, sul piano locale, una vera e propria cartografia della quotidianità. Si inizia allora a parlare di *geostorytelling* (Cameron, 2012), *geo-narrative* (Kwan & Ding, 2008) o, più di recente in Italia, di *placetelling* (Epifani & Damiano, 2022; sulla Scuola di placetelling, nata nel 2017, si veda Pollice, 2022) quale campi di studi volti a esplorare il rapporto tra geografia e narrazione, e più nello specifico, la funzione sociale del racconto, inteso sia come strumento semiotico di co-costruzione di processi identitari convergenti, sia come elemento simbolico di coesione e riconoscimento sotteso alla relazione tra comunità e spazio vissuto.

Siamo così arrivati all’ultima svolta, anch’essa riconducibile al decorso degli anni Novanta, mutuata dall’ambito degli studi critico-letterari strutturalisti prima in campo economico, e solo successivamente nella ricerca sociale (Goodson & Gill, 2011; Pollice, 2022): è il *narrative turn* a segnare l’inizio di quella che viene chiamata l’“epoca narrativa” (Godoli, 2018), e la comparsa dell’*homo geographicus* come *homo narrans* (Epifani & Damiano, 2022).

Fig. 8 – Estratto della mappa TeenCarTo realizzata sulla piattaforma FirstLife da oltre 600 adolescenti torinesi (13-18 anni) tra il 2015 e il 2016 (Fonte: Correggiari, 2016)

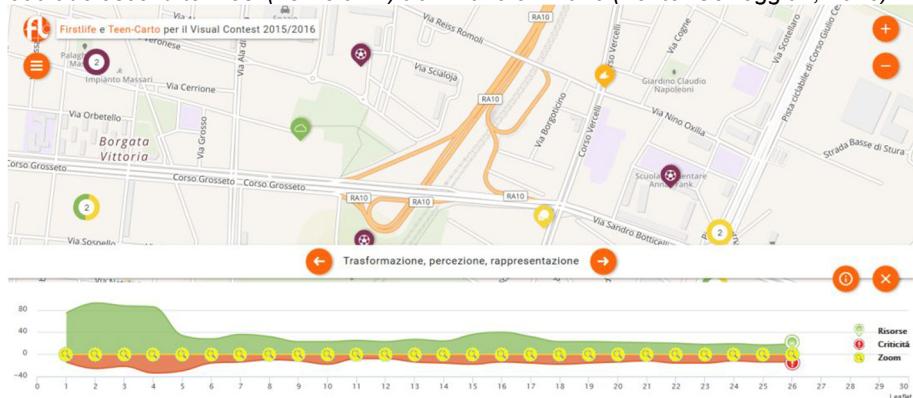
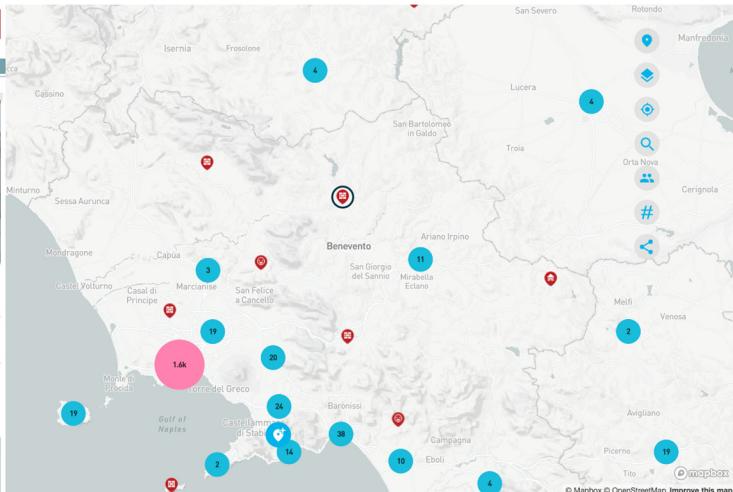


Fig. 9 – Estratto dalla mappa della città di Napoli sulla piattaforma Mappina. La mappa alternativa delle città

mappi[n]a



La mappa realizzata nell'ambito del progetto *Patrimonio culturale materiale e immateriale e partecipazione* si colloca, dunque, proprio al punto d'intersezione tra geografia percettiva e geografia emozionale, tra cartografia sensibile e cartografia semantica, là dove la rivoluzione tecnologica s'incontra con le svolte culturale e narrativa, muovendo la ricerca sociologica a ripensare il proprio modo di interrogare il mondo, e con questo anche il ruolo delle comunità che lo abitano. Dal titolo del progetto già emergono gli interrogativi che hanno guidato, in tutte le fasi della ricerca, la co-costruzione della mappa: in primo luogo, come rendere cartograficamente visibili i

legami emotivi tra persone e territori (patrimonio immateriale) senza rinunciare alla loro rappresentazione geomorfologica e culturale (patrimonio materiale)? E, soprattutto, come trasformare lo strumento cartografico in una mappa di comunità che preservi la memoria collettiva in un’ottica intergenerazionale, promuova il riconoscimento della ricchezza materiale e simbolica locale, e traduca l’una e l’altra in un discorso progettuale capace, a partire dalla risignificazione condivisa del territorio, di rianimarlo, tutelarlo, reinventarlo secondo un approccio sostenibile per il territorio stesso e partecipativo per la comunità (partecipazione)?

3. Narrazioni attrattive e narrazione orientative: dall’Italia all’Umbria

Paesaggi umani, geopodcast, rilievi sensibili, collaborative mapping, mappe emozionali, story map: questi sono solo alcuni tra i numerosi termini entrati recentemente in uso nelle pratiche cartografiche e, in particolare, nelle relative metodologie didattiche, che hanno riformulato all’epoca del web 2.0 il vocabolario italiano delle scienze geografiche. Nuovi modi di fare cartografia si moltiplicano secondo obiettivi, strumenti e specificità nei più disparati campi di indagine e intervento: artistico (es. *Cartografia sensibile. Un’indagine sentimentale, artistica e poetica del territorio del Verbano Cusio Ossola*; *si veda* Cerutti, 2020a), scolastico (es. la Rete MAB nata nel 2020 nell’ambito del “Piano nazionale per la scuola digitale”), universitario (es. NextCityLab sviluppato da Terza missione di Sapienza di Roma; *si veda* Bergamo, 2025), formativo (seminari, workshop, laboratori, mapping party), ai quali si sommano iniziative e progetti territoriali promossi da organizzazioni locali (è il caso, per esempio, del collettivo Urban Experience, e delle sue “azioni psicogeografiche” convergenti in quello che viene definito “performing media storytelling”; *si veda* Correggiari, 2016).

In ogni caso, l’obiettivo del collaborative mapping è rivolto alla rivalorizzazione e riprogettazione del territorio a partire dal coinvolgimento e dalla partecipazione della comunità (si parla, allora, di co-design; *si veda* Flacke et al., 2025). Le carte sono sempre lo strumento, la risignificazione del territorio il fine; ma i mezzi per perseguire questo scopo possono essere molteplici, e a seconda del mezzo scelto l’impatto sarà più o meno significativo, coinvolgendo ora solo una parte, ora l’intera comunità. Il mezzo determina, a sua volta, l’orientamento della mappa: se pensiamo a una mappa come a una lente “occhio di bue”, dipende dalla modalità di valorizzazione che abbiamo scelto la direzione verso cui dirigiamo il cono di luce, lasciando il resto nell’ombra. L’atto di valorizzare, d’altra parte, implica proprio questo

chiaroscuro: far emergere dall’ombra, portare alla luce. (Per una rassegna esaustiva delle mappe di comunità realizzate in Italia dal 2000 al 2020 si veda Menzardi, 2021, pp. 112-240.)

Focalizziamoci, adesso, sulla regione umbra, e visualizziamola come una tradizionale carta geografica (fig. 1). Immaginiamo ramificarsi al suo interno le molteplici mappe collaborative esistenti che tracciano l’aspetto della regione: gli itinerari escursionistici del *Sentiero del perugino*, che si snodano da Corciano fino a Città della Pieve; la *Mappa letteraria*, che unisce i luoghi ai libri, addensata unicamente attorno a Perugia e Assisi; le mappe enogastronomiche, come *Umbria Food Map*, che costella l’intera cartina con i simboli dei migliori produttori locali. Simili pratiche di cartografia partecipativa sono rivolte a un pubblico prevalentemente esogeno, a propria volta suddiviso in target sulla base di interessi condivisi: amanti della natura, delle escursioni e del trekking, lettori e lettrici forti, viaggiatori e viaggiatrici culinari.

Anche in questo caso abbiamo a che fare con narrazioni, nello specifico con “narrazioni attrattive”, voce della comunità locale, il cui intento è di «raccontare il luogo in modo da renderlo appetibile per attori singoli – come, ad esempio, particolari categorie di investitori – o collettivi – come i flussi turistici – ma afferenti ad altri contesti territoriali» (Epifani & Damiano, 2022, p. 20). Si tratta dunque di narrazioni caratterizzante da un preciso soggetto narrante, circoscritto al tema d’interesse, e da un’altrettanto precisa finalità, quella di esaltare un particolare aspetto locale, là dove una regione come l’Umbria, a differenza, per esempio, di quelle che sporgono sulla costa, o delle grandi città d’arte, può fare meno affidamento su elementi di attrazione mainstream. Le narrazioni attrattive svolgono dunque una funzione importante nella valorizzazione di un territorio, là dove «è l’autorappresentazione a guidare le traiettorie narrative» (Pollice, 2022, p. 11); tuttavia, corrono il rischio di circoscrivere il “cono di luce” a quell’aspetto soltanto, inducendo a cadere nel pericolo della sineddoche, ovvero di assumere una parte per il tutto, portando inevitabilmente alle facili generalizzazioni, e da queste a stereotipi e luoghi comuni (uno su tutti, il mito dell’“Umbria verde”), come accade intenzionalmente nelle dinamiche di *place branding* (Valcamonica, 2019).

Accanto alle narrazioni attrattive, e a queste talvolta sovrapposte data l’assenza di una netta linea di demarcazione, Epifani e Damiano (2022) individuano un’altra modalità narrativa volta alla valorizzazione dei territori: si tratta delle “narrazioni orientative”, anch’esse espressione della comunità endogena, ma che a differenza delle prime «presentano un carattere tendenzialmente autoriflessivo e autoreferenziale e sono in grado di incidere sulla dimensione identitaria del luogo» (p. 20), implicando forme di

rappresentazione investite di significati esperienziali, affettivi e valoriali del tutto personali, e per questo estranei a finalità eteronome. Inoltre, le orientative possono meglio rispondere alla voce di comunità sottorappresentate che vivono in luoghi privi di elementi di attrazione di massa (servizi, monumenti, eventi); e, di contro, possono invece “svestire”, come si è visto con l’esempio di Torino e Napoli, luoghi sovrarappresentati, nel tentativo di fare emergere il volto quotidiano della città così com’è celato dietro la sua rappresentazione.

Rientrano tra le narrazioni cartografiche orientative le mappa di comunità umbre *Paesaggio orvietano* e *Paesaggio orvietano II* censite da Menzardi (2021, p. 164-171), realizzate rispettivamente negli anni 2003-2005 e 2014-2015 nell’ambito del programma europeo *LEADER+* per il sostegno alla cooperazione dei territori rurali, su iniziativa dell’Ecomuseo del Paesaggio orvietano, con l’obiettivo di «costruire uno strumento per la raccolta e l’autorappresentazione dal punto di vista delle comunità sul proprio ambiente e tempo». D’altronde, il community mapping nasce proprio da un’esigenza etica di conservazione e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale di minoranze sociali che non hanno accesso a pari opportunità di riconoscimento; gruppi minoritari che vivono nella zona d’ombra, lontani dall’attrazione del “cono di luce”. Per questo, si fa spesso ricorso nello geo-storytelling alla forza accomunante delle storie come potente strumento per co-costruire una memoria condivisa e così tramandare quel senso del luogo su cui si fonda l’identità di una comunità e la biografia di un territorio altrimenti in via di estinzione – è il caso di *Terrastories*, progetto di community mapping a orientamento narrativo nato in Sudamerica su iniziativa di un gruppo di geografi e sviluppatori che supportarono la comunità indigena dei Matawai Maroons, ex schiavi africani fuggiti nelle foreste del Suriname oltre tre secoli prima, a mappare le proprie storie orali basate sui luoghi; ma, più vicino a noi, è anche il caso della *Mappa delle microstorie* di Corviale, realizzata da Urban Experience con il coinvolgimento degli abitanti, soprattutto bambini e bambine, del quartiere della periferia romana.

La mappa collaborativa di *Patrimonio e partecipazione* rientra, dunque, in quest’ultimo gruppo di narrazioni, eticamente orientate a mappare i “luoghi del cuore” delle persone coinvolte, e rappresentarli sul piano cartografico come “geosimboli” (Bonnemaison, 2004), testi polistrutturali stratificati di sensi molteplici, ciascuno depositario di memorie emozionalmente significative che, entrando a contatto l’una con l’altra per l’interposta persona di chi legge la mappa, e che a sua volta leggendo mette in condivisione la propria esperienza o non esperienza del luogo, concorrono a scrivere, riscrivere e risignificare emozionalmente la vicenda biografica del territorio, così da

trasformare lo spazio vissuto in luogo narrato, la carta geografica in patrimonio memoriale condiviso.

4. Patrimonio e partecipazione: mappa collaborativa, cartografia orientativa

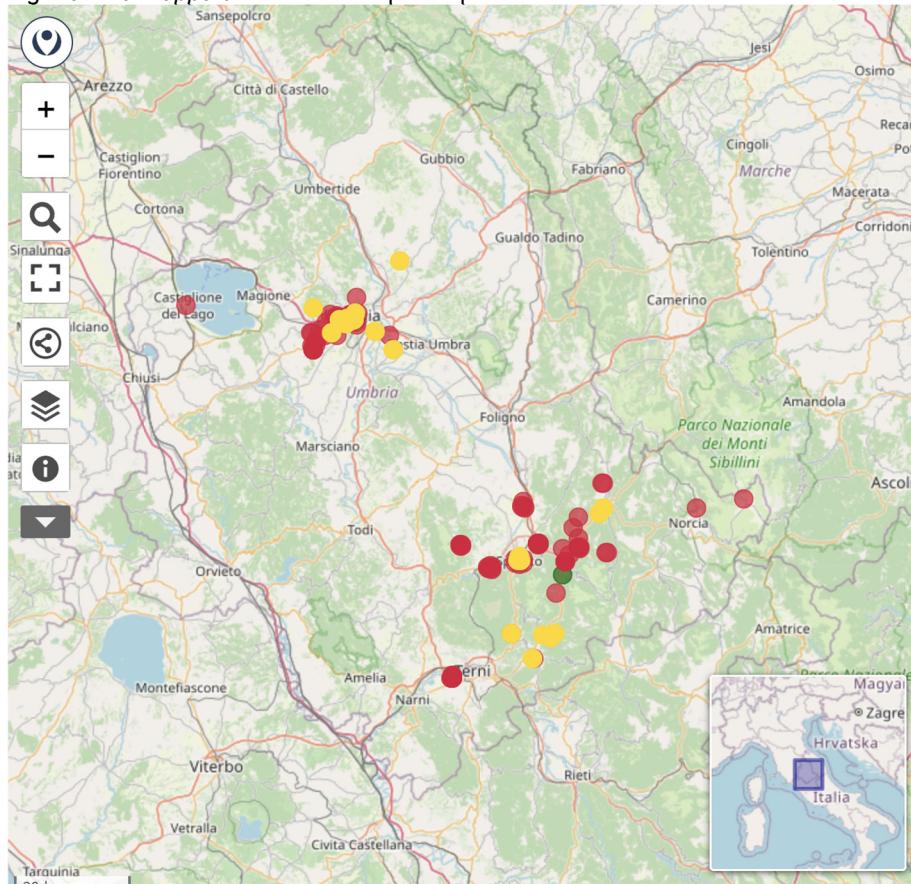
Attraverso le rappresentazioni rivivono, risuonando tra loro, le memorie personali che stratificano lo spazio in molteplici layer temporali: la “materia tangibile” dei territori si sensibilizza nel paesaggio, in un luogo semiotico costruito socialmente e culturalmente, depositario di quei «contenuti intangibili» che trascendono la cartografia tradizionale, «accessibili solo attraverso l’universo delle emozioni» (Nogué, 2017, p. 119). La mappa di *Patrimonio e partecipazione* rielabora e restituisce, ricorrendo alle pratiche rappresentative e agli strumenti collaborativi della cartografia partecipativa, gli esiti, al tempo stesso materiali e immateriali, risultanti dalle azioni intraprese nell’ambito del progetto: la *call to narration* e le *walking interviews* che si avvalgono del mezzo narrativo; le parole di *Parole in mostra* e i collage collettivi di *Lettture in immagini* che si avvalgono del mezzo visivo.

A orientare sin dall’inizio la co-costruzione della mappa sono stati, da un lato, i principi partecipativi della gratuità, l’accessibilità digitale e l’inclusività, e dall’altro quelli semiotici dell’interattività, la multimedialità e la multimodalità. Per questo motivo, tra le numerose piattaforme online disponibili in open access per la realizzazione di mappe interattive open source, è stata scelta uMap – che, a sua volta, utilizza i dati del già citato OpenStreetMap, il più grande database geografico, libero e accessibile in tutto il mondo –, data la sua facilità d’utilizzo, dal punto di vista dell’utente, di personalizzazione, dal punto di vista del creatore, e di condivisione, dal punto di vista di entrambi.

4.1 Quattro azioni, una mappa

La mappa appare, all’apertura, come in fig. 10: marcatori di diverso colore, ma tutti con la medesima forma di un cerchio, ricoprono la cartina fisica del territorio, restando all’interno degli stabili confini della rappresentazione cartografica. I luoghi indicizzati, infatti, rientrano nei limiti delle aree coinvolte dal progetto: il comune e la provincia di Perugia, la città di Spoleto e la Valnerina.

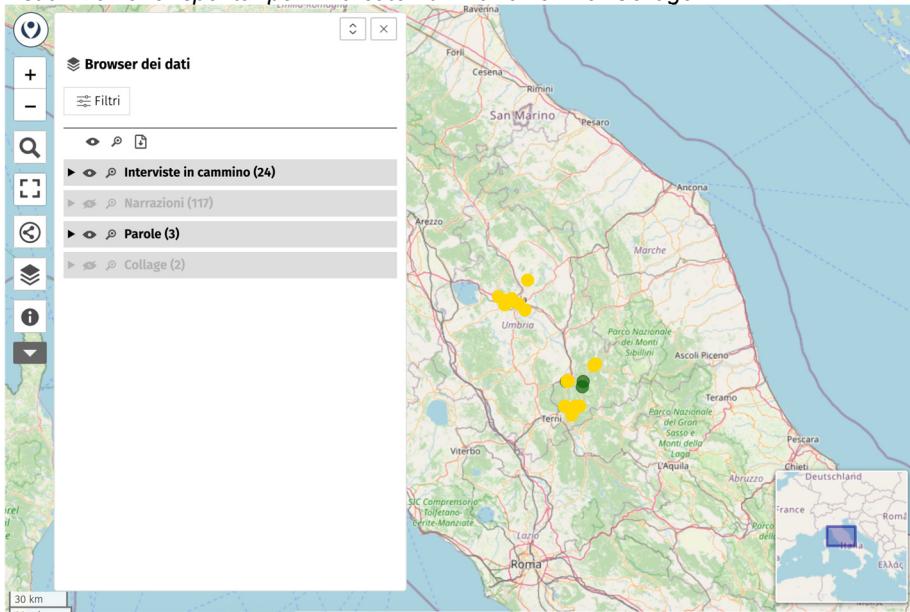
Fig. 10 – La mappa di Patrimonio e partecipazione



Per ricercare i loro significati, occorre tuttavia «andare spesso ‘fuori’ dalla mappa» (Presti et al., 2018, p. 24), in quella terza dimensione accessibile in formato pop-up che si apre cliccando sui singoli marker. La legenda dei colori, consultabile sulla *i* della mappa che ne riporta una breve introduzione, segue un criterio puramente arbitrario: in giallo sono state indicizzate le interviste in cammino (24), in rosso le narrazioni (117), in verde i wordcloud di *Parole in mostra* (3) e in blu i collage di *Lettture in immagini* (2). L’elenco di tutti gli elementi presenti nella mappa è visibile cliccando sulla quarta icona (dall’alto verso il basso, dopo il simbolo degli strumenti di condivisione) che consente di visualizzare i layer, ciascuno dei quali corrisponde a una delle quattro azioni del progetto, e che possono essere resi o meno visibili cliccando sull’icona posta a sinistra a forma di occhio (fig. 11). In tal

modo, un luogo può essere individuato sia attraverso la navigazione sulla mappa, sia attraverso lo scorrimento dell'indice laterale.

Fig. 11 – Un esempio del pannello laterale per la visualizzazione dei layer, con la visualizzazione “spenta” per i marcatori di “Narrazioni” e “Collage”



Su ciascuna delle quattro azioni, come si è visto nei capitoli precedenti, è stata effettuata un’analisi di diverso tipo, che ha consentito una lettura qual-quantitativa del materiale raccolto: l’analisi semionarrativa delle narrazioni ha portato a ricostruire il significato biografico del luogo nella vita delle persone coinvolte; allo stesso modo, l’analisi interpretativa e semantica delle interviste ha messo in evidenza i temi ricorrenti significativi lungo la tripartizione temporale che struttura l’intervista (presente, passato e futuro); così anche l’analisi semantica delle parole di *Parole in mostra* ha ricorso agli strumenti della linguistica cognitiva per individuare le categorie semantiche delle impressioni personali emerse durante le visite museali; e lo stesso avviene, infine, per la l’analisi dei collage partecipativi realizzati all’interno di *Letture in immagini*.

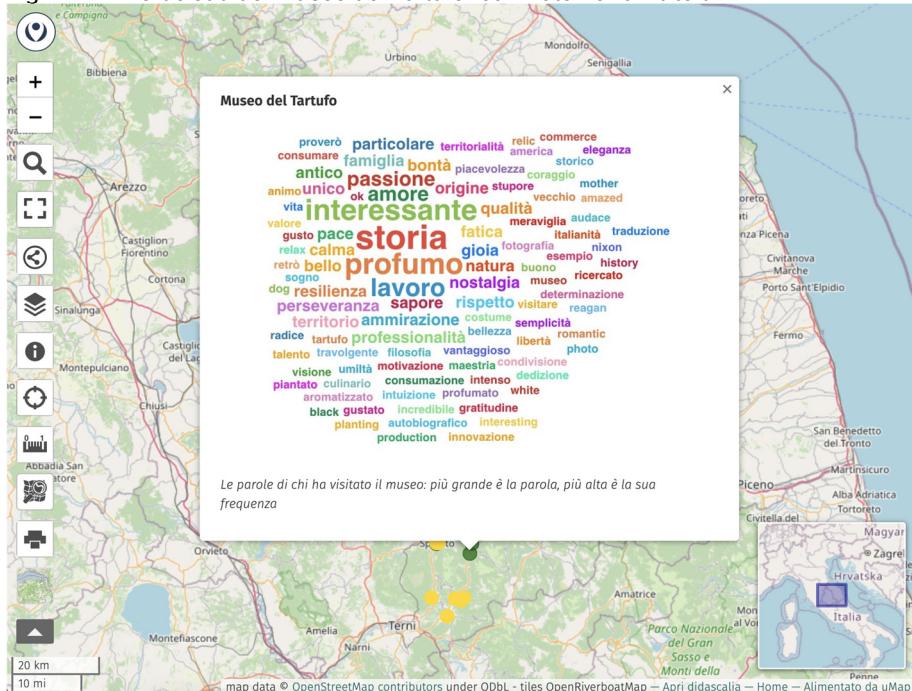
In che modo, ci si è allora chiesto, tradurre cartograficamente tutto questo materiale in maniera tale da non disperdere le particolarità, le differenze e le sfumature, che pure ne costituiscono il significato profondo, senza tuttavia compromettere la leggibilità della mappa? D’altronde, questa è stata un’opera di traduzione, e tutti i lavori di traduzione ci mettono davanti

all'annoso problema di preservare la fedeltà all'originale senza per questo forzare le possibilità strutturali proprie della lingua d'arrivo. È stato necessario, perciò, operare un'ulteriore rielaborazione del materiale, al fine di renderlo narrabile attraverso il mezzo cartografico e facilmente "navigabile" sul piano interattivo, tenendo conto, da un lato, delle diverse modalità d'analisi adottate e delle differenze specifiche tra gli strumenti utilizzati (che, nel parallelismo con la traduzione, corrispondono alla lingua di partenza) e, dall'altro, delle possibilità proprie del mezzo cartografico digitale scelto (la lingua d'arrivo).

4.1.1 Parole in mostra e Letture in immagini

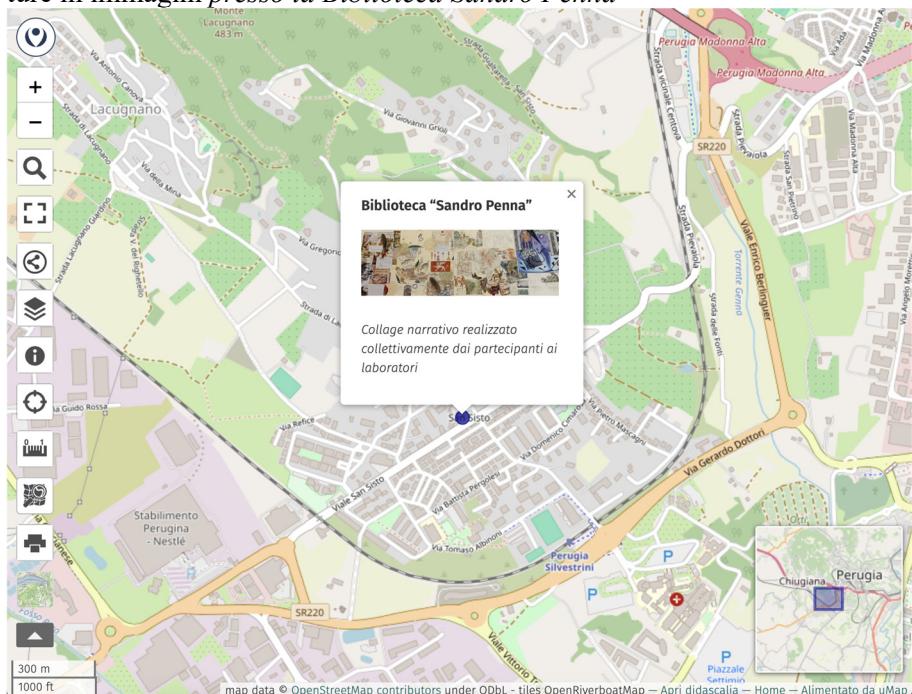
Se il materiale risultante da *Parole in mostra* e *Letture in immagini* è stato facilmente inserito nella mappa con una minima rielaborazione, le narrazioni e le interviste hanno richiesto un lavoro decisamente più complesso.

Fig. 12 – Il wordcloud del Museo del Tartufo realizzato nell'ambito di Parole in mostra



La lista di parole-impressioni di *Parole in mostra* è stata riconfigurata, alla luce dell'analisi semantica, in tre word cloud, ovvero una rappresentazione visiva di etichette la cui grandezza è direttamente proporzionale alla loro frequenza, indicizzati in corrispondenza del museo di riferimento (Museo del Tartufo, della Canapa e della Fiaba) e accompagnati da una breve e quanto più possibile chiara didascalia che ne esplicitasse il criterio figurativo (fig. 12). Nel caso dei collage collettivi di *Lettture in immagini* ci si è limitati a riportarne una fotografia, anche questa correlata a una breve didascalia, in corrispondenza dei luoghi che hanno ospitato i laboratori (le biblioteche Sandro Penna e dell'ITET Aldo Capitini) (fig. 13). Allo scopo di semplificare la lettura della mappa, i layer relativi alle due azioni sono stati nominati semplicemente come "Parole" e "Collage"; il riferimento specifico alla denominazione delle attività – *Parole in mostra* e *Lettture in immagini* –, meno chiaro da un punto di vista comunicativo, è stato menzionato solo nella descrizione generale della mappa.

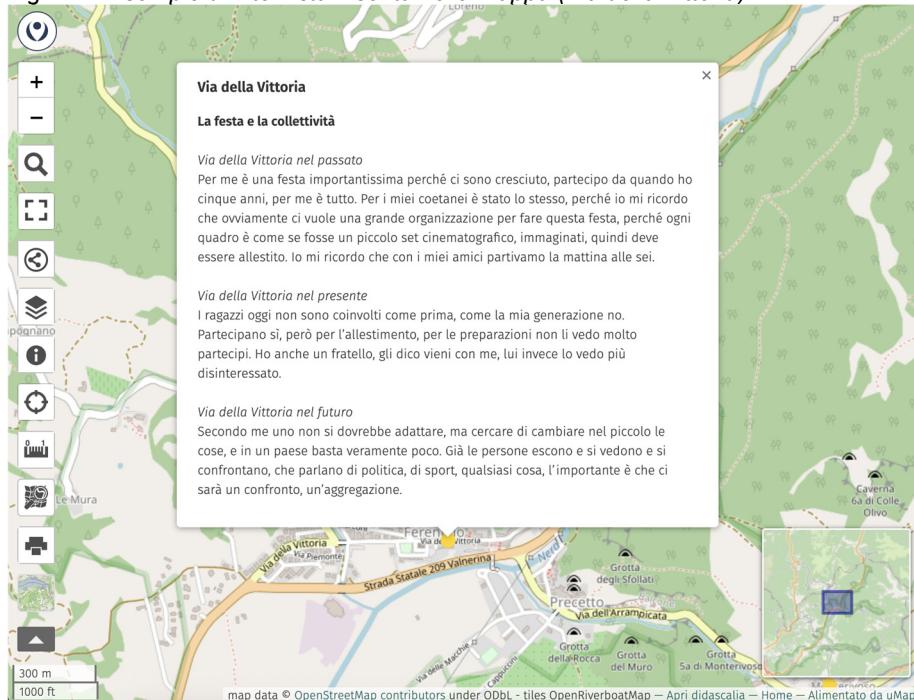
Fig. 13 – Collage narrativo realizzato dai partecipanti ai laboratori di *Lettture in immagini* presso la Biblioteca Sandro Penna



4.1.2 Walking interviews e call to narration

Il materiale testuale delle interviste e delle narrazioni, come si è detto, ha richiesto un lavoro ulteriore. Nello specifico delle *walking interviews*, italicizzate nel layer come “Interviste in cammino” sempre seguendo il criterio di leggibilità, è stata operata una riduzione del testo, selezionando le citazioni significative sulla base delle tre dimensioni temporali (passato, presente e futuro). Il pop-up, perciò, si presenta tripartito, e ciascuna sezione è introdotta da una breve didascalia in corsivo che esplicita il luogo indicizzato e la dimensione temporale corrispondente. Infine, è stato attribuito un titolo a ogni intervista, in modo da sintetizzare il valore emozionale dominante del luogo per il soggetto intervistato. Così, per esempio, cliccando su Via della Vittoria, il pop-up si presenta come in fig. 14.

Fig. 14 – Esempio di intervista inserita nella mappa (Via della Vittoria)



Il titolo “La festa e la collettività”, formattato in grassetto, restituisce il tema dominante dell’intervista, che si articola interamente secondo il sentimento della comunità e della partecipazione. Le didascalie in corsivo, identiche per ogni intervista con l’eccezione del nome del luogo, riportano un

breve estratto relativo alle tre dimensioni temporali (*Via della Vittoria nel passato*, *Via della Vittoria nel presente*, *Via delle Vittoria nel futuro*), così che sia possibile osservare, lungo il continuum intertemporale, il cambiamento del luogo narrato dalla prospettiva emozionale di chi parla. Quando disponibili, come per esempio si può vedere cliccando su Bellocchio, sono state inserite delle fotografie scattate durante le interviste, in modo da supportare la creazione immaginaria del luogo nella mente dell'utente della mappa, mano che procede nella lettura, con immagini che stabiliscano una relazione precisa tra la componente immateriale del racconto e la componente materiale della foto (fig. 15).

Fig. 15 – Esempio di fotografia inserita nei pop-up delle interviste (Bellocchio). L'immagine, collocata in fondo alla finestra, può essere visualizzata scorrendo la barra laterale a destra



Certo è che, trattandosi di un'operazione di traduzione, già implicita a un primo livello nell'atto della rappresentazione, il ricorso agli estratti ha necessariamente comportato una selezione arbitraria e soggettiva di passaggi ritenuti significativi dal gruppo di ricerca, che potrebbero d'altronde non essere ritenuti tali dal soggetto intervistato. Si è tuttavia cercato di mantenere un equilibrio tra leggibilità della mappa e fedeltà alla voce narrante preservando

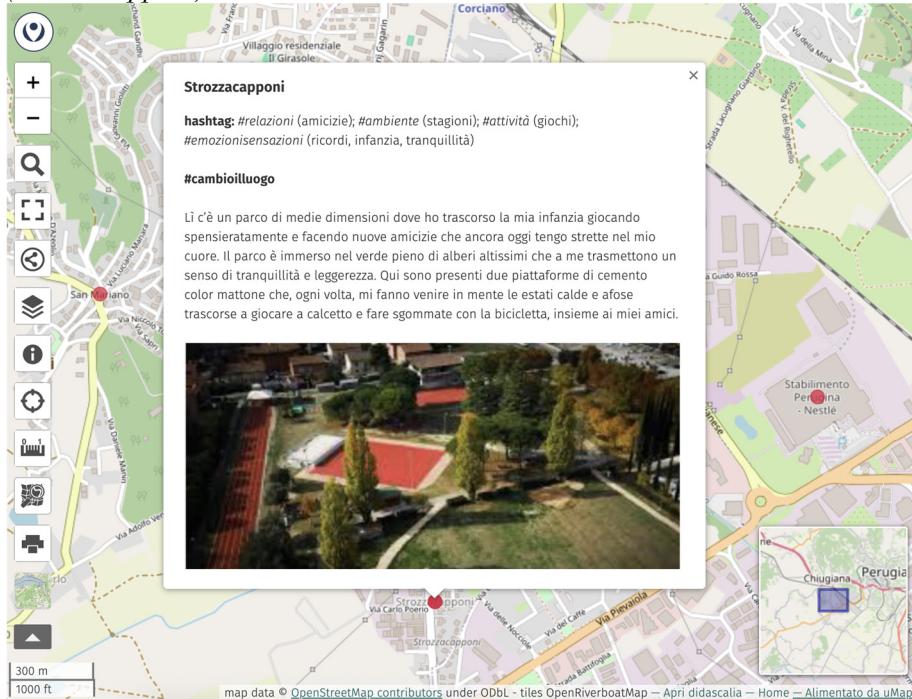
la componente orale propria del parlato, nella consapevolezza di incorrere in sgrammaticature dialettali o tratti tipicamente orali che ne rendono meno scorrevole la lettura (es. Monterivoso).

Parimenti alle interviste, così anche le narrazioni hanno reso necessaria un'operazione di estrapolazione di passi ritenuti significativi, selezionati sulla base dell'analisi tematica e semionarrativa condotta dal gruppo. Le categorie tematiche e semionarrative, infatti, sono state preservate ma rifunzionalizzate in tag: la prima sezione del pop-up riporta in corsivo gli hashtag delle categorie tematiche, seguite dalle sottocategorie tra parentesi formattate in roman, e introdotte esplicitamente dalla dicitura in grassetto “hashtag”; segue, sempre in grassetto e in formato hashtag, la categoria emersa come dominante dall'analisi semionarrativa, che è stata in seguito rinominata al fine di renderne esplicito il significato a un pubblico non necessariamente pratico di schemi narrativi e semiotica letteraria (così la fase del contratto diventa #illuogomichiama; la competenza si traduce in #illuogomicambia; la performance diviene #vivoilluogo; infine, le fasi di sanzione e riconoscimento convergono in #riconoscoilluogo); in ultimo, compare l'estratto tratto dal racconto, in alcuni casi correlato a fotografie o immagini che gli scriventi hanno allegato alla narrazione (Figura 16). L'utilizzo dei tag consente, come specificato in descrizione alla mappa, di ricercare tutte le narrazioni che presentano le stesse categorie trascrivendo la categoria d'interesse nella barra dei layer relativa al Browser dei dati, che filtra il materiale testuale presente nella mappa. Questa soluzione, di per sé un po' macchinosa e poco intuitiva, è stata elaborata al fine di ovviare all'assenza, in uMap, di un sistema di targhettizzazione preimpostato che consenta di spuntare il tag di ricerca a partire da opzioni predefinite dall'editor della mappa.

Ciascuna narrazione è stata geolocalizzata nel “luogo del cuore” dello scrivente che, a sua scelta, ha potuto menzionarla nel racconto secondo la denominazione ufficialmente riconosciuta (es. Città della domenica), oppure ricorrendo a toponimi personali o locali, talvolta condivisi dalla sola comunità autoctona, che non trovano riscontro nei sistemi di mapping tradizionali: si pensi, per esempio, alle Baustriole o al Margine delle Forche nella Valnerina, o ancora a luoghi cancellati dalle trasformazioni urbanistiche, che non esistono più, come il lavatoio pubblico nella frazione spoletina di Azzano. In tutti questi casi, sono stati di fondamentale importanza gli incontri di restituzione organizzati con la cittadinanza locale, a cui è stato chiesto di continuare a collaborare alla progettazione della mappa, intesa come progetto sempre in fieri, sempre in divenire, vero e proprio *work in progress*, indicando l'esatta collocazione del luogo menzionato; e, per la stessa ragione, in descrizione alla mappa è stato inserito un link pubblico, dal quale è possibile accedere

autonomamente in un drive condiviso per segnalare errori di localizzazione o caricare ulteriore materiale da georeferenziare.

Fig. 16 – Esempio di narrazione inserita nella mappa completa di immagine (Strozziacapponi)



4.2 Il processo, le criticità, le scelte

L'aspetto finale della mappa non è stato, come si può immaginare, esito immediato di una prima elaborazione, ma ha richiesto un lungo percorso ragionato che, procedendo per tentativi, prove ed errori, ha coinvolto il gruppo di ricerca e la cittadinanza sin dalla fase della raccolta dati.

Nel corso della realizzazione della mappa, infatti, numerose sono state le soluzioni vagliate per riprodurre cartograficamente le azioni del progetto nella piena aderenza ai principi guida menzionati: dall'utilizzo di marcatori tematici relativi alla tipologia del luogo (es. icone verdi a forma di albero per gli ambienti naturali, come i parchi cittadini o le aree montuose; icone scure recanti l'immagine di un monumento per gli edifici storici o religiosi, e così via), all'organizzazione di layer coincidenti con la suddivisione geografica

del territorio (un layer che racchiudesse tutte le azioni messe in atto a Spoleto, un altro per Perugia, un altro ancora per la Valnerina), alla creazione di layer secondari (non gerarchizzabili graficamente rispetto a quelli principali per via dei limiti intrinseci a uMap) che funzionassero da sistema di targhetizzazione, in modo tale da visualizzare in un solo clic, nel caso delle narrazioni, le categorie emerse dall’analisi tematica e semionarrativa, o di indicizzare, nel caso delle interviste, tutti i luoghi anche solo menzionati dalla persona intervistata, con il proposito di rappresentare, tramite le linee di percorso, lo spostamento mentale da un luogo all’altro innescato dall’intervista.

Simili soluzioni, tuttavia, non solo avrebbero compromesso la leggibilità della mappa, ma rischiavano di reintrodurre le asimmetrie di potere insite nell’atto di rappresentazione: per esempio, il ricorso a icone tematiche, scelte arbitrariamente dal gruppo di ricerca, avrebbe di per sé veicolato un significato, essendo questo implicito nella scelta stessa dell’icona, mentre la suddivisione degli strati georeferenziati sulla base delle aree coinvolte avrebbe creato una discontinuità tra i territori, marcando differenze non qualitativamente significative. Di contro, la scelta di utilizzare lo stesso marcatore per le quattro azioni – il più semplice possibile: il cerchio – con la sola discriminazione cromatica, e la decisione di suddividere i layer sulla base delle azioni e non dei luoghi sono state prese nel tentativo di semplificare la lettura e la navigazione della mappa, e così decentrare lo sguardo del ricercatore, ricollocando la sua figura al ruolo di mediazione (*enabler*) e rendendo la sua intenzionalità, per quanto inaggirabile, visibile sì, ma in trasparenza.

5. L’etica delle carte geografiche: risignificare i luoghi per una nuova abitabilità

Narrando cartograficamente un territorio, il territorio stesso prende vita, mentre man mano riaffiorano i valori emotivi, le percezioni sensoriali, le esperienze vissute incarnate nella pluralità delle storie che prendono voce, determinando le forme di attaccamento identitario e il sentimento di appartenenza della comunità. Ogni forma di rappresentazione territoriale, se auto-diretta, può essere ripensata come pratica territorializzante (Pollice, 2022): emerge dalla carta una raggiera di significati depositari di valori condivisi che, intersecati dialogicamente tra loro, anche in ottica intergenerazionale, volgono il senso del luogo verso una direzione possibile, conferendogli un nuovo orientamento progettuale. Leggere il territorio come una costruzione identitaria collettiva è «la via di accesso all’esperienza dell’abitare, intesa come condizione di essere e di fare, di progettare lo spazio» (Menzardi, 2021, p. 73). Scorrendo lungo la mappa da un racconto all’altro, da un’immagine

all'altra, ascoltiamo le voci del territorio, e ripercorriamo, muovendoci in questo continuum spazio-temporale, la sua evoluzione nel tempo, assumendo lo sguardo di chi lo ha sempre abitato e lo ha visto cambiare, di chi, ritornato anni dopo, non lo riconosce più, di chi lo abita da poco e guardandolo immagina un futuro diverso per sé, per la comunità presente e a venire e per il territorio stesso.

Per quanto, però, la funzione aggregante implicita nella narrazione, favorendo la co-creazione di una coscienza di gruppo e di un sé collettivo, possa influenzare la direzione e il senso dell'agire sociale (Epifani & Damiano, 2022), promuovere la riappropriazione da parte della comunità di una rappresentazione autodiretta del territorio che la porti a riconoscersi come soggetto attivo del cambiamento non basta a garantire pratiche di co-progettazione sostenibili, inclusive e orientate ai bisogni comuni.

In Italia, le trasformazioni morfologiche ed ecologiche, le esigenze sociali ed economiche del mercato, il cambiamento nello stile di vita della popolazione, con il conseguente accentramento demografico nelle aree urbane e lo spopolamento delle aree interne e rurali, ha progressivamente innescato, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, una vera e propria crisi dell'abitare, che il modello progressista urbanocentrico della smart city ha incoraggiato, limitando il progresso, la crescita e lo sviluppo ai soli centri cittadini, e ignorando il territorio in tutta la sua interezza e complessità. Così è accaduto ai territori interni della Valnerina, soprattutto dopo il terremoto che nel 2016 ha colpito il Centro Italia; così è accaduto anche nei piccoli centri urbani dell'area di Spoleto: un progressivo «spopolamento della vita quotidiana» (Piazza del Mercato, intervista). Ma anche i luoghi urbani principali come il centro storico di Perugia, centripeti di attività commerciali, eventi e fermenti culturali, hanno subito processi di de-territorializzazione e gentrificazione, investiti di narrazioni attrattive più che orientative (Pollice, 2022), e per questo spazi più frequentati che abitati (Via Fratelli Pellas, intervista). Osservando la mappa, la densità cromatica attorno al centro storico di Perugia suggerisce, d'altra parte, proprio la sua forza attrattiva, mentre il diradarsi dei marcatori nelle zone periferiche ne denuncia la progressiva marginalizzazione e, con questa, l'appello a «creare degli spazi» (Via Ettore Ricci, intervista). Ciononostante, sembra anche che sia proprio nei luoghi della periferia che le voci della comunità riconoscano la forza di un tessuto sociale ancora vivo e partecipe, estraneo alle logiche commerciali e di *displacement* del centro (Corso Cavour, intervista).

Sono, allora, proprio questi luoghi gradualmente prosciugati di comunità umane e partecipazione sociale a proporsi come contesti ideali a essere reinventati con la messa in atto di strategie non semplicemente conservative ma, piuttosto, di valorizzazione e patrimonializzazione attiva, di produzione

generativa di significati e progettualità (Pollice, 2022, p. 10), nella consapevolezza che sia necessario superare le anacronistiche dicotomie città-campagna, città-periferia, perché è proprio nella permeabilità dei territori – di cui ci raccontano le storie di chi va e di chi torna – che risiede la loro intrinseca componente relazionale. Occorre allora

costruire narrazioni in grado di sviluppare la capacità attrattiva nei confronti di soggetti extraterritoriali, così da captare e convogliare sul territorio flussi di risorse (umane e finanziarie in primo luogo), orientandone l’azione territoriale e favorendone, nel contempo, l’integrazione. (Epifani & Damiano, 2022, p. 20)

«Ricentralizzare il margine» (De Rossi, 2018), da un lato, e decostruire le politiche di marketing territoriale volte all’esclusiva logica del profitto (Pollice, 2022), dall’altro, possono porre le condizioni per la comparsa di nuove forme di abitabilità, che Bonomi e Masiero (2014) chiamano “smart land” e “smart communities”: più di semplici spazi pubblici, ma punti di riferimento per tutta la comunità locale, luoghi in cui, ora come allora, si possa tornare a incontrarsi, discutere, sorridere, e anche a riflettere insieme sul passato e sul futuro (Piazzetta del Casarino, intervista).

Bibliografia

- Bergamo, S. (2025). *Metodi partecipativi per la ricerca: l’uso della cartografia per il public engagement* [Seminario]. NexCity Lab, Università La Sapienza di Roma.
- Boella, G., Calafiore, A., Dansero, E., & Pettenati, G. (2017). Dalla cartografia partecipativa al crowdmapping. Le VGI come strumento per la partecipazione e la cittadinanza attiva. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 1, 51-62.
- Bonato, L., & Zola, L. (2023). Mappe di comunità, uno strumento di incontro. *Riconoscimenti*, 19, 13-20.
- Bonnemaison, J. (2004). *La géographie culturelle*. Editions du CTHS.
- Bonomi, A., & Masiero, R. (2014). *Dalla smart city alla smart land*. Marsilio.
- Boria, E. (2018). Una cartografia per tutta la geografia. Riflessioni a partire da una recensione di Giorgio Mangani. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2, 119-122.
- Brundu, B., & Manca, I. (2018). Cartografia e pianificazione territoriale: modelli e metriche di paesaggio. In B. Brundu, & I. Manca (Eds.), *Conoscere per rappresentare. Temi di cartografia e approcci metodologici* (pp. 231-246). Edizioni Università di Trieste.
- Bruno, F., Bruscaglioni, L., Cellini, E., Maraviglia, G. (2016). Spazi pubblici quotidiani: esperienze di ricerca visuale a confronto. *SocietàMutamentoPolitica*, 7(14), 293-314.

- Burini, F. (2016). *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*. FrancoAngeli.
- Burini, F., & Rodeschini, M. (2023). La partecipazione digitale alla governance urbana attraverso i mapping collaborativi: approcci metodologici ed esempi. In M. Lazzeroni, M. Morazzoni, & P. Zamperlin (Eds.), *Geografia e tecnologia. Transizioni, trasformazioni, rappresentazioni* (pp. 271-278). Società di studi geografici.
- Cameron, E. (2012). New geographies of story and storytelling. *Progress in Human Geography*, 36(5), 573-592.
- Carenzio, A., De Cani, L., & Lo Jacono, S. (2019). La ricerca partecipativa. Costruire strumenti di ricerca per interrogare il territorio. *EAS*, 5, 20-26.
- Cassatella, C., & Gambino, R. (Eds.). (2005). *Il territorio. Conoscenza e rappresentazione*. CELID.
- Casti, E. (1998). *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione*. Unicopli.
- Casti, E., & Corona, M. (Eds.). (2004). *Luoghi e identità. Geografie e letterature a confronto*. Edizioni Sestante.
- Cerruti, S. (2020a). Cartografia semantica e sensibile: spazi e progetti tra significati e sentimenti. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 32(1), 33-53.
- Cerutti, S. (2020b). Narrare, mappare, partecipare: esperienze di confine tra emozione, arte e scienza In S. Zilli, & G. Modaffari (Eds.), *Confin(at)i/Bound(aries)* (pp. 63-73). Società di studi geografici, Memorie geografiche, NS 18.
- Cerutti, S., & Menzardi, P. (2021). Il ruolo della cartografia nella narrazione e valORIZZAZIONE dei territori. In A. Cottini, S. Cerutti, & P. Menzardi (Eds.), *Heritography. Per una geografia del patrimonio culturale vissuto e rappresentato* (pp. 65-91). Aracne.
- Chambers, R. (2006). Participatory mapping and Geographic Information Systems: Whose map? Who is empowered and disempowered? Who gains and who loses? *Electronic Journal Information Systems Developing Countries*, 25, 1-11.
- Claval, P. (2002). *La geografia culturale*. De Agostini.
- Clifford, S. (2006). Il valore dei luoghi. In S. Clifford, M. Maggi, & D. Murtas (Eds.), *Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità* (pp. 1-11). Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte.
- Colafranceschi, D. (2020). Paesaggi di-segni, geo-grafie emozionali. *Ri-vista*, 2, 68-79.
- Colucci, F. P., Colombo, M., Montali, L. (Ed.). (2008). *La ricerca-intervento. Prospettive, ambiti e applicazioni*. Il Mulino.
- Correggiari, M. (2016). *Mappe emozionali. Interagire con la percezione del paesaggio*. Master in “World natural heritage management. Conoscenza e gestione dei Beni naturali iscritti nella lista del patrimonio mondiale UNESCO (Dolomiti e altri siti montani)”. Torino, 13 gennaio-16 dicembre 2016.
- Crampton, J. W., & Krygier, J. (2005). An introduction to critical cartography. *ACME: An International E-journal for Critical Geographies*, 4(1), 11-33.
- De Rossi, A. (Ed.). (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli.

- Decataldo, A. (2025). *L'uso delle tecniche partecipative nella ricerca sociale* [Seminar]. NexCity Lab, Università La Sapienza di Roma.
- Decataldo, A., & Russo, C. (2022). *Metodologia e tecniche partecipative. La ricerca sociologica nel tempo della complessità*. MyLab.
- Di Gioia, A. (2025). *La geografia emozionale per la comunità. Un percorso per educare al territorio*. Carocci.
- Epifani, F., & Damiano, P. (2022). Rappresentazioni narrative e costruzioni identitarie: la narrazione come pratica territorializzante. *Geotema*, 68, 14-21.
- Flacke, J. Hoefsloot, F. I., & Pfeffer, K. (2025). Inclusive digital planning: Co-designing a collaborative mapping tool to support the planning of accessible public space for all. *Computers, Environment and Urban Systems*, 121, 102310.
- Frémont, A. (1976). *La région espace vécu*. Presses universitaire de France.
- Gemignani C. A. (Ed.). (2017). *Officina cartografica. Materiali di studio*. FrancoAngeli.
- Godioli, A. (2018). [Recensione a] Marie-Laure Ryan, Kenneth Foote e Maoz Azaryahu, *From Geography to Narratology, and Back. Ryan, Foote and Azaryahu's Narrating Space/Spatializing Narrative*. *DIEGESIS: Interdisciplinary E-Journal for Narrative Research*, 1, 93-99.
- Goodchild, M. F. (2007). Citizen as sensors: The world of volunteered geography. *GeoJournal*, 69(4), 211-221.
- Goodson, I. F., & Gill, S. R. (2011). The narrative turn in social research. *Counter-points*, 386, 17-33.
- Hernández-Morcilloa, M., Plieningera, T., & Bieling, C. (2012). An empirical imaginaria, creativa. *Studi culturali*, 9(1), 115-134.
- kollektiv orangotango+ (Ed.). (2018). *This Is Not an Atlas*. Transcript.
- Kukla, Q. (2024). Maps and the epistemic risks of visual representation. *JoLMA*, 5(1), 39-60.
- Kwan, M.-P., & Ding, G. (2008). Geo-narrative: Extending geographic information systems for narrative analysis in qualitative and mixed-method research. *Professional Geographer*, 60(4), 443-465.
- Lando, F. (2016). La geografia della percezione. Origini e fondamenti epistemologici. *Rivista geografica italiana*, 123, 141-162.
- Lando, F. (2020). *Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi*. FrancoAngeli.
- Lynch, K. (1960). *The Image of the City*. The MIT Press.
- Mangani, G. (2008). Mapping e strategie performative. La cartografia come strumento persuasivo. in E. Gigante (Ed.), *Visible. L'hétérogénéité du visuel. Diagrammes, cartes, schémas graphiques* (pp. 190-120). Presses Universitaires de Limoges.
- Marin, L. (2014). *Della rappresentazione*. Mimesis.
- Mauro, G. (2021). Cartografia partecipativa e percezione del territorio. Il caso dei beni culturali nel centro storico di Caserta. *Polygraphia*, 3, 421-434.
- Menzardi, P. (2021). *Il design nel progetto di valorizzazione dei territori. Le mappe di comunità come strumento generativo di partecipazione e progettualità diffusa a lungo termine* [Tesi di dottorato, Politecnico di Torino]. PORTO@Iris.

- Murtas, D. (2006). Dove portano le mappe. In S. Clifford, M. Maggi, & D. Murtas (Eds.), *Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità* (pp. 67-75). Istituto di ricerche economico-sociali del Piemonte.
- Nogué, J. (2017). *Paesaggio, territorio, società civile. Il senso del luogo nel contemporaneo*. Libria.
- Nold, C. (Ed.). (2005). *Emotional Cartography: Technologies of the Self*. <http://www.emotionalcartography.net/EmotionalCartography.pdf>.
- Palomba, P., Garzia, E., & Montanari, R. (2022). *Placing names*. Toponomastica e *deep mapping* per interpretare e narrare i luoghi. *Geotema*, 68, 44-56.
- Pesavento, L. (2022). Geografia, percezione e cittadinanza. *OOPInformazioni*, 132, 45-54.
- Poli, D. (2015). Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva. In B. Meloni (Ed.), *Aree interne e progetti d'area* (pp. 123-140). Rosenberg e Sellier.
- Pollice, F. (2022). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68, 5-13.
- Presti, L. L., Luchetta, S., Peterle, G., & Rossetto, T. (2018). Cartografie plurali. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2, 123-126.
- Propen, A. D. (2009). Cartographic representation and the construction of lived worlds: understanding cartographic practice as embodied knowledge. In M. Dodge, R. Kitchin, & C. Perkins (Eds.), *Rethinking Maps* (pp. 113-130). Routledge.
- Saladino, D. (2024). Luoghi, persone, storie. Le potenzialità delle mappe di comunità. In M. V. Minnini, & C. Zoppi (Eds.), *Patrimonio materiale e immateriale, strategie per la conservazione e strumenti per la comunicazione* (pp. 198-203). Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti.
- Sünderhauf, N., Pham, T. T., Latif, Y., Milford, M., & Reid, I. (2017). Meaningful maps with object-oriented semantic mapping. *2017 IEEE/RSJ International Conference on Intelligent Robots and Systems (IROS)*, 5079-5085.
- Tiberghien, G. A. (2015). *Paysages et jardins divers*, Éditions MIX.
- Valcamonica, N. (2019). *Narrazioni e territorio. Un approccio narrativo all'identità territoriale per l'innovazione sociale* [Tesi di laurea, Scuola del Design, Politecnico di Milano]. POLITesi.
- Wood, D. (1992). *The Power of Maps*. Guilford Press.
- Wood, D. (2007). A map is an image proclaiming its objective neutrality: A response to denil. *Cartographic Perspectives*, 56, 4-16.
- Wood, D. (2010). *Everything Signs: Maps for a Narrative Atlas*. Siglio Press.
- Wood, D. (2012). The anthropology of cartography. In L. Roberts (Ed.), *Mapping Cultures: Place, Practice, Performance* (pp. 280-303). Palgrave Macmillan.
- Zinna, A. (2004). *Le interfacce degli oggetti di scrittura. Teoria del linguaggio e ipertesti*. Meltemi.

In chiusura. Quale partecipazione?

di Luca Padalino, Federico Batini

Giunti dunque al termine e attraversate tutte le azioni che hanno articolato la ricerca, non resta che delucidare cosa del rapporto tra pratica partecipativa ed *heritage making* effettivamente vi emerge, ciò secondo una prospettiva che faccia tesoro di quanto esperito a livello locale e lo traduca in termini utili al quadro scientifico di riferimento. E lo faremo ponendoci una prima, decisiva domanda: che idea di patrimonio culturale emerge dalla molteplicità delle indagini svolte? Una prima risposta può, ci pare, essere che la sua identità si conferma anzitutto come di tipo dinamico. Il patrimonio culturale si configura, più in particolare, come il risultato di una peculiare messa in forma della memoria collettiva (Hirsh, 2012, Assmann, 1999) da parte di determinati gruppi sociali, i quali, grazie a contingenze storiche e sociali favorevoli, riescono a selezionarla, imporla e difenderla come rappresentativa dell'intera comunità di riferimento (Smith, 2006, Lowenthal, 1985), sia nel presente sia nella lunga durata.

Ora, come detto, proprio la consapevolezza del patrimonio come prodotto di un processo di senso, che a una prima lettura sembra tradursi in una mera presa visione della sua dinamica gerarchica – nella quale i gruppi più forti impongono inevitabilmente la propria narrazione a quelli più deboli – può diventare generativa di prospettive diverse. Essa apre infatti alla possibilità, una volta compresi i meccanismi che la regolano, di prendere posto di fronte ai comandi della macchina, di imparare a manovrarla e, infine, di democratizzarne i poli direttivi, orientandoli verso una fruizione più orizzontale, più inclusiva (Pastor Pérez et al., 2021). Eppure, una prima constatazione empirica mostra come questo processo di ridiscussione dei valori e di allentamento delle maglie delle narrazioni pregresse sia tutt'altro che semplice. Tali narrazioni, infatti, proprio in virtù della loro funzione autodescrittiva e di lunga durata, oppongono un notevole attrito ad azioni esplicitamente volte alla loro modifica. Vediamole dunque, e più in dettaglio, queste criticità.

La prima riguarda senz’altro la dimensione temporale. Animati dall’intento di riattivare, nei territori coinvolti, pratiche di discussione e di interpretazione collettiva del patrimonio – tanto nelle sue forme ereditate quanto in quelle potenzialmente future – ci siamo presto accorti che tali risultati presuppongono tempi lunghi, continuità d’azione e sedimentazione relazionale, ben oltre le possibilità offerte dal quadro temporale della nostra ricerca. Eppure, la condizione di relativa rapidità entro cui il lavoro si è dovuto svolgere ha prodotto effetti inattesi e, in parte, fecondi. L’intervento concentrato nel tempo ha infatti generato un marcato effetto di straniamento (Šklovskij, 1917) nei cittadini e nelle cittadine coinvolti, con ricadute positive su più livelli d’azione. In primo luogo, nella restituzione delle loro esperienze e prospettive sui luoghi familiari: il confronto con un interlocutore percepito come estraneo ha sollecitato un inedito sforzo di messa a fuoco e di organizzazione discorsiva, traducendosi in una maggiore consapevolezza di sé in rapporto al luogo narrato. Si tratta di un effetto che difficilmente sarebbe emerso in percorsi più lunghi, nei quali la familiarità progressiva con il ricercatore tende a ridurre la tensione riflessiva iniziale. Per il gruppo di ricerca, d’altro canto, la brevità dell’intervento ha avuto un valore metodologico rilevante: ha contenuto il rischio di imporre, anche involontariamente, il proprio linguaggio e la propria visione del patrimonio culturale – di cui è inevitabilmente portatore – favorendo invece una posizione di soglia, prudente e riflessiva (Waterton & Smith, 2010). Da questa postura liminare è stato possibile sostenere con più agio l’attivazione di nuove modalità di segmentazione del senso condiviso, evitando la sostituzione delle prospettive dei ricercatori a quelle preesistenti, e promuovendo piuttosto un processo dialogico di co-costruzione del significato patrimoniale.

La seconda criticità emersa riguarda poi il rapporto tra lo statuto partecipativo della ricerca e la dimensione specialistica della sua fase analitica. Di fronte ai risultati – pur densi di significato – che le analisi hanno restituito, è sorta spontanea la domanda se il percorso seguito e l’impiego di strumenti teorici di elevata complessità, spesso inaccessibili ai partecipanti coinvolti nella fase di raccolta, non costituissero in qualche misura un tradimento dell’impianto partecipativo del progetto. Tale dubbio si fonda tuttavia su una prospettiva che potremmo definire *oggettivista*, secondo la quale l’applicazione di determinati strumenti di analisi garantirebbe l’emersione di una dimensione più profonda e autentica dell’oggetto studiato – un livello di verità altrimenti invisibile – e dunque giustificherebbe la distinzione gerarchica tra interpreti “competenti” e “non competenti” (Chambers, 1997). In un quadro di ricerca partecipativa, un simile approccio risulta problematico: mina il principio democratico dell’indagine, rischia di reintrodurre una verticalità epistemica e, in definitiva, può compromettere l’intero disegno di ricerca.

Per evitare questa deriva, abbiamo progressivamente riconfigurato la funzione dell’analisi come una forma di *traduzione* più che di *rivelazione* (Latour, 2005). I risultati analitici non andavano cioè intesi come una lettura ulteriore o “più vera” dei materiali prodotti, ma come la loro riformulazione in un linguaggio differente, autonomo e complementare. In questo senso, il valore dell’analisi risiede meno nel suo esito che nel processo stesso, capace di riattivare – secondo prospettive metodologiche differenti – la catena degli interpretanti intorno al patrimonio culturale, accelerando il gioco delle interpretazioni che, in ambito locale, tendono a seguire ritmi più stabili e prevedibili. L’analisi scientifica si è dunque configurata come un atto interpretativo “estraneo”, e proprio per questo potenzialmente dirompente rispetto agli equilibri interni di una comunità (Lotman, 1993): un intervento capace di generare nuove possibilità di senso, di stimolare la riflessione collettiva e di rendere visibile l’inedito. Tale processo si è ulteriormente rafforzato durante gli incontri pubblici di restituzione, nei quali le interpretazioni prodotte dal gruppo di ricerca sono state sottoposte a discussione con la cittadinanza, aprendo un ulteriore livello di partecipazione e di negoziazione del significato patrimoniale, prospettiva, questa, in cui la nostra posizione di ricercatori ci è parsa più chiara, più legittima, più necessaria. Ci si potrebbe infatti chiedere se la portata partecipativa del progetto non sarebbe risultata più forte qualora le analisi fossero state condotte direttamente dalle comunità coinvolte. La risposta, in virtù del posizionamento suddetto, è per noi netta: non necessariamente. La partecipazione, da sola, e così come impostata dal progetto e in relazione con le peculiarità storico-sociali del territorio in cui è stato condotto, non assicura l’apertura inclusiva del discorso sul patrimonio culturale. Perché ciò avvenga, nel nostro caso specifico, ci è parsa indispensabile la presenza del ricercatore: mai come garante di verità, ma come figura capace di mantenere vivo il dialogo, di favorire il confronto critico e di prevenire la chiusura autoreferenziale del discorso partecipativo.

Arriviamo così alla terza e più rilevante delle criticità avvertite, che è sottesa a quanto appena introdotto, e su cui è dunque il caso di soffermarsi più attentamente. Teniamo a mente allora il seguente dato di fatto: tratto ineliminabile di ogni ricerca fondata sulla partecipazione è la necessità, insita nel suo statuto epistemologico, di realizzarsi attraverso una cessione di controllo (Fals-Borda & Rahman, 1991). Proprio questa necessaria rinuncia, però, comporta un rischio tutt’altro che marginale. L’apertura dei processi decisionali e interpretativi, se lasciata del tutto a se stessa, tende *inevitabilmente* a tradursi, in forma più o meno palese e con ricadute più o meno dannose, nella riproduzione, anziché nel superamento, delle stesse logiche di esclusione e marginalizzazione delle voci meno forti che la ricerca mira in prima battuta a contrastare (Cooke & Kothari, 2001). È bene infatti ricordare che tali

dinamiche non appartengono soltanto alle grandi istituzioni e centri di potere consolidati: esse si annidano strutturalmente, spesso in forma latente, anche nei contesti locali e negli attori collettivi che, pur marginali rispetto al centro, replicano per isomorfismo (Lotman, 1985) al loro interno gerarchie, silenzi e asimmetrie di parola. Da questa constatazione emerge allora una prima consapevolezza: la partecipazione non coincide in sé con la democrazia; ne costituisce, piuttosto, una possibilità, sempre da costruire, sostenere, incoraggiare e difendere. Se infatti qualsiasi sistema culturale, indipendentemente dalla sua complessità apparente, tende di fatto all'inerzia, all'iterazione di strutture preesistenti, all'evitamento del conflitto, a adagiarsi nella quiete del già detto e su di un equilibrio di forze consolidato, la partecipazione autentica vi si relaziona come una pratica di attivazione, a dire di rieersione, esposizione e mediazione del conflitto che attraversa ogni comunità e ogni pratica di interpretazione collettiva (Mouffe, 2000). In questo quadro, allora, il ruolo del ricercatore non solo si legittima, ma diventa essenziale: il suo compito non è quello di orientare i processi di partecipazione, ma di mantenerne viva la tensione dialettica, di garantire cioè che la pluralità delle voci non si risolva in un nuovo conformismo. Egli agisce come figura di mediazione critica, chiamata a vigilare perché la partecipazione non si traduca mai in consenso passivo a uno stato di cose dato (e magari celato) o in una forma di chiusura autoreferenziale del discorso collettivo. Una mediazione, questa, mai soltanto intellettuale, bensì relazionale, emotiva, perfino fisica (Pink, 2009). Essa implica la disponibilità, da parte del ricercatore, ad attraversare i conflitti, a sostenerli e trasformarli, a entrare in contatto con mondi simbolici diversi senza annullarli. Far dialogare, in questo senso, non equivale mai a pacificare, quanto ad *abitare* il conflitto, riconoscerlo come componente costitutiva della conoscenza e della vita collettiva, accettare che da esso si esca trasformati, portatori di un sapere che non coincide più con la semplice descrizione del mondo, ma con la pratica condivisa del suo ripensamento.

È in definitiva in tale, costante tensione tra partecipazione e mediazione, tra apertura e responsabilità, tra conflitto e conoscenza, alimentata, abitata, e rinnovata, che la ricerca partecipativa trova, a nostro dire, la sua forma più autentica. E se il patrimonio culturale è il luogo in cui una comunità si pensa e si racconta, questa tipologia di intervento può e deve diventare il laboratorio in cui tale racconto si rinnova, configge, si discute e si redistribuisce. Il “conflitto”, in definitiva, ancora “padre di tutte le cose”: patrimonio del passato, spettro del presente, auspicio per il tempo a venire.

Bibliografia

- Assmann, A. (1999). *Erinnerungsräume: Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*. C. H. Beck.
- Chambers, R. (1997). *Whose reality counts? Putting the first last*. Intermediate Technology Publications.
- Cooke, B., & Kothari, U. (Eds.). (2001). *Participation: The New Tyranny?* Zed Books.
- Fals-Borda, O., & Rahman, M. A. (1991). *Action and Knowledge: Breaking the Monopoly with Participatory Action Research*. Apex Press.
- Hirsch, M. (2012). *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture after the Holocaust*. Columbia University Press.
- Latour, B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*. Oxford University Press.
- Lotman, J. M. (1985). *La semiosfera. L'universo semiotico e la funzione testuale*. Marsilio.
- Lotman, J. M. (1993). *La cultura e l'esplosione*. Feltrinelli.
- Lowenthal, D. (1985). *The Past Is a Foreign Country*. Cambridge University Press.
- Mouffe, C. (2000). *The Democratic Paradox*. Verso Books.
- Pastor Pérez, A., Barreiro Martínez, D., & Parga-Dans, E. (2021). Democratising heritage values: A methodological review. *Sustainability*, 13(22).

Ringraziamenti

Il progetto di ricerca presentato in questo volume ha avuto il coordinamento e la supervisione scientifica di Federico Batini, responsabile del progetto per la sua intera durata, oggi in servizio presso la Sapienza – Università di Roma. Il progetto è stato reso possibile dal co-coordinamento scientifico e operativo di Luca Padalino.

Un riconoscimento fondamentale si deve al Comitato scientifico del progetto, composto dai docenti dell’Università degli Studi di Perugia Carla Falluomini, Fabio Faticanti, Rita Lizzi, Fabio Marcelli, Rosario Salvato e Roberto Venanzoni, nonché all’intero Gruppo di ricerca, formato, oltre che dai suddetti, dai docenti dell’Ateneo Mina De Santis, Franco Lorenzi, Moira Sannipoli e Patrizia Stoppacci.

Un sentito ringraziamento è rivolto ai Direttori dei Dipartimenti coinvolti: Massimiliano Marianelli, già Direttore del Dipartimento di Filosofia, Scienze sociali, Umane e della Formazione dell’Università degli Studi di Perugia, oggi Rettore dell’Ateneo; Stefano Brufani, Direttore del Dipartimento di Lettere, Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne; e Alceo Macchioni, Direttore del Dipartimento di Chimica, Biologia e Biotecnologie. Un ringraziamento particolare è rivolto anche al personale tecnico-amministrativo dei Dipartimenti per il costante supporto operativo.

Si ringraziano tutte le autrici e gli autori dei contributi raccolti in questo volume e, in particolare, la professoressa Franca Zuccoli, già Coordinatrice del Dottorato di ricerca in Patrimonio immateriale nell’innovazione socio-culturale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Si ringraziano le amministrazioni territoriali che hanno sostenuto il progetto sin dalla fase iniziale, concedendone il patrocinio, in particolare l’Assessorato allo Sviluppo economico sostenibile, commercio e artigianato, smart city e innovazione tecnologica, transizione digitale, rapporti con

università e istituti di alta formazione del Comune di Perugia, e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Spoleto.

Al professor Fabio Marcelli va poi un ringraziamento vivo e speciale per il generoso e competente supporto offerto lungo le fasi finali di questa sezione del progetto di ricerca, ciò sia sul piano prettamente scientifico che su quello logistico e organizzativo. Difficile immaginare guida migliore per un suo felice e soddisfacente prosieguo.

Ciò detto, un ringraziamento speciale, radicato e riconoscente, è rivolto a tutte le realtà territoriali che hanno creduto nel progetto e ne hanno incarnato gli obiettivi, trasformando la ricerca in un vero laboratorio di partecipazione e di patrimonio condiviso. È grazie alla loro fiducia, al loro impegno e alla loro voce che il progetto ha potuto diventare ciò che voleva essere: un'esperienza viva di comunità, memoria e co-creazione. Tra queste, le istituzioni educative e universitarie — la Biblioteca Sandro Penna di San Sisto, la Biblioteca scolastica dell'ITET “Aldo Capitini” di Perugia, la Biblioteca “Biblionet” di Ponte San Giovanni, la Scuola secondaria di primo grado “Mario Grecchi” di Fontignano, la Scuola secondaria di primo grado “Borbonea” di Vallo di Nera, l'Istituto Tecnico Tecnologico Statale “Alessandro Volta” di Perugia, l'Istituto Tecnico Economico Tecnologico “Aldo Capitini” di Perugia e l'Università per Stranieri di Perugia; le associazioni culturali e sociali — l'Associazione Omphalos di Perugia, la Fondazione Fontenuovo Onlus, l'Associazione culturale Uniti per Fontivegge, l'Associazione Luoghi Comuni, la Cooperativa sociale L'Usignolo Onlus e l'Associazione culturale Fish and Chic Club di Spoleto, l'Associazione Visit Ferentillo, l'Accademia Barocca Hermans e l'Associazione Magister di Arrone; gli enti museali e turistici — il Museo della Canapa di Sant'Anatolia di Narco, il Museo del Tartufo “Paolo Urbani” e il Museo della Fiaba di Scheggino, l'Agriturismo “Borgo Incantato” e le Pro Loco di Baiano di Spoleto, Terzo San Severo, Azzano, Valle San Martino ed Eggi; gli enti locali — il Comune di Vallo di Nera e la Casa circondariale di Terni; e, infine, i luoghi di comunità e narrazione — La Casa dei Racconti di Vallo di Nera.

Un ringraziamento commosso va poi a tutte le cittadine e i cittadini che hanno partecipato alle diverse azioni del progetto, condividendo storie, accogliendo il gruppo di ricerca nei propri luoghi più cari e prendendo parte ai percorsi di lettura, riflessione e creazione. Le parole donate dalle loro esperienze di vita, dalle loro prospettive sul presente e dalle loro speranze per il futuro rappresentano il cuore più autentico di questo lavoro. Se “rimetterci in pari” con la generosità ricevuta non è possibile, auspiciamo almeno che il lavoro svolto possa onorare il vostro dono.

Infine, si ringrazia il gruppo di lavoro della cattedra di Pedagogia Sperimentale dell'Università degli Studi di Perugia che ha contribuito, in momenti

e modalità differenti, all’attuazione delle attività progettuali qui presentate. Grazie allora ad Elia Carlotti, Sara Chierici e Paolo Di Nicola (dottorandi del 39° ciclo del Dottorato di ricerca in Educazione alla lettura, effetti e benefici della lettura e della lettura ad alta voce); a Martina Ambrogio, Sara Arena, Joanna Kierska, Heidi Marazzita e Giorgia Ferrante (dottorande del 40° ciclo del Dottorato di ricerca in Educazione alla lettura, effetti e benefici della lettura e della lettura ad alta voce); a Mauro Le Donne, Veronica Lombardi e Guendalina Serlenga (borsisti di ricerca); a Mattia Iovita (assegnista di ricerca).

Un ringraziamento, in chiusura, va alle lettrici e ai lettori di questo volume, che vorranno attraversare il racconto delle pratiche di partecipazione qui presentate, nell’auspicio che possano farle proprie, interrogarle, metterle in discussione, interpretarle o persino rifiutarle. Il rilancio continuo è infatti, come detto, movente e linfa della pratica partecipativa: per questo saremmo lieti di poterci confrontare con voi e con le vostre riflessioni. A tal fine, è stato predisposto un breve modulo di feedback, accessibile tramite il QR code collocato nella pagina seguente, per accogliere i vostri commenti, le vostre impressioni e, più in generale, le tracce del dialogo che questo lavoro potrà suscitare. Grazie, sin da ora, per il contributo che sceglierete di condividere.



SCAN QUI PER ACCEDERE AL MODULO DI FEEDBACK



SCAN QUI PER ACCEDERE AI CONTENUTI EXTRA DEL VOLUME,
TRA CUI CREDITI E MATERIALE MULTIMEDIALE.

Storie per le persone e le comunità
Open Access - diretta da F. Batini, S. Giusti

Ultimi volumi pubblicati:

FEDERICO BATINI, SIMONE GIUSTI (a cura di), *Strategie e tecniche per leggere ad alta voce a scuola. 16 suggerimenti per insegnanti del primo e del secondo ciclo* (E-book).

FEDERICO BATINI (a cura di), *Il futuro della lettura ad alta voce. Alcuni risultati della ricerca educativa internazionale* (E-book).

FEDERICO BATINI (a cura di), *Un anno di Leggere: Forte! in Toscana. L'esperienza di una ricerca-azione* (E-book).

FEDERICO BATINI, SIMONE GIUSTI (a cura di), *Tecniche per la lettura ad alta voce. 27 suggerimenti per la fascia 0-6 anni* (E-book).

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835185277

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835185277

Che cosa significa oggi *fare patrimonio* in territori attraversati da memorie plurali, fragilità e nuove forme di partecipazione civica? Quali sono i vantaggi, i rischi e i paradossi della partecipazione? Qual è la posizione più efficace per il ricercatore in questo processo? Questo volume prova a rispondere a queste e altre domande restituendo l'esito del progetto di ricerca transdisciplinare *Patrimonio partecipato. Costruire, scoprire e raccontare il patrimonio culturale con le persone*, condotto dall'Università degli Studi di Perugia e dedicato a esplorare come cittadine e cittadini possano contribuire attivamente alla definizione, interpretazione e trasmissione del patrimonio culturale nei territori di Perugia, Spoleto e Valnerina. Leggendo il patrimonio culturale sempre nei termini di processo e mai come dato di fatto, la ricerca ha attivato un ampio ventaglio di azioni sul campo, con l'obiettivo di offrire voce ed espressione in merito soprattutto a chi, solitamente, non la esercita. Narrazioni autobiografiche, interviste in cammino, laboratori in museo e in biblioteca, pratiche multimodali di ascolto e rappresentazione, raccolte di parole-impressioni e dispositivi di geostorytelling hanno così coinvolto migliaia di persone — studenti di ogni ordine e grado, adulti, anziani, operatori museali, bibliotecari, formatori, detenuti — insieme a una vasta rete di realtà istituzionali, culturali, educative e sociali, generando materiali eterogenei che confluiscono adesso in un libro che si vuole aperto e continuamente in discussione. Dalle trasformazioni del concetto di patrimonio culturale alle questioni legate alla partecipazione e ai diritti culturali, dalla lettura dei territori come organismi in movimento alla restituzione delle pratiche adottate e delle scelte metodologiche, dal ruolo della narrazione a quello della letteratura e dell'arte visiva nel favorire processi di *heritage making*, prende infatti forma una cartografia di voci, luoghi e rappresentazioni che rivela come il patrimonio possa divenire, prima di tutto, un'occasione di dialogo, cura reciproca e immaginazione civica. Destinato a chi opera nei campi della cultura, dell'educazione, della ricerca, delle politiche territoriali e della cittadinanza attiva, il volume offre allora strumenti, prospettive e indicazioni operative per ripensare insieme la relazione tra comunità e patrimoni, nella convinzione che essi esistano davvero solo quando vengono discussi, condivisi e rimessi in circolo dalle persone che li vivono.